



I PADRONI DELLA TERRA

RAPPORTO SULL'ACCAPARRAMENTO DELLA TERRA 2019

Queste pagine sono dedicate ai 321 difensori dei diritti umani uccisi, nel solo 2018, per essersi opposti alla devastazione e all'inquinamento su grande scala di foreste, terra e acqua, lottando in difesa del Pianeta e del diritto di ciascuno a vivere in un ambiente salubre e sostenibile. Sergio Rojas (Costa Rica) e Dilma Ferreira da Silva (Brasile) sono le ultime due vittime nel mese di marzo 2019: il loro sacrificio deve mobilitarci con più vigore per la difesa dei diritti umani e della natura.

I PADRONI DELLA TERRA

RAPPORTO SULL'ACCAPARRAMENTO DELLA TERRA 2019

I Padroni della Terra. Rapporto sull'accaparramento della terra 2019
a cura di Andrea Stocchiero, Policy FOCSIV – Volontari nel mondo

Alla stesura del testo hanno collaborato:

Attilio Ascani, Alessandra Barnato,
Don Bruno Bignami, Marta Bordignon, Mons. Luigi Bressan, Gianfranco Cattai, Cinzia
Coduti, Sara Di Iorio, Davide Giachino, Lucrezia Giordano, Liliana Mosca, Eva Pastorelli,
Veronica Pellizzari, Daniela Peschiulli, Clément Sangare, Maddalena Righi.

Ideazione a cura di:

Giulia Pigliucci, Ufficio Stampa FOCSIV, Volontari nel mondo

grazie alla collaborazione di:

Simona Rasile, Ufficio Comunicazione FOCSIV, Volontari nel mondo

Fotografie di: Stefano Dal Pozzolo, Marocco. Proprietà FOCSIV AOFEP

Progetto grafico e impaginazione: Art & Design Roma

Infografiche: VGR Studio Roma

Stampa: Comas Grafica

@ 2019 FOCSIV

Via San Francesco di Sales 18, 00165 Roma

Tel. 06 6877796/867

focsiv@focsiv.it

ufficio.stampa@focsiv.it

www.focsiv.it

I diritti di traduzione, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi
mezzo [compreso microfilm e copie fotostatiche] in lingua italiana e straniera,
sono riservati per tutti i Paesi.



Global
Call to Action
Against Poverty



CIDSE
together for global justice

Questo rapporto è stato realizzato nell'ambito delle attività che legano FOCSIV con CIDSE (Alleanza internazionale delle agenzie cattoliche di sviluppo che lavorano insieme per la giustizia globale) e GCAP Italia (piattaforma italiana della Coalizione globale per la lotta contro la povertà)



ENGIM
INTERNAZIONALE
Formazione Orientamento
Cooperazione

Questo rapporto è stato realizzato nell'ambito del progetto "Make Europe Sustainable for All", cofinanziato dall'Unione Europea, e il cui partner italiano è ENGIM Internazionale.
<https://makeeuropesustainableforall.org>

INDICE

AUTORI pag. V

PREFAZIONI

NON CEDERÒ L'EREDITÀ DEI MIEI PADRI pag. VII
Mons. Luigi Bressan

LE SOTTRAZIONI ALLA TERRA. LAND GRABBING E I CONTI CHE NON TORNANO VIII
Don Bruno Bignami

AGIRE CONTRO L'ACCAPARRAMENTO DELLE TERRE X
Gianfranco Cattai

INTRODUZIONE

ACCAPARRAMENTO DELLE TERRE, LA CECITÀ DEL VECCHIO PROGETTO SVILUPPISTA. INTRODUZIONE E SINTESI DEL RAPPORTO 3
Andrea Stocchiero

-
- 1. UN ANNO DI LAND GRABBING** 13
Eva Pastorelli
- 2. L'ACCAPARRAMENTO DELLA TERRA NELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO E IL CASO GLENCORE** 23
- 3. LA CORSA ALL'ORO VERDE NEL MADAGASCAR. LA GRANDE ISOLA TRA ACQUISIZIONI DI TERRENI AGRICOLI E RISORSE NATURALI** 37
Liliana Mosca
- 4. IL LAND GRABBING IN MALI** 51
Clément Sangaré
- 5. IL LAND GRABBING IN ETIOPIA** 63
Attilio Ascani
- 6. HIDROVÍA AMAZÓNICA E LAND GRABBING: ANALISI PREVIA DI UN CASO IN EVOLUZIONE** 79
Lucrezia Giordano, Veronica Pellizzari
- 7. NUOVE FORME DI LAND GRABBING E FURTI DI IDENTITÀ** 91
Cinzia Coduti
- 8. NOVITÀ GIURIDICHE PER LA DIFESA DEL DIRITTO ALLA TERRA** 103
Maddalena Righi
- 9. LA PROSPETTIVA DEL TRATTATO DELLE NAZIONI UNITE VINCOLANTE SULLE IMPRESE E I DIRITTI UMANI** 115
Marta Bordignon
- 10. DALLA RIFLESSIONE SULLA TERRA IN AFRICA AI PRINCIPI DELL'AGROECOLOGIA** 125
AEFJN, AFSA, CIDSE, RECOWA, SECAM
- 11. LA RETE FOCSIV PER L'AGRICOLTURA FAMILIARE E IL DIRITTO ALLA TERRA** 139
Andrea Stocchiero



AUTORI

Attilio Ascani, volontario in Etiopia tra il 1980 e 1997 dove ha vissuto complessivamente per 12 anni coordinando le attività dell'associazione CVM. È stato direttore di CVM e Focsiv nonché membro del Board di CIDSE dove ha seguito con particolare attenzione il lavoro sui temi legati all'ambiente ed ai beni comuni. Si è sempre occupato di cooperazione e volontariato internazionale seguendo ed analizzando con particolare attenzione i Paesi dell'Africa Orientale. Attualmente è coordinatore di CVM per gli interventi in Italia.

Marta Bordignon, co-fondatrice e Presidente dell'Associazione Human Rights International Corner (HRIC – www.humanrightsic.com). Dottore di ricerca in diritto pubblico internazionale presso l'Università di Roma "Tor Vergata", con una tesi sull'implementazione da parte degli Stati – in particolare Italia, Regno Unito e Spagna – e dell'Unione Europea dei Principi Guida ONU in materia di Impresa e Diritti Umani. Membro fondatore dell'Osservatorio Imprese e Diritti Umani dell'Università di Siviglia (Spagna). Membro del Comitato di Coordinamento del Gruppo di Interesse "International Business and Human Rights" della Società Europea di Diritto Internazionale (ESIL). Docente di Politica Europea Contemporanea di Politica Economica Internazionale presso la Temple University Rome.

Cinzia Coduti, avvocato, dottore di ricerca, collabora presso l'Area Ambiente e Territorio della Confederazione Nazionale Coldiretti prestando attività di consulenza legale nelle materie di diritto agrario nazionale ed europeo, accordi internazionali, sicurezza alimentare, etichettatura, pubblicità, diritto della proprietà industriale, frodi e contraffazioni alimentari, tutela dei consumatori. Partecipa in qualità di relatrice a seminari e convegni ed è autrice di contributi sui temi indicati.

Lucrezia Giordano è laureata in Comunicazione presso l'Università degli Studi di Milano, e ha conseguito un Master in Antropologia Sociale e Culturale presso la Vrije Universiteit di Amsterdam. È specializzata in migrazioni, ambiente e geografia umana. Ex Casco Bianco con Focsiv in Perù, nel 2018 ha collaborato con la ONG peruviana CAAAP nella risoluzione dei conflitti socio-ambientali nell'Amazzonia peruviana, focalizzandosi sulla difesa dei diritti delle popolazioni indigene e dell'ambiente.

Liliana Mosca, già ordinario di Storia e Istituzioni dei Paesi Afro Asiatici presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II", è attualmente Docente a contratto di Storia e Istituzioni dell'Africa Contemporanea presso lo stesso ateneo. Nel corso del tempo ha svolto soprattutto ricerche incentrate sulla storia del sud-ovest dell'oceano Indiano con particolare attenzione all'isola del Madagascar e al Corno d'Africa. È Membro Titolare della Section Sciences Morales et Politiques dell'Académie Nationale des Arts, des Lettres et des Sciences de la République de Madagascar, Représentante mondiale del Soroptimist International Organization presso la FAO e Commandeur de l'Ordre National de la République de Madagascar.

Eva Pastorelli è laureata in Scienze Internazionali e Diplomatiche presso l'Università di Bologna con una tesi magistrale dal titolo "Analisi del legame tra scarsità idrica e povertà nel bacino del fiume Niger". Ex Casco Bianco con Focsiv in Perù, nel 2017 ha collaborato con la ONG peruviana CADEP JMA nella promozione dell'uguaglianza di genere tra gli adolescenti delle comunità rurali andine. Da febbraio 2018 collabora con l'ufficio policy di FOCSIV.

Veronica Pellizzari, laureata in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Trento con una tesi dal titolo "Il regime giuridico sull'Access and Benefit sharing relativo alle risorse genetiche nel diritto internazionale". Da sempre impegnata a vario titolo in tematiche ambientali. Ha recentemente concluso un anno di servizio civile con FOCSIV nella città di Iquitos (Perù), lavorando a stretto contatto con popolazioni indigene locali nella risoluzione di conflitti socio-ambientali.

Maddalena Righi, laureata in Human Rights and Multi level Governance presso l'Università di Padova, con una tesi magistrale dal titolo "The impact of international trade on local communities' food security: EBA and the Bloody Sugar Industry in Cambodia". Dopo diverse esperienze di volontariato in Brasile, Madagascar, Ghana, Costa d'Avorio, Togo, Sri Lanka, Cambogia e Nepal, attualmente si trova a Nairobi, Kenya, come Casco Bianco con FOCSIV, dove lavora presso lo slum di Deep Sea.

Clément Sangaré è giornalista, ha conseguito un Master in Comunicazione per lo sviluppo sostenibile e la cittadinanza presso Università Cattolica dell'Africa Occidentale - Unità Universitaria di Bamako (UCAO-UUBa) e un Master in global governance, relazioni interculturali e gestione dei processi di pace presso l'Università degli Studi di Siena. In Mali, ha lavorato con Caritas sulla gestione dei rischi e disastro naturale e a Media Cattolica sulla presentazione dell'emissioni cattolica alla televisione nazionale. È membro dell'Associazione dei Giornalisti Cattolici del Mali (AJCM) e Unione Africana Cattolica della Stampa (UCAP).

Andrea Stocchiero è policy officer presso la FOCSIV e coordinatore di ricerca nel CeSPI. È un economista con 30 anni di esperienza professionale nel campo dell'economia dello sviluppo e della cooperazione internazionale, con analisi su diverse questioni, dall'agricoltura familiare e lo sviluppo locale, al ruolo del settore privato rispetto alle catene del valore, alle migrazioni dall'Africa all'Europa. Segue l'evoluzione della politica estera e di cooperazione allo sviluppo dell'UE nel quadro dei nuovi obiettivi di sviluppo

PREFAZIONE

“NON CEDERÒ L'EREDITÀ DEI MIEI PADRI”

Mons. Luigi Bressan, *Arcivescovo emerito di Trento e rappresentante della Conferenza Episcopale Italiana in FOCSIV*

Come potrà l'uomo vivere senza un suolo su cui avere la propria casa? Tanta infelicità accompagna chi non è circondato dal suo mondo. Per natura, infatti, l'uomo nasce per una relazione con la terra, senza la quale non può esistere e per la Bibbia è segno di grave disgrazia morire in terra non propria (cfr. 1Mac 6,13). Dio infatti aveva creato il mondo perché tutta l'umanità, rappresentata da Adamo e Eva, ne avesse proprietà comune. Fattori vari, tra i quali le tendenze negative del cuore, portarono a introdurre le proprietà private e fecero sorgere popoli diversi per lingue e culture; ma pur nell'evoluzione il creato non perse la sua finalità d'essere un bene per tutti e vicino a ogni famiglia e a ogni comunità. Oggi si stanno invece privando non soltanto i singoli ma intere nazioni del terreno indispensabile per un futuro. Vengono citati alcuni esempi. Ma altri si possono aggiungere, come la Costa d'Avorio: in quarant'anni è passata da sette a quaranta milioni di abitanti e nello stesso tempo oltre la metà è concentrata nella capitale Abidjan, lasciando terre immense in preda ad accaparratori ben interessati. Altrove le terre sembrano sterili, ma anch'esse sono patrimonio della nazione e un potenziale per l'avvenire sia nel suolo come nel sottosuolo. È sempre pericoloso sconvolgere gli ecosistemi che attraverso i millenni si sono costituiti.

Il prossimo Sinodo dei Vescovi della Chiesa cattolica si soffermerà sui problemi delle terre amazzoniche, che come quelle dell'Africa soffrono di appropriazioni da parte di potenze estere e comunque a scapito di coloro che le abitano da secoli e che portano la responsabilità primaria di trasmetterle alle future generazioni. Il suolo, infatti, non ha soltanto un prezzo commerciale, ma anche affettivo e una potenzialità che non si può determinare. Al re Acab che desiderava il campo confinante al suo giardino e per ottenerlo era disposto a dare un terreno ancora migliore, il proprietario, un cittadino di nome Nabot di Izreël, rispose: “Mi guardi il Signore dal cederti l'eredità dei miei padri” (cfr. 1Re, 21).

Il luccichio di monete d'oro e di vantaggi economici può attirare e tradire anche oggi, quando pur non si proceda in modo disonesto con imbrogli e corruzione, profittando della semplicità e sottomissione degli abitanti. Vanno tenuti presenti anche i valori sociali, storici e culturali dei terreni. FOCSIV fa bene dunque a innalzare una nuova voce di protesta per contenere questa tendenza per cui la terra sta diventando proprietà di un numero sempre più ristretto di persone e di popoli. Il latifondismo sta assumendo dimensioni planetarie. Ne va del bene e del futuro dell'umanità, del rispetto dei più deboli, della pace che sa prevenire conflitti, del retto equilibrio tra famiglie e tra nazioni. Reagire è un dovere morale e i Governi non sono i padroni assoluti nemmeno dei terreni inclusi entro i confini giuridici dello Stato.

PREFAZIONE

LE SOTTRAZIONI ALLA TERRA. LAND GRABBING E I CONTI CHE NON TORNANO

Don Bruno Bignami, *Direttore ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro della Cei*

La parola «*grabbing*» appare persino onomatopeica e legata a «*land-terra*» descrive un fenomeno in crescita negli ultimi anni. L'accaparramento di terre da parte di multinazionali o Stati stranieri per sfruttarle è finalizzato a ottenere il massimo profitto o a sopperire a carenze di risorse agricole interne al proprio Paese. È una colonizzazione in nuova veste, realizzata con la finanza e con l'economia e non con gli eserciti. Le nuove conquiste si attuano in giacca e cravatta anziché in uniforme militare. È proprio così: si tratta di una colossale sottrazione di relazione con la terra, da cui consegue un impoverimento culturale e spirituale. Le possibili equazioni di questa sottrazione sono almeno quattro.

1. Terra meno contadini uguale dissesto e abbandono. La sottrazione di terra alle famiglie di agricoltori che l'hanno coltivata per decenni ha portato alla fuga dalle campagne verso le periferie urbane, con conseguente perdita di posti di lavoro e di presidio del territorio. La cura delle terre è frutto anche di una feconda prossimità: chi abita nel luogo che coltiva lo sente come «propria casa» e ne ha una speciale cura. È il migliore antidoto ai dissesti idrogeologici e a fenomeni di degrado delle aree interne.
2. Terra meno biodiversità uguale monoculture. Le mani su estese quantità di terre esprimono gli interessi di investitori che spesso sono anche i proprietari delle sementi. I nuovi padroni intendono favorire un'agricoltura intensiva, non escludendo il ricorso a OGM. L'agricoltura contadina perde terreno (è proprio il caso di dirlo!) in favore di monoculture intensive senza scrupoli, capaci di ricorrere massicciamente a fertilizzanti chimici o fitofarmaci. Tutto ciò è destinato al mercato internazionale, alla grande distribuzione o direttamente al consumo dei Paesi finanziatori, riducendo le *cultivar* a pochi semi brevettati: mais, soia, olio di palma, canna da zucchero... Si aggravano i problemi ambientali con la perdita di biodiversità. Ne derivano nuove forme di latifondismo, la cui produzione di cibo viene esternalizzata, anche in altri continenti.
3. Terra meno cibo uguale carburante e fame. Il *land grabbing* sottrae prodotti agricoli destinati all'alimentazione. Offre uno spaccato di neocolonialismo culturale e colturale: gli investimenti trovano sbocchi remunerativi nella produzione di biocarburanti, con conseguente aumento di prezzo delle derrate alimentari, a scapito delle persone che soffrono la fame. Il paradosso è presto servito: l'agricoltura intensiva si dichiara in grado di produrre più quantità di derrate che però finiscono nel circuito energetico, sottratte a quello alimentare. Tale scelta spinge al rialzo i prezzi dei beni primari, colpendo le popolazioni con scarsa disponibilità di reddito. I mercati locali ne pagano le immediate conseguenze. La terra diventa un'occasione per produrre denaro, strumento di speculazione finanziaria e non crea valore aggiunto per la sua capacità produttiva.
4. Terra meno comunità uguale povertà economica e culturale. Le colture agricole rispondono ai desideri dei finanziatori e dei proprietari terrieri e non alle possibilità ecologiche del territorio. Accanto alla biodiversità, ne soffrono anche le risorse idriche. La sottrazione di terre comunitarie è anche la riproposizione di un modello economico a pensiero unico, che tende a smantellare le forme di uso comune della superficie coltivabile, spesso preesistente alle legislazioni dei Paesi e ai titoli di proprietà attuali. Le terre comunitarie

sono particolarmente fragili e a rischio di cadere sotto il controllo di investitori senza scrupoli. Così, senza consultazione pubblica, senza assenso da parte delle famiglie interessate e senza indennizzo, come previsto invece da leggi tradizionali (in qualche caso chiamate opportunamente «Legge della terra»), avviene una sottrazione autorizzata da politici corrotti. L'economia della cura viene così sostituita dall'economia della predazione. Il livello culturale si degrada a monocultura della mente, stando a una felice espressione della militante indiana Vandana Shiva.

Il problema etico della concentrazione delle terre in mano a poche persone non è nuovo. Ciò che appare oggi nella sua crudeltà è l'allontanamento fisico dalla terra di intere popolazioni e di numerose famiglie, per cui diventa anche difficile ogni operazione di protesta e di denuncia. Ne parla con chiarezza *Laudato Si'* al numero 134, quando affronta il tema degli OGM. Scrive papa Francesco:

«In molte zone, in seguito all'introduzione di queste coltivazioni, si constata una concentrazione di terre produttive nelle mani di pochi, dovuta alla "progressiva scomparsa dei piccoli produttori, che, in conseguenza della perdita delle terre coltivate, si sono visti obbligati a ritirarsi dalla produzione diretta". I più fragili tra questi diventano lavoratori precari e molti salariati agricoli finiscono per migrare in miserabili insediamenti urbani. L'estendersi di queste coltivazioni distrugge la complessa trama degli ecosistemi, diminuisce la diversità nella produzione e colpisce il presente o il futuro delle economie regionali. In diversi Paesi si riscontra una tendenza allo sviluppo di oligopoli nella produzione di sementi e di altri prodotti necessari per la coltivazione, e la dipendenza si aggrava se si considera la produzione di semi sterili, che finirebbe per obbligare i contadini a comprarne dalle imprese produttrici».

La citazione dei vescovi argentini all'interno del testo è interessante, perché fa comprendere che papa Bergoglio parla di un tema che conosce in prima persona e che è stato fonte di impoverimento dei territori nella pianura al nord del Paese, molto fertile e meta di sogni facoltosi.

Non resta che invocare un ritorno alla terra. Occorrono regole condivise di vigilanza e di controllo sul suo mercato. La sfida da raccogliere è quella di garantire un equo accesso alle terre: si promuovano situazioni *win-win* tra le parti contraenti e si educhi a un sistema alimentare sostenibile. Un secolo fa la protesta della campagna lombarda trovava nelle leghe bianche organizzate da Guido Miglioli un riferimento per molti contadini, grazie allo slogan: «la terra a chi la lavora!». Oggi questo grido sale dalle periferie e chiede di essere ascoltato, in un contesto completamente cambiato. Anche nel mondo globale, la relazione tra l'uomo e la terra ha bisogno di diventare opportunità di lavoro. È il volto autentico della casa comune, dove ecologia ed economia si abbracciano. La regola cooperativa ha una sua logica sottostante: uno più uno fa tre. L'unità, frutto della condivisione, moltiplica le forze in campo. Genera abbondanza quanto a risultati. In termini matematici ed evangelici, è il centuplo quaggiù!

PREFAZIONE

AGIRE CONTRO L'ACCAPARRAMENTO DELLE TERRE

Gianfranco Cattai, *Presidente FOCSIV*

“... la speculazione terriera, la deforestazione, l'appropriazione dell'acqua, e l'uso eccessivo di pesticidi, sono alcuni dei mali che strappano l'uomo dalla sua terra natale. Questa dolorosa separazione non è solo fisica, ma anche esistenziale e spirituale, perché c'è un rapporto con la terra, che fa correre il rischio per la comunità rurale e il suo particolare stile di vita di una evidente decadenza, e persino di estinzione”. Papa Francesco, Discorso ai partecipanti all'Incontro Mondiale dei Movimenti Popolari. Roma, 28 Ottobre 2014.

FOCSIV è preoccupata del continuo accaparramento di terre ed acqua a danno delle comunità locali, dei piccoli contadini e dei popoli indigeni, del loro ambiente di vita. Questo rapporto, come quello del 2018, mostra come il cosiddetto *land grabbing* avvenga in numerosi paesi, soprattutto in Africa. Sono milioni di ettari di terra presi in concessione da grandi imprese agroindustriali e minerarie dove però vivono popoli indigeni, piccoli contadini, famiglie e comunità che vedono il proprio ambiente trasformarsi e diverse volte, purtroppo, degradarsi in modo irreparabile. E che quindi sono costretti a perdere la propria identità, dignità, libertà. In questo scenario, le organizzazioni socie di FOCSIV operano con le comunità locali in iniziative concrete in molti paesi, come descritto nell'ultimo capitolo di questo rapporto. Si tratta di progetti per contrastare la perdita di autonomia, di governo delle proprie condizioni di vita, di resilienza e biodiversità; per dare più potere alle comunità di costruirsi un futuro migliore in armonia con l'ambiente.

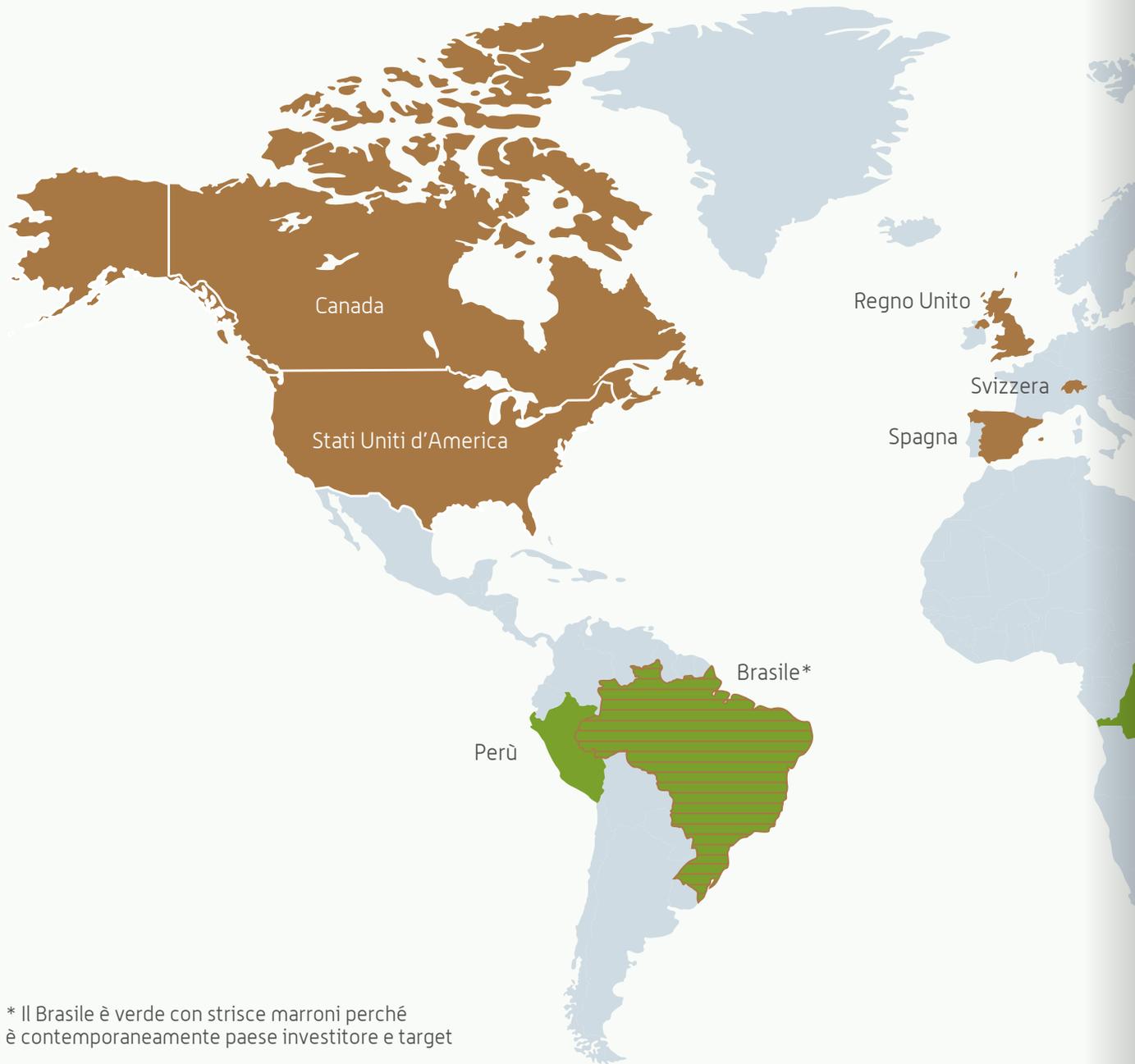
All'impegno dei progetti si affianca quello politico e culturale. A livello politico si agisce per cambiare le strutture di peccato, in dialogo con Stati, grandi imprese e finanza, che sono i principali protagonisti dei casi di accaparramento di terre ed acqua. In particolare, con CID-SE, la rete delle organizzazioni cattoliche per lo sviluppo umano integrale, si sostengono i movimenti sociali e le reti anche della Chiesa che chiedono più giustizia e cura del Creato.

Sulla base delle analisi presentate in questo rapporto, per contrastare le derive sociali ed ambientali dell'accaparramento di terre ed acqua, FOCSIV chiede al governo e al parlamento italiano di impegnarsi in una partecipazione proattiva alla negoziazione del Trattato ONU vincolante su imprese e diritti umani in modo da regolare con più forza i comportamenti delle grandi imprese e degli Stati che possono arrecare danni alle comunità e all'ambiente. Così come chiediamo all'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo e alla Cassa Depositi e Prestiti di applicare criteri e un piano per far sì che le imprese finanziate rispettino concretamente i diritti alla terra e all'ambiente. Urgente è inoltre il lancio di un programma speciale per proteggere i difensori dei diritti umani e per appoggiare le comunità locali a far fronte all'accaparramento delle terre e ad avere accesso alla giustizia.

A livello culturale è essenziale promuovere una narrativa nuova sullo sviluppo sostenibile oltre il PIL e oltre la continuazione dei vecchi piani di sviluppo di tipo agroindustriale monoculturale, di sfruttamento e degrado delle terre e delle sue risorse. È necessaria una trasformazione radicale dei nostri stili di vita e delle strutture che li condizionano per adottare un approccio allo sviluppo umano integrale, centrato sulla dignità umana. È per questo che FOCSIV saluta e partecipa al Sinodo Amazzonico quale evento per sostenere i popoli indigeni, e riconoscere lo Spirito che pervade il Creato e dà significato alla nostra vita.



Il fenomeno del land grabbing nel mondo



■ i dieci paesi **maggiori investitori nel land grabbing**

13,4 Stati Uniti d'America	4,7 Spagna
12,0 Cina	4,6 Brasile
10,7 Canada	4,5 Corea del Sud
7,9 Regno Unito	4,1 India
5,9 Malesia	4,0 Svizzera

Fonte: Land Matrix, marzo 2019 (milioni di ettari)



■ i dieci paesi che hanno ceduto più terre al land grabbing

18,2 Perù	4,3 Sudan
8,1 Rep. Dem. del Congo	4,2 Sud Sudan
6,8 Ucraina	4,0 Madagascar
5,0 Brasile	3,9 Papa Nuova Guinea
4,8 Filippine	3,9 Mozambico



INTRODUZIONE

ACCAPARRAMENTO DELLE TERRE, LA CECITÀ DEL VECCHIO PROGETTO SVILUPPISTA. INTRODUZIONE E SINTESI DEL RAPPORTO

Andrea Stocchiero

L'accaparramento delle terre (*land grabbing* in inglese) è un fenomeno guidato da interessi economici e politici di poteri sovrani ed imprenditoriali che si svolgono al di sopra dei bisogni, dei diritti e delle speranze delle comunità locali. Come evidenziato nel rapporto FOCSIV del 2018¹, l'accaparramento diventa sempre di più un processo estrattivo di risorse naturali competitivo a fronte di risorse scarse in un pianeta finito e in profonda trasformazione a causa del cambiamento climatico. In questo processo i diritti umani e il diritto alla terra delle comunità locali contadine e dei popoli indigeni valgono sempre di meno e sono superati dagli interessi nazionalistici e di grandi attori economici privati che propugnano un progresso insostenibile e profondamente inumano e ingiusto.

I casi raccolti in questo rapporto offrono dati, informazioni, e raccontano storie di sopraffazione delle comunità più povere, che non hanno più diritto neanche alla loro terra, alla loro sopravvivenza. Esse sono rappresentate come un ostacolo al progresso. I padroni della terra non sono più i suoi custodi ma ristrette élite politiche ed economiche che decidono dello sviluppo di tutti. È il grande progetto, la grande narrazione, nata con la modernità, dello sviluppo inteso come progresso senza fine, lineare, che estrae risorse dimentico del rapporto con la natura e del ruolo delle comunità locali, dei piccoli contadini, dei popoli indigeni. Scarti dello sviluppo. È il progetto dell'imperialismo, del capitalismo e della neo-colonizzazione, che non si è arrestata con l'indipendenza dei cosiddetti paesi in via di sviluppo, ma che si è trasformata in nuove forme e con nuovi protagonisti.

"... questa nostra epoca, così fiera della propria consapevolezza, verrà definita l'epoca della Grande Cecità ... di un più generale fallimento immaginativo e culturale ..." come scritto recentemente da Amitav Ghosh². Egli riflette sul fatto che in letteratura e quindi nella nostra cultura globale non si tiene conto del cambiamento climatico. Il problema fondamentale, antropologico, è infatti il nostro modo di concepire e vedere il mondo, il rapporto con gli altri e con la natura. Ecco allora che la questione del *land grabbing*, legata sempre di più al cambiamento climatico, ha una origine innanzitutto culturale che permea la nostra politica, l'economia e i rapporti sociali e con la natura.

"Nel corso degli ultimi decenni, la parabola della Grande Accelerazione ha coinciso con la traiettoria della modernità, ha portato alla disgregazione delle comunità, a un individualismo e un'anomia sempre più accentuati, all'industrializzazione dell'agricoltura e alla centralizzazione dei sistemi distributivi. Allo stesso tempo ha rafforzato il dualismo mente-corpo al punto di produrre l'illusione, propagandata in modo così potente nel cyberspazio, che gli esseri umani si siano liberati dai vincoli materiali al punto da essere diventati personalità fluttuanti "scisse da un corpo". L'effetto cumulativo di tutto ciò è la progressiva scomparsa di quelle forme di sapere tradizionale, abilità materiali, arti e legami comunitari che, con l'intensificarsi dell'impatto del cambiamento climatico, potrebbero invece fornire un sostegno a un gran numero di persone in tutto il mondo. soprattutto a coloro che sono ancora legati alla terra." (Ghosh, 2017, pagina 193)

1. FOCSIV, 2018, *I padroni della terra*, scaricabile in: <https://www.focsiv.it/comunicati-stampa/i-padroni-della-terra-primario-rapporto-sul-land-grabbing>

2. Ghosh A., 2017, *La grande cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile*, Vicenza, Neri Pozza Editore.

3. *Sinodo dei Vescovi, 2018, Assemblée Speciale per la Regione Panamazzonica. Documento Preparatorio. Città del Vaticano.*

4. *Idem*

Ghosh illustra il disegno e l'insostenibilità dell'imperialismo e della modernità in particolare nel caso indiano ed asiatico, essendo nato in quella terra. Ma, il problema della cecità culturale del progresso, di un progetto sviluppatista fine a sé stesso, centrato sul profitto a breve termine senza responsabilità sociale e ambientale, è universale a partire dal caso dell'Amazzonia, su cui si svolgerà il Sinodo della Chiesa cattolica in Ottobre del 2019. L'Amazzonia, secondo il documento preparatorio del Sinodo³, è un'area del nostro pianeta che è "uno specchio dell'umanità che, a difesa della vita, esige cambiamenti strutturali e personali di tutti gli esseri umani, degli Stati e della Chiesa. Le riflessioni del Sinodo Speciale superano l'ambito strettamente ecclesiale amazzonico, protendendosi verso la Chiesa universale e anche verso il futuro di tutto il pianeta. Partiamo da un territorio specifico, per gettare a partire da esso un ponte verso altri biomi essenziali del mondo: il bacino del Congo, il corridoio biologico mesoamericano, i boschi tropicali del Pacifico asiatico, il bacino acquifero Guarani, fra gli altri." (Sinodo dei Vescovi, 2018).

La questione del *land grabbing* è dunque una delle manifestazioni di una ideologia profonda e pervasiva, quella di un progresso materiale ingiusto e lineare, che coinvolge tutto il pianeta, il rapporto dell'uomo con la natura e con i suoi simili. A tal proposito riportiamo qui il testo integrale del documento preparatorio relativamente al capitolo dedicato alla giustizia e al diritto dei popoli.

Giustizia e diritti dei popoli

"Papa Francesco, nella sua visita a Puerto Maldonado, ha invitato a modificare il paradigma storico in base al quale gli Stati considerano l'Amazzonia come un deposito di risorse naturali, passando sopra la vita dei popoli originari e non preoccupandosi della distruzione della natura. Il rapporto armonioso fra il Dio Creatore, gli esseri umani e la natura si è spezzato a causa degli effetti nocivi del neoestrattivismo e della pressione dei grandi interessi economici che sfruttano il petrolio, il gas, il legno, l'oro, e anche a causa della costruzione di opere infrastrutturali (per esempio: megaprogetti idroelettrici e reti stradali, come le superstrade interoceaniche) e delle monoculture industriali (cf. Fr. PM).

La cultura imperante del consumo e dello scarto trasforma il pianeta in una grande discarica. Il Papa denuncia questo modello di sviluppo come anonimo, asfissiante, senza madre; ossessionato soltanto dal consumo e dagli idoli del denaro e del potere. Si impongono nuovi colonialismi ideologici mascherati dal mito del progresso, che distruggono le identità culturali proprie. Francesco esorta a difendere le culture e a riappropriarsi dell'eredità che proviene dalla saggezza ancestrale, la quale propone un rapporto armonioso fra la natura e il Creatore, ed esprime con chiarezza che «la difesa della terra non ha altra finalità che non sia la difesa della vita» (Fr. PM). La si deve considerare terra santa: «Questa non è una terra orfana! Ha una Madre!» (Fr. EP).

D'altronde, la minaccia contro i territori amazzonici «viene anche dalla perversione di certe politiche che promuovono la "conservazione" della natura senza tenere conto dell'essere umano e, in concreto, di voi fratelli (e sorelle) amazzonici che la abitate» (Fr. PM). L'orientamento di Papa Francesco è chiaro: «Credo che il problema essenziale sia come conciliare il diritto allo sviluppo, compreso quello sociale e culturale, con la tutela delle caratteristiche proprie degli indigeni e dei loro territori. [...] In questo senso dovrebbe sempre prevalere il diritto al consenso previo e informato» (Fr. FPI).

Parallelamente le popolazioni indigene, quelle contadine e altri settori della popolazione, in Amazzonia come pure a livello nazionale in ciascun Paese, sono venuti costruendo processi politici che hanno orientato le loro agende di lavoro in una prospettiva attenta ai diritti umani dei popoli. La situazione del diritto al territorio dei popoli indigeni in Panamazzonia ruota intorno a una problematica costante, quella della mancata regolarizzazione delle terre e del mancato riconoscimento della loro proprietà ancestrale e collettiva. Così anche il territorio è stato privato di un'interpretazione integrale, collegata all'aspetto culturale e alla visione del mondo propria di ogni popolo o comunità indigena.

Proteggere i popoli indigeni e i loro territori è un'esigenza etica fondamentale e un impegno fondamentale per i diritti umani. Per la Chiesa ciò si trasforma in un imperativo morale coerente con la visione di ecologia integrale di *Laudato Si'* (cf. LS, cap. IV).^{4"}

Fr. PM: Francesco, Discorso in occasione dell'Incontro con i popoli dell'Amazzonia, Puerto Maldonado, Perù (19.1.2018)

Fr. EP: Francesco, Saluto in occasione dell'Incontro con la popolazione di Puerto Maldonado (19.1.2018)

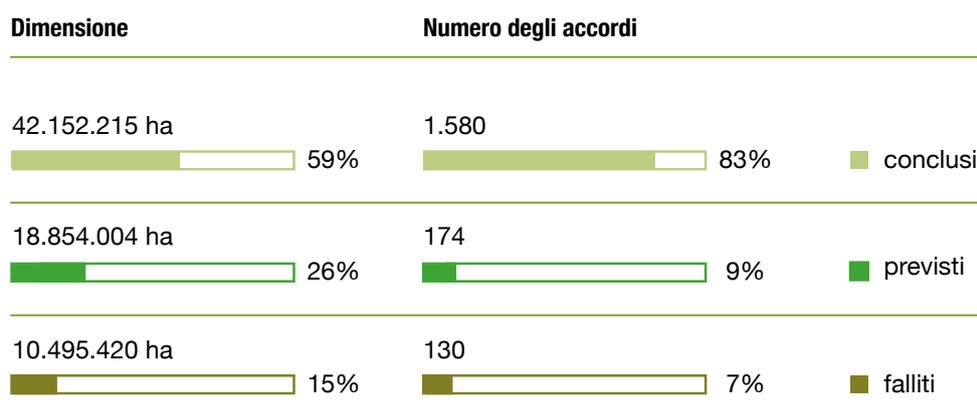
Fr. FPI: Francesco, Discorso ai rappresentanti dei popoli indigeni (15.2.2017)

IL QUADRO GENERALE E LA TENDENZA DEL LAND GRABBING NEL MONDO

Gli ultimi dati registrati sul data base Land Matrix⁵ mostrano che la cumolazione dei contratti di acquisto o locazione di terra in corso di negoziazione, conclusi e falliti, ha raggiunto il numero di 1.800 circa per una dimensione totale di 71 milioni di ettari. La loro distribuzione regionale, che si concentra soprattutto in Africa, non si è modificata rispetto a quella già descritta nel rapporto FOCSIV del 2018, e a cui rimandiamo.

5. Si veda Land Matrix: <https://landmatrix.org/global> i dati sono relativi a Marzo 2019.

Grafico 1 - Numero e dimensione dei contratti



I principali investitori (tabella 1) sono dei paesi ricchi (Stati Uniti, Canada, Regno Unito, Spagna, Svizzera) e sempre più di paesi emergenti (Cina, Malesia, Brasile, Corea del Sud ed India). Mentre i principali paesi target sono non solo quelli poveri africani ma di diversi continenti tra cui anche l'Europa con la Ucraina.

Tabella 1 - I primi 10 paesi investitori

Paesi investitori	Dimensioni in superficie degli investimenti (ha)
Stati Uniti	13.379.802
Cina	11.977.719
Canada	10.721.225
Regno Unito	7.841.964
Malesia	5.871.589
Spagna	4.659.786
Brasile	4.602.712
Corea del Sud	4.454.261
India	4.080.479
Svizzera	3.917.221

Fonte: Land Matrix

Tabella 2 - I primi 10 paesi target

Paesi target	Dimensioni in superficie degli investimenti (ha)
Perù	18.165.932
Repubblica Democratica del Congo	8.092.209
Ucraina	6.823.960
Brasile	5.009.513
Filippine	4.758.281
Sudan	4.297.886
Sud Sudan	4.171.972
Madagascar	3.980.483
Papua Nuova Guinea	3.925.998
Mozambico	3.916.384

Fonte: Land Matrix

6. Cotula L. e T. Berger, 2017, *Trends in global land use investment: implications for legal empowerment*, IIED Land Investment and Rights series

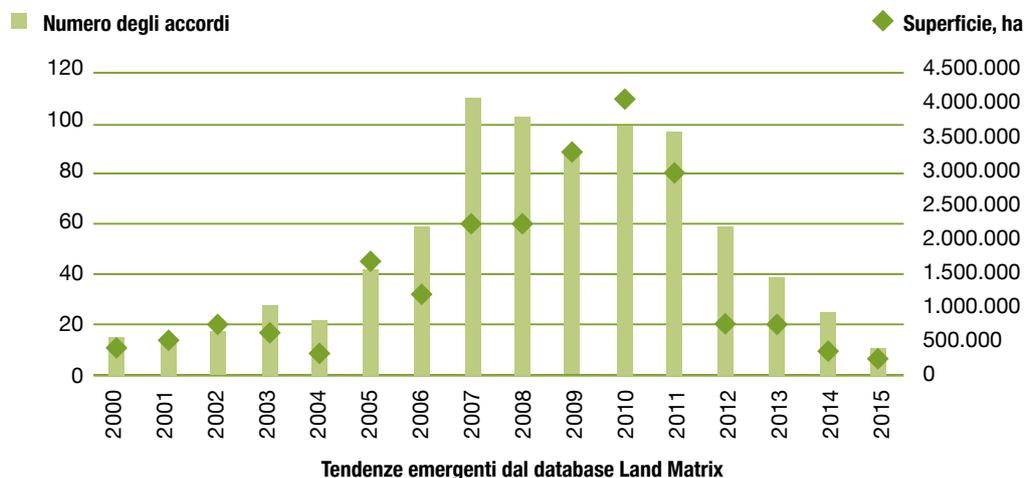
Per quanto riguarda la tendenza degli affari sulla terra, una recente analisi di Cotula e Berger⁶, mette in evidenza come la corsa alla terra sembra si sia ridotta negli ultimi anni. I grafici seguenti tratti da questa pubblicazione illustrano questa tendenza.

La motivazione principale del rallentamento sembra sia da rintracciare nella riduzione dei prezzi delle materie prime, e quindi nella minore pressione della domanda a seguito degli effetti della prolungata crisi economica internazionale. A ciò si deve aggiungere un relativo cambiamento della posizione dei governi dei paesi in via di sviluppo che stanno seguendo politiche più sovraniste o comunque di attenzione agli impatti sociali ed ambientali. D'altra parte gli autori sottolineano come i fattori strutturali e di lungo periodo continuino ad essere determinanti. La corsa è rallentata ma prosegue (come si mostra nel capitolo su un anno di *land grabbing*) ed è possibile possa riaccelerare in un futuro prossimo. Intanto i contratti conclusi stanno producendo effetti sulle comunità locali. Purtroppo diversi casi (come quelli indicati nei capitoli successivi) mostrano come il comportamento di grandi imprese e Stati non rispetti i diritti consuetudinari delle comunità locali sulle terre, costringendole a ribellioni e ricollocamenti. Mentre i difensori dei diritti continuano ad essere minacciati ed uccisi (ben 321 persone sono state ammazzate nel 2018⁷). È quindi essenziale la mobilitazione delle organizzazioni della società civile e di istituzioni per la difesa dei popoli indigeni e di tutte quelle comunità discriminate nel loro diritto alla terra.

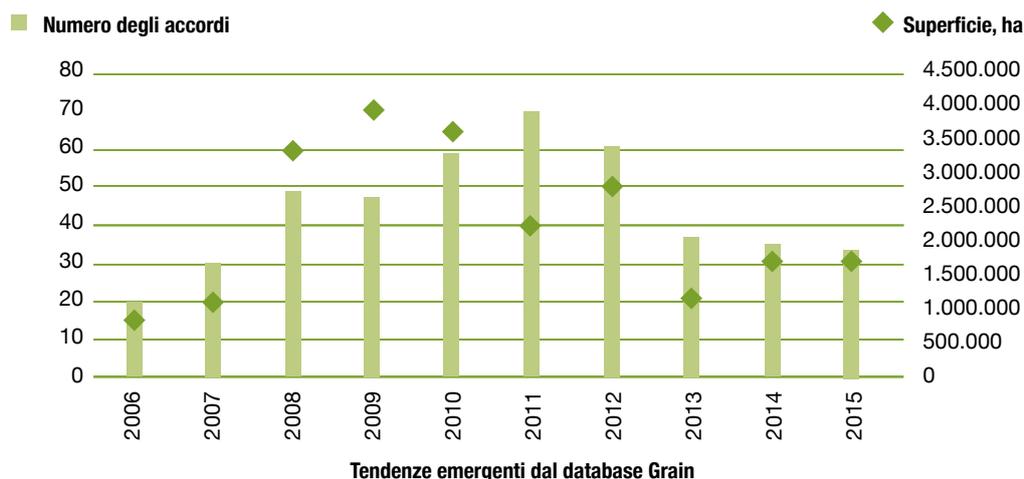
7. Si veda il rapporto 2018 su Front Line Defenders in: https://www.frontlinedefenders.org/sites/default/files/global_analysis_2018.pdf

Grafico 2 - Tendenze del numero e dimensioni degli accordi di agrobusiness dai database di Land Matrix (a) e Grain (b)

(a)



(a)



Questo significa anche, secondo gli autori sopra citati, dare potere alle comunità nel far fronte legalmente ai soprusi, e approfondire l'analisi su come i contratti di concessione delle terre siano parte di iniziative di sviluppo complesse legate al rafforzamento delle catene del valore e a piani di sviluppo territoriali. Si tratta dei cosiddetti Partenariati Pubblico Privati (PPP), e cioè di accordi tra Stati e imprese, multinazionali e nazionali, che definiscono regole e condizioni per favorire grandi investimenti su corridoi di sviluppo, poli di sviluppo, zone agroindustriali e parchi industriali, con tutti i relativi investimenti in infrastrutture che legano i territori al commercio internazionale, il locale col globale, con la costruzione di strade, porti, impianti per la produzione di energia e quindi grandi dighe (come evidente soprattutto nei casi dell'Etiopia e del Madagascar commentati nei capitoli successivi).

8. Si veda
<https://stopids.org/it>

A loro volta i PPP, questi grandi piani di sviluppo, sono collegati a trattati commerciali e di investimento internazionali che li promuovono e proteggono. Al loro interno ci sono una serie di clausole per regolare mediante arbitrati commerciali internazionali privati eventuali contrasti per il mancato rispetto delle condizioni di investimento, si tratta del *Investor-State Dispute Settlement* (ISDS, o Risoluzione delle controversie tra investitore e Stato).

Queste regole sono attualmente oggetto di una campagna⁸ di organizzazioni della società civile (a cui partecipa CIDSE con FOCSIV) che denuncia come esse pregiudichino l'interesse generale pubblico e delle comunità locali per la difesa dell'ambiente, della salute, dei diritti dei lavoratori, a favore degli interessi di pochi grandi investitori. E come sia invece necessario sostenere l'adozione di un Trattato ONU vincolante su imprese e diritti umani, di cui si scriverà più avanti e a cui è dedicato un capitolo di questo rapporto.

Dunque, per proteggere il diritto alla terra delle comunità contadine e dei popoli indigeni appare sempre più indispensabile agire in modo coerente e coordinato tanto a livello locale quanto a livello nazionale e internazionale. Questo rapporto unisce ai casi paese anche due capitoli sugli strumenti internazionali per difendere il diritto alla terra delle comunità locali.

I PRINCIPALI MESSAGGI DEL RAPPORTO 2019

Nel rapporto è riassunto innanzitutto un anno di *land grabbing*, con la selezione di alcuni casi per mostrare la varietà del fenomeno, delle sue forme e dei suoi attori. In seguito sono presentati casi nazionali di *land grabbing* che si concentrano soprattutto in Africa (un paese per ogni sua regione: Etiopia per l'Africa orientale, Mali per l'Africa occidentale, la Repubblica Democratica del Congo per l'Africa centrale, il Madagascar per l'Africa meridionale), con uno sguardo anche all'Amazzonia per l'importanza di questo polmone della terra e per il prossimo sinodo dei vescovi.

In questi casi risulta evidente la differenza di potere tra il connubio di grandi imprese e Stati, e le comunità locali. Sono riportati soprattutto numerosi esempi di grandi imprese minerarie che operano con scarsa considerazione per i loro impatti ambientali e sulla salute delle popolazioni locali. In Mali si concentrano numerose grandi imprese anglofone per l'estrazione dell'oro che sversano materiali tossici e diffondono polveri che inquinano terre ed acque, e che minano la salute delle comunità. Comunità che vengono informate e coinvolte in modo insufficiente, senza trasparenza e consultazioni ben condotte, con rimedi e compensazioni limitate, contravvenendo quindi alle norme internazionali e ai codici nazionali sulla gestione fondiaria e sulle miniere.

Questo è il caso anche della multinazionale Glencore in Congo, dove le sue miniere hanno contaminato terreni e fiumi. Solo il monitoraggio di organizzazioni della società civile e la denuncia delle comunità locali riesce ad arginare questi soprusi, e a costringere le imprese a comportamenti più diligenti per rispettare i diritti umani e l'ambiente. Ma si tratta di una lotta impari. Nonostante ciò sta crescendo l'attenzione per la difesa delle comunità locali. In tal senso va la nuova legislazione del Mali del 2017 per la formalizzazione dei diritti consuetudinari sulla terra che è stata salutata positivamente dalla Convergenza Maliana contro gli Accaparramenti di Terre.

Anche gli Stati hanno le loro responsabilità. O sono troppo deboli o sono troppo legati a dividere le risorse con le imprese. Il caso di Glencore in Congo mostra la presenza di relazioni grigie tra Stato e impresa, oggetto di inchieste e denunce di corruzione o malversazione, così come in Madagascar e in altri paesi. D'altra parte le popolazioni locali si chiedono quale sia il vantaggio per la nazione e per il loro benessere. Grandi investimenti con poche e scarse conseguenze positive per le comunità locali. Investimenti peraltro finanziati da banche per lo sviluppo, come la Banca Mondiale con la International Finance Corporation, che avrebbero come scopo la lotta alla povertà attraverso la crescita del settore privato. Ma che in questi casi sembra abbiano come risultato solo il sostegno all'interesse privato senza effetti positivi significativi per le comunità locali.

Nel caso del Madagascar, in particolare, si evidenzia il fattore politico del land grabbing. Quest'isola, oro verde ancora in gran parte vergine, ha attratto grandi appetiti, enormi investimenti. Operazioni che hanno legato l'interesse di grandi investitori, come la coreana Daewoo, ai destini del governo locale. Le manifestazioni delle comunità locali contro accordi che passavano sopra le loro teste, hanno mobilitato una forte opposizione che ha provocato la caduta del governo locale nel 2009. Da allora il tema della difesa delle terre ancestrali, delle piccole comunità contadine e dell'ambiente, è diventato una questione politica di primo livello che sta condizionando la lotta al potere nazionale e i comportamenti delle imprese.

Così anche in Etiopia il recente cambiamento politico con la nomina del nuovo primo ministro, è stato dovuto in gran parte alla questione della terra. Le contestazioni dei giovani studenti della nazione Omoro contro l'imposizione del grande nuovo piano urbanistico ed industriale di Addis Abeba ha creato una situazione di instabilità politica che ha portato a un ricambio di leadership pur sempre all'interno del partito al governo.

Ma, soprattutto, nel caso Etiopia risulta chiaramente come la narrazione e i grandi piani di crescita e trasformazione, che si fondano sull'attrazione di investimenti esteri e la creazione di partenariati pubblico-privati, si impongano sui popoli indigeni e i piccoli contadini. I quali vengono inglobati o espulsi (i piani di villaggizzazione) in altri luoghi. In questi grandi piani tutto è legato, sfruttamento di terra e acqua, costruzione di grandi infrastrutture come le dighe, creazione di nuove zone agricole monoculturali e aree industriali, trasformazioni per l'esportazione. Tutto avviene sulla testa delle comunità locali, nella speranza che questi investimenti creino nuove opportunità di occupazione, reddito, benessere. Ma non tutto sembra funzionare: diverse popolazioni vengono marginalizzate, scartate, in particolare i pastori e i ceti indigeni più poveri. L'ambiente viene depauperato, gli equilibri naturali scardinati.

Lo stesso continua ad avvenire in Amazzonia dove, oltre al pericolo di un impatto ambientale nefasto per l'attuazione del grande progetto della Hidrovia, si evidenzia il contrasto tra una visione culturale ridotta agli aspetti materiali, e una concezione integrale dove l'uomo non è un agente esterno alla natura ma ne è completamente parte e avvolto. Non si tratta solo di accaparramento materiale di terra, ma anche di identità, storie, rapporti umani con la madre terra e con lo spirito che tutto pervade. In tal caso il fenomeno del *land grabbing* assume una forma più sottile e indiretta: l'accaparramento di terra e acqua cambia drasticamente il rapporto dei popoli indigeni con il loro ambiente. La devastazione dell'ambiente equivale alla soppressione socio-culturale delle comunità locali.

Questa interpretazione più sfumata e profonda del concetto di *land grabbing* è sostenuta anche nel capitolo che mostra come la sottrazione di terra si realizzi in modo indiretto con il furto di identità culturali e colturali, quando non vengono riconosciute le produzioni tipiche locali. La concorrenza sleale di grandi agroindustrie o addirittura di agromafie che producono beni alimentari di scarsa qualità con grandi economie di scala, svalorizza i beni tipici locali dei contadini, dei trasformatori artigianali e delle piccole e medie imprese. I trattati commerciali internazionali consentono questo furto di identità e quindi di terra. I piccoli contadini infatti sono costretti a cedere la loro terra perché vengono spiazzati ed esclusi dal mercato a causa di questa concorrenza sleale. È sempre più indispensabile esigere che i trattati prevedano la possibilità di riconoscere e proteggere i prodotti tipici locali, per difendere il diritto alla terra.

Dopo l'analisi dei casi paese di *land grabbing*, si entra quindi nel merito degli strumenti normativi che possono regolare il comportamento delle imprese e degli Stati per la difesa del diritto alla terra. Un capitolo è dedicato all'aggiornamento di questi strumenti, dopo quanto già scritto nel rapporto FOCSIV 2018. In particolare si presentano i lavori di alcuni organismi ONU come il Forum permanente sulle questioni indigene, il Relatore speciale per i diritti dei popoli indigeni e l'Expert Mechanism sui diritti dei popoli indigeni. Lavori che indagano e denunciano le violazioni del diritto alla terra, la criminalizzazione dei difensori dei diritti umani, l'impatto negativo dei grandi progetti di sviluppo sulle popolazioni indigene. L'avvenimento più importante nel 2018 è stata l'adozione della Dichiarazione ONU per i diritti

dei contadini (con l'astensione del governo italiano) che riconosce il loro diritto alla terra, ai semi e alla biodiversità, al cibo e alla sovranità alimentare, a condizioni di vita dignitose.

Il problema di questi strumenti è che sono di carattere internazionale e volontario e quindi si scontrano con due questioni, la prima è la loro trasposizione efficace nelle legislazioni nazionali e la seconda è la loro effettiva applicazione. In questi due passaggi avviene il depotenziamento delle norme internazionali. Per rispondere a questo problema si è avviata in questi ultimi anni la negoziazione in seno alle Nazioni Unite del Trattato vincolante sulle imprese e i diritti umani. Nel 2018 si è cominciato a discutere uno *Zero Draft*, ovvero una prima bozza del Trattato. Dove si affrontano questioni importanti e delicate come i diritti delle vittime di abusi, tra cui l'accesso immediato ed effettivo ad un processo equo, il dovere dello Stato di assicurare nella sua legislazione interna l'obbligo per le imprese di condurre la diligenza dovuta sulle sue operazioni. Particolare rilevanza ha la discussione sulla responsabilità delle imprese madri per le violazioni compiute da sussidiarie e filiali. Ancora una volta è essenziale la partecipazione dei rappresentanti delle comunità indigene e delle ONG per far sì che l'approccio non sia centrato solo sugli interessi degli Stati e delle imprese, per la piena valorizzazione dei diritti umani e della natura.

Gli ultimi due capitoli offrono indicazioni di principio e iniziative concrete per sostenere le comunità locali, in particolari contadini e popoli indigeni, per rafforzare il loro potere e capacità di vivere in modo dignitoso ed autonomo, senza mettere a repentaglio il loro diritto alla terra rendendosi dipendenti da attori esterni. Il capitolo redatto sulla base delle analisi di CIDSE presenta una riflessione teologica sulla terra in Africa che fa appello alla Chiesa per sostenere la voce delle comunità contadine ed indigene. L'appello chiede di promuovere il bene comune, condannando la mercificazione della terra; stare dalla parte dei più poveri; ascoltare il grido della terra e dei poveri.

Da questa riflessione emergono alcuni principi per l'agroecologia che fanno riferimento alla dimensione ambientale (per migliorare la sostenibilità, la biodiversità e la resilienza dei sistemi agricoli), sociale (per il riconoscimento del ruolo e l'emancipazione della donna, la valorizzazione dei giovani e delle identità locali), economica (per favorire le filiere corte, la diversificazione produttiva, l'auto-sufficienza e il lavoro dignitoso), e politica (agroecologia è un movimento per modificare la distribuzione dei poteri a favore dei piccoli contadini, dei popoli indigeni, attraverso un governo decentrato dei beni comuni e per la giustizia sociale), in una visione integrale. Perché le comunità locali e i popoli indigeni intendono l'agroecologia in modo olistico, come stile di vita, un qualcosa che dà senso alla vita, in armonia con le altre persone e con la natura.

L'ultimo capitolo descrive brevemente l'approccio e i progetti dei soci di FOCSIV in diversi paesi del mondo. Che cercano di realizzare in modo concreto i principi dell'agroecologia e la visione dell'ecologia integrale proposta da Papa Francesco con l'enciclica *Laudato Si'*. L'impegno FOCSIV, con CIDSE, non si esaurisce nei paesi in via di sviluppo, ma coinvolge l'Italia e l'Europa. Sono realizzati progetti e campagne (come Buon Cibo per Tutti in collaborazione con la Coalizione Globale per la Lotta alla Povertà, GCAP, sostenuta da "*Make Europe Sustainable for All*") che promuovono cambiamenti degli stili di vita coerenti con la difesa del diritto alla terra dei popoli indigeni e con i principi di agroecologia.

Queste campagne cercano anche di influenzare i decisori politici e il mondo delle imprese affinché vengano adottati comportamenti che non solo non siano nocivi, ma appoggino il diritto alla terra delle comunità locali. In tal senso, sulla base di quanto analizzato, emergono alcune raccomandazioni che si rivolgono al Governo e al Parlamento italiano per:

Raccomandazioni di Focsiv

al Parlamento e Governo italiano per:



Partecipare in modo proattivo al negoziato sul Trattato ONU vincolante sulle imprese e i diritti umani e rafforzare il piano nazionale su imprese e diritti umani.



Riconsiderare l'astensione dell'Italia all'adesione alla **Dichiarazione ONU per i diritti dei contadini**, recepirla ed applicarla in Italia e con i paesi con cui si coopera.



Lavorare con la Commissione europea affinché vengano soppressi gli articoli dei trattati commerciali e di investimento che prevedono la ISDS e cioè la Risoluzione delle controversie tra investitore e Stato.



Impegnare l'**Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS)** e la **Cassa Depositi e Prestiti (CDP)** a sostenere l'agricoltura contadina nei paesi in via di sviluppo, creando due programmi speciali:

uno a sostegno dei difensori dei diritti umani, e uno per appoggiare le vittime degli abusi ad avere accesso ad un processo equo.



Sia AICS che CDP dovrebbero adottare criteri più stringenti e un piano di azione per applicare concretamente i **Principi Guida su Imprese e Diritti umani dell'ONU** alle operazioni condotte da imprese italiane con finanziamenti pubblici.

- partecipare in modo proattivo al negoziato sul Trattato ONU vincolante sulle imprese e i diritti umani e rafforzare il piano nazionale su imprese e diritti umani
- riconsiderare l'astensione, recepire e applicare la Dichiarazione ONU per i diritti dei contadini tanto in Italia quanto nei paesi in via di sviluppo
- lavorare con la Commissione europea affinché vengano soppressi gli articoli dei trattati commerciali e di investimento che prevedono la ISDS e cioè la Risoluzione delle controversie tra investitore e Stato.
- impegnare l'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS) e la Cassa Depositi e Prestiti (CDP) a sostenere l'agricoltura contadina nei paesi in via di sviluppo, creando due programmi speciali: uno a sostegno dei difensori dei diritti umani, e uno per appoggiare le vittime degli abusi ad avere accesso a un processo equo per sostenere i propri diritti.
- Infine, sia AICS che CDP dovrebbero adottare criteri e un piano di azione per applicare concretamente i Principi Guida su Imprese e Diritti umani dell'ONU sulle operazioni condotte da imprese italiane con finanziamenti pubblici.

Molte altre potrebbero essere le raccomandazioni, comunque, tutte dovrebbero andare nel senso di trasformare radicalmente la visione lineare di un progresso irresponsabile, ceco, di un progetto sviluppista che sottrae terre, diritti, speranze e vita a chi sono i veri custodi della terra: i popoli indigeni, i contadini, i pastori, persone, famiglie e comunità che garantiscono la sostenibilità del nostro pianeta, dell'unica casa comune che abbiamo.



1

UN ANNO DI LAND GRABBING

Eva Pastorelli

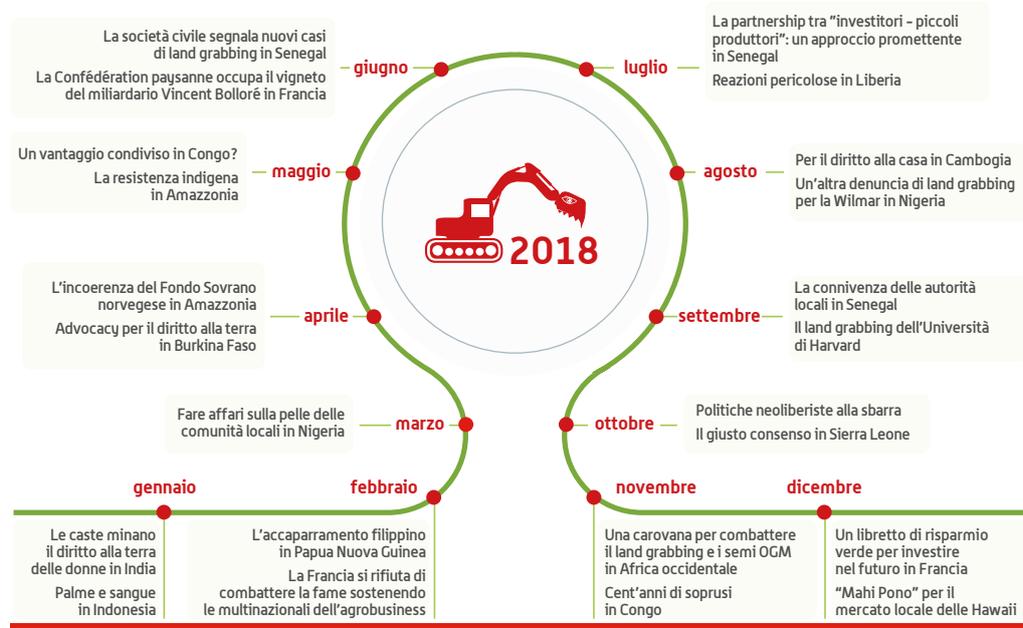
Questo capitolo vuole ripercorrere l'anno appena trascorso, riportando alcune notizie sulla corsa globale all'acquisto o all'affitto di terreni agricoli all'estero come strategia per garantire le forniture alimentari di base o semplicemente a scopo di lucro. Le notizie sono state reperite sul sito web www.farmlandgrab.org. Originariamente creato da GRAIN, una organizzazione internazionale senza scopo di lucro che lavora per sostenere i piccoli agricoltori e i movimenti sociali nelle loro lotte per la sovranità alimentare, il sito vuole servire come risorsa per coloro che monitorano o fanno ricerca sulla questione, in particolare gli attivisti sociali, le organizzazioni non governative e i giornalisti. Questo viaggio nel tempo mira a fornire una panoramica sul fenomeno e a mostrare che, se da un lato non si deve dare per scontato che gli accordi tra Stati e imprese tengano sempre in considerazione il rispetto dei diritti umani, dall'altro, non tutte le operazioni di acquisto di terra compromettono il benessere delle popolazioni.

Dalla lettura si può notare che le istituzioni finanziarie internazionali (Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale), già sotto accusa per aver contribuito all'impoverimento dei cosiddetti Paesi in via di sviluppo con le riforme strutturali imposte loro dagli anni '80 in poi, continuano a finanziare progetti nel nome di un modello di sviluppo basato su agricoltura e allevamento intensivi di grande scala; progetti che insistono su territori dove il diritto alla terra, in quanto consuetudinario, non è sempre tutelato dallo Stato. Queste attività vedono i governi giocare un ruolo cruciale nell'attrarre l'interesse degli investitori finanziari e delle multinazionali dell'agrobusiness, attraverso la concessione di permessi di sfruttamento in aree con un alto potenziale produttivo e la promessa di profitti crescenti. Inoltre, emerge chiaramente che molte società di investimento operano al limite della legalità e si muovono in netto contrasto rispetto alla legislazione internazionale in materia di rispetto dei diritti umani e tutela dell'ambiente. E in questo complesso quadro, l'interesse delle popolazioni residenti è considerato solo parzialmente, spesso come un elemento di disturbo. È per questo motivo che le comunità locali, i movimenti contadini e le organizzazioni non governative (locali e internazionali) svolgono un ruolo cruciale nelle attività di ricerca, monitoraggio e denuncia delle attività lesive dei diritti umani e nocive per l'ambiente.

Si riporteranno, quindi, casi di soprusi subiti dalle comunità, molte volte con lo zampino di funzionari pubblici corrotti (questo è ad esempio il caso Okomu Oil Palm Company Plc in Nigeria, Marzo 2018) e con il supporto di governi che non si esimono dall'usare la forza per sedare le proteste dei cittadini (ad es. Wilmar International Ltd. in Indonesia e Liberia, Gennaio e Luglio 2018); battaglie per la difesa del diritto alla terra portate avanti dalle popolazioni, anche grazie al supporto delle organizzazioni non governative, locali e internazionali (come le proteste del sindacato agricolo francese contro il gruppo Bolloré, Giugno 2018, e la Carovana dell'Africa Occidentale, Novembre 2018); ma sono evidenziati anche i casi virtuosi di imprese che operano con responsabilità, condividendo i vantaggi della produzione con le popolazioni locali (ad es. Mahi Pono, Dicembre 2018). Emergono infine casi di grandi discriminazioni come quello delle donne in India e dei poveri urbani in Cambogia.

Un anno di land grabbing

Questo capitolo vuole ripercorrere l'anno appena trascorso, riportando alcune notizie sulla corsa globale all'acquisto o all'affitto di terreni agricoli all'estero



GENNAIO 2018

Le caste minano il diritto alla terra delle donne in India. Stanche dei funzionari locali che negano la loro richiesta di terra, 40 donne hanno deciso di formare un collettivo e di iniziare semplicemente a coltivare un terreno vicino al loro villaggio di Pallur, nello stato indiano meridionale del Tamil Nadu. Le donne sono Dalit, una casta sociale che ha sempre subito discriminazioni. Le leggi indiane vietano la persecuzione dei Dalit, e gli stati tra cui il Tamil Nadu hanno approvato una legislazione per renderli idonei all'assegnazione della terra. Tuttavia, il pregiudizio contro i Dalit persiste e i funzionari si rifiutano sistematicamente di fornire loro terreni agricoli. Circa due terzi delle persone restano senza terra. I membri del collettivo hanno subito ulteriori discriminazioni a causa del fatto che sono donne. Nonostante le leggi garantiscano pari diritti ereditari, le donne possiedono solo il 13 % della terra in India, sebbene svolgano circa due terzi di tutto il lavoro agricolo¹.

Palme e sangue in Indonesia. Circa 60 ONG indonesiane² hanno protestato con forza presso le autorità governative indonesiane e la *Roundtable on Sustainable Palm Oil* (RSPO) per un incidente registrato il 18 dicembre 2017, quando le forze di sicurezza della polizia hanno sparato e ferito due contadini³. Le sparatorie avrebbero avuto luogo nel Borneo indonesiano in una delle piantagioni di palma da olio della Wilmar International, la più grande impresa commerciale di olio di palma del mondo. Secondo le ONG, il caso riguarda una disputa fondiaria tra la popolazione locale e la PT Bumi Sawit Kencana (PT BSK), una filiale di proprietà esclusiva della Wilmar. Il conflitto fondiario ha raggiunto il culmine nel 2013, quando la PT BSK ha cercato di scavare un canale che secondo le comunità avrebbe bloccato l'accesso alle terre contestate. Il caso è stato denunciato formalmente alla RSPO nel giugno 2016, ma rimane irrisolto. Gli agricoltori sostengono che le loro terre sono state prese senza il loro consenso e senza alcun indennizzo⁴.

1. *New York Minute*, Jackie Trujillo, 26 gennaio 2018, *Indian Women Challenge Tradition by Owning Land*.

2. Lista dei firmatari disponibile al link <http://www.forestpeoples.org/sites/default/files/documents/Protest%20letter%20about%20PT%20BSK.pdf>

3. RSPO è un'organizzazione non governativa multi-stakeholder fondata nel 2004 per minimizzare gli impatti ambientali e sociali derivanti dalla coltivazione di olio di palma, attraverso l'introduzione di uno standard di sostenibilità composto da diversi parametri sociali, economici e ambientali.

4. *Forest Peoples Programme*, 9 gennaio 2018, *Wilmar International implicated in police shooting of two farmers on oil palm estate*.

FEBBRAIO 2018

L'accaparramento filippino in Papua Nuova Guinea. Il Primo Ministro e il Ministro dell'agricoltura della Papua Nuova Guinea hanno promesso di concedere al governo filippino almeno un milione di ettari di terra papuana per la produzione di riso. Il milione di ettari [10.000 chilometri quadrati] sarà dato in locazione ad aziende filippine e si prevede che migliaia di agricoltori filippini e laureati in agricoltura si dirigano in PNG. Il governo filippino afferma che il milione di ettari di coltivazioni di riso è solo l'obiettivo iniziale: ciò significa che entro il 2023, oltre il 2% della superficie totale dell'isola potrebbe essere in mano alle Filippine. Questo accaparramento di terra è una perpetuazione del falso mito secondo cui la terra gestita tradizionalmente è inattiva e deve essere "svincolata" per consentire agli stranieri di portare sviluppo. La verità è che la terra gestita secondo il diritto consuetudinario sostiene un'economia che vale fino a 40 miliardi di Kine papuane all'anno, molto più dei proventi delle industrie di estrazione dalle quali il governo è ossessionato. La terra comune dà lavoro anche a 3 milioni di agricoltori e sostiene una popolazione rurale di 7 milioni di persone. La terra è destinata a diventare ancora più importante in futuro, in previsione di una crescita della popolazione papuana che potrà raggiungere i 13 milioni entro il 2050. Nel frattempo, nelle Filippine comincia ad emergere un'opposizione all'accordo sul riso. I contadini locali affermano che il piano è "un insulto" per loro e che erano pienamente in grado di produrre localmente tutto il fabbisogno di riso del loro Paese. Dicono che il piano va "contro i contadini e contro i poveri", sentimenti che risuoneranno ugualmente in Papua Nuova Guinea⁵.

La Francia si rifiuta di combattere la fame sostenendo le multinazionali dell'agrobusiness.

In occasione della riunione del comitato interministeriale del governo sulla cooperazione internazionale e lo sviluppo (CICID in francese), tenutasi l'8 febbraio a Matignon, la Francia ha annunciato il suo ritiro dalla Nuova Alleanza per la sicurezza alimentare e la nutrizione (NAFSN)⁶. L'iniziativa, lanciata in occasione del vertice G8 del 2012, mira a ridurre la fame in Africa e a far uscire dalla povertà "50 milioni di persone entro il 2022", incentivando gli investimenti privati in agricoltura attraverso misure normative attraenti e con il sostegno di donatori stranieri. Grandi aziende come Cargill, Monsanto, Louis Dreyfus e Mars sono associate a questa coalizione, il cui segretariato è gestito congiuntamente dal World Economic Forum e dall'Unione Africana. Tuttavia, a cinque anni dal suo lancio, i risultati non si vedono praticamente da nessuna parte. Questa è stata la risoluzione del governo francese, che è stato il partner principale di questo "nuovo modello agricolo" in Burkina Faso, uno dei dieci paesi africani membri del NAFSN. Il comunicato interministeriale non approfondisce le ragioni dell'abbandono, ma annuncia che "la Francia rafforzerà il suo sostegno all'agricoltura familiare attraverso l'intensificazione dell'agroecologia". Il Paese sta così ufficialmente volgendo le spalle alla promozione di grandi progetti agroindustriali come soluzione all'insicurezza alimentare. "L'approccio di questa iniziativa è troppo ideologico, e c'è un rischio reale di accaparramento della terra a spese dei contadini", ha spiegato un funzionario governativo del Ministero degli Affari Esteri che è vicino alla questione⁷.

MARZO 2018

Fare affari sulla pelle delle comunità locali in Nigeria. La Okomu Oil Palm Company Plc, approfittando del clima favorevole agli investimenti garantito dal governo dello Stato di Edo, ha dato il via alla realizzazione di una piantagione di palma da olio di 11.400 ettari, che si estende sul territorio di oltre 10 comunità. Il governatore dello Stato di Edo, Godwin Obaseki, ha dichiarato che sta promuovendo riforme di ampio respiro per aprire il territorio agli investimenti, assicurando il proprio impegno per attrarre ancora più investitori. Inoltre, ha affermato che avrebbe lavorato con i governi degli Stati produttori di palma da olio in Nigeria, come Ondo e Cross River, per chiedere l'istituzione di un consiglio per la palma da olio⁸. La Okomu Oil Palm Company Plc, le cui azioni sono detenute principalmente dalla compagnia belgo-lussemburghese Socfin, è continuamente accusata di ledere i diritti delle comu-

5. PNG Exposed, 22 febbraio 2018, O'Neill and Allan stitch up another huge land grab

6. Per dettagli sulla Nuova Alleanza per la sicurezza alimentare e la nutrizione si veda la pagina <http://new-alliance.org>

7. Le Monde, Laurence Caramel, 12 febbraio 2018, Pourquoi la France s'est retirée de la Nouvelle Alliance pour la sécurité alimentaire.

8. Vanguard Nigeria, 4 marzo 2018, We are grateful that my predecessor took the right initiative – Obaseki.

9. *Nigerian Tribune, Banj*
Aluko, 21 giugno 2017,
Environmentalists, Groups
Protest Acquisition Of 14,000
Hectares Of Land By Okomu Oil

nità locali. Nel 1998, almeno quattro villaggi sono stati distrutti con la forza, gli abitanti sono stati sgomberati e le loro case, proprietà e terreni agricoli sono stati rilevati dall'azienda. Nel 2015, il governo dello Stato di Edo ha ordinato la revoca delle concessioni per circa 13.750 ettari, un ordine che la compagnia ha ignorato fino ad oggi. Nel giugno 2017, nonostante i numerosi tentativi di intimidazione da parte delle forze di sicurezza, le comunità colpite negativamente dalle piantagioni, i contadini, le donne e i gruppi della società civile come ERA/Friends of the Earth Nigeria, hanno organizzato una protesta contro la complicità di Godwin Obaseki, attuale governatore dello Stato di Edo, nelle attività illegali della compagnia⁹.

APRILE 2018

L'incoerenza del Fondo Sovrano norvegese in Amazonia. La Norvegia, principale donatore internazionale nella lotta contro la deforestazione nell'Amazzonia brasiliana, finanzia anche l'attività che più contribuisce alla distruzione della foresta. Alimentato da petrodollari, il fondo sovrano norvegese, il più grande del mondo con più di 1 trilione di dollari investiti (3,3 trilioni di Reales, R\$), è partner in tre impianti di lavorazione delle carni bovine. Il maggior beneficiario è la società brasiliana José Batista Sobrinho (JBS, dal nome del fondatore), con un investimento di 143,4 milioni di dollari statunitensi (477 milioni di R\$). JBS è di gran lunga il maggiore acquirente di bestiame prodotto in Amazzonia. Secondo l'Istituto brasiliano dell'ambiente e delle risorse naturali rinnovabili, una parte di questa acquisizione è illegale: l'anno scorso, l'azienda è stata multata di 25 milioni di R\$ per aver acquistato bestiame allevato in aree di deforestazione illegale. Le informazioni sugli investimenti sono state divulgate il mese scorso dal fondo, che è stato incaricato di aumentare la trasparenza e di non finanziare le società coinvolte nel mancato rispetto dei diritti umani, nella corruzione e nella deforestazione¹⁰.

10. *Instituto Humanitas*
Unisinos, 4 aprile 2018,
Mecenas da Amazônia,
Noruega investe em
frigoríficos no Brasil.

Advocacy per il diritto alla terra in Burkina Faso. L'organizzazione tedesca Welthungerhilfe Organization in collaborazione con la *Confédération paysanne du Faso* (CPF), una piattaforma di 16 organizzazioni nazionali di contadini, ha lanciato un progetto per la sicurezza fondiaria dei piccoli proprietari terrieri del Burkina Faso. Negli ultimi anni, infatti, c'è stata una corsa all'accaparramento delle terre in Burkina Faso: imprese minerarie, società immobiliari, grandi progetti di privati si impossessano di centinaia o addirittura migliaia di ettari. Gli agricoltori, soprattutto i piccoli proprietari terrieri, sono a rischio. L'Ong si è quindi impegnata nella lotta per la sicurezza fondiaria attraverso l'attuazione di un vasto progetto denominato Multi-Stakeholder Partnership (MAP). In questa azione, Welthungerhilfe, in collaborazione con CPF, mira a riunire le competenze dell'amministrazione, della società civile e della ricerca per sostenere l'applicazione della legge e delle normative fondiariae in vigore in Burkina Faso. Con un costo di circa 180 milioni di franchi CFA, il progetto è in una fase pilota che durerà fino al 2019¹¹.

11. *Lefaso.net, 6 aprile 2018,*
Sécurisation foncière:
Un projet pour défendre les
petits exploitants agricoles.

MAGGIO 2018

Un vantaggio condiviso in Congo? La compagnia statunitense African Palm Corp (APC) ha firmato un nuovo accordo con i rappresentanti di Ngalipomi, un gruppo locale del Congo. L'accordo consentirà ad APC di accedere ad altri tre milioni di ettari di palme, per un totale di 4,5 milioni di ettari in Africa occidentale. Nell'ambito del modello di business sostenibile di APC, oltre alle transazioni commerciali, il 10% dell'utile netto annuale dell'azienda sarà investito direttamente in progetti di infrastrutture sociali, come scuole, centri medici e strade, che riflettano le esigenze specifiche di ogni comunità locale. Inoltre, tutte le infrastrutture tecniche che APC sviluppa nell'ambito delle esigenze logistiche dell'azienda, come l'elettricità, l'accesso all'acqua potabile, le strade e le banchine, saranno disponibili e accessibili alle comunità locali. Infine, la maggior parte dei posti di lavoro diretti e indiretti creati grazie al funzionamento di APC saranno assegnati a membri e leader della comunità locale¹². Solo un attento monitoraggio indipendente di questo investimento potrà svelare se si tratterà di un vantaggio condiviso o meno.

12. *PRNewswire, 8 maggio*
2018, African Palm Corp.
signs new agreement with
the Congo, adding millions of
hectares of palm trees to its
growing West African portfolio

La resistenza indigena in Amazzonia. Da diversi anni la deforestazione a favore della monocoltura è diventata una delle maggiori minacce nell'Amazzonia peruviana. Il maggiore responsabile è l'industria di palma da olio, che ha causato la scomparsa di più di 13.000 ettari di foresta. Una pubblicazione dell'agenzia tedesca Deutsche Welle, con il sostegno dell'ONG Proética, rivelerebbe il legame tra questa attività e la corruzione dei funzionari della regione di Ucayali, una delle più coinvolte dalla crescita della coltivazione della palma da olio. Come è noto da tempo, il "Gruppo Melka", proprietario di un conglomerato di 25 aziende dedicate a diverse attività industriali in Perù, sta sviluppando un modello di business che prevede di acquisire dai proprietari locali terreni per le piantagioni di palma da olio. A quanto pare, tra il 2011 e il 2014 l'emissione indiscriminata di titoli di proprietà a nome dei proprietari locali ha facilitato l'acquisizione di terreni da parte del Gruppo Melka. Tutti gli occhi sono puntati sul governo regionale di Ucayali, che avrebbe rilasciato circa 3.500 certificati. Di fronte a questo scenario di impunità, la popolazione indigena di Santa Clara ha opposto resistenza all'espansione del Gruppo Melka. Con il sostegno di Proética, questa popolazione ha ricevuto una formazione per non cadere nell'inganno che la compagnia e alcuni funzionari di Ucayali stanno promuovendo. La popolazione di Santa Clara de Uchunya, infatti, si trova su una delle rive del fiume Ucayali, nella zona di influenza del Gruppo Melka, e ciò rende i suoi abitanti potenziali vittime dell'acquisizione delle terre. In totale, ci sono 20.000 ettari di terra che gli abitanti di Santa Clara devono difendere e per il cui possesso stanno combattendo contro le autorità. Essi sperano di raggiungere l'intangibilità del territorio cercando di ottenere dal governo regionale di Ucayali il riconoscimento di "terra ancestrale" e quindi frenare la pericolosa espansione del Gruppo Melka¹³.

GIUGNO 2018

La società civile segnala nuovi casi di land grabbing in Senegal. Dall'11 al 12 giugno 2018 si è tenuta a Dakar una riunione del Comitato tecnico del Cadre de Réflexion et d'Action sur le Foncier au Sénégal (CRAFS), piattaforma che riunisce organizzazioni della società civile impegnate nel promuovere una migliore gestione fondiaria. Questo incontro, che è stato esteso ad un pool di avvocati ed esperti del settore fondiario, ha fornito l'occasione per riflettere sulla questione delle zone economiche speciali e altri casi di land grabbing. Sono stati segnalati nuovi casi di land grabbing, tra cui 1000 ettari di terreno assegnati ad un consigliere del Presidente della Repubblica presso la foresta comunitaria di Pakour (Kolda); la costruzione della strada Kolda-Pata, che ha causato finora la perdita di frutteti e case senza che si sia provveduto a risarcire la popolazione agricola; altri casi sono segnalati con la costruzione del porto di Ndayane-Yenne e il progetto idraulico nella zona di Diender¹⁴.

La Confédération paysanne occupa il vigneto del miliardario Vincent Bolloré in Francia. Più di settanta contadini del sindacato agricolo francese *Confédération paysanne*, provenienti da tutta la Francia hanno occupato i vigneti dell'industriale Vincent Bolloré a La Croix-Valmer nel Var¹⁵. Questa azione mira a "denunciare il land grabbing esercitato da questi investitori che, in Francia e nel mondo intero, hanno trasformato la terra in un vero e proprio business". Bolloré oggi è uno dei 500 gruppi industriali più grandi al mondo. Ha ampliato il suo business nei settori principali della società odierna: dalle telecomunicazioni alla logistica, dai trasporti all'elettricità, dalle banche alle piantagioni. Nel continente africano, in cui opera da 25 anni, Bolloré ha esteso le sue attività in 46 paesi attraverso "Bolloré Africa Logistics". Possiede terminali di stoccaggio dei container nei maggiori porti africani: dalla Costa D'avorio al Camerun, dal Ghana alla Sierra Leone, fino alla Nigeria. Il ramo africano del gruppo opera anche nelle comunicazioni, nelle miniere, nell'agricoltura e nell'industria farmaceutica. Proprio la sua presenza in settori economici strategici ha alimentato le accuse di connivenza con alcuni dei più contestati regimi africani della storia recente. Il gruppo è azionista al 38% di Socfin, una compagnia belgo-lussemburghese che possiede circa 187.000 ettari di terra tra Asia e Africa. Coltiva palma da olio e gomma in Camerun, Sierra Leone, Costa D'Avorio, Ghana, Nigeria, Sao Tomé e Principe, Liberia e Repubblica Democratica del Congo. In molti di questi Paesi le concessioni terriere ottenute da Socfin sono sotto accusa¹⁶.

13. Deutsche Welle, 30 maggio 2018, *¿Está la corrupción detrás de las plantaciones de palma aceitera en Perú?*

14. Actualités du CNCR, giugno 2018, *Sous l'impulsion du Cnrc, la société civile senegalaise s'organise pour contrecarrer l'arrêt de la réforme foncière et la création des Zones Economiques Speciales (Zes)*

15. Var-Matin, 5 giugno 2018, *Plus de 70 paysans et paysannes occupent depuis mardi la propriété de l'industriel et homme d'affaires.*

16. Gatti M., 2017, *Stop Bolloré*, pubblicato in Nigriزيا.

LUGLIO 2018

La partnership tra “investitori-piccoli produttori”: un approccio promettente in Senegal.

Una nuova dinamica di partenariato tra investitori stranieri e popolazioni rurali per facilitare la gestione e la condivisione del territorio. Il governo Senegalese e la Banca Mondiale hanno lanciato il progetto pilota PDIDAS (Projet pour le développement inclusif et durable de l'agro-business au Sénégal), con l'obiettivo di ottimizzare e migliorare il tasso di produttività delle aziende agricole locali per produrre cipolla, patata dolce e manioca. Questa collaborazione ha permesso agli agricoltori di Gnith (Senegal) di realizzare degli adeguamenti strutturali grazie al sostegno di West Africa Farms (WAF - filiale dell'omonima holding inglese) e di valorizzare 200 ha di terra per le comunità. Il programma comprende anche il potenziamento delle competenze dei locali e l'applicazione di misure di protezione ambientale e sociale¹⁷.

17. Ndarinfo, 4 luglio 2018, *Partenariat «Investisseurs-Petits producteurs» : À GNITH, l'opération pilote du PDIDAS, suscite des espoirs.*

Reazioni pericolose in Liberia.

Le banche commerciali che si stavano preparando a fornire un prestito di 1,5 miliardi di dollari al gigante dell'olio di palma Wilmar International stanno apparentemente riconsiderando l'accordo a causa delle preoccupazioni per il *land grabbing* e per le violazioni dei diritti umani legate agli investimenti dell'azienda in Liberia. Le organizzazioni della società civile liberiana e i leader delle comunità locali colpite dalle attività della Maryland Oil Palm Plantation hanno messo in guardia i finanziatori sulle violazioni dei diritti umani e ambientali associate alle piantagioni di palma, invitando le banche ad astenersi dal garantire il prestito, a meno che la Wilmar non presti attenzione alle loro richieste. Le comunità affermano che il progetto ha causato la perdita di terre e mezzi di sussistenza, la profanazione dei luoghi sacri e la distruzione delle colture e delle fonti d'acqua. In risposta alle preoccupazioni della comunità, il gruppo bancario europeo BNP Paribas ha informato le organizzazioni della società civile che Wilmar stava conducendo “una valutazione sul campo” relativa alla piantagione. In realtà, questa valutazione non è sembrata altro che un esercizio di intimidazione dei firmatari della lettera¹⁸. I funzionari del governo locale sono andati di casa in casa chiedendo ai firmatari di confermare se avessero effettivamente firmato la lettera e perché l'avessero fatto. Sono stati accusati di essere contrari allo sviluppo e di opporsi al nuovo governo liberiano appena eletto¹⁹.

18. Testo integrale della lettera disponibile al link <https://www.inclusivedevelopment.net/wp-content/uploads/2018/07/Letter-to-Westpac-1.pdf>

19. Inclusive Development International, 25 July 2018, *Liberian communities harassed after calling on banks to halt \$1.5 billion loan to Wilmar over land grabbing and human rights concerns.*

AGOSTO 2018

Per il diritto alla casa in Cambogia.

Il 20 agosto un provvedimento di grazia firmato dal Re ha consentito a Tep Vanny, leader del movimento per il diritto alla casa della Cambogia, di tornare libera. Sono stati, i suoi, due anni di detenzione ingiusta, dovuti solo al suo pacifico attivismo per il diritto all'alloggio. Il 23 febbraio 2017 Tep Vanny era stata condannata a due anni e mezzo di carcere per “violenza intenzionale aggravata”, dopo che nel 2013 aveva preso parte a una protesta, convocata di fronte all'abitazione del primo ministro Hun Sen, per chiedere il rilascio di un'attivista della comunità del lago Boeung Kak, sotto sgombero in nome di uno dei tanti progetti di “riqualificazione urbanistica” in corso nella capitale Phnom Penh. Nel febbraio 2007, il Comune di Phnom Penh ha concesso al costruttore privato Shukaku Inc. una locazione di 99 anni su una superficie di 133 ettari che copre il lago e i nove villaggi circostanti, privando illegalmente i residenti dei loro diritti fondiari. Tep Vanny era stata condannata anche a versare salatissimi risarcimenti ai due agenti di polizia che avevano denunciato di essere stati aggrediti. Il 27 luglio 2017 e il 7 febbraio 2018 la sua condanna era stata confermata rispettivamente in appello e in Cassazione²⁰.

20. Al Jazeera, Leonie Kijewski, 20 Aug 2018, *Cambodia rights activist freed from jail after pardon.*

Un'altra denuncia di *land grabbing* per la Wilmar in Nigeria.

Dopo una serie di ricorsi falliti, le comunità colpite dalle attività commerciali di Wilmar PZ, una multinazionale impegnata nella coltivazione della palma da olio nello Stato di Cross River in Nigeria, hanno denunciato la Wilmar alla State House of Assembly, ramo legislativo del governo dello Stato di Lagos, per presunto inquinamento e *land grabbing*. Le comunità hanno avanzato 4 richieste: la Wilmar PZ deve effettuare una nuova consultazione con le comunità su come implementare la

legge statale sulla responsabilità sociale di impresa, al fine di arginare l'ulteriore espansione della multinazionale nelle terre delle comunità interessate; dovrebbe condurre un processo di consulta previa (FPIC - Free, Prior Informed Consent) prima dell'inizio delle attività; aggiornare la propria Valutazione di Impatto Ambientale (VIA); aggiornare il Protocollo d'intesa, stipulato nel 2010, e rispettare le leggi esistenti in materia di tutela dei diritti umani²¹.

SETTEMBRE 2018

La connivenza delle autorità locali in Senegal. Le popolazioni del comune di Diama nel dipartimento di Dagana (Senegal) denunciano il sequestro delle loro terre da parte di aziende agricole straniere che si sono stabilite nella loro regione, con la complicità del sindaco Oumar Mourel Sow. Riuniti in un collettivo, gli abitanti delle zone di Yallar, Takk Gagn e Diama hanno manifestato la loro opposizione, dichiarando che: "Dal momento della sua elezione a sindaco del municipio, Oumar Mourel Sow è stato spesso coinvolto in dispute territoriali, prendendo decisioni arbitrarie sulla nostra terra e attribuendola a chi le vuole senza chiedere la nostra opinione". Inoltre, il portavoce degli abitanti di Diama, ha aggiunto che il sindaco è sempre assente e non dà alcuna considerazione ai suoi elettori. Di fronte a questa situazione, le popolazioni hanno invitato il governatore della regione ad organizzare al più presto una visita nella loro località per mostrargli la situazione²².

Il land grabbing dell'Università di Harvard. L'Università di Harvard è stata accusata di accaparramento della terra e violazione dei diritti delle popolazioni indigene. Un rapporto investigativo condotto dall'organizzazione GRAIN di Barcellona e dalla Rete brasiliana per la giustizia sociale e i diritti umani mostra come il fondo finanziario dell'Università di Harvard abbia utilizzato una struttura aziendale opaca per acquisire il controllo di circa 850.000 ettari di terreni agricoli nei cinque continenti negli ultimi 10 anni²³. L'università ha iniziato ad acquistare terreni agricoli in Brasile, Sud Africa e Nuova Zelanda nel 2008. Importanti investimenti sono stati fatti anche in Russia e Ucraina, seguiti da diversi acquisti di terreni in Australia e negli Stati Uniti. Il rapporto descrive in dettaglio come gli accordi sui terreni agricoli di Harvard siano collegati a molteplici conflitti per la terra e l'acqua, compresi casi di land grabbing in Brasile. Devlin Kuyek, un ricercatore di GRAIN dichiara che "Hanno fatto investimenti rischiosi in alcune delle aree rurali più conflittuali del pianeta, come il Sud Africa e il Brasile nord-orientale". L'investimento è stato veicolato attraverso una rete opaca di filiali, registrate in diversi paradisi fiscali come lo Stato americano del Delaware o le Isole Cayman o Mauritius²⁴.

OTTOBRE 2018

Politiche neoliberiste alla sbarra. Durante un incontro de La Via Campesina, movimento internazionale che riunisce milioni di contadini, agricoltori di piccole e medie dimensioni, persone senza terra, donne contadine, indigeni, migranti e lavoratori agricoli di tutto il mondo, a Bali, le organizzazioni contadine di Asia, Africa, Americhe ed Europa hanno unanimemente ritenuto la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale responsabili di facilitare l'accaparramento delle terre, la deforestazione e l'accaparramento delle risorse marine in tutto il mondo²⁵. I contadini hanno indicato i diversi decenni di spinta neoliberale della Banca Mondiale e del FMI per la privatizzazione e la deregolamentazione nei paesi in via di sviluppo, come uno dei principali fattori che ha portato ad un aumento del costo della vita per le comunità contadine. Negli ultimi 30-40 anni la Banca Mondiale, il FMI e più recentemente l'Organizzazione Mondiale del Commercio hanno costretto i Paesi a diminuire gli investimenti pubblici nella produzione alimentare e a ridurre il sostegno ai contadini e ai piccoli agricoltori. Nell'ambito delle politiche neoliberiste, infatti, le riserve alimentari gestite dallo Stato sono state considerate troppo costose e i governi sono stati costretti a ridurle e privatizzarle nell'ambito di regimi di aggiustamento strutturale²⁶.

21. *The Guardian*, Anietie Akpan, 27 agosto 2018, *Cross River communities protest, allege land grabbing in Wilmar's N45b project*.

22. *Dakar Actu*, 2 settembre 2018, *Litige Foncier: Les habitants de DIAMA dénoncent l'accaparement de leurs terres par le maire Oumar Mourel Sow*.

23. *GRAIN and Rede Social de Justiça e Direitos Humanos*, *Harvard's billion-dollar farmland fiasco, 2018*, disponibile al link <https://bit.ly/2H4JnBs>

24. *Down To Earth*, Gitendra, 7 settembre 2018, *Harvard University accused of land grab & violation of indigenous people's rights: study*. Rapporto disponibile al link <https://bit.ly/2H4JnBs>.

25. Soriani S., 2016, *Da "Ocean grabbing e governance del mare", definizione di Ocean grabbing: "l'accaparramento delle risorse del mare da parte di attori diversi e degli effetti negativi sui sistemi socio-ecologici che esso produce, con riguardo alle comunità di pescatori artigianali"*, *GNOSIS Rivista italiana di intelligence*.

26. *La Via Campesina Press Release*, 7 ottobre 2018, *World Bank – IMF Guilty of Promoting Land Grabs, Increasing Inequality*.

27. Awoko, Sylvia Villa, 22 ottobre 2018, Sierra Leone News: Investors and landowners reach consensus on land governance.

Il giusto consenso in Sierra Leone. I proprietari terrieri di Zimmi, località della Sierra Leone, hanno raggiunto un consenso con Natural Habitat, una società olandese di investimenti agricoli, sulla gestione responsabile dei regimi fondiari e sull'accesso alla terra. L'accordo, firmato il 19 ottobre 2018 tra i nativi di Zimmi e il gruppo di investimento internazionale, è risultato dalla preoccupazione per l'accaparramento della terra. Nicolas Jengre, direttore regionale di Solidaridad West Africa e negoziatore per conto della sua organizzazione, ha sottolineato che l'obiettivo generale è quello di creare sistemi trasparenti di acquisizione della terra tra le comunità rurali e gli investitori perché siano riconosciuti e tutelati i diritti informali e tradizionali sulla terra, sulla base di un processo di consultazione inclusivo con i singoli proprietari terrieri²⁷.

NOVEMBRE 2018

Una carovana per combattere il land grabbing e i semi OGM in Africa occidentale. La carovana di protesta è partita dal Senegal venerdì 2 novembre per raggiungere il Benin, attraversando Mali, Guinea, Ghana, Nigeria e Togo. Un movimento nato nel 2014 che riunisce molte associazioni e ONG, con l'obiettivo di denunciare l'accaparramento della terra e la diffusione di sementi geneticamente modificate in Africa Occidentale. Nel corso del tempo, la lotta è cresciuta e si è diversificata. Sono stati inoltre stabiliti collegamenti con attivisti provenienti da paesi anglofoni. L'obiettivo della carovana è quello di contribuire, da un lato, ad una pacifica trasformazione sociale in Africa occidentale, in particolare per le donne e i giovani attraverso la sensibilizzazione, la formazione e la mobilitazione comunitaria, e dall'altro lato, a creare una proposta di revisione delle politiche pubbliche, degli accordi e dei testi legislativi in corso di ratifica, elaborazione o revisione, in particolare in materia di terra, acqua, sementi contadine, pastorizia, pesca, migrazione nella regione ECOWAS, per difendere i diritti delle comunità nel quadro della sovranità alimentare, attraverso l'agroecologia contadina che si basa sui diritti umani, compreso il diritto all'alimentazione²⁸.

28. Cheikh Aïdara, Kassataya, 5 novembre 2018, Lancement à Nouakchott de la 2^{ème} édition de la «Caravane ouest-africaine pour la Terre, l'Eau et les Semences».

Cent'anni di soprusi in Congo. Nove comunità della Repubblica Democratica del Congo (RDC) hanno presentato un reclamo alla Banca Tedesca di sviluppo (Deutsche Investitions- und Entwicklungsgesellschaft - DEG). La denuncia è stata presentata dalla ONG RIAO-RDC, per conto delle nove comunità situate all'interno delle concessioni di Plantations et Huileriesdu Congo S.A. (PHC). Le nove comunità stanno cercando di risolvere un conflitto di lunga data. Nel 1911, l'amministrazione coloniale belga aveva concesso al britannico Lord Leverhulme una concessione di un milione di ettari di terra che copre i territori di queste comunità e di molte altre. Leverhulme, con l'appoggio dell'esercito belga, ha utilizzato il lavoro forzato e la repressione violenta per estrarre l'olio di palma dalle foreste per le sue fabbriche di sapone Sunlight nel Regno Unito e alla fine ha eretto diverse piantagioni di palma da olio all'interno dell'area di concessione che è diventata poi proprietà e gestita dal gigante alimentare multinazionale Unilever. Nel 2009, Unilever ha venduto la sua filiale di piantagioni di palma da olio della RDC, Plantations et Huileriesdu Congo (PHC), insieme a una serie di contratti di concessione in contestazione per un totale di oltre 100.000 ettari, a una società canadese - Feronia Inc. Le nove comunità affermano che il furto illegale delle loro terre li ha privati dei mezzi per sfamare le loro famiglie e guadagnarsi da vivere. Alcune persone delle comunità lavorano nelle piantagioni, ma la stragrande maggioranza dei lavori sono pagati a giornata, con salari inferiori al costo della vita (0.9 dollari al giorno)²⁹. La povertà e la malnutrizione all'interno delle comunità sono dilaganti e gravi, e le comunità dicono che le condizioni sono peggiorate da quando Feronia ha rilevato le piantagioni da Unilever³⁰.

29. Wendy Bashi, Deutsche Welle, 23 novembre 2018, La Banque allemande de développement finance en RDC une société accusée de spolier des terres.

30. Ibid

DICEMBRE 2018

Un libretto di risparmio verde per investire nel futuro in Francia. Per combattere l'accaparramento della terra da parte degli investitori stranieri e preparare l'arrivo delle nuove generazioni di agricoltori, i deputati francesi Anne-Laurence Petel e Dominique Potier hanno presentato una relazione parlamentare che propone la creazione di un "libretto di risparmio verde" per "resistere al capitalismo speculativo". Di fronte a un "grande cambiamento generazionale", si impone "una sfida: accompagnare l'insediamento dei giovani agricoltori per garantire il cambiamento del modello agricolo ed evitare l'acquisizione di terreni da parte di aziende i cui progetti portano all'estensione del modello intensivo", sottolinea Anne-Laurence Petel nel rapporto. "Questo risparmio permetterebbe di sostenere il ricambio generazionale e la trasformazione agroecologica, e sarebbe diretto a tre gruppi di proprietari privilegiati: agricoltori e loro famiglie, gruppi di cittadini e autorità territoriali" che possono svolgere un importante ruolo per la "conversione" della terra. "Avremmo così un capitalismo cittadino e popolare che può resistere ai modelli del capitalismo speculativo", ha aggiunto. Più in generale, la relazione propone di combattere efficacemente l'artificializzazione del territorio attraverso strategie urbanistiche rigorose, di rinnovare lo status dell'attuale sistema agricolo degli affitti per consentire ai giovani agricoltori l'accesso alla terra, di controllare meglio le condizioni di utilizzo dei terreni agricoli e di regolamentare gli investimenti stranieri in alcune attività strategiche³¹.

"Mahi Pono" per il mercato locale delle Hawaii. Attraverso una joint venture con l'azienda agricola californiana Pomona Farming, il Public Sector Pension Investment Board canadese ha acquistato circa 165 chilometri quadrati di terreno sull'isola hawaiana di Maui, terreno precedentemente utilizzato dall'azienda hawaiana Alexander & Baldwin Inc. per la coltivazione della canna da zucchero. L'iniziativa, chiamata Mahi Pono ("coltivare" o "coltivare moralmente e correttamente"), mira a produrre cibo per il consumo locale, con un certo potenziale anche per l'esportazione, oltre a creare posti di lavoro per i residenti. Offrirà ai contadini locali lotti di 1, 5 e 10 acri di terreno e gli agricoltori avranno inoltre accesso alle attrezzature e ai servizi di gestione, budgeting e marketing di Mahi Pono. L'azienda fornirà anche lotti per la ricerca e offrirà un programma di stage per gli studenti delle scuole superiori e dei college locali, coinvolgendo un comitato consultivo di membri della comunità locale per stabilire le regole e i parametri³².

31. AFP, 5 dicembre 2018 *Un rapport parlementaire propose la création d'une «épargne verte».*

32. Benefits Canada, 21 dicembre 2018, *PSP Investments takes on Hawaiian farmland.*



2

L'ACCAPARRAMENTO DELLA TERRA NELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO E IL CASO GLENCORE¹

INTRODUZIONE

Scarsamente popolata, in relazione alla sua estensione territoriale, la Repubblica Democratica del Congo (RDC) possiede ampie risorse naturali e ricchezze minerarie. L'economia congolese si basa prevalentemente sul settore agricolo che occupa l'80% della popolazione e rappresenta il 19,7% del prodotto interno lordo (PIL). I principali prodotti sono il cotone, il caffè, lo zucchero, l'olio di palma, la gomma, il tè, il cotone, il cacao, le banane, le arachidi, il mais e alcuni prodotti in legno. Il settore dei servizi produce il 36,7% del PIL mentre quello industriale quasi il 43,6%, considerando al suo interno la produzione mineraria, i cui principali prodotti sono i diamanti, l'oro, il rame, il cobalto, lo zinco, il coltan e lo stagno². Il settore minerario è in espansione, i minerali sono i prodotti maggiormente esportati e rappresentano la più grande fonte di investimenti esteri diretti. I principali distretti minerari si trovano nelle regioni meridionali del Katanga dove ha sede la Gécamines (società di stato per lo sfruttamento delle risorse del sottosuolo).

Nonostante questa enorme ricchezza, è una delle nazioni più povere del mondo. Secondo alcuni rapporti questo è il risultato di anni di cattiva amministrazione, corruzione e guerre³. Al fine di combattere la corruzione, nel settembre 2009, il Presidente Kabila ha lanciato una campagna di "tolleranza zero", istituendo la *DRC Financial Intelligence Unit* per contrastare il riciclaggio di denaro e l'appropriazione indebita di fondi pubblici⁴. Tuttavia, la debole capacità di garantire l'applicazione delle leggi e la precarietà del sistema giudiziario hanno sempre rappresentato forti ostacoli nella lotta alla corruzione⁵.

Negli anni più recenti, il governo congolese ha attuato riforme e applicato nuove leggi tra cui il codice degli investimenti, il codice minerario, la legge agraria, la legge sulla finanza pubblica e il codice degli appalti⁶. È stato anche istituito un nuovo tribunale commerciale. Queste iniziative hanno l'obiettivo di attirare gli investimenti promettendo un trattamento equo e trasparente alle imprese private. Sempre su iniziativa governativa è stato creato lo *Steering Committee for Investment and Business Climate Improvement*, un comitato interministeriale che ha lo scopo di sostenere le riforme che dovrebbero potenziare lo spirito imprenditoriale della nazione⁷.

La RDC, grazie alla sua terra molto fertile e al clima tropicale, si presta allo sviluppo del settore agricolo avendo la possibilità di diventare il granaio di tutta l'Africa. Da segnalare che un raggruppamento di imprese italiane a fine 2018 si sono aggiudicate un progetto della Banca Mondiale per la creazione di un polo di trasformazione agroalimentare nel territorio di Lukula, nel Distretto del Bas Fleuve, nella Provincia del Congo Centrale⁸.

1. Questo capitolo è stato tratto da due analisi: la prima realizzata da Land Matrix e relativa alle acquisizioni fondiarie su larga scala e la seconda prodotta da Pain pour le prochain (PPP) e Action de Carême (AdC) e relativa alle attività dell'impresa Glencore. Queste analisi sono state tradotte da Eva Pastorelli e in parte sintetizzate da Andrea Stocchiero.

2. CIA, *The World Factbook Congo (Republic Democratic of the)*, link: <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/cg.html>

3. Si veda https://www.theglobaleconomy.com/rankings/wb_political_stability

4. Il mandato di Joseph Kabila è scaduto nel 2016, ma da allora il giovane leader, al suo secondo e ultimo mandato, è riuscito a rimandare ripetutamente il voto con una serie di espedienti, ignorando le proteste interne e internazionali, reprimendo con violenza le manifestazioni popolari organizzate a ogni annuncio di un nuovo rinvio. Il 30 dicembre 2018, finalmente, si sono aperti i seggi nella Repubblica democratica del Congo, per consentire ai quasi 40 milioni di elettori di scegliere il nuovo presidente della repubblica. La Commissione elettorale ha reso noto che il leader dell'opposizione, Felix Tshisekedi, ha conquistato la maggioranza dei voti davanti a Martin Fayulu e Emmanuel Shadary. Ma il risultato è stato pesantemente contestato in patria come all'estero.

5. Si veda https://www.theglobaleconomy.com/rankings/wb_corruption

6. Si veda <https://www.investindrc.cd/en/drcongo-at-a-glance/government-policy>

7. US State Department's Office of Investment Affairs' *Investment Climate Statement* <https://www.export.gov/article?id=Congo-Democratic-Republic-Legal-Regime>

8. Ministero degli Affari Esteri, Italian Economic Diplomacy, 19 Ottobre 2018, <http://www.publicnow.com/view/F2E2F8F50A4646BE0174743154B86F12916699BD?2018-10-19-17:30:09+01:00-xxx5274>

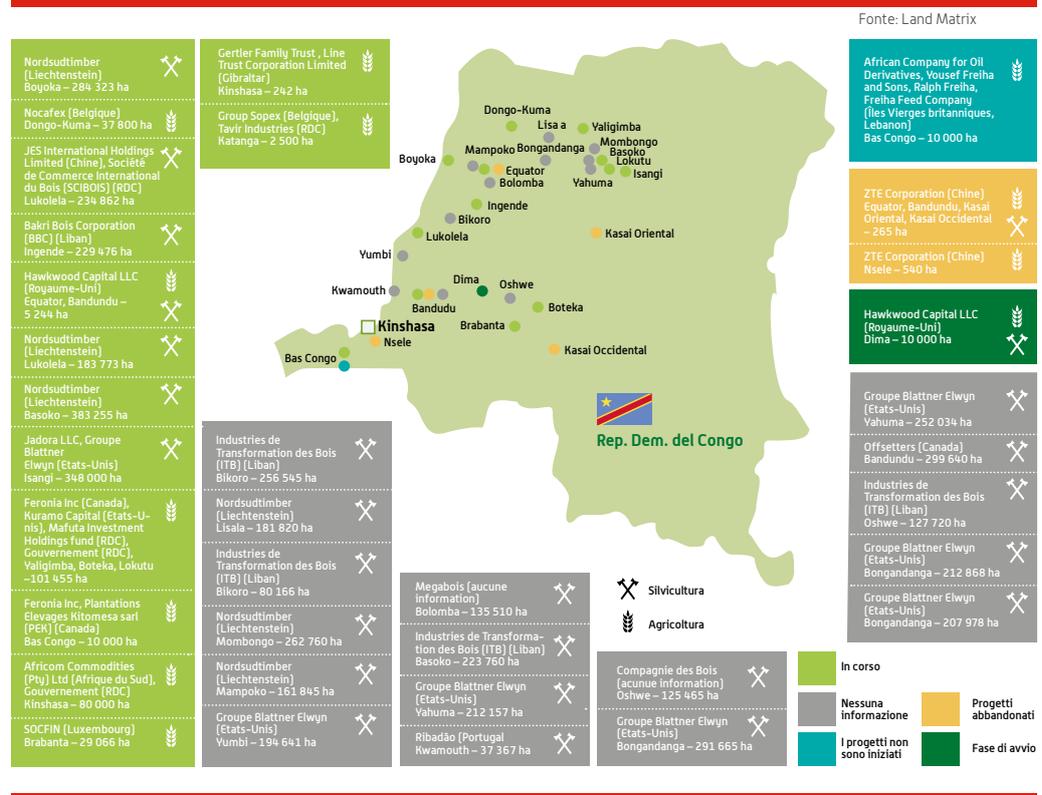
9. Ntandokazi Masimula, Ikageng Maluleke, Wytske Chamberlain, Angela Harding, Land Matrix – Country profile, 2018

10. Per un approfondimento sul database Land Matrix si rimanda al primo capitolo del Rapporto I padroni della Terra. Il land grabbing di FOCSIV in collaborazione con Coldiretti, del 2018.

LE ACQUISIZIONI DI TERRA SU GRANDE SCALA⁹

L'analisi di Land Matrix¹⁰ per la Repubblica Democratica del Congo include dati sulle acquisizioni di terreni su larga scala che consistono in trasferimenti dallo Stato alle imprese private del diritto di sfruttamento o relativo al controllo delle terre attraverso una locazione o concessione a medio termine, che: coprono superfici pari o superiori a 200 ettari; sono state avviate dopo il 2000; implicano una potenziale conversione dei terreni (da pascoli estensivi e terre con servizi ecosistemici a un uso agricolo); riguardano i settori dell'agricoltura e della silvicoltura. Le attività estrattive non sono incluse, ma si dedicherà all'argomento un paragrafo successivo per la sua grande rilevanza.

Lo sfruttamento agricolo e forestale in RDC



Gli investitori stranieri hanno concluso, fino al 2017, 35 contratti per 5,4 milioni di ettari (ha) di terreno (pari al 19,9% della superficie agricola totale), ottenendo quasi il 97% delle dimensioni concordate in fase di negoziazione. Due casi di manifestazione d'interesse risalgono rispettivamente al 2009 e 2011, per 24 mila ettari, ed è improbabile che si concludano dopo quasi 10 anni.

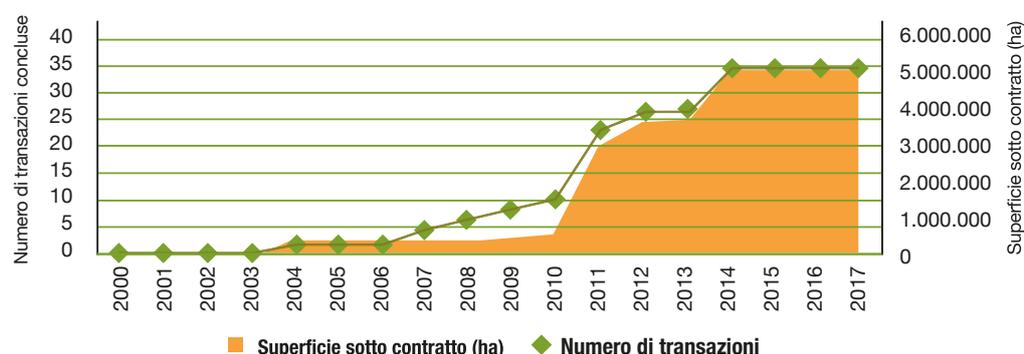
Le operazioni concluse riguardano terreni con dimensioni variabili, che vanno da 242 ha a 383.255 ha, mentre la superficie media degli accordi conclusi è di circa 150.000 ha. Ben 14 contratti sono superiori a 200 ha. Le transazioni forestali sono particolarmente importanti. La maggior parte delle operazioni concluse sono contratti di locazione (65,7%). Non sono stati registrati acquisti di terreni. La maggior parte delle locazioni sono valide per un periodo di 25 anni, in conformità con il codice che regola le concessioni fondiari. Le transazioni silvicole sono classificate come concessioni¹¹ o locazioni o licenze di sfruttamento (queste ultime rappresentano il 32% delle operazioni).

11. Un accordo relativo alla silvicoltura è classificato come concessione quando il locatore ha il diritto di sfruttare il legname esistente e di gestire la terra potendo impiantare nuove piantagioni, e quindi possiede i diritti di utilizzo dei terreni. Una licenza di sfruttamento si riferisce ad una situazione in cui l'investitore ottiene solo il diritto di sfruttare il bosco insistente sull'appezzamento di terra, ma non ha alcun diritto di gestione sul terreno stesso.

I dati raccolti da Land Matrix mostrano che circa il 43% delle operazioni sono in fase di avviamento e in corso, con solo il 18,4% della superficie oggetto del contratto attualmente sfruttata (nei casi in cui la zona di produzione è nota). Una piccola percentuale delle transazioni è stata abbandonata perché questi progetti sono stati considerati economicamente irrealizzabili. Lo stato attuale di sfruttamento non è noto per gli accordi forestali di tre investitori.

Il 2011 ha visto la conclusione del maggior numero di operazioni (12 transazioni), per un volume di 2.461.992 ha. Secondo le informazioni di cui Land Matrix dispone, non sono state concluse operazioni tra il 2000 e il 2004 e dopo il 2014 (fig.2).

Figura 2 - Operazioni concluse tra il 2000 e il 2017¹²



12. Una transazione è stata esclusa perché l'anno di negoziazione non è noto.

Investimenti e Paesi investitori

Nel complesso, sono 13 i Paesi impegnati in locazioni di terreni su larga scala nella RDC. Gli Stati Uniti sono coinvolti nel maggior numero di transazioni e detengono il maggior numero di ettari sotto contratto (1.820.798 ha). È interessante notare l'elevato numero di operazioni effettuate da un unico investitore del Liechtenstein e da due investitori del Libano, paesi che non sono significativamente coinvolti in altri investimenti nel continente. Tutti gli investimenti sono per scopi di sfruttamento forestale (tab. 1).

Tabella 1 - Paesi investitori, operazioni concluse¹³

Paese investitore	Superficie sotto contratto (ha)	Numero di transazioni concluse
Stati Uniti	1.820.798	8
Liechtenstein	1.457.776	6
Libano	927.667	6
Canada	411.095	3
Cina	235.667	3
Sud Africa	80.000	1
Belgio	40.300	2
Portogallo	37.367	1
Lussemburgo	29.066	1
Regno Unito	15.244	2
Isole Vergini Britanniche	10.000	1
Gibilterra	242	1
Paesi sconosciuti	260.975	2

13. Nel caso in cui siano coinvolti investitori di più paesi, l'operazione e l'importo totale sono assegnati ad ognuno di questi. Due operazioni hanno investitori provenienti da diversi paesi, per un totale di 37 investitori.

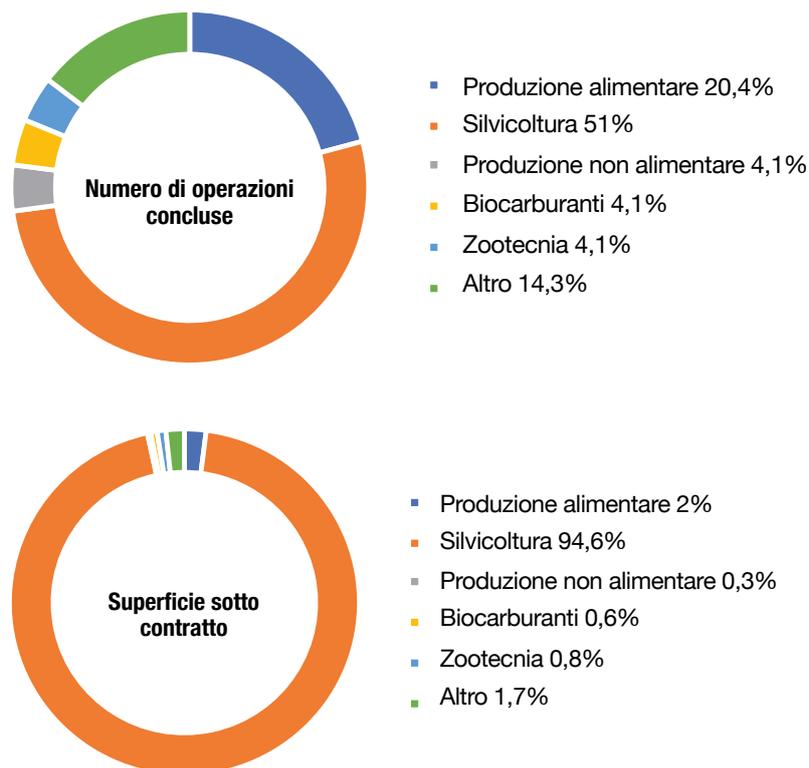
Le imprese private sono il principale tipo di investitore nella RDC, sia in termini di dimensione totale contrattuale che di dimensione media per transazione, seguono alcuni fondi di investimento per una superficie inferiore (circa 15.400 ha). Per quasi 600 mila ha non vi sono informazioni su quali siano le tipologie di investitori.

Le imprese nazionali congolese sono coinvolte solo in sei transazioni con una piccola percentuale del totale sotto contratto. Le imprese multinazionali, al contrario, sono coinvolte in 29 transazioni coprendo una superficie di circa 5 milioni di ettari.

Obiettivi di investimento

Per quanto riguarda le operazioni concluse, si nota immediatamente come il settore silvicolo sia al primo posto sia per numero di operazioni sia per superficie sotto contratto. Seguono le colture alimentari e le colture non specificate (ad esempio palmeti da olio), che operano su una scala molto più piccola ma che, se combinate, contribuiscono allo stesso numero di operazioni della silvicoltura (fig. 3).

Figura 3 - Obiettivi di investimento (operazioni concluse)¹⁴



14. L'elenco delle offerte individuali riporta fino a tre diverse intenzioni. Si conta il numero di volte in cui l'intenzione viene menzionata. Per 35 offerte, si dichiarano 49 intenzioni. Anche la dimensione sotto contratto è divisa per il numero di intenzioni. Le transazioni con altre intenzioni elencate includono offerte per l'olio di palma.

15. Ci possono essere diverse colture per un unico accordo.

Gli investitori stranieri coltivano una grande varietà di colture: il maggior numero di transazioni avviene per la silvicoltura, anche se la specie arborea non è nota. Al secondo posto troviamo la palma da olio¹⁵, seguita da mais, legumi, soia e riso.

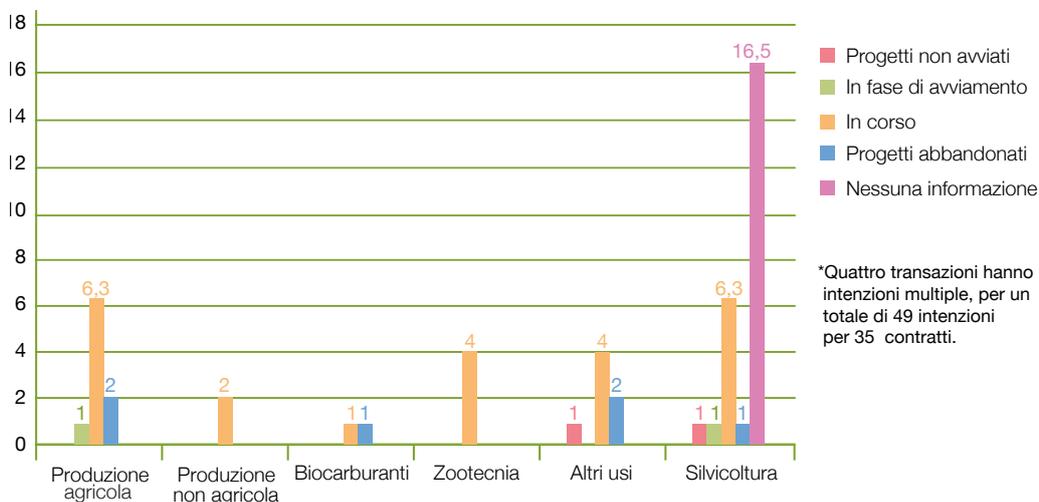
Numero di transazioni per tipologia di coltura

Fonte: Land Matri



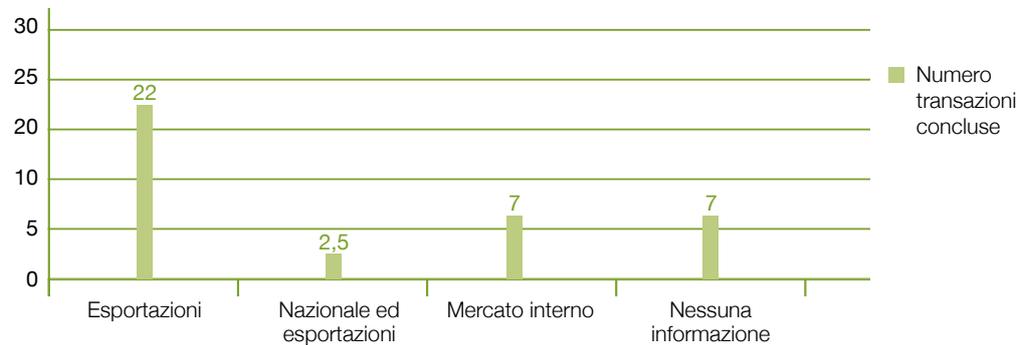
Il 60% della produzione rifornisce il mercato delle esportazioni e gran parte proviene dalla silvicoltura, mentre la maggioranza dei contratti conclusi che riforniscono il mercato interno sono dedicati alla produzione di colture alimentari (figg. 4 e 5). Ove le informazioni sono disponibili, si evince che la maggior parte delle operazioni non include la trasformazione del prodotto all'interno del paese.

Figura 4 - Acquisizioni di terreni completate per categoria di produzione e per stato di avanzamento¹⁶



16. Quattro transazioni hanno intenzioni multiple, per un totale di 49 intenzioni per 35 contratti.

Figura 5 - Destinazione della produzione delle operazioni concluse



Precedenti usi della terra, diritti di proprietà e conseguenze delle operazioni di investimento

La Costituzione della RDC del 2005 prevede che le risorse naturali del paese siano destinate a beneficio di tutti i congolese e che lo Stato ha la responsabilità di garantire che tali risorse siano distribuite in modo equo¹⁷. Nonostante la nazionalizzazione di tutte le terre e l'introduzione di una legislazione formale che ne disciplina i diritti d'uso, una percentuale significativa delle terre della RDC (alcune stime arrivano fino al 97%) rimane soggetta al diritto consuetudinario¹⁸. Le autorità tradizionali, come i capi villaggio, continuano ad amministrare la terra per conto delle comunità locali in molte zone, spesso in alleanza con i funzionari governativi. Attualmente, le informazioni sulla distribuzione della proprietà fondiaria non sono disponibili per gran parte del paese¹⁹.

Gli autori del rapporto di Land Matrix chiariscono che, rispetto alle operazioni di concessione dei terreni alle imprese, non hanno informazioni relative ai precedenti proprietari, alla partecipazione delle comunità alle trattative, alla loro consultazione, alla negoziazione di operazioni di compensazione, alla creazione di scuole, strutture sanitarie e infrastrutture per la viabilità, o al numero di progetti che hanno comportato lo sgombero delle comunità dai territori. Ciononostante vi sono alcune indagini che cercano di analizzare dei casi di investimento e sfruttamento delle risorse naturali che hanno conseguenze negative per le comunità locali. Uno di questi casi è quello riferito alla multinazionale Glencore del settore minerario, di seguito riportato.

IL CASO GLENCORE, UNA DUE DILIGENCE INCOMPLETA²⁰

Il rapporto che qui presentiamo è stato redatto da Pain pour le prochain (PPP) e Action de Carême (AdC) in collaborazione con le organizzazioni partner della Repubblica Democratica del Congo: l'Osservatorio africano sulle risorse naturali (AFREWATCH) e il Centro di assistenza legale (CAJJ). Esso analizza la *due diligence* della Glencore su diritti umani e ambiente nella RDC. La *due diligence*, e cioè la condotta responsabile di una impresa nei confronti dei diritti dell'uomo e dell'ambiente, è un concetto riconosciuto a livello internazionale e definito nelle "Linee guida delle Nazioni Unite per le imprese e i diritti umani"²¹. La *due diligence* si misura con riferimento ai seguenti aspetti: relazioni con la comunità, accesso all'acqua, diritto alla salute, diritto all'alimentazione e diritto al reddito. Inoltre, il rapporto analizza brevemente i programmi di responsabilità sociale e gli aspetti fiscali e corruzione che hanno coinvolto la Glencore.

Glencore è una delle maggiori società di commercio ed estrazione di materie prime al mondo. La sede centrale si trova a Baar, in Svizzera, mentre la sede legale è a Saint Helier, nel Regno Unito²². Nata negli anni '70 come società commerciale, con il tempo è diventata uno dei maggiori produttori e commercianti di materie prime, arrivando oggi a produrre e commercializzare circa 90 materie prime²³ e dando lavoro a 146.000 persone in tutto il mondo.

17. Constitution de la République démocratique du Congo, 2005.

18. USAID, Democratic Republic of Congo-Property Rights and Resource Governance Profile.

19. Ibid.

20. Pain pour le prochain et Action de Carême, novembre 2018. Glencore en RD Congo: une diligence raisonnable incomplete.

21. Ufficio dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani. 2011. Linee guida delle Nazioni Unite per le imprese e i diritti umani. www.ohchr.org/documents/publications/guidingprinciplesbusinesshr_fr.pdf

22. Glencore. 2018. Glencore website <https://www.glencore.com/investors/shareholder-centre/shareholder-faqs>

Le sue attività comprendono 150 siti minerari, metallurgici, petroliferi e agricoli²⁴. Nella Repubblica Democratica del Congo, Glencore possiede due società:

- Mutanda Mining Sàrl (MUMI), una miniera di rame e cobalto a cielo aperto situata a 40 km dalla città di Kolwezi, nella provincia di Haut-Lualaba. Dal 2017, MUMI è una società interamente controllata da Glencore²⁵.
- Kamoto Copper Company Sàrl (KCC), un gruppo di miniere di rame e cobalto situate vicino alla città di Kolwezi. KCC è una filiale al 75% della Katanga Mining Limited (KML) con sede in Canada²⁶. A sua volta KML è una società controllata all'86,3% da Glencore.

Le enormi miniere a cielo aperto KCC e MUMI sono situate vicino alla città di Kolwezi e misurano quasi 10 chilometri quadrati ciascuna. Il numero totale di dipendenti è di 22.000²⁷. Queste due società detengono alcune delle più grandi riserve mondiali di rame e cobalto. La KCC prevede di produrre 300.000 tonnellate di rame, circa il 20% della produzione totale di rame di Glencore²⁸. A livello mondiale, Glencore è uno dei maggiori produttori di rame (1,3 milioni di tonnellate nel 2017²⁹) e cobalto (24.700 tonnellate nel 2017³⁰). Negli ultimi anni la produzione di cobalto di Glencore è aumentata notevolmente, a seguito di un aumento della domanda, in particolare per le batterie per auto elettriche³¹.

Riepilogo del rapporto 2014 e il nuovo rapporto del 2018

In questo paragrafo sono riassunte le principali conclusioni di un rapporto sulle indagini condotte prima del 2014³² su alcune questioni, quali: gli scarichi tossici, l'attività mineraria in un'area naturale protetta, le relazioni con le comunità locali e i problemi fiscali di Glencore.

Nel 2012, Pain pour le prochain e Action de Carême avevano scoperto che gli effluenti dell'impianto idrometallurgico del KCC erano stati scaricati nel fiume Luilu senza alcun trattamento. Il pH (misura dell'acidità) di 1.9, ma anche i livelli di rame, cobalto o piombo, avevano superato di gran lunga gli standard ambientali internazionali e congolese in vigore. Nonostante KCC avesse dichiarato di essere intervenuta, le verifiche condotte nel 2013 hanno accertato che continuavano ad essere sversati scarichi tossici. Glencore aveva continuato ad inquinare il fiume Luilu superando gli standard ambientali.

Un'altra questione riguardava la concessione numero 662 del MUMI che si trova al centro della riserva di caccia di Basse-Kando, nonostante il divieto sancito dal Codice Minerario del 2002. Non è dato sapere per quale motivo la Glencore possa operare in un'area protetta e chi abbia concesso l'autorizzazione, sapendo di violare una legge nazionale.

L'indagine del 2014 ha rilevato che l'approccio di Glencore alla partecipazione delle comunità locali e al meccanismo di reclamo era di tipo *top-down* e mancava di trasparenza. Glencore ha condotto valutazioni di impatto ambientale e sociale per le sue due controllate KCC e MUMI rispettivamente nel 2009 e 2008, che sono state aggiornate nel 2013. Ma l'indagine ha rivelato che nessuno degli intervistati delle comunità locali aveva sentito parlare del processo di elaborazione della valutazione di impatto ambientale e sociale, e nessuno aveva ricevuto lettere di invito a partecipare. Inoltre, l'azienda si era rifiutata di rendere pubblica la sua valutazione. Per quanto riguarda i meccanismi di reclamo e petizione, KCC e MUMI avevano assunto nuovo personale per rafforzare i loro dipartimenti di responsabilità sociale, ma nel 2014 non erano ancora riusciti a definire procedure accessibili e trasparenti con le comunità.

Riguardo la questione fiscale, il rapporto ha rilevato che, nonostante la forte crescita, la KCC ha costantemente registrato un deficit dal 2008 e che il suo patrimonio netto, negativo, era di quasi 2 miliardi di dollari. In una tale situazione, l'impresa avrebbe dovuto essere sciolta o ricapitalizzata. Ma ciò non è avvenuto, perché queste ingenti perdite erano dovute principalmente ai consistenti pagamenti di interessi a cinque società madri, che erano tutte registrate nei paradisi fiscali. Questa pratica non era di per sé illegale, ma permetteva a KCC di evitare di pagare l'imposta sul reddito (pari al 30%) e i dividendi allo Stato congolese, che possedeva il 25% di KCC.

23. Glencore. 2018. Glencore website. www.glencore.com/who-we-are

24. *Ibid.*

25. Glencore. 2018. Glencore Annual Report 2017. <https://www.glencore.com/dam/jcr:d6c11311-5076-44b6-af40-dee29142d663/glen-2017-annual-report.pdf>

26. Glencore. 2018. Glencore website. www.glencore.com/media-and-insights/news/katanga-mining-announces-settlement-of-drc-legal-dispute-with-gecamines

27. Glencore. 19 ottobre 2018. Lettera di Glencore a Pain pour le prochain (dopo l'invio da parte di Pain pour le prochain delle conclusioni principali della ricerca dell'11 ottobre 2018).

27. Awoko, Sylvia Villa, 22 ottobre 2018, Sierra Leone News: Investors and landowners reach consensus on land governance.

28. Bloomberg. 31 luglio 2018, Glencore Sees Big Jump in Cobalt Supply From Congo Mines. www.bloomberg.com/news/articles/2018-07-31/glencore-sees-big-jump-in-cobalt-supply-from-congo-mines

29. Glencore. 2018. Glencore Annual Report 2017. www.glencore.com/what-wedo/metals-and-minerals/copper

30. Glencore. 2018. Glencore Annual Report 2017. Link: www.glencore.com/what-wedo/metals-and-minerals/cobalt

31. Bloomberg. 31 luglio 2018, Glencore Sees Big Jump in Cobalt Supply From Congo Mines. www.bloomberg.com/news/articles/2018-07-31/glencore-sees-big-jump-in-cobalt-supply-from-congo-mines

32. Pain pour le prochain e Action de Carême. 2014, Réel progress ou culture de l'image? La responsabilité d'entreprise de Glencore en République Démocratique du Congo. https://painpourleprochain.ch/content/uploads/2016/03/2014_11_26_Etude_Glencore_fr.pdf

Dopo il 2014 AFREWATCH e CAJJ hanno proseguito le indagini fino al 2018, pubblicando un nuovo rapporto. A sua volta Pain pour le prochain ha condotto una missione sul campo nel maggio 2018, durante la quale sono state realizzate numerose interviste e discussioni di gruppo, mentre Action de Carême e Glencore si sono incontrate e hanno avuto scambi di e-mail e di lettere. I paragrafi seguenti descrivono i diritti umani e la situazione ambientale nel 2018 e la due diligence di Glencore.

IL DIRITTO ALL'ALIMENTAZIONE E L'INQUINAMENTO DEI CAMPI

Il rapporto segnala diversi casi di inquinamento in siti adiacenti alle miniere, qui riportiamo due casi: quello di Moloka e quello di Tshamundenda.

L'inquinamento di Moloka nel 2013-2014

Da diverse generazioni, gli agricoltori che vivono nel villaggio di Lualaba-gare coltivano i terreni di Moloka situati all'estremità sud-occidentale della concessione MUMI. Gli effluenti della miniera MUMI sono usciti senza controllo per più di un anno (luglio 2013 - settembre 2014) e hanno degradato il suolo in modo permanente. In totale, la superficie distrutta ammontava a 23,85 ettari. I raccolti di manioca, mais, riso, fagioli, ananas e banane di 26 famiglie contadine sono stati distrutti. Il CAJJ (composto da un collettivo di avvocati con sede a Kolwezi) ha svolto un intenso lavoro di ricerca e di advocacy a favore degli agricoltori colpiti e ha chiesto il pagamento di un indennizzo secondo quanto stabilito dal codice minerario del 2002³³.

Inizialmente, MUMI non ha reagito alle richieste, per poi negare di aver causato l'inquinamento dei campi³⁴. Il CAJJ ha allora avvertito le autorità locali. Dopo molte discussioni e più di un anno di negoziati, il 25 settembre 2015 MUMI ha accettato di firmare i contratti di indennizzo per le colture danneggiate. Le 26 famiglie di agricoltori hanno ricevuto un totale di 65.330 dollari, un importo insufficiente per i motivi che seguono.

Per misurare i campi e determinare l'importo della compensazione, la Direzione della protezione dell'ambiente minerario (DPEM) del governo congolese ha incaricato il Servizio di ispezione municipale dell'agricoltura, della pesca e dell'allevamento (AGRIPEL)³⁵. AGRIPPEL dispone di una scala per il calcolo della compensazione per metro quadro di raccolto: ad esempio, calcola un valore di 250 franchi congolese (meno di un dollaro USA) per la compensazione di un metro quadro di mais. Secondo il CAJJ, che ha intervistato gli agricoltori interessati, ciò non corrisponde alla realtà: su un metro quadro, le famiglie contadine possono coltivare mais per il quale il prezzo effettivo di mercato è di quattro volte superiore a quello calcolato da AGRIPPEL. Inoltre, MUMI ha accettato di pagare un indennizzo per le colture danneggiate nel 2013, ma non per le colture che gli agricoltori non hanno potuto coltivare nel 2014 e 2015, fino alla data della firma dei contratti di indennizzo. MUMI non ha nemmeno pagato un indennizzo per la distruzione di terreni divenuti inadatti alla coltivazione. Glencore si difende sostenendo che "nessuno aveva chiesto un risarcimento per il terreno"³⁶. Va notato che, nel 2018, quattro anni dopo gli eventi, i 26 agricoltori non hanno avuto ancora nessun altro terreno da coltivare.

MUMI ha avviato una bonifica dei terreni, ma il CAJJ ha rilevato che solo una parte dei 24 ettari inquinati è stata risanata. MUMI ha proposto agli agricoltori colpiti di riunirsi in associazioni per partecipare al suo programma di sviluppo comunitario al fine di fornire loro fertilizzanti e sementi. Ma accedere al programma non era semplice a causa della laboriosità delle procedure amministrative, e il CAJJ ha dovuto fornire supporto agli agricoltori.

L'inquinamento di Tshamundenda nel 2018

Nel gennaio 2018, durante le forti piogge, una diga ha ceduto all'interno del sito della KCC, provocando una fuoriuscita di NASH (idrosolfato di sodio, un prodotto chimico basico sotto forma di liquido nero) mescolato con acqua piovana in uno scarico di 4 chilometri al di fuori

33. République Démocratique du Congo. 2002. Code minier congolais. LEGGE N° 007/2002 dell' 11 LUGLIO 2002. www.droit-afrique.com/upload/doc/rdc/RDC-Code-2002-minier.pdf

"Tutti i danni causati a beni di terzi devono essere pagati al loro valore di risarcimento reale, aumentato della metà, a meno che non siano stati riportati allo stato in cui si trovavano prima del verificarsi del danno". (Art. 280)

"Ogni occupazione di terreno che priva i beneficiari del godimento del terreno, ogni cambiamento che renda il terreno non coltivabile comporta, per il titolare o per il detentore dei diritti minerari e/o di estrazione, su richiesta dei beneficiari del terreno e a loro discrezione, l'obbligo di pagare un equo compenso corrispondente all'affitto o al valore del terreno al momento della sua occupazione, più la metà". (Art. 281)

34. Mutanda Mining Limited. 2 luglio 2015. Lettera del 2 luglio 2015 Votre Lettera du 6 juin 2015 adressée à la Société Mutanda Mining SARL.

35. Centre d'Aide Juridico-Judicaire. Maggio 2017. Rapport complémentaire sur la pollution du site de Moloka.

36. Glencore. 19 ottobre 2018. Lettera di Glencore a Pain pour le prochain.

della concessione nell'area di Tshamundenda³⁷. Questa fuoriuscita ha danneggiato i raccolti in molti campi e orti, e diversi stagni, provocando la morte dei pesci. Sono state colpite 460 famiglie. Molti campi e orti non sono ancora stati ripuliti e bonificati, e KCC non sembra intenzionato a farlo. KCC ha risarcito le 460 famiglie per i danni al raccolto (la maggior parte delle persone intervistate da AFREWATCH si sono dichiarate soddisfatte dei pagamenti effettuati). Tuttavia, KCC non ha ripulito i campi e gli orti, e ha proposto alle famiglie colpite di formare associazioni per un programma di sviluppo e per fornire loro fertilizzanti e sementi. In una lettera datata 1 ottobre 2018, Glencore ha preso la seguente posizione su questo incidente: l'articolo di PPP "fa riferimento a una presunta fuoriuscita dalla miniera che ha inquinato il suolo e gli orti di più di 400 famiglie di Luilu all'inizio di quest'anno³⁸. Al momento dell'incidente, KCC ha riferito alla comunità colpita che la perdita non proveniva dalla miniera e che a causa delle forti piogge l'azienda non era in grado di valutare appieno l'impatto sulle colture. KCC ha scelto di adottare un approccio preventivo positivo fornendo assistenza finanziaria alle persone colpite e incoraggiandole a partecipare al programma di sviluppo comunitario del KCC". In una lettera del 19 ottobre 2018, Glencore afferma che "l'area di fuoriuscita e lo scarico sono stati ripuliti", ma non fornisce informazioni sulla bonifica degli orti delle 460 persone colpite³⁹. Inoltre, è deplorabile che KCC non faccia riferimento al risarcimento ai sensi dell'articolo 280⁴⁰ (risarcimento dei danni causati alle colture) e dell'articolo 281⁴¹ (risarcimento per la modifica che rende i terreni inidonei alla coltivazione) del codice minerario. KCC si accontenta di fornire "assistenza finanziaria" senza riconoscere la sua responsabilità per la distruzione delle colture e l'inquinamento del suolo, e senza effettuare una pulizia completa dei terreni.

Valutazione dell'inquinamento

Questi tipi di inquinamento e di "fuoriuscite accidentali" hanno chiaramente un impatto negativo sul diritto all'alimentazione degli agricoltori che vivono intorno ai siti minerari di KCC e di MUMI. Anche la natura regolare di queste fuoriuscite e delle "fuoriuscite involontarie" è motivo di preoccupazione. I risarcimenti versati da Glencore (e calcolati con una scala statale) sono troppo modesti. Inoltre, gli agricoltori rimangono con campi ed orti inadatti alla coltivazione. L'inquinamento causato da KCC e MUMI deve cessare in futuro. PPP e AdC chiedono alle due imprese minerarie di:

- Mettere in atto misure più efficaci per prevenire gli incidenti ambientali in modo che questo tipo di inquinamento non si ripeta;
- Comunicare apertamente e in modo trasparente con le comunità, spiegando cosa è successo, quali sostanze sono state rilasciate e la loro tossicità;
- Effettuare rapidamente una relazione sui danni e gli infortuni subiti dalle popolazioni locali alla presenza di rappresentanti del governo e delle ONG che sostengono le comunità (in particolare il Centro di assistenza legale, CAJJ);
- Impegnarsi a rispettare l'articolo 281 del codice minerario e ad adottare misure di bonifica e risanamento dei siti danneggiati;
- Impegnarsi a compensare gli agricoltori per le perdite di raccolto e di reddito, ma anche per i terreni resi non idonei alla coltivazione.

Il diritto alla salute a Musonoi

Un altro danno che le estrazioni minerarie arrecano alle comunità locali è relativo all'impatto delle polveri sulla salute delle persone. Qui di seguito riportiamo il caso di Musonoi. Nella città di Musonoi, durante la stagione secca (da aprile a ottobre), i residenti sono danneggiati dalle polveri sollevate dal passaggio dei camion della KCC e di altre aziende (come Sicominex e Commus), nonché di veicoli privati. Le strade di accesso a Musonoi sono sterrate. KCC dichiara di essere "la principale azienda che adotta misure per ridurre le emissioni di polveri, mantenendo la strada e implementando attività di controllo delle polveri attraverso l'irrigazione stradale e l'uso di altri prodotti specifici"⁴². Ma gli abitanti intervistati hanno dichiarato che l'irrigazione non viene effettuata con sufficiente frequenza per evitare il ripetersi del problema.

37. La natura della sostanza chimica è stata comunicata durante un'intervista il 29 maggio 2018 con i rappresentanti di Glencore e Pain pour le prochain.23. Glencore. 2018. Glencore website. www.glencore.com/who-we-are

38. Glencore. 1 ottobre 2018. Lettera di Glencore sul Dossier di Action de Carême e Pain pour le prochain pubblicato nel settembre 2018. https://www.business-humanrights.org/sites/default/files/documents/181001%20Response%20to%20Bread%20for%20All%20report_Final_FR.pdf

39. Glencore. 19 ottobre 2018. Lettera di Glencore a Pain pour le prochain (dopo l'invio da parte di Pain pour le prochain delle conclusioni principali della ricerca dell'11 ottobre 2018).

40. Art. 280: "Tutti i danni causati a beni di terzi devono essere pagati al loro valore di risarcimento reale, aumentato della metà, a meno che non siano stati riportati allo stato in cui si trovavano prima del verificarsi del danno".

41. Art. 281: "Ogni occupazione di terreno che priva i beneficiari del godimento del terreno, ogni cambiamento che renda il terreno non coltivabile comporta, per il titolare o per il detentore dei diritti minerari e/o di estrazione, su richiesta dei beneficiari del terreno e a loro discrezione, l'obbligo di pagare un equo compenso corrispondente all'affitto o al valore del terreno al momento della sua occupazione, più la metà".

42. Glencore. 19 ottobre 2018. Lettera di Glencore a Pain pour le prochain (dopo l'invio da parte di Pain pour le prochain delle conclusioni principali della ricerca dell'11 ottobre 2018).

43. Katanga Mining Limited. 2018. ANNUAL INFORMATION FORM FOR THE YEAR ENDED DICEMBRE 31, 2017. P. 25. www.katangamining.com/~media/Files/K/Katanga-mining-v2/investor_relations/annual-info-forms/aif-2017/aif-2017.pdf

44. Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS). 2018. Qualità dell'aria circostante e salute. [www.who.int/fr/news-room/fact-sheets/detail/ambient-\(outdoor\)-air-quality-and-health](http://www.who.int/fr/news-room/fact-sheets/detail/ambient-(outdoor)-air-quality-and-health)

45. Ibid. "esiste uno stretto legame tra l'esposizione ad alte concentrazioni di particolato (PM10 e PM2.5) e l'aumento dei tassi di mortalità e di incidenza della patologia, sia su base giornaliera che a lungo termine"; "l'esposizione cronica al particolato contribuisce al rischio di sviluppare malattie cardiovascolari, respiratorie e polmonari".

46. Glencore. 1 ottobre 2018. Lettera di Glencore sul Dossier di Action de Carême e Pain pour le prochain pubblicato nel settembre 2018. Link : https://www.business-humanrights.org/sites/default/files/documents/181001%20Response%20to%20Bread%20for%20All%20report_Final_FR.pdf

Nel distretto di Musonoi, la polvere proviene anche dai depositi di residui minerali: i depositi hanno un'altezza significativa e si trovano nelle immediate vicinanze delle abitazioni. Quando il vento soffia durante la stagione secca, le polveri vengono trasportate verso le case. La KCC stessa riconosce il proprio impatto sulla qualità dell'aria. Nella relazione annuale del 2017, Katanga Mining Limited (l'azienda proprietaria di KCC) riconosce che le comunità sono "negativamente colpite da polvere e rumore"⁴³.

Nelle due città di Musonoi e Luilu, Pain pour le prochain e AFREWATCH hanno misurato nel maggio e nell'agosto del 2018 i valori del particolato grezzo (<10 µm, noto anche come PM10) nell'aria. I valori registrati corrispondono rispettivamente a 3 e 10 volte la media giornaliera (50 µg/m³) raccomandata dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS)⁴⁴. Si ricorda che secondo l'OMS il particolato causa malattie respiratorie⁴⁵. Secondo i rappresentanti di tre centri sanitari del distretto di Musonoi, le malattie respiratorie sono piuttosto comuni tra la popolazione e si collocano al terzo posto dopo la malaria e le malattie trasmesse dall'acqua.

In una lettera del 1° ottobre 2018, Glencore ha preso posizione su questo problema: "Non è chiaro su quali basi fattuali Pain pour le prochain sostiene che le attività di KCC sono largamente responsabili dell'esposizione di Musonoi alla polvere. Oltre a KCC, anche le società Sicomines e Commus gestiscono miniere nella zona intorno a questa località. Inoltre, la strada di Musonoi è pubblica e ampiamente utilizzata da utenti non legati alle miniere. Infatti, KCC è la principale azienda che sta adottando misure per mitigare l'inquinamento da polveri facendo manutenzione sulla strada e controllando le polveri mediante spruzzatura e utilizzo di prodotti specifici. KCC ha anche piantato una fila di alberi davanti a Musonoi per proteggerla dalla polvere"⁴⁶. Ma gli alberi piantati dal KCC offrono protezione solo in una piccola parte ad est del distretto di Musonoi (un'area circondata da un'area di colore rosso).

AFREWATCH sostiene il lavoro della *Association pour le Développement de Musonoi* (ADM), un'associazione di residenti locali che portano avanti attività di advocacy per il miglioramento delle condizioni stradali, della riduzione dei problemi legati alla polvere e all'accesso all'acqua e all'elettricità nel distretto. A seguito delle molteplici rivendicazioni di ADM circa il cattivo stato delle strade utilizzate dai camion delle compagnie minerarie a Musonoi, sono iniziati i lavori di ripristino di una di esse.

Infatti, il governatore della provincia di Lualaba ha avviato i lavori di ripristino della strada di Kapata che collega il centro di Kolwezi, Musonoi e Kapata. Questa strada, utilizzata ogni giorno dai camion della KCC e dalle società minerarie cinesi Commus e Sicomines, è stata pesantemente danneggiata nel corso degli anni da queste aziende. I lavori di riabilitazione si svolgono su un percorso di 13 chilometri. L'ADM aveva chiesto la rapida asfaltatura di questa strada in seguito ai casi di malattie causate dalla fitta polvere sollevata dai camion. A tal fine, ADM ha avuto uno scambio di opinioni con i funzionari dello Stato e del KCC che hanno accettato di prendere in esame il problema. I lavori di pavimentazione della Kapata Road sono iniziati nell'agosto 2018 e dovrebbero essere stati completati entro la fine del 2018.

Nonostante Glencore riconosca i danni e agisca di conseguenza, le sue attività hanno sempre influito negativamente sul diritto alla salute delle popolazioni del distretto di Musonoi. La pavimentazione di un tratto di strada potrebbe presto cambiare la situazione e ridurre in parte la polvere. D'altro canto, il problema della polvere proveniente dal deposito rimarrà irrisolto. PPP e AdC chiedono che KCC adotti misure di abbattimento delle polveri attraverso un'efficace irrigazione delle strade durante la stagione secca, al fine di fermare l'impatto negativo sul diritto alla salute.

Le relazioni con la comunità

Secondo gli intervistati nel 2018, in ogni quartiere intorno a KCC e in ogni villaggio intorno a MUMI, Glencore ha assunto assistenti sociali e intermediari. Questi tengono regolarmente colloqui con le comunità e hanno anche contatti (su richiesta) con i comitati locali formati da AFREWATCH. Nel 2017 la società mineraria KCC, tramite la società di consulenza SRK Consulting, ha organizzato delle consultazioni comunitarie prima di riavviare il proprio impianto

e dopo la stesura di una nuova Valutazione di Impatto Ambientale e Sociale. AFREWATCH ha partecipato⁴⁷. Tuttavia, tali consultazioni sono risultate incomplete per i seguenti motivi:

- La sintesi della Valutazione di Impatto Ambientale e Sociale non è stata distribuita alle comunità (né prima né durante le consultazioni);
- Le consultazioni sono state condotte in un linguaggio troppo tecnico e di difficile comprensione per la popolazione;
- Non sono state condotte nella lingua locale, ma in francese;
- Le spiegazioni si sono concentrate sugli impatti positivi delle miniere, nascondendo gli impatti negativi.

Inoltre, la rappresentatività delle popolazioni locali direttamente interessate dalle attività del progetto è stata molto bassa. Queste consultazioni non hanno corrisposto pienamente alle buone pratiche previste dal codice minerario congolese⁴⁸, dalle Linee guida delle Nazioni Unite⁴⁹ e dagli Standard di Prestazione dell'International Finance Corporation (IFC)⁵⁰.

Inquinamento e accesso all'acqua a Luilu

Precedentemente si è già accennato agli sversamenti della miniera KCC nel fiume Luilu avvenuti nel periodo 2012-2014 con il superamento degli standard ambientali. Ebbene, nel 2018 la situazione è migliorata: i risultati delle analisi delle acque non mostrano più tracce di rame, zolfo o cobalto. Questo può essere considerato un netto miglioramento, certamente legato alla ristrutturazione dell'impianto KCC, a seguito della sospensione della produzione avvenuta da settembre 2015 a dicembre 2017.

D'altra parte persistono problemi di accesso all'acqua. Per molti anni il fiume Luilu è stato inquinato da varie compagnie minerarie, tra cui KCC: questa situazione ha influenzato il diritto all'acqua degli abitanti locali⁵¹. Dal 2007, i residenti, organizzati in comitati, chiedono a KCC di impegnarsi per tornare ad avere accesso all'acqua. Ma l'impresa ha a lungo ignorato queste richieste⁵². Dopo più di dieci anni di attesa e numerose lettere dei comitati dei residenti, tre sottostazioni di pompaggio sono in costruzione da tre anni, con ritardi vari, con il sostegno della KCC. La costruzione di queste sottostazioni non è stata ancora completata. Queste tre sottostazioni saranno accessibili ad una popolazione di circa 10.000 abitanti. Ma gli altri quartieri della città di Luilu non avranno ancora sufficiente accesso all'acqua (circa 20.000 abitanti che prelevano acqua da pozzi poco profondi, spesso contaminata e che spesso si prosciugano durante la stagione secca).

Il diritto al reddito e le strade inagibili

Nella relazione del 2014, PPP e AdC hanno criticato il fatto che MUMI avesse chiuso nel 2011 la strada che collegava i villaggi di Kapaso, Riando, Kando e Kisenda alla strada nazionale n° 1⁵³. Le principali fonti di reddito derivano dalla vendita di mais, manioca, carbone, bestiame e pesci, prodotti che gli abitanti del villaggio devono trasportare verso la strada nazionale n° 1. Con la chiusura della strada gli abitanti del villaggio hanno dovuto percorrere un percorso alternativo di 15 chilometri. Questa deviazione ha reso gli abitanti del villaggio ancora più isolati e con grandi difficoltà a vendere la loro produzione di mais o di manioca. Nel 2014, Action de Carême e Pain pour le prochain hanno chiesto a MUMI di attuare misure compensative, come ad esempio un servizio di autobus per Kaindu. Nel 2018, il team di ricerca ha scoperto che i camion sono stati attrezzati per il trasporto di persone nella parte posteriore. Secondo Glencore, questi camion fanno avanti e indietro tre volte al giorno e trasportano gratuitamente gli abitanti del villaggio. Purtroppo, va notato che le persone trasportate da questi camion sono esposte alla polvere. L'impatto negativo sul diritto al reddito, dovuto alla chiusura delle strade, è notevolmente attenuato dalla misura adottata dal MUMI, anche se questo sistema di trasporto può essere migliorato (autobus invece che camion).

47. AFREWATCH. Novembre 2017. *Analyse critique de l'observation des consultations organisées par l'entreprise KCC dans la province du Lualaba*. p. 16.

48. Repubblica Democratica del Congo. 2002. Codice minerario congolese. LEGGE N° 007/2002 dell' 11 LUGLIO 2002. Link: www.droit-afrique.com/upload/doc/rdc/RDC-Code-2002-minier.Pdf. Secondo l'articolo 451 del Codice minerario congolese, "la consultazione pubblica durante la preparazione della Valutazione di Impatto Ambientale e Sociale deve consentire la partecipazione attiva delle comunità locali interessate dal progetto minerario o estrattivo nella preparazione della stessa".

49. Ufficio dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani. 2011. Linee guida delle Nazioni Unite per le imprese e i diritti umani. Link: www.ohchr.org/documents/publications/guidingprinciples-businesshr_fr.pdf; che richiede un processo di valutazione del rischio per i diritti umani che includa "consultazioni significative con i gruppi potenzialmente interessati e altri attori rilevanti".

50. Société Financière Internationale. 2012. *Norme de performance 1; Évaluation et gestion des risques et des impacts environnementaux et sociaux*. P. 9. Si veda: www.ifc.org/wps/wcm/connect/3909c4004a587120bb51bf8969adcc27/PS1_French_2012.pdf?MO-D=AJPRES. Secondo la Norma di Performance n°1 della International Finance Corporation, un processo di consultazione efficace deve essere "basato sulla previa divulgazione e diffusione di informazioni pertinenti, trasparenti, obiettive, utili e facilmente accessibili in una o più lingue autoctone, in una forma culturalmente accettabile e comprensibile per le Comunità interessate". E aggiunge che "il processo di consultazione sarà adattato alle preferenze linguistiche delle comunità colpite".

51. Pain pour le prochain e Action de Carême. 2014. *Réal progress ou culture de l'image? La responsabilité d'entreprise de Glencore en République Démocratique du Congo*. https://painpourleprochain.ch/content/uploads/2016/03/2014_11_26_Etude_Glencore_fr.pdf

52. Ibid.

53. Ufficio dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani. 2011. Linee guida delle Nazioni Unite per le imprese e i diritti umani. Principio 17 (a). www.ohchr.org/documents/publications/guidingprinciplesbusinesshr_fr.pdf

54. Ibid.

55. Iniziativa per multinazionali responsabili. 2016. Factsheet La due diligence, al centro dell'Iniziativa per le multinazionali responsabili https://www.publiceye.ch/fileadmin/doc/Konzernverantwortung/Initiative_multinationales_responsables_devoir_de_diligence.pdf

56. Ufficio dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani. 2011. Linee guida delle Nazioni Unite per le imprese e i diritti umani. Principio 20 Si veda: www.ohchr.org/documents/publications/guidingprinciplesbusinesshrfr.pdf

57. Glencore. 1 ottobre 2018. Lettera di Glencore sul Dossier di Action de Carême e Pain pour le prochain pubblicato nel settembre 2018. Link: https://www.business-humanrights.org/sites/default/files/documents/181001%20Response%20to%20Bread%20for%20All%20report_Final_FR.pdf

58. Glencore. 19 ottobre 2018. Lettera di Glencore a Pain pour le prochain (dopo l'invio da parte di Pain pour le prochain delle conclusioni principali della ricerca dell'11 ottobre 2018).

59. Ibid.

60. US Treasury. 21 dicembre 2017. United States Sanctions Human Rights Abusers and Corrupt Actors Across the Globe. <https://home.treasury.gov/news/press-releases/sm0243>

61. Pain pour le prochain e Action de Carême. 2014 "Réal progress ou culture de l'image? La responsabilité d'entreprise de Glencore en République Démocratique du Congo". https://painpourleprochain.ch/content/uploads/2016/03/2014_11_26_Etude_Glencore_fr.pdf

62. Le Temps. 16 giugno 2018. Joseph Kabila gagne bras fer contre Glencore. www.letemps.ch/economie/joseph-kabila-gagne-bras-fer-contre-glencore (visitato il 5 novembre 2018).

63. US Treasury. 21 dicembre 2017. United States Sanctions Human Rights Abusers and Corrupt Actors Across the Globe. <https://home.treasury.gov/news/press-releases/sm0243>

64. Swissinfo. 15 giugno 2018. Glencore Tests U.S. Sanctions Resolve With Gertler Payments. www.swissinfo.ch/eng/glencore-to-restart-payments-to-sanctioned-billionaire-gertler/44193042

I problemi di due diligence, fiscali e di corruzione

Il rapporto analizza gli aspetti della *due diligence* di Glencore in materia di diritti umani e ambiente. Le Linee guida delle Nazioni Unite per le imprese e i diritti umani impongono alle aziende di condurre una *due diligence* per contrastare gli impatti negativi che possono derivare direttamente dalle loro attività⁵⁴. Una procedura di due diligence prevede per le imprese quattro fasi: identificare i rischi, agire di conseguenza, monitorare l'efficacia e infine relazionare sugli impatti e le misure adottate⁵⁵. Il rapporto ha valutato la *due diligence* di Glencore come segue:

1. Glencore ha effettuato una valutazione dei propri impatti ambientali e sociali, in conformità ai requisiti del Codice minerario congolese. Tuttavia, non è chiaro se questa valutazione includa sistematicamente tutti i diritti umani, come definiti dagli standard internazionali.
2. Glencore adotta alcune misure per minimizzare o eliminare gli impatti negativi delle sue attività. Ma le misure sono insufficienti soprattutto nel caso del diritto alla salute e del diritto all'alimentazione in caso di inquinamento dei terreni.
3. Glencore non verifica a sufficienza l'efficacia di tali misure sulla base di indicatori e con le popolazioni locali. È infatti importante che Glencore si basi "su indicatori qualitativi e quantitativi adeguati e su valutazioni da fonti interne ed esterne, compresi gli stakeholder", ovvero le popolazioni locali colpite dall'inquinamento.
4. Glencore non fornisce sufficienti informazioni sull'impatto di KCC e di MUMI sui diritti umani e sull'ambiente, nonché sulle misure adottate per ridurre tali impatti e sulla loro efficacia. Inoltre, Glencore non ha pubblicato i suoi studi di Impatto Ambientale e Sociale (ESIA), né una sintesi di questi studi per le popolazioni locali (come richiesto dal Codice minerario congolese).

D'altra parte Glencore realizza alcuni programmi di responsabilità sociale di sostegno alle comunità locali che subiscono le conseguenze delle attività minerarie: campagne di vaccinazione contro la polio e il morbillo, per l'HIV/AIDS, per la malaria; la costruzione, la riabilitazione e la fornitura di attrezzature per le scuole locali⁵⁷; la realizzazione di campi estivi per bambini in modo da impedire loro di partecipare ad attività minerarie artigianali (nel 2017 più di 7.200 bambini hanno partecipato a questi campi)⁵⁸; il sostegno a progetti di diversificazione economica gestiti da cooperative locali, che si concentrano sullo sviluppo di competenze in agricoltura, saldatura, carpenteria e ristorazione (nel 2017, sono state formate più di 4.000 persone)⁵⁹. Tuttavia il rapporto, pur riconoscendo l'importanza di queste attività, non ha lo scopo di analizzarle, ma di verificare la *due diligence* su diritti umani e ambiente di Glencore. Pur essendo positive, queste attività non sostituiscono una politica ambientale e dei diritti umani rigorosa e trasparente da parte dell'azienda. Infatti, nell'ambito della *due diligence* sui diritti umani, l'azienda deve valutare gli impatti negativi che le sue attività possono avere sulle popolazioni locali e adottare misure per minimizzare o eliminare tali impatti, verificare l'efficacia di tali misure e comunicarle. Inoltre, questi programmi di responsabilità sociale non esonerano Glencore dal pagare una congrua parte di tasse al governo congolese.

In effetti, vale la pena ricordare un'altra questione rilevante: quella fiscale e di corruzione. Infatti, Glencore è stata oggetto di diverse indagini e di diversi processi, alcuni dei quali sono stati chiusi nel 2018. Qui riportiamo due casi. Per molti anni Glencore ha lavorato con Dan Gertler, un uomo d'affari e miliardario israeliano, un parente stretto del Presidente della RDC Joseph Kabila. Secondo il Dipartimento del Tesoro americano, Dan Gertler "ha raccolto centinaia di milioni di dollari attraverso operazioni ambigue e corruttive nel settore minerario e petrolifero della RDC"⁶⁰. È grazie a Dan Gertler che Glencore ha potuto acquistare le concessioni di KCC e MUMI a prezzi svalutati di diverse centinaia di milioni di dollari, a scapito del governo congolese⁶¹. Nell'aprile 2018, Dan Gertler ha intentato una causa contro Glencore chiedendo un risarcimento di quasi 3 miliardi di dollari per non aver pagato i diritti di licenza a due miniere⁶², compresa la miniera di KCC. Glencore aveva smesso di pagare Dan Gertler perché inserito in una lista nera statunitense nel dicembre 2017 per atti di corruzione⁶³. Il 15 giugno 2018 Glencore ha annunciato di aver ripreso i pagamenti al suo partner⁶⁴. Così facendo, Glencore si è esposta a rischi legali negli Stati Uniti. Le conseguenze non si sono fatte attendere: all'inizio di luglio 2018, Glencore ha annunciato di essere oggetto di inda-

gine da parte del Dipartimento di Giustizia statunitense⁶⁵, che richiedeva documenti circa la conformità alla legge anticorruzione e alla legislazione sul riciclaggio di denaro. I documenti richiesti riguardano le attività di Glencore in tre paesi, Repubblica Democratica del Congo, Venezuela e Nigeria, dal 2007 al 2018⁶⁶.

Nel secondo caso, nel gennaio 2018, la società mineraria statale congolese Gécamines, che possiede il 30% della Kamoto Copper Company (KCC), ha presentato al Tribunale Commerciale di Kolwezi una richiesta di scioglimento della KCC per punirla per non averle pagato i dividendi⁶⁷. Gécamines ha evidenziato che KCC è stata sottocapitalizzata e indebitata “per dieci anni” senza regolarizzazione, “nonostante i numerosi richiami all’ordine”. Gécamines accusa Glencore di aver “attuato una politica che ha fatto sì che la liquidità e la ricchezza della joint venture venisse dirottata a proprio vantaggio”⁶⁸.

Il 12 giugno 2018 Glencore ha annunciato di aver raggiunto un accordo con Gécamines⁶⁹: il debito di KCC sarà ridotto da 9 miliardi di dollari a 3,45 miliardi di dollari. Gécamines inizierà a ricevere dividendi, per la prima volta, per un totale stimato di oltre 2 miliardi di dollari nei prossimi 10 anni⁷⁰. Inoltre, Katanga Mining Limited, una controllata di Glencore, pagherà a Gécamines un indennizzo di 150 milioni di dollari⁷¹. In cambio, Gécamines si impegna a interrompere qualsiasi azione legale.

IN CONCLUSIONE: IL RUOLO DELLA SOCIETÀ CIVILE E LA NECESSITÀ DI UNA REGOLAMENTAZIONE VINCOLANTE

Il rapporto evidenzia il ruolo cruciale della società civile nel monitoraggio e nel controllo dell’impatto delle imprese multinazionali su ambiente e diritti umani. AFREWATCH e CAJJ hanno svolto un importante lavoro di documentazione e di advocacy sull’impatto di KCC e MUMI. Inoltre, sia CAJJ che AFREWATCH lavorano per formare i membri della comunità sui loro diritti e li assistono nella difesa di tali diritti, anche per chiedere un risarcimento in caso di inquinamento. AFREWATCH ha istituito nelle città di Luilu e Musonoi dei comitati che sono molto attivi nel richiedere un migliore accesso all’acqua e all’elettricità, il ripristino delle strade e la riduzione delle emissioni di polveri. Se si può ritenere che la situazione sia migliorata negli ultimi sei anni, ciò è dovuto in gran parte al duro lavoro e alla pressione esercitata da queste ONG e da altri attori della società civile. È necessario che questa attività di monitoraggio della società civile prosegua per affrontare gli effetti negativi irrisolti in materia di diritti umani e di impatto ambientale.

Questa esperienza dimostra che il lavoro a lungo termine dei difensori dei diritti umani e dell’ambiente sul campo è fondamentale. Tuttavia, non è sufficiente. Le questioni principali (diritto alla salute, diritto all’alimentazione) sono ancora irrisolte e Glencore non sta attuando pienamente la due diligence in materia di diritti umani e ambiente. Se la situazione rimane difficile nella RDC, un paese la cui situazione è stata monitorata da sette anni da PPP e AdC, attraverso la pubblicazione di rapporti riportati dai media e il sostegno ai partner locali, che dire della situazione del rispetto dei diritti umani da parte di altre numerose imprese in paesi in cui non sono presenti ONG per riferire i fatti? Che dire dei paesi in cui gli attori della società civile sono controllati, minacciati e/o imprigionati o addirittura uccisi?

PPP e AdC ritengono che una regolamentazione vincolante per le multinazionali sia necessaria se si vuole che i diritti umani e la situazione ambientale migliorino ovunque e in modo sostenibile. Per questo motivo più di 100 organizzazioni in Svizzera, tra cui Action di Carême e Pain pour le prochain, hanno lanciato l’iniziativa per le multinazionali responsabili, che invita “le imprese all’estero a rispettare i diritti umani riconosciuti a livello internazionale e gli standard ambientali internazionali”⁷². Questa iniziativa è attualmente in discussione nel Parlamento svizzero. Mentre a livello internazionale è in corso il negoziato delle Nazioni Unite per un trattato vincolante su imprese e diritti umani, che si descrive più avanti nel capitolo relativo.

65. Reuters. 3 luglio 2018. U.S. slaps Glencore with subpoena as part of money-laundering probe. <https://www.reuters.com/article/us-glencore-subpoena/u-s-slaps-glencore-with-subpoena-as-part-of-money-laundering-probe-idUSKBN1JTOPA>

66. Ibid.

67. La Libre Afrique, 24 aprile 2018. RDC: Glencore éludait le paiement de dividendes, selon la Gécamines. <https://afrique.lalibre.be/18302/rdc-glencore-eludait-le-paiement-di-dividendisselon-la-gecamines>

68. Ibid.

69. Glencore media release. 12 giugno 2018. Katanga Mining announces settlement of DRC Legal Dispute with Gécamines and Agreement for the Resolution of KCC’s Capital Deficiency. Link: www.glencore.com/index/media-and-insights/news/katanga-mining-announces-settlement-of-drc-legal-dispute-with-gecamines

70. RFI. 15 giugno 2018. RDC: accord entre Gécamines et Glencore pour sauver la mine de cuivre de Kamoto. www.rfi.fr/afrique/20180615-rdc-accord-gecamines-glencore-katanga-mine-cuivre

71. Glencore media release. 12 giugno 2018. Katanga Mining announces settlement of DRC Legal Dispute with Gécamines and Agreement for the Resolution of KCC’s Capital Deficiency. Link: www.glencore.com/index/media-and-insights/news/katanga-mining-announces-settlement-of-drc-legal-dispute-with-gecamines

72. Association Initiative pour des multinationales responsables. Ottobre 2018. Sito Internet: L’initiative en détail. <https://initiative-multinationales.ch/initiative-en-detail>



3

LA CORSA ALL'ORO VERDE NEL MADAGASCAR. LA GRANDE ISOLA TRA ACQUISIZIONI DI TERRENI AGRICOLI E RISORSE NATURALI

Liliana Mosca

INTRODUZIONE: LAND GRABBING UN FENOMENO NON FACILE DA DEFINIRE

L'acquisizione di terreni, di aree forestali e litorali, perseguita da parte di governi e aziende straniere, di fondi sovrani e di banche di investimento, o da una loro combinazione, aveva ed ha ancora oggi come fine la produzione di colture alimentari o di biocarburanti, lo sviluppo dell'industria mineraria, il salvataggio o la distruzione di foreste, la costruzione di dighe o altre infrastrutture, la realizzazione di villaggi turistici, la delimitazione di parchi naturali, l'ampliamento delle città, la costruzione di impianti militari, ecc. Nella maggior parte dei casi la corsa all'"oro verde", basata su contratti di vendita o concessione, si è verificata in Africa, in Asia e in America Latina, i cui paesi a reddito medio-basso hanno accolto favorevolmente le offerte di investimenti esteri nel tentativo di contribuire ad alleviare la povertà, a migliorare i mezzi di sussistenza dei loro cittadini e a gestire in modo sostenibile l'ambiente.

I risultati non sono stati però tali; al contrario si sono generati conflitti, tensioni, insurrezioni, movimenti sociali. Le acquisizioni di terre nei Paesi in via di sviluppo hanno, infatti, rimosso i diritti di accesso e il controllo della terra e delle sue risorse, legittimando le critiche alla politica "win-win"¹ degli investimenti stranieri. Molti, poi, hanno ravvisato nel fenomeno il ritorno del colonialismo anche se in una forma moderna, in quanto accanto ai vecchi attori sono comparsi dei nuovi, quali ad esempio: Cina, India, Corea del Sud, paesi del Golfo, Arabia Saudita, Svezia, ecc., tutti, però, accomunati nelle modalità di stipula degli accordi e nel compromettere i diritti umani delle popolazioni locali.

Di recente, nel tentativo di eliminare la grande confusione che si è generata sul *land grabbing*, ne è stata data una definizione abbastanza onnicomprensiva, che recita: "Il *land grabbing* è il controllo (sia attraverso la proprietà, il leasing, la concessione, i contratti, le quote, o il potere in genere) di più grandi quantità di terra localmente in uso da parte di qualsiasi persona o entità (pubblica o privata, straniera o nazionale) con qualsiasi mezzo ("legale" o "illegale") ai fini di speculazione, estrazione, controllo delle risorse o mercificazione a danno dell'agroecologia, della gestione della terra, della sovranità alimentare e dei diritti umani"².

Brevi cenni storici sull'isola del Madagascar

Il popolamento dell'isola del Madagascar, deserta nell'era preistorica, si può datare ai primi secoli dell'era cristiana. Gli immigrati, giunti in piccoli gruppi da più regioni dell'oceano Indiano, si stabilirono, costituiti in clan, sul litorale nord-est e nord-ovest dell'isola, da dove si mossero intorno al XIV secolo per stanziarsi in altre regioni come l'altopiano. Da quel momento i *robinsone*, come sono stati definiti i primi abitanti, cominciarono a organizzarsi sul piano politico col dare vita a forme di governo centralizzato. Le prime organizzazioni statali a regime monarchico ebbero origine nel sud-est dell'isola, per poi diffondersi nelle altre ter-

1. L'espressione win-win è riferita alle politiche pubbliche in grado di raggiungere simultaneamente obiettivi di stampo conservatore o liberale. Essa va distinta dal compromesso, in cui entrambe le parti si ritirano in parte dal raggiungimento dei loro obiettivi per conseguire un accordo.

2. Baker-Smith K., Szocs Boruss Miklos Attila *What is Land Grabbing? A critical review of existing definitions, eco ruralis*, Agosto 2016, p.15

3. H. Deschamps, *Histoire de Madagascar*, Paris, 1960, p. 199 et s.

4. R. Hanitra, *Insécurité alimentaire: Le Grand Sud en situation de crise appel du PAM pour une intervention rapide*, Midi Madagasikara, 31 agosto 2018; FAO e PAM, *Rapport spécial. Mission FAO/PAM d'évaluation des récoltes et de la sécurité alimentaire à Madagascar*, 21 dicembre 2018, p.50

5. Per estensione Tanindrazana designa anche la patria ed è il primo verso dell'Inno nazionale: "Ry Tanindrazana malala" "O terra dei nostri amati padri".

6. Il diritto scritto merina conta numerosi codici: Il codice di 42 articoli del 1828 della Regina Ranaivalona I, i cinque codici di 46, 50, 64, 70 e 71 articoli del 1862 di Radama II, i due codici di 16 e 68 articoli di Rasoharina del 1863, il codice dei 101 articoli del 1868 e il codice dei 305 articoli del 1881 di Ranaivalona II. Vanno inoltre citati due testi fondamentali: Le Istruzioni ai Sakaizambohitra (gli amici del villaggio) del 1878 e i Regolamenti ai Governatori dell'Imerina del 1889 cfr. G. Julien, *Institutions politiques et sociales de Madagascar*, Paris, 1908-1909; R. Delval, *Les codes de Ranaivalona Ière, de Radama II et de Rasoharina ou l'évolution du droit malgache ancien*, *Omaly sy Anio*, n° 29-32, 1989-1990, pp. 257-286. La legislazione scritta merina affonda le sue radici in una fonte precedente i discorsi del Re Andrianampoinimerina rivolti all'assemblea del popolo e che trattavano di teorie sociali: l'uomo, la società ecc. di politica: il potere. Questi discorsi sono stati riuniti nell'opera *Tantara ny Andriana eto Madagascar*. *Histoire des rois d'Imerina d'après les manuscrits malgaches* [recueillis par le P. Callet], Antananarivo, 1908.

re del Madagascar. Tra i numerosi regni, i più celebri sono stati quelli Sakalava del Menabe e del Boina, costituitisi nella parte occidentale dell'isola tra il XVI e XVIII secolo e quello Merina, fondato, agli inizi del XVI secolo nelle alte vallate dei fiumi Ikopa e Sisaony nell'Imerina centrale. Quest'ultimo riuscì a estendere il suo dominio a circa 2/3 dell'isola³ ed in più occasioni poté respingere i tentativi di colonizzazione fino al 1896, quando l'isola divenne colonia francese. Il Madagascar ha riconquistato l'indipendenza nel 1960 con la nascita della Prima Repubblica del Madagascar. Negli anni successivi, il Paese ha sperimentato diversi colpi di stato e riformato quattro volte la carta fondamentale; l'ultimo testo è stato sottoposto a referendum popolare il 17 novembre 2010. Le recenti elezioni presidenziali del dicembre 2018 sono state vinte dall'ex capo di Stato Andry Rajoelina, che ha battuto il rivale Marc Ravalomanana.

L'isola del Madagascar, un Paese per lo più di contadini

Il Madagascar, la quarta isola del mondo con una superficie di 587.041 km², è un Paese per lo più rurale: più dei 2/3 della popolazione attiva vive in aree rurali. Circa l'80% della popolazione malgascia sui 26 milioni e più di abitanti è impiegata nell'agricoltura. Si stima che all'incirca il 78% delle famiglie dipende da questo settore. L'agricoltura è, quindi, una componente essenziale dell'economia malgascia, contribuendo tra il 25% e il 30% al PIL della nazione (43% se includiamo l'agrobusiness). Il Madagascar, pur disponendo di un grande potenziale agricolo: da 8 a 30 milioni di ettari (ha) arabili, coltiva annualmente, però, solo 3.5 milioni e soltanto 1,1 milioni di ha (3%) sono irrigati. La rimanente area è coperta da pascoli e foreste. La diversità di ambienti, la disposizione del terreno, la manodopera non specializzata, l'erosione e il degrado del suolo limitano la produttività delle terre malgascie, per cui il paese non è autosufficiente nei prodotti essenziali ed è costretto regolarmente a importare riso, farina, zucchero, latte in polvere, olio e altri beni di prima necessità. Ciò è causa di una forte insicurezza alimentare, di cui di continuo soffrono i malgasci, in particolare gli abitanti delle regioni del sud, del sud-est e dell'est dell'isola per un numero di persone che si aggira intorno a circa 2 milioni e mezzo⁴.

A partire dal 2010, il governo malgascio ha prestato una maggiore attenzione al settore agroindustriale. Nel 2015 sono state registrate attive nel settore circa 450 imprese. La carenza di infrastrutture, di energia, di attrezzature accompagnata spesso a scarse conoscenze di tecniche produttive, all'alto tasso di analfabetismo e alla mancanza di forti organizzazioni di agricoltori rende, tuttavia, difficile l'espansione delle attività agroindustriali, che, pur ancora, va detto, in una fase iniziale, possono comunque rivelarsi un fattore di crescita inclusiva e contribuire a migliorare i redditi dei piccoli proprietari malgasci.

IL REGIME DELLA TERRA NELL'ISOLA DEL MADAGASCAR

Dal tempo dei regni alla colonizzazione

Nel Madagascar, come in molti altri paesi africani, la terra ha avuto e continua ad avere un valore sacro, in quanto associata alla volontà dell'antenato paterno (*Fanjana Ny Fombandrazana*)⁵, inoltre la terra è all'origine di numerosi vincoli di solidarietà.

Il regime della terra nel Madagascar presenta ancora oggi un quadro complesso che, in parte, risale al tempo delle monarchie del XVIII secolo e a quella merina nel XIX secolo. I suoi elementi principali s'identificavano: a) nell'eminente diritto del re sulle terre del regno (*tanimpanjakana*); b) nell'assegnazione di terreni non demaniali a determinate categorie sociali privilegiate quali: nobili, soldati valorosi e soldati coloni; c) nel riconoscimento del diritto al godimento o dei diritti delle comunità rurali locali (*fokonolona*, clan e vari lignaggi) derivante dalla loro accettazione e sottomissione all'autorità reale con l'adempimento della *fanampoana* (corvée reale). Il tutto si materializzava nelle consuetudini orali, che in seguito

trovarono sistemazione in più codici e da ultimo nella legge del 29 marzo 1881, meglio conosciuta come “codice dei 305 articoli”, emanato dalla Regina Ranavalona II⁶. Questo codice confermò l'eminente diritto di proprietà del sovrano sulla terra (“Grandi foreste e tutte le terre libere appartengono allo stato”), senza escludere, però, i sudditi; inoltre sancì agli artt. 85 e 86 che i terreni non potevano essere venduti o ipotecati agli stranieri, ai quali, però, fu riconosciuto il diritto di contrarre contratti di locazione di terreni a discrezione dei contraenti, ma con l'obbligo di registrare il contratto⁷. Con la Legge del 9 marzo 1896, promulgata dalla Regina Ranavalona III, durante il Protettorato francese, fu mantenuto il principio della demanialità, istituita la proprietà privata (registrazione diretta del singolo) e conservati i diritti reali di godimento dei malgasci: “Gli abitanti continueranno ad esercitare i loro diritti sugli appezzamenti di terra dove hanno costruito e su quelli che abitualmente hanno messo a coltura fino ad oggi (*solam – pangady*)”⁸.

Divenuta colonia francese il 6 agosto 1896, Parigi varò tutta una serie di leggi utili per la costituzione di un demanio pubblico finalizzato a favorire i coloni e a proteggerne gli interessi; si partì con il Decreto del 16 luglio 1897 per l'immatricolazione delle terre, modificato con il Decreto del 4 febbraio 1911 e con i successivi decreti del 28 settembre 1926, 25 agosto 1929 (regolante il catasto dei malgasci) e 28 febbraio 1956⁹. Quest'ultimo riconosceva ai titolari di terre, sulla base del diritto consuetudinario, la possibilità di esercitare i loro diritti a condizione di fare prova di “buona fede, occupazione pacifica e continua, accompagnato da uno sviluppo ragionato e permanente di oltre 30 anni”.

Dall'indipendenza alla riforma del 2005

Con la ritrovata indipendenza, alcune leggi del tempo coloniale sono state riformate: la legge del 15 febbraio 1960 e successive modifiche riconosceva la proprietà privata ed altresì fissò che la terra libera e non mappata continuava a restare nella disponibilità dei privati. La proprietà demaniale statale era regolata dall'ordinanza del 21 settembre 1960 e successivi emendamenti¹⁰. Nella realtà si assisté alla giustapposizione dello stato malgascio a quello coloniale. Una svolta si realizzava nel 1974, durante la 2a Repubblica, grazie alle rivendicazioni dei contadini e ancora nel 1977 con l'avvio della nazionalizzazione delle terre per una messa a valore del paese. Il legale e il legittimo, però, continuarono ad opporsi con un'insicurezza generalizzata per quanto riguardava il diritto fondiario, che lo Stato non era in grado di disciplinare. A tentare di conciliare la dimensione legale (il quadro giuridico formale) con la dimensione legittima (il riconoscimento sociale e tradizionale della proprietà della terra) per porre fine ai ricorrenti conflitti tra gli individui e ancora tra campagna e città, tra grandi e piccoli proprietari, tra locali e immigrati, ecc., si è impegnato il governo di Ravalomanana (2002-2009) con la riforma fondiaria del 2005. La riforma, resa pubblica il 3 maggio 2005 con il documento “*Lettre de politique foncière*” è andata a regime il 17 ottobre dello stesso anno con la promulgazione della legge n. 019¹¹. Questa legge ha stabilito i principi regolanti la proprietà della terra e il rilascio del titolo da parte dei comuni, e la successiva legge n. 031 del 24 novembre 2006¹², che ha definito il regime giuridico della proprietà fondiaria non immatricolata. La crisi politica del 2009 bloccò la riforma fondiaria, i cui risultati invero, sono stati al di sotto di quelli ipotizzati, nonostante la politica di liberalizzazione e di privatizzazione sempre voluta dal governo in accordo con le istituzioni finanziarie internazionali.

LA CORSA ALL' “ORO VERDE” CON I PROGETTI AGROINDUSTRIALI

Alcuni studiosi hanno descritto il *land grabbing*, come si è detto, il *new scramble* da parte di attori stranieri e non con un impatto socio-economico e culturale sulla vita delle comunità locali, al quale si associa quasi sempre un impatto ambientale per lo sfruttamento incontrollato dei terreni agricoli, delle aree forestali e dei litorali marini. Il fenomeno inoltre attiverebbe un meccanismo in grado di nuocere alla sovranità alimentare degli Stati con la

7. Va ricordato che la legislazione merina scritta non era osservata nell'intero Madagascar. Le popolazioni Antaisaka, Antanosy, Antandroy, Mahafaly ecc. non sottomesse hanno continuato a vivere secondo il diritto consuetudinario cioè a regolare le loro azioni secondo i loro costumi (*fomba*)

8. *Journal Officiel de Madagascar* 9 mars 1896

9. C. Maldidier. *Les causes de l'insécurité foncière à Madagascar*, Atelier sur le Foncier à Madagascar - 1ère Partie, 8 et 9 avril 1999, pp. 16-17, http://madadoc.irenala.edu.mg/documents/8185_Quelle%20politique%20de%20securisation.pdf consultato il 12 febbraio 2019

10. Madagascar - Code foncier, https://www.humanitarianlibrary.org/sites/default/files/2013/07/Madagascar_-_Code_Foncier.pdf consultato il 7 febbraio 2019

11. *Repoblikan'i Madagasikara, Présidence de la République, Loi, n° 2005-019 du 17 octobre 2005 fixant les principes régissant les statuts des terres*, 2005.

12. *Repoblikan'i Madagasikara, Présidence de la République, Loi, n° 2006-031 du 24 novembre 2006 fixant le régime juridique de la propriété foncière privée non titrée*, 2006.

13. FAO, *Principles for Responsible Agricultural Investment that Respects Rights, Livelihoods and Resources. A discussion note prepared by FAO, IFAD, UNCTAD and the World Bank Group to contribute to an ongoing global dialogue*, Roma, 2010.

14. FAO, *Voluntary Guidelines on the Responsible Governance of Tenure of Land, Fisheries and Forests in the Context of National Food Security*, Roma, 2012.

15. CFS, *Principles for Responsible Investment in Agriculture and Food Systems*, Roma, 2014.

16. FAO, *Respecting free, prior and informed consent*, Roma, 2014.

17. Grain, *L'accaparement des terres perpétré par les fonds de pension dans le monde doit cesser*, 13 Novembre 2018, <https://www.grain.org/article/entries/6060-l-accaparement-des-terres-perpetre-par-les-fonds-de-pension-dans-le-monde-doit-cesser>, consultato il 16 febbraio 2019.

18. Repoblikan'i Madagasikara, *Présidence de la République, Loi, n° 2007- 036 du 14 Janvier 2008, sur les Investissements à Madagascar*, 2008.

19. *La compagnia era già presente nel Madagascar in quanto era partner di Sheritt, Kores et Sumitomo nel progetto di estrazione di nickel a Ambatovy*.

20. L. Mosca, *Dal "silenzioso tsunami" sui beni di prima necessità all'accaparramento delle terre nel sud del mondo: il "caso Daewoo Logistic Corporation" nel Madagascar*. In *Economia & Diritto Agroalimentare XVIII*: 2013 pp. 81-84.

conseguenza che essi non avrebbero più il potere di determinare le loro politiche alimentari. Al fine di garantire una tutela ai soggetti oggetto del fenomeno del *land grabbing* sono state preparate delle linee guida e formulate delle raccomandazioni, come si legge in alcuni studi quali: *Principles for Responsible Agricultural Investment that Respects Rights, Livelihoods and Resources*¹³, il *Voluntary Guidelines on the Responsible Governance of Tenure of Land, Fisheries and Forests in the Context of National Food Security*¹⁴, *Principles for Responsible Investment in Agriculture and Food Systems*¹⁵ e *Respecting free, prior and informed consent*¹⁶. Nonostante tanto impegno non si sono avuti i risultati sperati, perché, come ha segnalato di recente l'organizzazione non profit GRAIN, l'accaparramento delle terre continua ad essere largamente praticato¹⁷.

L'affare Daewoo nell'isola del Madagascar: il fallito sogno coreano

La politica di liberalizzazione e di privatizzazione, perseguita dal Presidente Ravalomanana con la promulgazione nel gennaio 2008 della legge *Sur les Investissements à Madagascar*¹⁸, ha avuto come effetto di fare arrivare nel paese numerose compagnie estere interessate ad attività industriali, agricole, nel settore dei carburanti e così via.

La compagnia straniera che si è trovata maggiormente al centro dell'attenzione pubblica e sulla quale si sono accesi i riflettori internazionali e nazionali è stata la sudcoreana Daewoo Logistics Corporation¹⁹ con la sussidiaria malgascia Madagascar Future Enterprise Corp. La notorietà è arrivata all'indomani della pubblicazione sul *Financial Times* il 18 novembre 2008 della notizia di una trattativa per la cessione in fitto da parte del governo malgascio di 1,3 milioni di ettari di suolo, corrispondente quasi alla metà della superficie del Belgio, alla società sudcoreana per produrre grano ed olio di palma. L'affaire Daewoo Logistics ha attirato immediatamente l'attenzione sia della carta stampata che dei media. Per sgombrare il campo dai molti commenti negativi che sono immediatamente circolati, la Daewoo rilasciava un comunicato stampa in cui dava la sua versione dei fatti e lo stesso Presidente della Compagnia inviava un documento scritto al Ministro malgascio competente, accusando il giornale economico inglese della divulgazione di notizie inesatte al solo scopo di creare incomprensioni tra le due nazioni. La questione Daewoo, tuttavia, è diventata nel volgere di poco tempo un caso sia nel Madagascar che all'estero. Nell'isola la gente cominciò a protestare in maniera sempre più decisa per la cessione della terra degli antenati. Una reazione altrettanto forte si registrò fuori del Madagascar, dove il caso era per prima scoppiato. Da quel momento, infatti, l'attenzione al fenomeno del *land grabbing* si accentuò e quanto stava accadendo nella Grande Isola dell'oceano Indiano fu giudicato come una lezione da imparare, come un fatto emblematico, perché per una volta ancora c'era stata mancanza di trasparenza in operazioni implicanti le risorse naturali di un paese. Né i parlamentari, né la società civile malgascia erano stati, infatti, informati, né consultati sulla trattativa in corso e ciò rappresentava un grave vulnus nella *governance* del paese. Grazie all'*Associated Press* furono rese di dominio pubblico le attività che la società voleva portare avanti nel Madagascar. La Daewoo avrebbe prodotto 500.000 tonnellate di olio di palma nella parte orientale del paese e di 4.000.000 di tonnellate di mais nella parte occidentale. La maggior parte della produzione sarebbe stata inviata in Corea del Sud. La compagnia avrebbe investito nel progetto circa di 6 miliardi di dollari nei primi 20-25 anni spesi per infrastrutture, tra cui centrali elettriche, aeroporti, fabbriche e silos, porti, scuole, ospedali privati, oltre a creare numerosi posti di lavoro. In contemporanea fu, poi, reso noto che non ci sarebbe stata nessuna contropartita in denaro da parte della compagnia allo stato malgascio. Dichiarazioni, smentite, tentativi di rassicurare la popolazione da parte di funzionari ed elementi del governo non riuscirono, però, a fare considerare il progetto un fattore di sviluppo per il paese²⁰.

Il 17 gennaio 2009 migliaia di manifestanti risposero all'appello del sindaco di Antananarivo Andry Rajoelina, riunendosi in quella che è stata, in seguito, battezzata la "Piazza della democrazia" e chiesero le dimissioni del governo e del Presidente. Il lungo braccio di ferro tra opposizione e governo, nel corso del quale si sono contati morti, feriti, arresti e distru-

zioni, ebbe il suo epilogo il 16 marzo quando i militari si dichiararono a favore di Rajoelina e occuparono gli uffici della presidenza. Di fronte a questo gesto, il Presidente Ravalomanana trasferì i suoi poteri a un direttorio militare, che a sua volta, nella stessa serata, li trasmise a Rajoelina²¹. Le manifestazioni di piazza dei malgasci contro la ventilata cessione della terra degli antenati (*tanindrazana*) a degli stranieri e il conseguente pericolo di compromettere la sovranità nazionale sono state riconosciute all'origine della fine del regime di Ravalomanana²², internazionalmente giudicato, però, un colpo di stato²³. La cessione di 1,3 milioni di ettari di terra e lo stretto legame tra suolo e antenati furono abilmente usati dagli oppositori del regime, che, oltre a incolpare il Presidente del caso della Daewoo Logistics Corporation, ne avevano contestato l'autoritarismo in nome di una maggiore democrazia e maggiore libertà di parola, di riunione e di stampa.

Rajoelina, una volta al potere, annullò la trattativa con la Daewoo Logistics Corporation, ma non ebbe dubbi, seppure contravvenendo all'art. 1 della nuova Carta Costituzionale della IVa Repubblica, a concludere un contratto con la Daewoo International Corporation per la costruzione di una centrale termica nella località mineraria di Ambatovy²⁴. Nonostante i tragici eventi del 2009, la Daewoo tramite la sua filiale malgascia ha continuato, tuttavia, a nutrire un forte interesse per il Madagascar, come si legge in un recente articolo: "Daewoo Logistics è ancora presente nel paese, sotto un altro nome. La loro confusa offerta per l'acquisto di terreni ha tormentato l'attuale ciclo elettorale, in quanto gli stessi politici che dieci anni fa hanno sostenuto o respinto l'accordo si sono nuovamente candidati alla presidenza"²⁵.

Il progetto *jatropha curcas* della Delta-Petroli Energia e Ambiente SpA nella regione Sofia, nord-ovest

Nel 2006 la compagnia Delta Petroli Energia e Ambiente SpA²⁶ cominciò a manifestare un interessamento alla creazione di una coltivazione di *jatropha curcas*²⁷ nel Madagascar. Nell'isola esistevano, infatti, favorevoli condizioni agroecologiche e disponibilità di terreni per piantagioni di *jatropha curcas* su larga scala. Inoltre questa coltivazione avrebbe consentito di combattere il cambiamento climatico e la povertà energetica in Madagascar e offerto opportunità di lavoro nelle zone rurali remote dell'isola.

Il progetto cominciò a realizzarsi nel 2007 con un accordo di cooperazione con la Missione dei Frati Minori Cappuccini della Provincia del Madagascar, disposti a cedere alla società dei loro terreni, al quale seguì, nel 2008, la costituzione di una filiale malgascia la Delta Jatropha Madagascar. L'area d'intervento era la regione Sofia nel nord-ovest dell'isola, in particolare nei distretti di d'Antsohihy e Analalava. Qui i locali, come in molte altre aree del Madagascar, da tempo praticavano la coltivazione dell'arbusto, da fare dire a qualcuno che l'isola poteva diventare l'eldorado della *jatropha*²⁸. La compagnia italiana intendeva coltivare l'arbusto su 30.000 ettari di terreno, con una produzione prevista di 40.000-70.000 tonnellate di prodotto a partire dal terzo anno. L'investimento complessivo previsto si aggirava sui 50 milioni di euro. Il progetto aveva come obiettivi: l'implementazione delle piantagioni di *jatropha*; la costruzione e sfruttamento di un impianto per l'estrazione di petrolio greggio; la creazione di villaggi agricoli; la riabilitazione del porto di Ampasindava e la costruzione di 3 km di gasdotto, di strade e sentieri. Nei primi anni, la società raggiunse alcuni obiettivi, ma non riuscì a espletare le procedure per l'identificazione dei terreni. Pur avendo, infatti, eseguiti i primi test di coltivazione in via sperimentale, ottenuto il riconoscimento statale, avviata la trattativa per il contratto di locazione ed eseguito lo studio d'impatto ambientale, alla data del giugno 2011, alla compagnia era stato rilasciato il permesso ambientale ma non il contratto di locazione. Ciò causò l'interruzione del progetto con il licenziamento dei dipendenti e il mancato rispetto dei diritti di coloro che erano stati assunti con il legittimo insorgere di proteste. La richiesta dei lavoratori del rispetto dei diritti si accompagnava alla domanda di fare ripartire le attività soprattutto per dare un aiuto ai giovani della regione.

21. *Idem*, *La 25 è me Conférence des Chefs d'État d'Afrique et de France*. Nuova partnership, rinnovata Françafrique o/ Sarkafrique? Il caso del Madagascar, *Africa*, LXV, 1-4, 2010, pp.447-448.

22. *Tra le cause va ancora ricordato la chiusura della stazione radio televisiva Viva TV di proprietà di Andry Rajoelina e l'acquisto dell'aereo Air Force One Number Two per la somma di 60 milioni di dollari tanto da costringere i bailleurs de fonds a sospendere i finanziamenti.*

23. V. Vinciguerra, *How the Daewoo Attempted Land Acquisition Contributed to Madagascar's Political Crisis in 2009*, in *Contest for Land in Madagascar: Environment, Ancestors and Development* (a cura di) Sandra Evers, Gwyn Campbell and Michael Lambek, Brill, 2013, pp. 221-246.

24. «Nessuno può violare l'integrità territoriale della Repubblica. Il territorio nazionale è inalienabile. I termini e le condizioni relative alla vendita di terreni e alla locazione a lungo termine a favore di stranieri sono determinati dalla legge.», [TCE] cfr. *Madagascar Constitution de la IVe République*, <http://mjp.univ-perp.fr/constit/mg2010.htm>, consultato il 19 febbraio 2019

25. *GRAIN and the Collective for the Defence of Malagasy Lands The Daewoo-Madagascar land grab: Ten years on*, 16 Novembre 2018, <https://www.grain.org/article/entries/6072-the-daewoo-madagascar-land-grab-ten-years-on>, consultato il 19 febbraio 2019. Traduzione a cura dell'editore [TCE]

26. *La compagnia si costituisce nel 1979 a Roma per occuparsi della distribuzione dei carburanti tradizionali.*

27. *Pianta robustissima i cui semi, spremuti a freddo, producono un olio combustibile che non fa fumo né anidride carbonica.*

28. Laurent d'Ersu, *Madagascar pourrait devenir l'eldorado du jatropha*. Antananarivo, reportage de notre envoyé spécial, *La Croix*, 30 luglio 2010, https://www.la-croix.com/Archives/2010-07-30%20Madagascar-pourrait-devenir-l-eldorado-du-jatropha-Antananarivo-reportage-de-notre-envoye-special-_NP_-2010-07-30-382479, consultato il 20 febbraio 2019

29. *Filière jatropha dans la Sofia : appel au secours des employés de Delta jatropha, Land Portal*, <https://landportal.org/resource/agrofuel/fili-re-jatropha-dans-la-sofia-appel-au-secours-des-employ-s-de-delta-jatropha>, consultato 19 febbraio 2019

30. *Partenariat Delta Jatropha Madagascar et Sherritt avec la VPDAT/DGSF*, <http://www.mepate.gov.mg/remise-de-materiaux-pour-la-vpdat/consultato-19/2/2019>. TCE

31. *Analava. Menace de greve des employés*, <https://www.newsmada.com/2016/04/15/echo-des-regions-26/>, consultato il 19 febbraio 2019

32. *Tribunale di Roma Sezione Fallimentare Fall. 288/2017 Delta Petroli Spa*, <https://portalevenditepubbliche.giustizia.it/pvp-resources/cms/documents/40686a06578e-ec63f5ed53100f75a59c.pdf>, consultato il 21 febbraio 2019

33. *G. De Santis, Umberto I, gare truccate sui rifiuti ospedalieri, ditte a rischio processo*, *Corriere della Sera*, 14 aprile 2017, https://roma.corriere.it/notizie/cronaca/17_aprile_13/umberto-gare-truccate-rifiuti-ospedalieri-ditte-rischio-processo-09c0097e-2073-11e7-bd15-0033557177a7.shtml#, consultato il 20 febbraio 2019. In un recente articolo la Delta Petroli è ancora ricordata per truffa cfr. *Il Traffico di rifiuti ospedalieri truffa e associazione. Il maggiore Masi quattro ore sul banco dei testimoni*, *L'Inchiesta*, 24 gennaio 2019, <http://www.linchiestaquotidiano.it/news/2019/01/24/traffico-di-rifiuti-ospedalieri-truffa-e-associazione-il-ma/25827>, consultato il 2 febbraio 2019

34. *Portale Vendite Pubbliche - Ministero della giustizia, Inserzione 380081 e 110814*, https://portalevenditepubbliche.giustizia.it/pvp/it/dettaglio_annuncio.page?contentId=LTT1228756; https://portalevenditepubbliche.giustizia.it/pvp/it/dettaglio_annuncio.page?ordinamento=data_vendita_decre&anno=&Ingeg=&searchresults=true&categoria=&indirizzo=&contentId=LTT115429&elementi-PerPagina=50&ricerca-libera=&ordine_localita=a_z&tipo_bene=aziende&geo=raggio&view=list&prezzo_da=&procedura=&raggio=25&prezzo_a=&lat=&tribunale=

35. *Pianta dai molteplici usi: foglie, frutti, semi e radici sono commestibili; se ne può estrarre olio per fini cosmetici o altro e infine i suoi semi possono essere utilizzati anche per filtrare l'acqua.*

La storia dell'arrivo della compagnia italiana, i suoi passi iniziali ed il successivo arresto delle attività nel corso del 2012 è puntualmente descritto nell'articolo *Filière jatropha dans la Sofia: appel au secours des employés de Delta jatropha*²⁹. Nel novembre 2012, nel tentativo di riprendere il dialogo con le autorità malgascse, dei rappresentanti della compagnia resero visita al Vice Primo ministro consegnando "quattro motociclette, quattro computer, un automezzo e una stazione, il tutto al fine di migliorare i servizi di informatizzazione all'interno delle circoscrizioni"³⁰. Nel febbraio 2013 l'attività ricominciò anche se con una previsione di solo dodici mesi. Nel frattempo gli agricoltori, detentori di piccoli appezzamenti di terre, iniziarono a mobilitarsi e a protestare per l'impatto che l'azienda italiana aveva sulle loro attività economiche e sulla vita sociale. Il malumore serpeggiò anche tra gli operai impiegati dalla compagnia italiana, che da mesi erano senza stipendio e nell'aprile del 2016 minacciarono lo sciopero e d'informare il Primo Ministro³¹. A distanza di circa 1 anno, la Delta Petroli S.p.A. fu dichiarata in stato di fallimento presso il Tribunale di Roma e la vendita fallimentare riguardava: "una quota societaria pari al 100% del capitale sociale della Delta Jatropha Madagascar Sarlu – nella dimensione che emergerà all'atto della vendita – con un prezzo base ribassato a 391.453,31 euro; il credito vantato dal fallimento verso la Delta Jatropha Madagascar di 116.421,00 euro"³². In pari tempo il vertice della Delta era stato imputato anche di associazione a delinquere per un appalto truccato sui rifiuti ospedalieri dell'Umberto I di Roma³³. Dagli atti giudiziari pubblicati, si può solo immaginare che, con la dichiarazione di fallimento e con la vendita all'asta delle quote societarie, l'ultima si è tenuta il 5 febbraio scorso³⁴, le attività della Delta siano ferme o in forte stallo, né è possibile fare previsioni sul futuro del progetto *jatropha* e su quello degli abitanti dei comuni interessati.

Il progetto Tozzi Green a Ihorombe nel centro-sud

La Tozzi Green, filiale malgascia dell'italiana Tozzi Renewable Energy, dopo alcuni rilevamenti, progettò di creare una piantagione su vasta scala di *jatropha curcas* ai fini della produzione di biocarburanti e biomasse, associandovi piantagioni di *moringa*³⁵ e *vetiver*³⁶, nell'altopiano di Ihorombe, nel centro-sud. L'area era popolata prevalentemente dalla popolazione bara, da sempre impegnata in agricoltura di semi-sussistenza ma soprattutto nella pastorizia per lo più su terre collettive. Il progetto avrebbe avuto delle ricadute ambientali positive con la concimazione del suolo, la riforestazione con piante fertilizzanti, con la riduzione della pratica dei processi di taglio e incendio, e per la creazione di opportunità di lavoro. Nel 2010 l'azienda s'impiantò nel Madagascar dopo avere ottenuto il permesso di trattare l'accesso alle terre in tre comuni: Satrokala, Andiolava e Ambatolahy. Quest'ultimo si dichiarò, però, contrario ad effettuare la cessione di terre alla Tozzi Green. Nel 2012 l'azienda, dopo avere espletate le necessarie pratiche, ottenne dal governo il permesso di fittare per 30 anni 6.558 ettari. I terreni, però, ben presto si dimostrarono inadatti alle progettate coltivazioni per la povertà del suolo e per la mancanza di pioggia. Negli ultimi mesi del 2012 tra gli abitanti di alcuni dei villaggi dell'altopiano cominciarono ad affiorare dei malumori e delle proteste, anche se dall'avvio del progetto, la Tozzi Green cercò di tenere un costante rapporto con i nativi, attivandosi nel socio-economico con la costruzione di una diga, una scuola ecc. Quanti erano contro il progetto andarono ad Antananarivo, dove denunciarono pubblicamente la società accusandola d'ignorare i loro diritti ma soprattutto perché rischiavano di perdere la loro unica forma di sostentamento: i terreni da pascolo ereditati dai loro antenati.

Il rapporto tra la società e la popolazione locale da positivo volse, così, al negativo, per il venir meno dei benefici ventilati, come ad esempio per il licenziamento di molti lavoratori, per lo più donne, per i bassi salari, ecc. Ciò era imputabile alla decisione della compagnia di diversificare l'attività agricola, che però era in aperto contrasto con le attese dei malgasci, agli occhi dei quali si stava verificando un accaparramento delle loro terre. Di fronte al montare della protesta, il Presidente dell'Alta Autorità di Transizione Andry Rajoelina, che

aveva costruito il suo successo politico sull'inalienabilità della terra ancestrale, fu obbligato ad agire per evitare il ripetersi degli eventi del 2009. Nel dicembre 2012 fu emesso un ordine intimante alla Tozzi Green di sospendere ogni attività legata all'acquisto di altre terre. Il nuovo anno fu ancora meno favorevole all'azienda italiana, perché la produzione fu al di sotto dei risultati sperati e dei 6.558 ettari solo poco più della metà erano coltivati. Nel settembre 2013 il governo prospettò la parziale cancellazione del contratto, dal momento che la società aveva data, come detto, una diversa destinazione ai terreni. Era stata, infatti, ridotta la coltivazione della *jatropha* e al suo posto era stata avviata la produzione di beni di prima necessità e di oli essenziali. Inoltre i terreni delimitati dalla compagnia includevano terre occupate e coltivate da tempo dalla popolazione. La temuta cancellazione del contratto, però, non ci fu³⁷, anzi nel settembre successivo la compagnia riprese a perimetrare nuove terre, trasformando un insuccesso in un successo. Sempre nel settembre 2014, la Tozzi Green con la sua filiale energetica malgascia Hydelec, inaugurava, alla presenza del Presidente Rajaonarimampianina, i lavori della centrale elettrica di Farahantsana a Mahitsy, la cui operatività è stata prevista nel secondo semestre del 2019³⁸. Il Presidente malgascio manifestò di nuovo tutto il suo interesse per l'attività della società partecipando il 9 aprile 2015 al lancio ufficiale della produzione agricola 2014-2015. Nel suo discorso, Rajaonarimampianina sottolineò che la Tozzi Green era un esempio della riuscita del partenariato pubblico privato³⁹ e ne elogiò anche l'azione in tema di sviluppo sociale⁴⁰. Rajaonarimampianina fu di nuovo ospite della compagnia partecipando alla presentazione del progetto di elettrificazione del comune di Andiolava grazie all'utilizzo di energie rinnovabili con l'installazione di moduli solari. In quella occasione, una volta di più, egli dichiarò: 'Tozzi Green è una società che lavora con il Madagascar, per l'agricoltura e per l'apporto anche di elettricità, e non per accaparrare le terre'⁴¹...

Oggi se si apre la pagina internet della Tozzi Green e si va alla sottovoce crescita sostenibile si legge: "Il progetto di Tozzi Green in Madagascar nasce e si sviluppa dalla sinergia tra esperienze e culture diverse con l'obiettivo di far crescere economicamente e socialmente impresa e territorio", a cui segue l'elenco delle varie realizzazioni e, tra queste, quella che forse per noi è di maggiore interesse riguarda i benefici economici e culturali ed in particolare lì dove è detto: "Tutte le attività svolte in Madagascar sono improntate all'interazione e alla piena condivisione con le regioni ospitanti, le istituzioni e la popolazione malgascia nel pieno rispetto delle leggi, dei valori e delle tradizioni locali. In particolare hanno collaborato con Tozzi Green il Fokonolona, i villaggi, la Regione di Ihorombe, il Castasto, oltre al Ministero degli affari rurali e della pianificazione territoriale"⁴². Sulla base di quanto pubblicato c'è da pensare che i tempi delle proteste di strada, della mobilitazione di contadini, pastori e altre entità della regione Ihorombe contro la Tozzi Green sono solo un ricordo del passato e che anche a quel tempo passato appartengono i timori legati ai possibili danni di carattere ambientale, sanitario e sociale derivanti dall'attività dell'azienda italiana in quella area.

36. Pianta erbacea dalla quale si ricava un olio essenziale dalle proprietà aromaterapiche.

37. Voci corsero in quel tempo dell'esistenza di uno scandalo Tozzi nel quale sarebbe stato implicato Hery Rajaonarimampianina all'epoca Ministro delle Finanze cfr. L.T, Scandale Tozzi Green: Hery Rajaonarimampianina impliquée!, La Gazette de la Grande Ile, 7 Settembre 2013.

38. Madagascar: Hydelec S.A. relance les énergies nouvelles, <http://www.madagate.org/politique-madagascar/dossier/4506-madagascar-hydelec-sa-relance-les-energies-nouvelles.html>, consultato il 21 febbraio 2019; Future Centrale Hydroélectrique de Fahahantsana, <https://www.laminute.info/2018/06/28/madagascar-future-centrale-hydroelectrique-de-farahantsana-avec-28-mega-watts-elle-sera-operationnelle-au-deuxieme-semestre-2019>, consultato il 22 febbraio 2019.

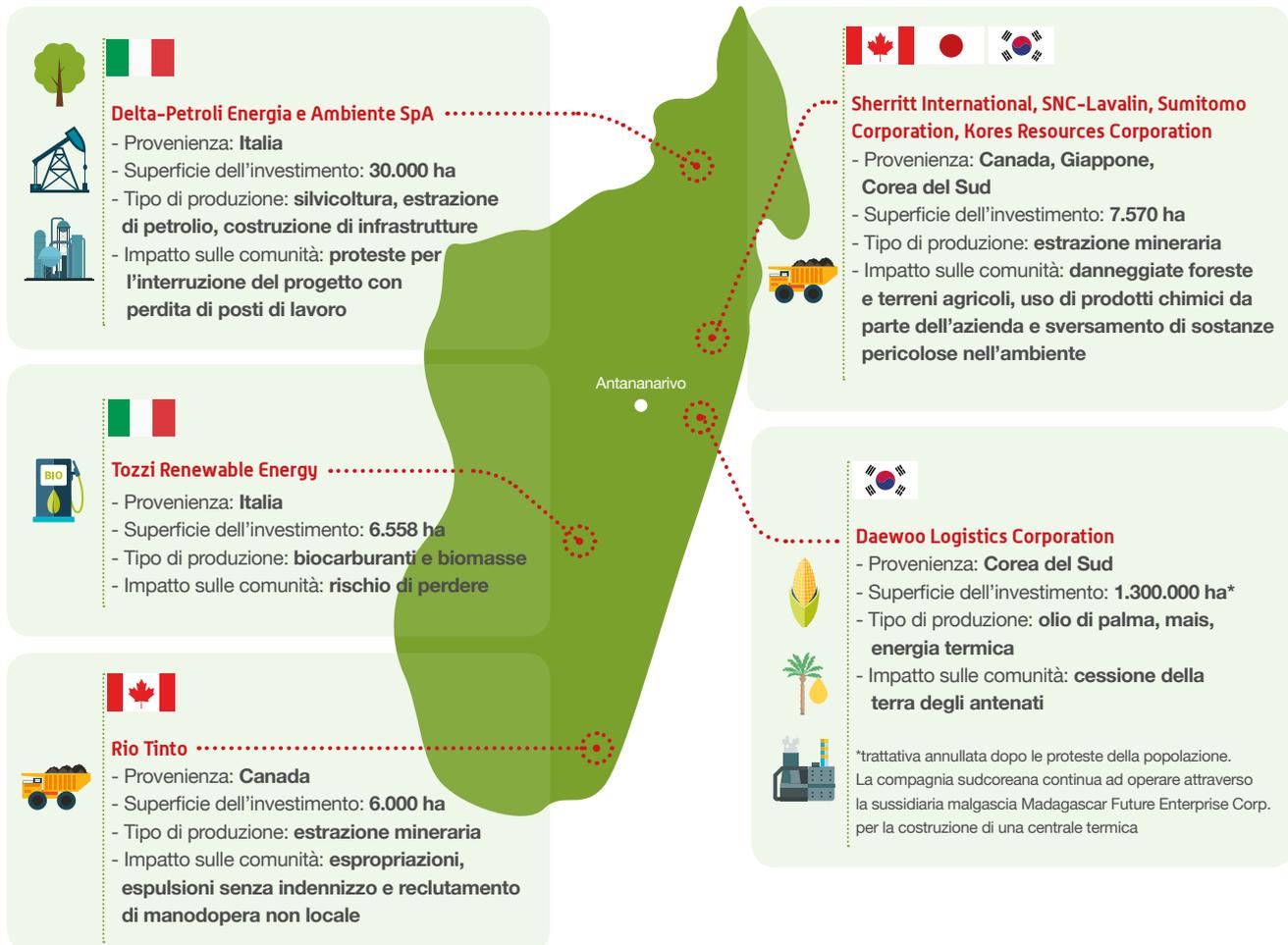
39. L'intesa pubblico-privato ha trovato slancio nella nuova politica fondiaria approvata durante la presidenza di Rajaonarimampianina. Cfr. Repoblikan'i Madagasikara, Ministère d'Etat chargé des Projets Présidentiels, de l'Aménagement du Territoire et de l'Équipement. Nouvelle Lettre de Politique Foncière 2015 – 2030, Agosto 2015, <http://www.observatoire-foncier.mg/file-library/LPF-version-finale-aout-2015.pdf>, consultato il 21 febbraio 2019.

40. R. Antsa, Tozzi Green: Enfin la grande récolte pour l'agriculture à l'échelle industrielle, <http://www.midi-madagasikara.mg/economie/2015/04/13/tozzi-green-enfin-la-grande-recolte-pour-lagriculture-a-lechelle-industrielle/> consultato il 21 febbraio 2019.

41. L'électrification rurale et la commune d'Andiolava, en région Ihorombe <http://gasikara.info/lelectrification-rurale-et-la-commune-dandiolava/> Consultato il 21 febbraio 2019.

42. Tozzi Green Madagascar, <https://www.tozzigreen.com/it/progetto/tozzi-green-in-madagascar/>, consultato 21 febbraio 2019.

La corsa all'oro verde nel Madagascar



43. Pietra semipreziosa in apparenza molto simile al diamante.

44. È un metallo utilizzato inizialmente nell'industria aeronautica. In seguito il suo utilizzo spazia in tantissimi campi

biomedicale, architettonico, chimico, gioielleria, settore automobilistico, ecc.

45. Sotto la presidenza di Marc Ravalomanana venne promosso il Madagascar Action Plan, che rivide i regolamenti relativi al settore minerario e petrolifero. Le compagnie straniere vennero pertanto esentate dal pagamento dalle tasse doganali e da quelle dirette e indirette per alcuni anni.

I PROGETTI MINERARI

Il progetto ilmenite della QIT Madagascar Minerals (QMM) a Taolagnaro (Fort-Dauphin), sud-est

Il progetto minerario QMM, per l'estrazione di zircono⁴³ e ilmenite⁴⁴ a Taolagnaro, nella regione Anosy nel sudest del Madagascar abitata dalle popolazioni antanosy, risale alla seconda metà degli anni '80. Nel decennio successivo la QMM ottenne il permesso di esplorazione e di sfruttamento ai quali seguirono da parte dell'azienda studi preliminari sociali e ambientali. Nel 2005 fu approvato l'investimento e nei primi mesi del 2007, sotto la presidenza di Ravalomanana, cominciò il lavoro nella miniera mentre lo sfruttamento fu avviato nel 2009⁴⁵. Al progetto partecipava per l'80% la società anglo-australiana Rio Tinto e per il 20% il Governo malgascio, che intervenne con una somma di 35 milioni di dollari, finanziati per intero dalla Banca Mondiale.

Il progetto QMM venne giudicato, salvo qualche voce contraria che chiedeva di ridurre i motivi di conflitto, gli incidenti, ecc.⁴⁶, un fattore di crescita economica, di tutela dell'ambiente e di lotta alla povertà per le genti del luogo. Il progetto minerario ottenne dal governo un'area di 6.000 ettari, in quanto il deposito delle sabbie mineralizzate era distribuito in tre località: Mandena, Petriky e Ste Luce e la loro estrazione andava eseguita in sequenza. Dalle stime effettuate, le riserve dei tre siti malgasci ammonterebbero a 35 milioni di tonnellate di ilmenite spalmati tra i 30 e i 40 anni di produzione⁴⁷. Per la realizzazione del progetto sono stati investiti in totale di circa 931 milioni di dollari di cui 675 milioni dollari spesi per la miniera e le infrastrutture, 256 milioni di dollari per la costruzione del porto di Ehoala. Sempre nel 2005-6, la compagnia approntò un programma di risarcimento per gli antanosy colpiti dalla perdita della casa, della terra per la costruzione del porto e per le infrastrutture come strade, cave, abitazioni e aree industriali. Questo programma prevedeva una compensazione in natura come in denaro finalizzata a migliorare le condizioni di vita delle persone, che avevano subito un danno dal progetto⁴⁸.

L'attività estrattiva stava però distruggendo un habitat ricco di biodiversità e di un ecosistema costiero unico nel suo genere e principale sostentamento degli abitanti. Per porre riparo agli impatti devastanti prodotti, la compagnia progettò un piano di compensazione della biodiversità. Il piano però, come si dirà, è stato molto discusso e criticato, in quanto ha finito per imporre pesanti restrizioni quali il divieto d'accesso alla terra, alla foresta e al litorale, alla popolazione locale, per lo più contadini e pescatori, che da queste aree traevano le risorse per vivere coltivando, procurandosi legna, procacciandosi piante medicinali e miele o grazie all'attività di pesca nel litorale costiero⁴⁹. Nel 2008 altri motivi di protesta si manifestarono. Proteste per le espropriazioni, talora anche di siti funerari o di luoghi sacri con la loro relativa perdita d'identità, per le espulsioni senza il corretto indennizzo e infine per il reclutamento di lavoratori sudafricani o originari di altre parti del Madagascar a discapito dei lavoratori del posto. Il malessere degli abitanti di Toalagnaro entrò nel dibattito sulla politica mineraria nazionale e in merito alla miniera della QMM fu affermato: "[il] progetto Ilmenite di Fort Dauphin mostra una distorsione del tessuto sociale locale, da un lato, le persone favorite dal progetto, una piccola parte della popolazione, e dall'altro, la stragrande maggioranza delle vittime di una spirale inflazionistica che causa frustrazioni durature. I danni irreversibili per l'ambiente [...] non sono ancora stati registrati, ma è certo che il conto da pagare sarà incommensurabile⁵⁰.

Queste considerazioni, fatte nel momento in cui la QMM cominciava l'estrazione dal sito di Mandena, suscitavano delle forti reazioni con prese di posizione sempre più dure verso lo sfruttamento indiscriminato delle risorse del Madagascar. Nel 2010 il malcontento degli abitanti dell'area occupata dalla multinazionale trovò espressione nell'associazione *Fagnomba*, fondata per difendere i diritti dei locali. A fine ottobre 2010, l'associazione organizzò blocchi stradali davanti alla miniera di Mandena, rivendicando posti di lavoro per i giovani e migliori condizioni di vita. La QMM fu costretta a interrompere le attività minerarie e ad aprire un negoziato, che portò alla ripresa dell'attività nel sito⁵¹. La lotta degli abitanti, danneggiati dalla QMM, è continuata nel tempo per il venire meno della società alle promesse fatte e cioè dare migliori compensi agli operai assunti e aumentare gli occupati locali. Nei primi mesi del 2013 la situazione a Toalagnaro degenerò ancora una volta. Centinaia di manifestanti scesero per le strade, dando vita a blocchi stradali davanti alla miniera. La società era accusata di corruzione, di rimborsi bassi alle persone spogliate delle loro terre e di poche assunzioni⁵². A questo punto fu chiaro ai più che quello che era stato giudicato il migliore progetto d'investimento nel Madagascar non appariva più tale. Quindici manifestanti, tra cui la Presidente dell'associazione *Fagnomba*, furono arrestati e tenuti in prigione per circa due mesi.

46. Le più violente critiche alla compagnia QMM arrivarono dalla Confederazione generale dei sindacati dei lavoratori malgasci che denunciava un'assenza di dialogo e una totale mancanza di trasparenza verso la popolazione locale cfr. J. Randrianasolo, T. Ravoavy, Madagascar: Absence de dialogue sur le projet minier de Rio Tinto à Toalagnaro (ex Fort Dauphin), http://www.afaspa.com/article.php3?id_article=140, consultato il 22 febbraio 2019

47. G. Franchi, M. Rakotondrainibe, E. Hermann, Raparison, Ph. Randrianarimanana, Land grabbing in Madagascar. Echoes and testimonies from the field, 2013 pp. 83-84.

48. M.R. Projet QMM. Relocaliser les personnes affectées par le projet, Madagascar Tribune, 3 luglio 2008, <https://www.madagascar-tribune.com/Relocaliser-les-personnes,7523.html>, consultato il 22 febbraio 2019

49. Tra le tante voci critiche si ricorda: A. Kraemer, Whose forests, whose voices? Mining and community-based nature conservation in south eastern Madagascar, Madagascar Conservation & Development, Vol 7, No 25 (2012), pp. 87-96.

50. Pour une nouvelle politique minière à Madagascar, 6 novembre 2008, <https://p7.storage.canalblog.com/76/56/448497/58555000.pdf>, consultato il 21 febbraio 2019. TCE

51. AfriSCOOP, Madagascar Une entreprise d'extraction d'ilmenite au sud-est fermée, 31 ottobre 2010: Alf Raza, Fasimainty, les grains qui grippent le mécanisme, 30 ottobre 2010, <https://razanajatoma.wordpress.com/2010/10/30/«-fasimainty-»-les-grains-qui-grippent-le-mecanisme/>, consultato il 21 febbraio 2019; R. Edmond, Madagascar: QMM - Un accord conclu, Midi Madagasikara, novembre 2010; Madagascar: Les employés de QMM reprennent leur travail, 3 novembre 2010, <http://french.peopledaily.com.cn/International/7186760.html> consultato il 21 febbraio 2019.

52. Una quindicina di manifestanti tra cui la Presidente dell'associazione *Fagnomba* furono arrestati e tenuti in carcere per 2 mesi. Cfr. Collective for the defense of Malagasy lands – Tany, Fort-Dauphin: Why were members of *Fagnomba* arrested? Newsletter n° 22, 23 Marzo 2013.

53. WRM et Re: *Common, La compensation de la biodiversité de Rio Tinto à Madagascar. Un double accaparement de terres au nom de la biodiversité ?* Marzo 2016, pp.50-51

54. UK blocks Madagascar farmer who says mining firm ousted him from land, 7 aprile 2017, <https://www.theguardian.com/global-development/2017/apr/07/madagascar-farmer-mining-firm-rio-tinto-agm-ousted-from-land-athanase-monja> consultato il 21 febbraio 2019.

55. Toalagnaro-Manifestation contre la QMM, *L'Express de Madagascar*, 2 febbraio 2018, <https://www.lexpressmada.com/02/02/2018/taolagnaro-manifestation%E2%80%88contre%E2%80%88la%E2%80%88qmm/>, consultato il 21 febbraio 2019 - Victory as strike ends at Rio Tinto QMM in Fort-Dauphin, Madagascar, 14 marzo 2018, http://www.industrialunion.org/victory-as-strike-ends-at-rio-tinto-qmm-in-fort-dauphin-madagascar?fbclid=IwAR0-a9keSYj8ltkhO_DIUuntKk2HuBnLgiduoS_q-TYf-jfNoHQ4kukuGA#.Waja7fZKpEg.facebook, consultato il 21 febbraio 2019

56. A. Rahaga, *L'association des agriculteurs dénoncent la société minière QMM, Madagascar Tribune*, 21 luglio 2018; CRAAD-OI- Collectif pour la défense des terres malgaches, *The legitimate fight of communities surrounding QMM-Rio Tinto's mining project to claim compensation for their land is repression again*, 24 luglio 2018

57. Tiasy, *10 years of Rio Tinto QMM – The challenge of reducing the dependence of the local population on mineral resources*, 28 novembre 2018, <https://www.booknews.today/10-years-rio-tinto-qmm-challenge/> consultato il 21 febbraio 2019; M. Nomenjanahary, *Toalagnaro QMM soufflé ses dix bougies de production*, *L'Express de Madagascar*, 28 novembre 2018

58. Madagascar: Mines - Ambatovy quitte le stade de projet, *L'Express de Madagascar*, 8 ottobre 2012.

59. S. Tétaud, *Madagascar, Rio Tinto creuse et les populations font grise mine* 3 dicembre 2018, <http://www.rfi.fr/emission/20181203-madagascar-rio-tinto-creuse-populations-font-grise-mine>, consultato il 22 febbraio 2019 J. Belalahy, *Extraction d'ilménite dans l'Anosy: 10 ans après, il y en a qui font toujours « mauvaise mine*, *Midi Madagasikara* 20 dicembre 2018, <http://www.midi-madagasikara.mg/dossiers/2018/12/20/extraction-dilménite-dans-lanosy-10-ans-apres-il-y-en-a-qui-font-toujours-mauvaise-mine/>, consultato il 23 febbraio 2019.

Si è accennato al piano di compensazione della biodiversità giudicato sulle prime un fattore d'impatto positivo, per essere poi oggetto di critiche. Fu, infatti, accertato che la popolazione non era stata chiamata ad esprimere il suo consenso preventivo sul piano di risarcimento per la perdita della biodiversità e ancora fu chiaro che a trarne dei benefici era la QMM e non la popolazione locale. "Le comunità - è detto in una pubblicazione - che già stavano lottando per la sopravvivenza, ora devono fare fronte al pericolo di privazioni ancora maggiori e di carestia, diretta conseguenza di un progetto di compensazione per la biodiversità il cui beneficiario è una delle multinazionali minerarie più grandi al mondo [...] I mezzi di sussistenza degli abitanti dei villaggi colpiti, sono resi ancora più precari perché Rio Tinto possa accrescere i profitti derivati dall'estrazione di ilmenite"⁵³. Tra il 2017 e 2018 il conflitto tra la popolazione locale e la QMM non è diminuito d'intensità, come rivela il caso di Athanase Monja, al quale è stato impedito di partecipare all'annuale assemblea generale della compagnia per denunciarne i danni⁵⁴. Sono continuati anche gli scioperi. Nei primi mesi del 2018 la popolazione è scesa in piazza per chiedere alla società di mantenere fede agli impegni relativi ai rimborsi per le terre come agli aumenti salariali⁵⁵. Dimostrazioni ripetutesi alla fine del mese di maggio e giugno, a cui hanno fatto seguito le ennesime inutili trattative da costringere agricoltori e pescatori a manifestare nella capitale per i loro diritti ancora in attesa di riconoscimento⁵⁶. Nel novembre 2018 la QMM ha festeggiato dieci anni di attività. Nell'occasione il suo direttore generale si è espresso con grande ottimismo sul futuro economico della società e sulle ricadute positive per la popolazione locale, invitando tuttavia quest'ultima a cercare alternative ai *benefits* della compagnia⁵⁷. Nonostante l'ottimismo dell'alto dirigente è indubbio che esiste ancora una fascia della popolazione locale, che continua ad essere contraria alla presenza della QMM⁵⁸ sul suo territorio, soprattutto per questioni relative ai terreni, alle quali spesso si coniugano conflitti tra antanosy ed immigrati ed un'insufficiente collaborazione tra la QMM ed i locali. Per dare un giudizio positivo o meno sulla presenza della QMM nella regione dell'Anosy, è fondamentale risolvere la questione fondiaria, che seguita a generare, a distanza di dieci anni, insoddisfazione nelle comunità locali e a perpetuare timori per il venire meno delle loro mezzi di sostentamento, in sostanza bisogna garantire a quelle comunità il rispetto dei loro diritti⁵⁹.

Il progetto minerario di Ambatovy nelle regioni Alaotra Mangoro e Atsinanana

Il progetto minerario Ambatovy, nelle regioni Alaotra Mangoro e Atsinanana, è stato il più grande investimento industriale straniero (8 miliardi di dollari) mai realizzato nella storia del Madagascar e fra i maggiori dell'intera Africa sub-sahariana. Esso è nato da una joint venture tra due imprese canadesi, Sheritt International (40%), subentrata alla Dynatec Madagascar, e SNC-Lavalin (5%), alle quali si sono associate la giapponese Sumitomo Corporation (27.5%) e la sudcoreana Kores Resources Corporation (27.5%). Il sito minerario si trova nella regione Alaotra Mangoro ed insiste complessivamente su 6.500 ettari, di cui 1.600 del sito minerario vero e proprio e 4.900 di foresta, che ha subito delle alterazioni per la realizzazione di un condotto lungo 220 km per il trasporto del minerale grezzo al complesso industriale sito sulla costa orientale nella regione Atsinanana. Il complesso industriale occupa un'area di c. 320 ettari e comprende un impianto di trasformazione e una raffineria distanti 11 km dal porto di Toamasina, dove si trova un impianto di smaltimento dei residui industriali, che grava su un'area di c. 750 ettari.

Nell'ottobre 2012, dopo sei anni dal rilascio del permesso minerario e dalla redazione del piano di gestione ambientale e di sviluppo sociale⁶⁰, fu concesso al consorzio privato Ambatovy di iniziare lo sfruttamento e la commercializzazione della produzione, la cui durata è stata calcolata tra i 27 e i 29 anni con un ricavato annuo di 60.000 tonnellate di nickel e di 5.600 tonnellate di cobalto⁶¹. Se dal 2006 al 2012 il progetto Ambatovy passò dalla fase di studio a quella di realizzazione e infine di commercializzazione, molte perplessità lo hanno accompagnato. Secondo il piano di gestione ambientale e di sviluppo sociale, obiettivo della joint-venture era legare lo sviluppo con la conservazione dell'ambiente, nel rispetto dell'Iniziativa per la Trasparenza delle Industrie Estrattive (EITI)⁶². Il piano stabiliva, infatti, di salvare la biodiversità della regione e di minimizzare l'impatto della miniera sulla foresta, traslocando la fauna in via di estinzione, reimpiantando gli alberi e creando delle zone cuscinetto nelle aree protette. Nella realtà sono stati danneggiati ettari di foresta, di terreni agricoli e villaggi ecc., con un impatto negativo per l'ambiente e per le persone, alle quali poco è stato detto mentre molto è stato raccontato sui miglioramenti della loro situazione socio-economica. I risultati non sono stati in generale quelli attesi, vale a dire non si è avuto, come si dirà in seguito, un "net positive increase". Il più delle volte non sono stati versati, infatti, alle persone compensi equi a risarcimento della perdita delle terre o delle case, né ci sono state le assunzioni promesse. Le comunità locali malvolentieri hanno dovuto, poi, conformarsi a delle restrizioni quali ad esempio il divieto di praticare il *tavy*, la forma tradizionale di agricoltura taglia-e-brucia, di raccogliere prodotti, di pascolare bestiame nelle foreste protette, ecc. A queste comunità la joint venture s'impegnava a fornire, secondo le necessità, ad es. semi, fertilizzanti o bestiame, ecc. Lo scontento verso il progetto Ambatovy risale al 2007, quando degli agricoltori lamentarono un forte calo nelle produzioni di miele, riso, caffè, litchi ecc., dovuto al grande impiego di prodotti chimici fatto dall'azienda⁶³. Nel febbraio 2012 una fuga di diossido di zolfo causò morti e feriti⁶⁴, suscitando un nuovo allarme tra la gente come nel governo⁶⁵. Quest'ultimo, chiamato in causa, dovette accertarsi che le attività di Ambatovy fossero completamente affidabili e non ci fossero rischi per la salute delle persone ed ancora che le stesse fossero messe al corrente del piano di gestione ambientale. Nella restante parte del 2012 insorsero altre difficoltà. Dal lago, dove erano sversati i residui industriali, ci furono delle perdite; dei residenti di Toamasina lamentarono problemi agli occhi e alla gola per la fuoriuscita di ammoniaca da un gasdotto, dei pescatori denunciarono gli sversamenti che il complesso industriale faceva a mare, con grave danno della loro attività e infine ci furono proteste per l'inquinamento dell'acqua potabile. Il succedersi di questi eventi indusse le autorità a cautelarsi e a cautelare le popolazioni col chiedere alla società uno stanziamento di 50 milioni di dollari a cauzione del danno ambientale per possibili incidenti ed altri 25 milioni di dollari per un fondo di investimento sociale (SIF) a garanzia della trasparenza e per massimizzare i benefici delle genti⁶⁶.

60. Office National pour l'Environnement, Plan de gestion environnementale et de développement social. *Projet Nickel Ambatovy*, 1 dicembre 2006, http://terresmalgaches.info/IMG/pdf/PGEDS_AMBATOVY_20061201.pdf, consultato il 2 marzo 2019

61. V. Andriamahaitsimiavonana, Madagascar projet Ambatovy: Construire un avenir meilleur et durable, *Madagat*, 6 ottobre 2012, <http://www.madagat.org/reportages/manifestation/2690-madagascar-projet-ambatovy-construire-un-avenir-meilleur-et-durable-.html>, consultato il 2 marzo 2019

62. La joint venture si adeguò all'EITI a partire dal 2008 cfr. <https://eiti.org/supporter/sherritt-international-corporation>, consultato il 5 marzo 2019

63. Madagascar: Polémique autour du projet d'Ambatovy, *L'INFO.Re*, 2 marzo 2010, <https://www.linfo.re/ocean-indien/madagascar/madagascar-polemique-autour-du-projet-d-ambatovy>, consultato il 2 marzo 2019

64. Un'altra morte sospetta era accaduta nel 2010 alla quale seguì uno sciopero degli operai cfr. Valis, *Projet Ambatovy Toamasina. Grève des employés à la suite d'un décès suspect*, *Madagascar Tribune*, 12 agosto 2010, <https://www.madagascar-tribune.com/Grève-des-employés-à-la-suite-d-un-14527.html>, consultato il 5 marzo 2019

65. Négligence à l'usine Sherritt d'Ambatovy: 1 personne décédée et 10 autres en observation, 9 mars 2012, <https://tsimokagasikara.wordpress.com/2012/03/09/sherritt-ambatovy-loza-simika-nihanaka-ny-sofra-so2-accident-chimique-fuite-de-dioxyde-de-soufre-so2/>, consultato il 4 marzo 2019; H.F., *Andrianandrana J- Valencio, Ambatovy. Du gaz sulfureux dans l'air*, *L'Express de Madagascar*, 13 marzo 2012; *Société Sherritt Ambatovy, Appel urgent. Pour une réparation des dégâts humains et environnementaux et pour une responsabilisation accrue*, *Madagascar Tribune*, 3 maggio 2012.

66. A Madagascar, quel avenir pour la mine Ambatovy? <http://www.rfi.fr/afrique/20130312-madagascar-ambatovy-mine-avenir>, consultato il 5 marzo 2019. Il progetto Ambatovy secondo le stime dovrebbe fare entrare nelle casse dello stato malgascio oltre ai pagamenti diretti sotto forma di royalties, tasse e prelievi 53,5 miliardi di dollari in 30 anni.

67. R. Edmond, *Ambatovy: Plus d'un milliard de dollars d'apport en devises*, Midi Madagasikara, 28 giugno 2014, <http://www.midi-madagasikara.mg/economie/2014/06/28/ambatovy-dun-milliard-dollars-dapport-en-devises/>, consultato il 5 marzo 2019. TCE
68. Valis, *Ambatovy ouvre ses portes au public tananarivien à la Gare de Soarano*, Madagascar Tribune, 1 luglio 2014, <https://www.madagascar-tribune.com/Ambatovy-ouvre-ses-portes-au-20060.html>, consultato il 5 marzo 2019. TCE
69. Sherritt Reports Fatality at the Ambatovy Joint Venture, 19 febbraio 2015, https://www.sherritt.com/English/Investor-Relations/News-Releases/News-Release-Details/2015/Sherritt-Reports-Fatality-at-the-Ambatovy-Joint-Venture_a/default.aspx, consultato il 5 marzo 2019; Madagascar: Grève à la mine d'Ambatovy, Afrique en lutte, 26 marzo 2015, <http://www.afriquesenlutte.org/afrique-australe/madagascar/article/madagascar-greve-a-la-mine-d>, consultato il 5/03/2019; R. Navalona, *Projet Ambatovy: Grève des employés à l'entrée de l'usine*, Midi Madagasikara 14 aprile 2015, <http://www.midi-madagasikara.mg/economie/2015/04/14/projet-ambatovy-greve-des-employes-a-lentree-de-lusine>, consultato il 6 marzo 2019
70. R. Edmond, *Ambatovy en chômage technique: Risque de pertes de milliers d'emplois*, Midi Madagasikara 5 giugno 2015, <http://www.midi-madagasikara.mg/economie/2015/06/05/ambatovy-en-chomage-technique-risque-de-pertes-de-milliers-demplois/>, consultato il 5 marzo 2019; R. Edmond, *Ambatovy: Une grève d'avertissement de trop*, Midi Madagasikara, 23 luglio 2015, <http://www.midi-madagasikara.mg/economie/2015/07/23/ambatovy-une-greve-davertissement-de-trop>, consultato il 5 marzo 2019
71. L. Rafidiarisoa, *Crise du nickel. Ambatovy se serre la ceinture*, L'express de Madagascar, 19 settembre 2016, <https://www.lexpressmada.com/19/09/2016/crise-du-nickel-ambatovy-se-serre-la-ceinture/>, consultato il 5 marzo 2019; R. Edmond, *Ambatovy: Plus de 2 milliards USD de perte pour Sumitomo*, Midi Madagasikara, 22 ottobre 2016, <http://www.midi-madagasikara.mg/economie/2015/10/22/ambatovy-plus-de-2-milliards-usd-de-perte-pour-sumitomo>, consultato il 5 febbraio 2019
72. L. Rafidiarisoa, *Securité au travail. Une année sans incident chez Ambatovy*, L'express de Madagascar, 25 Octobre 2016, <https://www.lexpressmada.com/25/10/2016/securite-au-travail-une-annee-sans-incident-chez-ambatovy>, consultato il 5 marzo 2019
73. R. Harilalaina, *Les ristournes d'Ambatovy se font attendre*, L'express de Madagascar, 4 marzo 2017, <https://www.lexpressmada.com/04/03/2017/secteur-extractif-les-ristournes-dambatovy-se-font-attendre>, consultato il 6 marzo 2019. La questione è stata risolta il 31 agosto 2018 con il versamento a favore delle comunità decentralizzate coinvolte nel progetto di un assegno di 61,4 miliardi di ariary per l'ultimo trimestre 2012 e secondo semestre 2018. Cfr., R. Edmond, *Ambatovy: Plus de 61 milliards de ristournes minières payées*, Midi Madagasikara 1 settembre 2018, <http://www.midi-madagasikara.mg/economie/2018/09/01/ambatovy-plus-de-61-milliards-de-ristournes-minieres-payees/>, consultato il 6 marzo 2019. *Les ristournes d'Ambatovy se font attendre*, L'express de Madagascar, 4 mars 2017, <https://lexpress.mg/04/03/2017/secteur-extractif-les-ristournes-dambatovy-se-font-attendre/>, consultato il 6 marzo 2019. La questione è stata risolta il 31 agosto 2018 con il versamento a favore delle comunità decentralizzate coinvolte nel progetto di un assegno di 61,4 miliardi di ariary per il periodo ultimo trimestre 2012 secondo semestre 2018. Cfr., R. Edmond.
74. La partecipazione della Sheritt è scesa al 12%. Le sue azioni sono andate in parte alla Sumitomo che è passata al 47.7% ed in parte alla Kores che dispone del 40.3%.
75. L. Razafimbelo, *Le projet Ambatovy, en marche « Vers le Développement minier durable »*, Midi Madagasikara 24 maggio 2018, <http://www.midi-madagasikara.mg/dossiers/2018/05/24/le-projet-ambatovy-en-marche-vers-le-developpement-minier-durable/>, consultato il 6 marzo 2019. TCE

I dirigenti di Ambatovy, nel tentativo di fare conoscere meglio il progetto, organizzarono ad Antananarivo nel giugno 2014 la manifestazione "Porte Aperte". L'evento, ripetuto nel tempo, serviva a provare "che Ambatovy è un progetto minerario trasparente e il pubblico potrà scoprirne molti dettagli"⁶⁷, e che compito della compagnia era "fornire i chiarimenti necessari, spiegare i fatti, dissipare i dubbi e assicurare"⁶⁸. Una serie di scioperi⁶⁹ ed un calo degli utili al quale seguì un massiccio licenziamento di operai caratterizzarono il 2015⁷⁰. I profitti della compagnia non sono migliorati nel 2016, per cui altri operai sono stati licenziati⁷¹. Meglio è andato sul versante sicurezza, in quanto non sono stati registrati incidenti⁷². Nel 2017, continuando il calo del prezzo del nichel, la joint venture e lo stesso stato malgascio hanno patito delle perdite. Danni sono stati registrati anche dalle stesse comunità locali per il mancato versamento delle tasse minerarie, imputabile però non al consorzio ma alle ambiguità della legge statale⁷³. Altro evento del 2017 fu la decisione della Sheritt di ridurre la sua partecipazione alla joint venture, pur restando nel progetto fino al 2024⁷⁴. La compagnia continuò, comunque, a dirsi fiduciosa e sostenne che nel 2018 la produzione sarebbe stata record. In un dossier pubblicato nel maggio 2018 su Ambatovy si legge: "Ambatovy è il principale fornitore di valuta estera in Madagascar. E il nichel sta diventando uno dei principali prodotti di esportazione del Madagascar. La principale risorsa di Ambatovy è la raffineria di nichel che opera in loco e genera valore aggiunto"⁷⁵. All'inizio è stato detto che Ambatovy è il più grande investimento straniero mai realizzato nell'isola Rossa e che ha dato vita a delle politiche socio-ambientali, per essere un progetto *win-win* sia per la biodiversità sia per le popolazioni locali. Per accertarlo, però, si dovrà attendere la sua chiusura, quando effettivamente sarà possibile verificare tutte le ricadute, ambientali ed economico-sociali.

CONCLUSIONE

Il Madagascar, come altri Paesi del continente africano, è stato oggetto, di un forte interesse economico da parte di molti investitori stranieri, grazie al favorevole clima economico creato dai governanti del paese a partire dalla fine degli anni '90. In molti casi, però, come più volte ha sostenuto la società civile, non si è tenuto conto dei diritti dei malgasci, del loro *empowerment*. Nel caso sia dei progetti agroindustriali che dei progetti minerari (o stesso discorso vale per i progetti petroliferi), le politiche favorevoli agli investimenti su vasta scala hanno resa la popolazione malgascia ancora più vulnerabile perché privata dei mezzi di sostentamento. Gli investimenti su vasta scala devono non solo realizzarsi nel pieno rispetto del *modus vivendi* delle comunità locali ma soprattutto proteggerne diritti. Ciò è possibile soltanto in presenza di negoziati trasparenti, della consultazione e partecipazione delle popolazioni interessate, di un'attenta analisi dei rischi e dell'impatto in termini sia di ambiente che di diritti umani, della previsione di contropartite, compensi o indennizzi per le popolazioni che sono oggetto di pregiudizi a seguito degli investimenti.

È troppo presto per dire se con la "Nouvelle lettre de politique foncière 2015 – 2030"⁷⁶ pubblicata nel 2015, lo stato malgascio potrà farsi garante degli interessi della maggioranza della popolazione. Valutazioni identiche devono farsi nel caso dello sfruttamento delle risorse del sottosuolo. Da tempo la società civile malgascia chiede alle autorità di rivedere il codice minerario, emanato nel 1999⁷⁷ al fine di consentire effettivamente alle comunità locali decentralizzate di sfruttare le loro risorse minerarie, di aumentare il potere di controllo dello stato, di mettere fine alle speculazioni relativamente ai permessi di sfruttamento, di rafforzare i contratti sociali e ambientali con le società minerarie. A tutt'oggi, nonostante il dibattito in corso da anni, il nuovo codice minerario non è stato adottato e lo stesso dicasi per quello petrolifero⁷⁸. L'auspicio è che al più presto il mondo della politica, delle istituzioni, delle imprese, della società civile del Madagascar uniti ripensino e progettino lo sviluppo ambientale e socio-economico del "*sanctuaire de la nature*".

76. Repoblikan 'i Madagasikara, nouvelle Lettre de politique foncière 2015-2030, version final Aout 2015, <http://www.observatoire-foncier.mg/file-library/LPF-version-finale-aout-2015.pdf>

77. Il codice è stato modificato con Legge n°021 del 2005.

78. R. Navalona, Nouveau code minier et pétrolier : Une priorité des priorités, selon le député Mohamad Ahmad, Midi Madagasikara, 17 gennaio 2019, <http://www.midi-madagasikara.mg/culture/2019/01/17/nouveau-code-minier-et-petrolier-une-priorite-des-priorites-selon-le-depute-mohamad-ahmad/>, consultato il 9 marzo 2019



4

IL LAND GRABBING IN MALI

Clément Sangaré

INTRODUZIONE

La Repubblica del Mali è un paese dell’Africa occidentale che non ha sbocco sul mare. Come altri paesi africani, è coinvolto nel fenomeno del *land grabbing*. Attualmente il capo di stato è Ibrahim Boubacar Keita.

Il Mali ha una superficie di 1.241.231 km². La sua capitale Bamako ha 3 milioni di abitanti¹. Le altre grandi città del Mali sono: Sikasso, Koulikoro, Segou, Kayes, Mopti, Gao. La lingua ufficiale è il francese e le lingue comuni sono: Mandinka (Bambara, Malinke, Dioula), Tamasheq, Pular, Senufo, Bobo, Songhai. La sua valuta è il franco CFA. Il paese è diventato indipendente nel 1960.

Secondo i dati della Banca Mondiale per il 2017², il Mali ha una popolazione di 18.541.980 abitanti con un tasso di crescita annuo del 3%. Ha una speranza di vita di 57,9 anni alla nascita, il tasso di alfabetizzazione delle persone oltre i 15 anni è del 33,4%, e ha tre religioni principali: Islam 94,85%, Cristianesimo 2,4%, Animismo 2%. L’indice di sviluppo umano elaborato dal Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP) lo posiziona al 175° posto su 188 paesi. Infatti, oltre il 40 per cento dei maliani vive al di sotto della soglia di povertà.

Il prodotto interno lordo (PIL) è di 15.288 miliardi di dollari e il reddito medio pro capite di 770 dollari. Il tasso di crescita è stato del 5,3% nel 2017 e il tasso di inflazione dello 0,2%³. I principali settori economici sono: il settore primario 38,5%, l’industria 24,4%, e i servizi 37%. Circa il 10% della popolazione è nomade e circa il 60% della forza lavoro lavora nell’agricoltura e nella pesca⁴.

IL QUADRO GENERALE SUL LAND GRABBING

Il *land grabbing* può essere definito come “un fenomeno attraverso il quale un terzo acquisisce e/o occupa terreni per lo sfruttamento agroindustriale, minerario o speculativo, in violazione dei diritti fondamentali delle comunità locali, privandole dei mezzi di sussistenza”⁵. Tali acquisizioni sono generalmente effettuate in conformità alla legislazione nazionale dei paesi in via di sviluppo. Ma c’è una questione di legittimità, date le modalità di attribuzione, e gli effetti negativi che producono sulle popolazioni locali. Così come esistono risultati contrastanti per quanto riguarda le reali opportunità di sviluppo per il paese di destinazione degli investimenti.

Il Mali è diventato di fatto un obiettivo per l’acquisizione massiccia di terreni. Ma, così come a livello globale, non è facile ottenere cifre precise sull’entità del *land grabbing* nel paese, a causa della mancanza di trasparenza di queste transazioni. In effetti, sono stati resi pubblici pochi contratti di locazione o accordi di investimento, grazie soprattutto a organizzazioni non governative, in quanto le autorità maliane considerano questi documenti riservati.

Come già indicato nel Rapporto FOCSIV “Padroni della Terra” del 2018, una delle fonti di dati è il database Land Matrix, dal quale è possibile osservare alcune operazioni di acquisto

1. Si veda il sito ufficiale del District de Bamako: <https://bamako.ml/index.php/district-de-bamako>

2. France Diplomatié, *Présentation du Mali*, <https://www.diplomatie.gouv.fr/fr/dossiers-pays/mali/presentation-du-mali> consultato il 18 febbraio 2019

3. CIA The World Factbook, *Country profile Mali*.

4. FMI - *World Economic Outlook Database - Dernières données disponibles*, <http://www.expert-comptable-international.info/fr/pays/mali/economie-3>

5. INADES-Formation Burkina, *Acquisitions massives de terres agricoles et leur impact sur l’agriculture familiale et la sécurité alimentaire des populations locales au Burkina Faso, 2014*

o locazione di terreni in Mali, come riassunto nella tabella 1. Tra queste operazioni vi sono tre grandi cessioni di terra, quella allo stato libico (di cui si scriverà più avanti) per 100.000 ettari (progetto però abbandonato per la crisi in quel paese); quella di altri 30.000 ettari agli Stati Uniti, sulla quale però non si hanno informazioni concordanti circa lo stato di attuazione; e quella di altri 30.200 ettari ad una joint venture tra Sud Africa e Canada. Recentemente, Land Matrix ha aggiornato il sito, aggiungendo alcune interessanti sezioni di approfondimento relative all'impatto degli investimenti sulle comunità, l'uso precedente dei terreni interessati e alle informazioni sulla creazione di posti di lavoro.

Tabella 1 - Le operazioni concluse di cessione della terra in Mali nel database Land Matrix⁶

Paese	Investitore	Società operante	Settore di investimento	Anno	Superficie sotto contratto (ha)
Cina	Governo del Mali China Light Industrial Corporation for Foreign Economic and Technical Cooperation	N'Sukula	Agricoltura Energie rinnovabili Biocarburanti	2009: contratto firmato 2013: in produzione	20.000 ⁷
Libia	Libyan African Investment Portfolio Governo del Mali	La Grande Jamahiriya Arabe Libyenne Populaire et Socialiste	Agricoltura Allevamento	2008: contratto firmato	100.000
Mali	Gruppo GDCM (Grand Distributeur de Céréales du Mali) Società dei mulini moderni del Mali (3M)	3M	Agricoltura	Progetto abbandonato	7.400 ⁸
Stati Uniti d'America	Southern Global Inc	Southern Global Inc	Agricoltura	2010: contatto firmato e in produzione	30.000
Stati Uniti d'America	Millelium challenge corporation	Millelium challenge corporation	Agricoltura Altro	contratto firmato; il progetto è elencato come esistente sul sito web aziendale. GRAIN sostiene che il progetto sia fallito.	22.441 ⁹
Gran Bretagna	Lonrho Plc	Lonrho Plc	Agricoltura Biocarburanti	2012: contratto firmato progetto abbandonato	10.000 ¹⁰
Sud Africa, Canada	Anglo Gold Ashanti	Anglo Gold Ashanti Mali IAMGOLD Corporation Governo del Mali	Attività mine	contratto firmato e in produzione	30.200 ¹¹

In totale la dimensione dei terreni agricoli già sotto controllo estero per la produzione agroalimentare e di energie rinnovabili in Mali è di 372.167 ettari¹².

Mancano però i dati relativi al settore minerario di cui si scriverà più avanti.

6. Si veda https://landmatrix.org/data/by-target-country/mali/?more=70&order_by=

7. Diversi agricoltori sono stati sfrattati dalle loro terre. Gli agricoltori volevano i terreni che un altro investitore aveva abbandonato, ma questi sono stati concessi ad un nuovo investitore.

8. I villaggi che hanno respinto il progetto hanno scritto diverse lettere al Governo chiedendo la restituzione delle loro terre. Le proteste si sono verificate quando i bulldozer sono arrivati a sgombrare la terra nonostante l'opposizione di alcuni villaggi. 40 abitanti del villaggio sono stati arrestati, mentre altri sono stati violentemente picchiati.

9. Presentato come progetto di sviluppo; i terreni sono stati privatizzati e assegnati ad agricoltori locali. A seguito del colpo di stato militare del 22 marzo 2012, l'azienda ha deciso di interrompere il sostegno al progetto.

10. Lonrho considera lo spostamento di piccoli produttori locali come una necessità per l'attuazione dei suoi progetti, ma afferma di volerlo utilizzare il meno possibile per non sollevare obiezioni in altri casi di investimento.

11. Due villaggi sono stati trasferiti per far posto alla miniera di Sadiola.

12. GRAIN, *Accaparement des terres et souveraineté alimentaire en Afrique de l'Ouest et du Centre*, agosto 2012, in: <https://www.grain.org/article/entries/4565-accaparement-des-terres-et-souverainete-alimentaire-en-afrique-de-l-ouest-et-du-centre>, consultato il 20 febbraio 2019.

LA PROPRIETÀ FONDIARIA IN MALI E ALCUNI CASI DI LAND GRABBING

Nel capo IV, sezione 1, articolo 13 della legge maliana sui terreni agricoli, si stabilisce che lo Stato e gli enti locali provvedono affinché le varie categorie di aziende agricole e di promotori di aziende agricole abbiano un accesso equo ai terreni agricoli¹³. Almeno il 15% dello sviluppo fondiario dovrebbe essere destinato alle donne, ai gruppi e alle associazioni giovanili, e alle associazioni che si trovano nella zona interessata. Nello stesso capitolo, sezione 2, articolo 15, si afferma che le operazioni possono assumere la forma di donazione, prestito, locazione, mezzadria, locazione ordinaria o a lungo termine, locazione con promessa di vendita o cessione.

Nel capo IV, articolo 17 della sezione 2, si stabilisce che ogni transazione fondiaria, soggetta a detenzione o possesso collettivo, è soggetta all'autorizzazione preventiva del Consiglio di famiglia interessato. Il suddetto Consiglio di famiglia è composto da tutti i beneficiari. L'autorizzazione, raccolta ai fini del comma 1 del presente articolo, è registrata nel verbale dell'assemblea, copia del quale deve essere allegata nell'atto di transazione.

Nonostante questi articoli, è in qualche misura sorprendente illustrare attraverso esempi concreti come lo Stato del Mali sia il primo a violare le regole che ha stabilito. A questo proposito, l'area dell'Office du Niger (ON)¹⁴ è obiettivo di un massiccio *land grabbing*.

I casi dei villaggi di Sanmandougou e Saou

Questi due villaggi si trovano nel comune rurale di Sibila, nel circondario di Macina, tutti all'interno della regione di Segou (quarta regione amministrativa del Mali). Si trovano a circa trenta chilometri a nord-est della diga di Markala sul fiume Niger, che rifornisce l'irrigazione di campi per la coltivazione di riso. Sanamadougou è un villaggio di circa 120 famiglie di 20-30 persone, per un totale di 3.000-3.500 persone¹⁵. Nel villaggio di Saou, ci sono circa 80 famiglie con una popolazione di 2.000 anime¹⁶. Secondo alcune interviste condotte in loco, la terra perduta era stata coltivata da questi due villaggi "per secoli"¹⁷.

Il terreno in questione è stato affittato da Moulin Moderne du Mali (M3 SA), un'impresa agroalimentare con sede nella città di Ségou, capitale dell'omonima regione. M3 SA ha occupato il terreno dal 2010 con un contratto di locazione a lungo termine di 50 anni e un accordo di investimento firmato nel 2009¹⁸ tra la società e il governo del Mali, rappresentato dal segretario di Stato incaricato dello sviluppo integrato dell'area dell'Office du Niger. Si tratta di un documento giuridico che garantisce il possesso del terreno a M3 SA nell'ambito di un progetto di investimento agricolo risultante da una partnership pubblico-privato con il governo del Mali.

L'accordo riguarda l'attuazione di progetti strategici nell'interesse di entrambe le parti. Si prevede che contribuisca non solo alla sicurezza alimentare, ma anche allo sviluppo integrato e sostenibile dell'area¹⁹. Con questo accordo, il governo maliano mette a disposizione di M3 SA "un'area di 20.000 ettari"²⁰, senza ulteriori chiarimenti sull'esatta ubicazione del terreno. I 20.000 ettari sono stati assegnati in più quote, con un contratto di locazione specifico per ciascuno di essi firmato con l'Office du Niger. La prima tranche di 7.400 in locazione con la ON ha riguardato i terreni dei villaggi di Sanamadougou e Saou.

L'accordo di investimento prevede che lo Stato si impegni a mettere a disposizione il terreno "libero da qualsiasi ostacolo giuridico che ne impedisca lo sfruttamento", e prevede che "lo sfruttamento terrà conto delle misure compensative in vigore quando l'area assegnata interessa aree sensibili quali villaggi, luoghi sacri, sentieri di transumanza, campi"²¹.

13. *Journal Officiel de la République du Mali*, LOI N°2017-001/ DU 11 AVRIL 2017 PORTANT SUR LE FONCIER AGRICOLE

14. In particolare, si segnala, ad esempio, l'appropriazione di terre ancestrali da parte dell'Office du Niger (ON), che possiede più di due milioni di ettari (aprile 2017). L'Office du Niger è un organismo dello Stato maliano competente per una zona agricola irrigua strategica situata sul delta interno del fiume Niger, circa 250 km a valle della capitale Bamako, equidistante dalle città di Segou, Niono, Mopti e San. Questo ufficio è considerato una delle più antiche istituzioni del Mali. La sua origine risale all'epoca coloniale, quando nel 1920 fu studiato un progetto per soddisfare il fabbisogno di cotone dell'industria tessile francese, a quel tempo uno dei settori più importanti per l'economia del paese. Dopo una lunga fase di studi, l'Office du Niger fu ufficialmente inaugurato nel 1932. Oltre al cotone, si trattava di coltivare il riso per le popolazioni africane che vi venivano portate per coltivare il cotone e, se possibile, per nutrire le colonie vicine: Sudan francese, Senegal, Alto Volta, Niger e Mauritania. Oggi, il perimetro dell'Office du Niger copre 7 zone di produzione: Ké-Macina, Kolongo, Molodo, Niono, Bawani, Ndébougou e Kouroumari.

15. FIAN International, Mali: *des paysans arrêtés lorsqu'ils travaillent sur des terres occupées*, 30 novembre 2012

16. FIAN, *ibidem*.

17. Coulibaly M., *Accaparement des terres et sécurité alimentaire au Mali*, settembre 2017, http://www.ieim.uqam.ca/IMG/pdf/cahier_cirdis_-_no_2017-02_-_mohamed_coulibaly.pdf (p. 11)

18. *Accordo speciale di investimento tra il governo del Mali e il gruppo Moulin Moderne du Mali (M3) e il Centre agropastoral industriel (CAI)*, in <https://www.oaklandinstitute.org/sites/oaklandinstitute.org/files/MoulinModerneConvention.pdf>

19. *Préambule de la convention*, si veda nota precedente.

20. *Ibid.* Articolo 3

21. *Ibid.* Articolo 4

22. Questo è quanto emerge dalle interviste durante la fase di raccolta di dati sul campo: "Ci rifiutiamo di dare la nostra terra a Modibo (CEO di M3 SA). Non cediamo alle intimidazioni; 31 persone sono state picchiate qui e tenute in carcere di polizia per 11 giorni per aver difeso i nostri diritti, ma questo non ha minato la nostra determinazione. Viviamo in un paese molto ingiusto che la politica e la corruzione hanno completamente distrutto. Ma la giustizia divina si occuperà del nostro caso" (intervista ad un residente di Sanamandougou).

Ma le popolazioni di Sanamadougou e Saou sostengono di non essere state informate del progetto nella loro zona o delle condizioni di cessione. Hanno visto arrivare i bulldozer di M3 SA per sgombrare i loro campi. Quando hanno chiesto informazioni, gli è stato detto che il terreno era stato assegnato alla società in questione dall'Office du Niger. Hanno quindi iniziato una resistenza che ha portato addirittura all'incarcerazione di alcuni di loro nel 2010²². Da allora la comunità rurale sta continuando a chiedere di rientrarne in possesso perché non rinunciano ancora alla "loro terra".

Il caso di Malibya

Nel maggio 2008, il governo maliano e il governo libico di Gheddafi hanno firmato un accordo di investimento, dando all'impresa Malibya, filiale del Libyan African Investment Portfolio del fondo sovrano libico, un contratto di locazione rinnovabile di 50 anni per un grande progetto agroindustriale di 100.000 ettari nell'ON per la produzione di riso. Il terreno è stato dato in cambio della promessa di Malibya di svilupparlo per le colture irrigue. Malibya ha inoltre ricevuto un diritto illimitato di accesso all'acqua usufruendo delle tariffe applicate ai piccoli utenti. Nel 2009, Malibya aveva completato un canale di irrigazione di 40 chilometri per la produzione di riso ibrido, ma il progetto è stato sospeso dopo la caduta del regime di Gheddafi nel 2011. Nel gennaio 2012, i rappresentanti del nuovo governo libico, il National Transition Council, hanno dichiarato che avrebbero mantenuto i "buoni" investimenti in Mali.

Secondo i dati disponibili su Land Matrix, 60.000 persone sono state trasferite per fare posto al progetto. All'interno dell'area di concessione vivevano diverse comunità e alcune famiglie coltivavano la terra da oltre 800 anni. Nel lavoro di preparazione del terreno, le ruspe avevano accidentalmente dissotterrato corpi dai cimiteri musulmani e cristiani e la comunità non è stata in grado di determinare quali corpi fossero per poterli nuovamente seppellire. Alcuni agricoltori hanno perso terreni produttivi a causa della costruzione di un canale e circa 150 famiglie hanno dovuto trasferirsi. Ad oggi, le comunità locali continuano quindi a vivere sotto la spada di Damocle di una possibile ripresa del progetto agroindustriale che li escluderebbe dal possesso della loro terra per farli diventare lavoratori al soldo di una impresa straniera.

Il caso di Sansanding

Nel caso di Sansanding, il Markala Sugar Project (MSP) è un progetto agroindustriale su larga scala promosso dal governo maliano nella regione di Ségou. L'MSP è un partenariato pubblico-privato tra il governo maliano e investitori privati con il sostegno di diverse istituzioni finanziarie. Il progetto si estende su 20.245 ettari e prevede la creazione di piantagioni di canna da zucchero e di unità di trasformazione per l'esportazione di etanolo.

Il MSP prende forma nel 2006 con l'arrivo della società sudafricana Illovo, primo produttore di zucchero in Africa, come partner strategico della Markala Sugar Company (SoSuMar), responsabile dello sviluppo della componente industriale. Con il ritiro di Illovo nel 2012, dopo aver trasformato solo 142 ettari in vivai, il MSP si è arenato, senza però essere stato abbandonato dal governo maliano. Nel giugno 2013, è stato annunciato l'arrivo di un'azienda saccarifera indiana, la Uttam Sucrotech²³, come nuovo partner strategico del MSP. Nonostante l'incertezza sulla realizzazione del progetto, i membri della comunità locale non sono stati in grado finora di recuperare i 142 ettari persi senza un adeguato compenso in natura o finanziario da parte di SoSuMar. Mentre la minaccia per le comunità di perdere tutte le loro terre continua a rimanere reale.

23. Djiré D., *Projet sucrier de Markala :Bienvenue A UTTAM Sucrotech*. <http://maliactu.net/projet-sucrier-de-markala-bienvenue-a-uttam-sucrotech>, 10 giugno 2013

Il caso di San

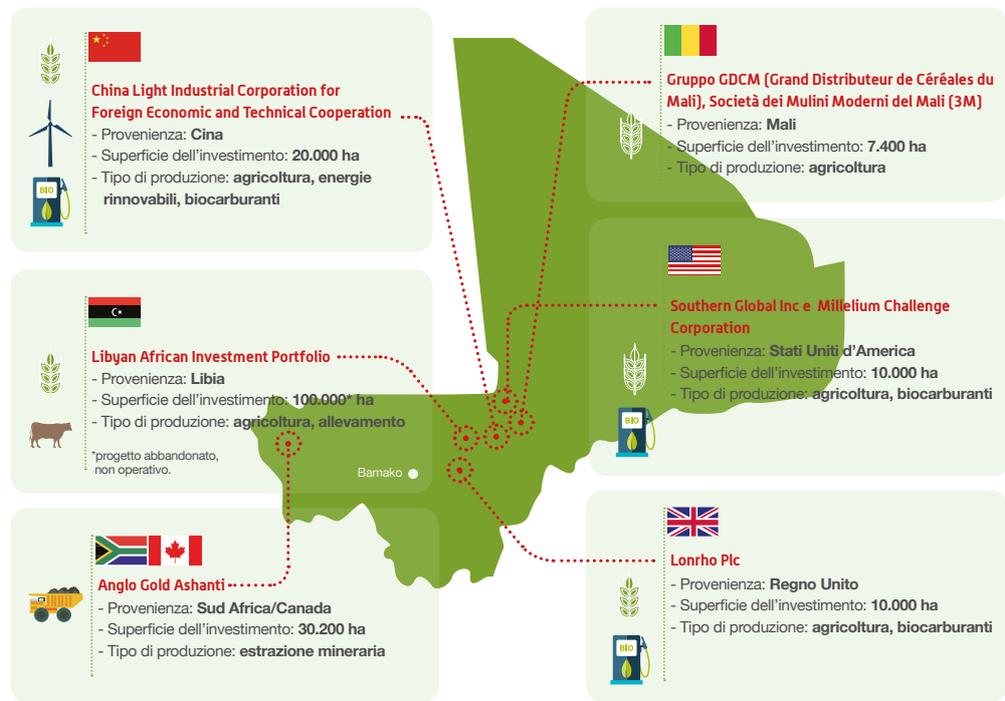
Infine, citiamo un caso particolare perché mostra come la questione del *land grabbing* coinvolga anche i rapporti tra le autorità e le comunità locali, a prescindere dal ruolo delle grandi imprese straniere. Nella provincia di San (regione di Ségou), gli abitanti di sette villaggi dei comuni di Djéguena e N'Goa hanno perso le loro terre a seguito di una redistribuzione imposta dal prefetto nel 2011. Con questa decisione amministrativa, le comunità sono state espropriate delle loro terre ancestrali nelle immediate vicinanze dei loro villaggi a beneficio di altri villaggi della zona. Secondo le comunità, la redistribuzione è stata fatta sulla base dei legami familiari tra il prefetto, il sindaco del comune e i villaggi che hanno beneficiato della decisione. Anche l'ex presidente e amministratore delegato dell'Office du Niger, Kassoum Denon, originario della zona, sarebbe coinvolto in questa procedura.

Questo terreno, difficile da lavorare a causa delle scarse e irregolari piogge, ha assunto un nuovo valore con la costruzione nel 2007 della diga di Talo, che rende irrigabili 8.000 ettari di pianura. Le comunità di sette villaggi hanno iniziato a coltivare il riso e questa nuova attività sta migliorando significativamente il loro tenore di vita e i loro redditi. La costruzione della diga ha però alimentato il desiderio delle autorità locali e di altri villaggi della zona. Nel maggio 2011, il prefetto di San ha deciso di riassegnare 3.810 ettari di questi 8.000 ettari potenzialmente irrigui, di cui circa 300 ettari di risaie già coltivate dai sette villaggi. Le terre sono state attribuite ad altri villaggi più lontani. L'espropriazione delle terre coltivate dai sette villaggi, immediatamente adiacenti a quelli irrigui, è stata compensata con la decisione di concedere loro dei terreni remoti, che devono essere sgomberati e lavorati per poter essere coltivati. È importante notare che il prefetto non ha riconosciuto l'esistenza dei diritti consuetudinari di questi villaggi, e ha abusato della sua autorità, poiché non è legalmente autorizzato a riassegnare più di 5 ettari.

Gli abitanti del villaggio sostengono di non essere contrari all'assegnazione delle terre di per sé, ma si oppongono alla redistribuzione delle loro terre che si trovano nelle immediate vicinanze dei loro villaggi, a cittadini di villaggi che sono a più di 20 chilometri di distanza. Le comunità considerano queste terre come il loro spazio vitale. A seguito del rifiuto di riassegnare le loro terre, gli abitanti del villaggio sono stati vittime di un brutale intervento della polizia nel luglio 2011, durante il quale molte persone sono state arrestate e detenute arbitrariamente. I gendarmi avrebbero anche incendiato case e granai, distruggendo il raccolto e quasi tutte le proprietà degli abitanti del villaggio.

Il land grabbing in Mali

Fonte: Land Matrix



L'OCCUPAZIONE DI TERRE DA PARTE DELLE GRANDI COMPAGNIE DI ESTRAZIONE DELL'ORO

La presenza delle grandi imprese²⁴

Il Mali è il terzo o quarto produttore d'oro in Africa²⁵. Nel 2016, l'ex ministro delle miniere del Mali, Cheickna Seydi Ahmadi Ahmadi Diawara, ha dichiarato che l'oro rappresentava il 70% delle esportazioni del Mali, contribuiva con circa 950 miliardi di franchi CFA alla bilancia commerciale, e per il 25% al gettito fiscale del paese. Le grandi imprese straniere sono le principali protagoniste dell'estrazione mineraria²⁶.

La più grande società mineraria nel paese è la britannica Randgold Resources. Ha sede a Jersey, nelle Isole del Canale, e le sue azioni sono quotate alla Borsa di Londra e al NASDAQ (acronimo della National Association of Securities Dealers Automated Quotations). È inclusa nell'indice FTSE 100 (The Financial Times Stock Exchange 100 Index), ed è al 30° posto nella classifica mondiale di Price Waterhouse Cooper in un rapporto pubblicato nel 2017. Solo nel 2016 ha pagato 161 milioni di dollari al governo maliano, ovvero un valore pari al 35,46% delle entrate minerarie dichiarate dallo Stato per l'anno in questione. La società gestisce le miniere di Loulo e Gounkoto, situate ad ovest vicino al confine con il Senegal, e la miniera di Morila a sud-est della capitale Bamako²⁷.

La Randgold con AngloGold Ashanti, una società mineraria sudafricana fondata nel 1999 e specializzata nell'estrazione dell'oro, è il terzo produttore mondiale d'oro, dopo la società canadese Barrick Gold e quella americana Newmont Mining, e davanti ai connazionali Goldfields. La miniera di Morila, gestita da Randgold in collaborazione con AngloGold Ashanti, sarà chiusa

24. KansounL., Un zoom sur le secteur aurifère du Mali, 22 dicembre 2017, <http://www.malinet.net/alerte/un-zoom-sur-le-secteur-aurifere-du-mali> consultato il 10 febbraio 2018

25. Ibid.

26. Ibid.

27. Per illustrare l'importanza di queste miniere, va notato che nel 2016, l'azienda ha prodotto 707.116 onces di oro a Loulo e Gounkoto, e prevedeva di produrne 690.000 nel 2017. La miniera di Morila, in funzione dal 2000, ha prodotto 54.022 onces nel 2016 e doveva raggiungere le 60.000 onces nel 2017.

nel 2019 a seguito dell'esaurimento delle sue riserve. Tuttavia, la loro joint venture a Morilasi è accordata con la società australiana Birimian per acquisire nuovi giacimenti d'oro nel paese.

Altre società britanniche sono: la Hummingbird Resources con i progetti Yanfolila, Kobada e Sanankoro nel sud del Mali; la Alecto Minerals con un grande progetto di estrazione d'oro nella miniera di Kosanto; la Acacia Mining Company, filiale del maggiore produttore mondiale Barrick Gold, con una partecipazione nel progetto Tintinba, che copre 150 km² vicino al confine con il Senegal.

Tra le società canadesi vi è la lamGold con il progetto Sadiola con la vicina miniera Yatela. L'azienda possiede anche il progetto Siribala. La società Avnel Gold, acquisita nel giugno 2017 da Endeavour Mining per 122 milioni di dollari, possiede l'80% della miniera d'oro di Kalana nel sud-ovest del Mali. La Robex Ressources proprietaria del progetto Nampala, con il permesso di esplorazione di Kamasso. La Komet Ressources, che ha recentemente acquisito il permesso di esplorazione di Moussala nel campo di estrazione dell'oro di Kenieba, che copre una superficie di 67 km². La Endeavour Mining e la B2Gold, la prima nelle miniere di Tabakoto e Kofi-Nord, e l'altra nella miniera di Fekola.

Sono presenti in Mali anche aziende australiane, come la Resolute Mining che possiede il progetto Syama; la Oklo Resources che ha un importante portafoglio di otto progetti di oro nel Mali meridionale e occidentale, per un totale di 1.389 km². Infine la società Birimian sfrutta la miniera di Massigui.

Un'azienda maliana da notare, accanto a queste numerose aziende straniere, è la Wassoul'Or che opera con il progetto Kodiéran, la cui produzione doveva riprendere nel maggio 2016, ma che non ha ancora avuto luogo.

Nonostante il prezzo dell'oro sia calato in questi ultimi anni, il paese rimane fermamente impegnato nello sviluppo minerario con l'apertura di nuove miniere come quella di Fekola e di Yanfolila. Inoltre, il governo maliano ha previsto che la produzione dei cercatori d'oro informali dovrebbe raddoppiare.

Il paese è impegnato nella scrittura del nuovo codice minerario per attirare un maggior numero di investitori stranieri nel settore dell'oro. L'obiettivo di questo codice, che risale al 2012, era quello di aprire nuove miniere, aumentare la produzione di oro e migliorare la *governance* del settore, limitando al 20% la partecipazione del governo ai progetti di sviluppo. Ma la prossima frontiera dell'estrazione mineraria, sarà la produzione del Litio, con l'occupazione di nuovi campi terreni.

Di seguito, faremo riferimento a tre casi che denunciano la non conformità delle imprese straniere agli accordi firmati con il governo e il loro flagrante impatto sulla popolazione locale.

Le miniere d'oro di Morila: Randgold depreda le risorse di Domba²⁸

La miniera d'oro di Morila, situata nella città di Domba, nella provincia di Bougouni, ha sfruttato le risorse minerarie a scapito degli abitanti della città. Almeno se si crede alle parole del capo villaggio di Domba, che accusa la miniera di non aver rispettato le clausole dei vari protocolli firmati.

Il 28 aprile 1992 fu concluso un accordo tra il governo del Mali, la Randgold Ressources, la anglo-americana BHP Minéral International Inc, e la anglo-australiana Rio Tinto, per l'estrazione di ferro, diamanti e uranio, e per l'esplorazione e lo sfruttamento dei minerali d'oro. L'accordo prevedeva la realizzazione di uno studio di fattibilità per lo sviluppo di un giacimento minerario nel perimetro assegnato.

28. Kara H., *Exploitation minière : Randgold pille les ressources de Domba*, 15 maggio 2018, http://malijet.com/la_societe_malienn_aujourd'hui/210044-exploitation-miniere-randgold-pille-les-ressources-de-domba.html

Conformemente alle disposizioni di tale accordo, lo Stato ha concesso a Randgold Resources Limited, nell'agosto 1999, un'autorizzazione all'esercizio per un periodo di 30 anni dalla data della firma. La miniera ha iniziato a funzionare e, secondo i termini del contratto, Randgold doveva continuare a cercare depositi nel perimetro assegnato. Così, un importante deposito è stato scoperto sotto il sito del villaggio di Domba.

Per il suo sfruttamento, una consultazione pubblica si è tenuta nel luglio del 2015, nella piazza pubblica del villaggio, nell'ambito della Valutazione di Impatto Ambientale e Sociale del deposito di Domba. A seguito di tale riunione, le parti hanno firmato un protocollo d'intesa redatto dalla società Morila (di proprietà della Randgold). Invece di spostare l'intero villaggio e trasferirlo nelle strutture necessarie, mantenendo l'unione della comunità, si proponeva di spostare solo una parte del villaggio, cioè 26 famiglie, spezzando i legami sociali esistenti. Perché questa parte era quella che interessava specificamente il sito minerario. Di conseguenza, in ottobre 2015, il protocollo d'intesa con gli abitanti del villaggio è stato rotto dalla comunità locale. E questo ha portato all'abbandono del deposito di Domba.

Tre mesi dopo, nel marzo 2016, il Ministro delle Miniere, accompagnato da una delegazione, ha visitato il sito. Dopo le discussioni, il ministro ha esortato le parti a riconciliare i punti di vista attraverso una nuova consultazione. L'associazione Domba Yiriwaton ha inviato una lettera al Direttore della società Morila S.A., chiedendo l'elaborazione di una nuova bozza di protocollo per l'attuazione del progetto Domba.

Con sorpresa generale del villaggio, il 10 luglio 2017 è stato firmato un nuovo protocollo tra il presidente dell'Associazione Domba Yiriwaton, ma senza il mandato della comunità locale, e il direttore generale di Morila, approvato dal Ministro delle Miniere, Tièmoko Sangaré. Appena informato, il capo villaggio ha scritto al Ministro delle Miniere e al Direttore Generale di Morila per contestare il protocollo.

In una lettera di fine luglio, il Segretario Generale del Ministero delle Miniere, informando il capo villaggio che il Ministro non aveva mai messo in dubbio la buona fede degli attori che si erano presentati di fronte a lui, quando aveva firmato il documento che gli era stato presentato, ha invitato gli abitanti di Domba a "lavare la biancheria sporca nelle loro famiglie".

Dopo questo scambio di lettere, il capo villaggio ha inutilmente riscritto al Ministro, al Direttore Generale di Morila, al Ministro dell'istruzione, al Ministro dell'amministrazione territoriale, al presidente dell'Assemblea nazionale, al prefetto di Bougouni e al Presidente e Direttore Generale di Randgold. Di fronte al silenzio di tutte queste istituzioni, il villaggio di Domba ha deciso nel novembre 2017 di presentare due denunce al tribunale di Bougouni. La prima chiede l'interruzione dei lavori dell'azienda e la seconda l'annullamento del protocollo firmato a loro nome dal presidente dell'associazione, senza mandato.

Oggi, gli abitanti del villaggio continuano la loro lotta, ritenendo che accordi illegittimi non possano permettere lo sfruttamento di miniere. Deplorano quello che descrivono come un saccheggio da parte di Randgold, che effettua più di 600 trasporti di minerali al giorno senza aver effettuato studi di impatto ambientale e sociale, in flagrante violazione del codice minerario maliano.

La miniera d'oro Sadiola: lamGold e AngloGold Ashanti²⁹

La miniera d'oro di Sadiola si trova nel sud-ovest del Mali, vicino al confine con il Senegal, circa 70 km a sud di Kayes, la capitale regionale. Questa capitale ha una popolazione di circa 127.000 abitanti e si trova a 510 km a nord-ovest di Bamako, la capitale del Mali. Il permesso minerario di Sadiola copre 302 km² di una remota regione del Mali, praticamente priva di infrastrutture. L'accesso al sito della miniera avviene attraverso una strada regionale di ghiaia fino a Kayes. La miniera d'oro di Sadiola comprende una pista d'atter-

29. Gibert F., Godinot S., Rapport de mission d'enquête - Mine d'or de Sadiola, Mali, gennaio 2003, https://issuu.com/amisdelaerre/docs/rp_sadiola_jan_03

raggio che può ospitare aerei leggeri. Kayes è servita da trasporti ferroviari, stradali e aerei da Dakar, la capitale del Senegal.

La miniera di Sadiola è frutto di una joint venture tra AngloGold Ashanti, IamGold e lo Stato del Mali, che hanno costituito la società SEMOS (Société d'Exploitation des Mines d'Or de la Sadiola). Poiché l'impianto esistente non è stato costruito per la lavorazione della roccia dura e la miniera è vicina alla fine della sua fornitura nell'area di roccia tenera, è necessaria un'espansione.

I rappresentanti del comune di Sadiola, i capi villaggio e le popolazioni locali hanno espresso giudizi molto chiari e persino aggressivi sulle attività della SEMOS. L'apertura della miniera ha generato grandi aspettative in tutto il comune, e quasi tutte le persone che sono state intervistate credono che le promesse non siano state rispettate. Amarezza e disillusione sono i sentimenti prevalenti tra la popolazione.

Uno dei problemi fondamentali che provoca tensioni è la mancanza di comunicazione e trasparenza di SEMOS. Anni di mancata informazione con la popolazione hanno alimentato molte critiche e percezioni negative, che sono piuttosto radicate. SEMOS sembra ora pronta ad espandere le sue attività, e perciò risulta essenziale che i suoi impegni verso la comunità locale siano realizzati rapidamente, con trasparenza ed efficacia. SEMOS non rende pubbliche le relazioni sulle sue attività. E questo è molto preoccupante perché l'accuratezza delle informazioni e delle fonti è fondamentale per valutare adeguatamente l'impatto della miniera e gli sviluppi necessari.

Alcuni, compresi esponenti di SEMOS, mettono apertamente in discussione la necessità dei nuovi investimenti e lo spiegamento di risorse colossali per estrarre poche decine di tonnellate d'oro. Si sostiene che i massicci finanziamenti effettuati da un'istituzione come la Banca Mondiale e dalle multinazionali occidentali in un paese come il Mali, avrebbero potuto beneficiare più direttamente e ampiamente le popolazioni locali in progetti su scala minore, orientati direttamente a soddisfare i bisogni locali.

Infatti, dal 1994 la Banca Mondiale, attraverso la sua agenzia controllata specializzata in prestiti al settore privato, la International Finance Corporation (IFC), è azionista della miniera d'oro di Sadiola. Secondo la IFC, la miniera rappresenta un contributo positivo allo sviluppo, in quanto genera entrate significative per il governo del Mali. La partecipazione della Banca Mondiale alla miniera era intesa a ridurre al minimo gli impatti negativi. Tuttavia, dopo quasi 7 anni di produzione di oro, la popolazione di Sadiola beneficia poco del progetto. La comunità locale lamenta la perdita di terreni agricoli, il degrado ambientale, la contaminazione delle acque, l'aumento delle malattie e la morte del bestiame.

L'estrazione dell'oro solleva problemi legati all'uso di prodotti tossici (cianuro) per la lavorazione dell'oro e il consumo di grandi quantità di acqua. L'estrazione a cielo aperto genera notevoli quantità di polvere dovuta agli scavi e ai trasporti. Altri problemi generati dallo sfruttamento minerario sono il rumore, la produzione di rifiuti tossici, l'inquinamento atmosferico, la deforestazione e la distruzione dell'habitat di specie sensibili e dei terreni coltivabili. Uno dei problemi principali è l'uso eccessivo dell'acqua in una regione arida in cui le persone sono private di questa risorsa vitale. Per garantire il consumo della miniera, l'acqua del fiume Senegal, che scorre in questa zona, viene deviata attraverso una condotta lunga 60 km. Nel 2002, secondo AngloGold, il progetto ha pompato più di 5,6 milioni di m³ di acqua per soddisfare il fabbisogno della miniera. Il personale della AngloGold ha riferito che l'azienda ha pagato una licenza per prelevare l'acqua dal fiume, ma non paga per l'acqua consumata.

Uno dei potenziali benefici dell'estrazione mineraria, spesso menzionato, è che la miniera può fornire ai villaggi locali pozzi per l'acqua potabile. Secondo i sostenitori di questa industria, i benefici dello sfruttamento superano le conseguenze negative per l'ambiente.

SEMOS informa che la miniera fornisce acqua ai villaggi di Sadiola e Farabakouta. Tuttavia, il problema dell'indisponibilità dell'acqua è reale, ed è stato causa di diverse rivolte popolari. Secondo le informazioni raccolte, nel marzo e nell'aprile 2003, la popolazione di Sadiola ha marciato dal villaggio alla fabbrica per protestare contro i tagli d'acqua. La miniera era protetta da gendarmi armati inviati dalla città di Kayes. La miniera ha risposto alla richiesta della popolazione rifornendo il villaggio. L'acqua però non scorre ancora in modo permanente; la distribuzione è insufficiente; in un'area di Sadiola, l'acqua è disponibile solo per alcune ore la sera, mentre in un'altra scorre durante il giorno.

L'acqua viene utilizzata nell'impianto per l'estrazione dell'oro. Dato l'enorme consumo industriale, l'acqua utilizzata nelle case, è trascurabile. Oltre al grande assorbimento industriale, vi sono rischi di inquinamento, in particolare della falda freatica e dei corsi d'acqua circostanti attraverso infiltrazioni, drenaggi o straripamenti. I principali rischi sono legati all'uso del cianuro nella lavorazione dell'oro e alla presenza di metalli pesanti. Una delle principali preoccupazioni irrisolte è il problema del drenaggio di acidi, che ha il potenziale per contaminare le acque sotterranee a lungo termine, anche dopo la chiusura della miniera.

CONCLUSIONI E RACCOMANDAZIONI

Secondo quanto scritto nei paragrafi precedenti è importante che lo Stato del Mali si assuma pienamente le proprie responsabilità, affinché ogni uomo e ogni comunità locale possa avere riconosciuta e promossa la sua dignità e in particolare il diritto alla terra dove vive e lavora.

In primo luogo, le leggi precedenti trattavano le terre consuetudinarie non registrate come terre demaniali, consentendo al governo di utilizzarle, se necessario. La nuova legge dell'11 aprile 2017 promulgata dal Presidente del Mali e adottata dall'Assemblea Nazionale 10 giorni prima, anche se adottata sotto la pressione della Banca Mondiale, afferma per la prima volta nella storia legislativa del Mali che, come sostengono gli agricoltori delle loro zone rurali, nessuna terra detenuta secondo le leggi consuetudinarie, sarà inclusa nei territori e quindi nella disponibilità dello Stato³⁰. In secondo luogo, la legge prevede la formalizzazione dei diritti fondiari consuetudinari creando due nuovi tipi di titoli, i certificati di proprietà consuetudinaria e i certificati di proprietà fondiaria. Entrambi i certificati hanno un grande valore legale per gli agricoltori e le comunità rurali, in quanto possono essere trasmessi agli eredi, venduti e utilizzati come garanzia di prestiti. Infine, la legge riconosce il diritto delle comunità rurali di possedere collettivamente determinate terre, comprese le aree riconosciute come vitali per le comunità e le loro famiglie. Queste terre sono gestite secondo i costumi e le tradizioni delle comunità interessate. La questione è rendere effettiva questa legge, rispettarla e applicarla in modo da proteggere il diritto alla terra dei contadini.

A tal proposito la Convergenza Maliana contro l'Accaparramento delle Terre (CMAT) ha organizzato il 27 marzo 2018 la quarta edizione della giornata dei villaggi senza terra, a Segou, che ha redatto la seguente dichiarazione finale con una serie di raccomandazioni³¹.

30. *Journal Officiel de la République du Mali, LOI N°2017-001/ DU 11 AVRIL 2017 PORTANT SUR LE FONCIER AGRICOLE*, <https://www.droit-afrique.com/uploads/Mali-Loi-2017-01-foncier-agricole.pdf>

31. *Convergence Malienne contre les Accaparements des Terres, Déclaration finale du village des sans terre, 26 e 27 marzo 2018*
<https://www.bede-asso.org/wp-content/uploads/2018/04/Déclaration-Village-sans-Terre-2018-VF.pdf>

Noi contadini, abitanti dei villaggi, vittime del land grabbing in Mali, sia nelle aree urbane, periurbane e rurali, rappresentanti delle autorità nazionali, regionali e locali [...] siamo stati più di 500 persone a partecipare alla quarta edizione della Convergenza Maliana contro il land grabbing (CMAT). [...] Abbiamo riaffermato l'urgenza di risolvere i conflitti territoriali e le ingiustizie sociali e culturali del paese, in particolare sulle terre sviluppate e gestite dello Stato. Perché le comunità sono espropriate delle loro terre ancestrali, perché la nostra democrazia conta su numerose dichiarazioni sulla giustizia fondiaria per il rispetto dei diritti fondiari consuetudinari, perché i tribunali sono saturi di processi fondiari, eredità della colonizzazione, le cui soluzioni devono essere trovate. [...]

La legge sui terreni agricoli promulgata l'11 aprile 2017, che riconosce i terreni agricoli comunitari, lo spazio vitale dei villaggi e i terreni familiari, rappresenta un'importante innovazione giuridica e sociale per il Mali ma anche per l'intera Africa occidentale. Permette di stabilire una vera giustizia territoriale, sociale e culturale per un futuro prospero ed equo per ogni maliano. Questa legge è anche in linea con testi internazionali come le linee guida volontarie della FAO per una governance responsabile dei regimi di proprietà fondiaria, e le linee guida dell'Unione africana sulle politiche fondiarie in Africa. [...] L'incontro dei villaggi dei senza terra sostiene l'attuazione della legge sui terreni agricoli promulgata quasi un anno fa e che attua il decreto del 14 marzo 2018, i diritti delle comunità ai loro terreni agricoli, comunità che devono essere al centro del sistema. [...]

Abbiamo approfittato di questo spazio anche per scambiare le nostre conoscenze e affermare che l'agroecologia contadina, che valorizza le conoscenze locali, le sementi e le razze locali, è il modo per affrontare le sfide del cambiamento climatico e della sovranità alimentare. Infatti, l'altro tema di questo incontro è stato quello di definire il modello di agricoltura e società che difendiamo per queste terre e per la nostra sovranità alimentare già sancita dalla Legge di Orientamento Agricolo. Le sfide della crescita demografica, il riscaldamento globale, l'impoverimento del suolo, l'inquinamento idrico da parte dell'agricoltura industriale e chimica, che hanno anche un impatto sulla salute della popolazione, ci richiedono di essere ben organizzati in vere e proprie dinamiche territoriali per produrre in modo sano, promuovendo il know-how contadino, la biodiversità, le sementi contadine e le razze locali per sviluppare l'agroecologia contadina, avendo il manifesto dell'agroecologia contadina Nyéléni come base comune. Inoltre, si consiglia di:

- Mettere fine a tutte le forme di violenza fisica contro le comunità dei villaggi e di appropriazione della terra, e rendere giustizia ai casi di crimini contro i contadini; [...]
- Rendere operative le Commissioni fondiariae di villaggio e di frazione, e il rispetto dei diritti fondiari consuetudinari su tutti i terreni, istituendo un sistema di formazione e informazione [...];
- Applicare l'assegnazione del 15% dei terreni sviluppati alle donne, ai giovani e ai gruppi vulnerabili; [...]
- Risolvere i problemi di sfratto degli agricoltori dai terreni sviluppati e rispettare le norme e i testi relativi alla concessione di sovvenzioni, compresa l'effettiva realizzazione di studi di impatto ambientale e sociale; [...]
- Valorizzare i nostri sistemi alimentari locali, ricchi di diversità culturale, culinaria e nutrizionale.

Salutiamo tutti gli attori coinvolti nella lotta per il rispetto dei nostri diritti consuetudinari e onoriamo coloro che hanno perso la vita per difenderli, come le vittime di San e Sanamadougou. Siamo tutti responsabili e dovremo fare tutti la nostra parte insieme, perché senza terra sicura non ci sarà l'agroecologia contadina, la sovranità alimentare, un futuro per le prossime generazioni in Mali. Legalizziamo i nostri legittimi diritti collettivi per un Mali unificato e prospero!

Fatto a Ségou, il 27 marzo 2018.



5

IL LAND GRABBING IN ETIOPIA

Attilio Ascani

INTRODUZIONE

Negli ultimi decenni lo spostamento delle popolazioni dalle campagne alle città è in costante crescita e parallelamente cresce il divario tra la domanda di cibo e la produzione dello stesso. A sua volta, la crisi finanziaria del 2008 ha generato una domanda di investimenti, non legati solo alla volatilità mirata al conseguimento di rendimenti a breve termine, per cui governi, multinazionali e fondi di investimento hanno iniziato a investire milioni, poi miliardi di dollari, nell'accaparramento di terre di numerosi paesi.

Pochi paesi hanno attirato l'attenzione di cacciatori di terre come l'Etiopia. In una nazione tuttora afflitta dalla carestia fioriscono ora vaste fattorie che producono cibo per altri paesi. Il controllo della terra in Etiopia è un tema caldo da molto tempo: la rivoluzione marxista del 1974 e la riforma agraria dell'anno successivo sono solo l'ultima tappa di questo percorso.

Che in Etiopia la terra sia un tema che scotta, lo dimostra il fatto che è stata proprio la questione delle terre ad aver fatto scattare la rivolta degli Oromo che ha portato alle dimissioni del Primo Ministro Hailé Mariam Dessalegn, e Abiy Ahmed a diventare Primo Ministro nel 2018, il primo Oromo che abbia mai ricoperto una carica di questo livello.

Tutto è iniziato nei mesi di aprile e maggio 2014, quando gli Oromo sono scesi in strada in risposta all'attuazione del "Masterplan integrato per Addis Abeba". Poiché Addis Abeba, la capitale dell'Etiopia, è una regione autonoma, ma di fatto un'enclave all'interno dello stato regionale dell'Oromia, gli studenti di questo stato hanno accusato il governo di aver tentato di appropriarsi dei terreni degli agricoltori locali per offrirli ai privati ed espandere la metropoli di Addis Abeba. A nulla è servito che il governo respingesse l'accusa, sostenendo che il Masterplan era inteso solo per facilitare lo sviluppo di infrastrutture come trasporti, servizi pubblici e centri ricreativi.

Il Piano è stato sospeso dopo che i primi 9 studenti di etnia Oromo erano stati uccisi e centinaia di studenti imprigionati. Ma quando il governo ha deciso di riprenderne l'attuazione, nel novembre del 2015, il risentimento è tornato a ribollire. Non sono più bastati i morti e gli arresti di massa, né 6 mesi di stato d'emergenza, la protesta è sempre riemersa, fino ad ottenere il cambiamento della compagine di governo, pur nell'ambito del Partito di governo, il Fronte Democratico Rivoluzionario del popolo Etiope (EPRDF), in attesa di nuove elezioni nel 2020.

IL CONTESTO SOCIO-ECONOMICO, LA TERRA E I PIANI PER LA CRESCITA E LA TRASFORMAZIONE

Con più di 108 milioni di abitanti l'Etiopia è il 12° Paese al mondo¹ per numero di abitanti, frammentato in numerose etnie di cui le due principali (Oromo ed Amhara) formano il 61% della popolazione. Con un territorio grande 3,6 volte l'Italia, senza sbocchi sul mare, la densità della popolazione è di 98,15 abitanti per kmq. Solo il 36,3% del territorio è usato per attività agricole di cui la parte maggiore (20%) per l'allevamento.² L'Etiopia rimane fortemente esposta ai cambiamenti delle precipitazioni che, associati ai fenomeni meteorologici globali, hanno portato alla peggiore siccità degli ultimi 30 anni nel 2015-16, creando insicurezza alimentare per 10,2 milioni di persone. A queste si aggiungono circa 7 milioni di persone continuativamente in condizioni di indigenza cronica e malnutrizione.

L'ordinamento del Paese è quello di una Repubblica Federale, con 9 Regioni-Stato su base etnica a cui si aggiungono 2 città metropolitane: Addis Abeba e Dire Dawa. La popolazione è particolarmente giovane, il 63% è in età inferiore a 24 anni.

Con una crescita del prodotto interno lordo (PIL) superiore al 10% nel 2017, l'Etiopia è il 5° Paese al mondo per tasso di crescita ma, causa il bassissimo livello di partenza, rimane al 204° posto per il reddito pro capite che è di 2.200 dollari³. Il settore agricolo contribuisce con il 39% al PIL (2015) e l'allevamento per il 7,9%⁴. Pur non essendo più la prima voce del prodotto nazionale l'agricoltura occupa ben il 70% dei lavoratori. Il caffè rimane la prima esportazione del Paese. Avendo ricevuto ben 4.113 milioni di dollari in aiuti allo sviluppo nel 2016, l'Etiopia è diventato il primo paese al mondo come beneficiario di aiuti internazionali, superando l'Afganistan.

Non avendo disponibilità di combustibili fossili ha investito sulla produzione di energia da fonti rinnovabili, in modo particolare da centrali idroelettriche che producono l'86% dell'energia elettrica consumata nel paese. Ma solo il 24% della popolazione è collegato alla rete elettrica. Le emissioni di anidride carbonica (CO₂) sono quindi molto contenute, posizionando il Paese al 99° posto dopo Gibilterra, nel ranking mondiale⁵.

Fino al 1974 la terra era controllata dall'élite (Re, famiglia reale ed alti funzionari). Il popolo etiopico ha lottato per secoli contro l'iniquo possesso della terra e di fatto il sistema feudale è stato rimosso solo nel 1975. Il governo militare (Derg) che ha preso il potere nel 1975 con lo slogan "Land to The Tiller" (trad. "la terra a chi la lavora"), ha finito per assumere la proprietà della terra a livello statale piuttosto che distribuirla alle comunità locali.

Il governo attuale, al potere dal 1991, ha mantenuto la proprietà statale e controlla tutti i terreni urbani e rurali e le risorse naturali. Anche se è lo Stato che controlla la proprietà fondiaria, i contadini e i pastori rurali sono garantiti con un diritto di "detenzione" che dà a tutti la garanzia di un possesso a vita, ad eccezione della vendita e dell'ipoteca. Anche se non è menzionato nella Costituzione, i residenti urbani sono dotati del diritto di ottenere un terreno per la residenza sulla base di un contratto di locazione di 99 anni.

Queste regole sono state ulteriormente consolidate nel 1995, quando sono state incorporate nella Costituzione. L'articolo 40, paragrafo 3, della Costituzione stabilisce che "il diritto di proprietà dei terreni rurali e dei terreni urbani nonché di tutte le risorse naturali, è di esclusiva competenza dei popoli dell'Etiopia, è un bene comune delle nazioni, nazionalità e popoli dell'Etiopia e non sarà soggetta a vendita o ad altri mezzi di trasferimento."

La Costituzione sancisce anche la protezione delle "gestioni fondiari" contro lo sfratto arbitrario dello Stato, inserendo una disposizione che prevede un importo "commisurato" di indennizzo per l'espropriazione. Tuttavia, le successive leggi regionali hanno violato questa protezione negando il valore di mercato (equo compenso) per la perdita di pro-

1. Si veda <http://www.worldometers.info/world-population/>

2. Si veda <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/et.html>

3. Ibid.

4. Growth and Transformation Plan II (GTP II) (2015/16-2019/20)

5. Si veda: <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/fields/274rank.html#ET>

prietà, con indennizzi molto limitati⁶. Ad eccezione delle Regioni Afar e Somala, tutte le altre regioni non fanno chiarezza rispetto alla titolarità della terra da parte di gruppi tribali dediti alla pastorizia.

Una delle caratteristiche peculiari della Afar Land Use and Administration Policy è che stabilisce chiaramente la visione a lungo termine per quanto riguarda i pastori. Simile al caso somalo, delinea la necessità di misure di conservazione del suolo e dell'acqua (ad esempio mediante terrazzamenti e piantagione di alberi) (in linea con il Proclama/Legge federale n. 456/2005). In Afar, la terra rurale è amministrata principalmente da capi clan che ne fanno uso per le attività comuni di pascolo, mentre sono limitate le aree amministrative dal governo e da singoli individui. Nelle altre regioni le leggi si concentrano principalmente sui contadini stanziali; le disposizioni riguardanti i pastori e gli agropastori sono limitate o assenti⁷.

Nel 2010, il governo dell'Etiopia ha lanciato il primo Piano per la Crescita e la Trasformazione (GTP I), una strategia quinquennale per guidare lo sviluppo del Paese. Il GTP I, ed il suo successore, il GTP II, mira a trasformare l'Etiopia in un Paese a medio reddito entro il 2025, attraverso una rapida trasformazione del paese da un'economia principalmente agricola ad un'economia trainata dall'industria manifatturiera e dai servizi. Il settore agricolo deve formare la base per l'industrializzazione del Paese.

Un elemento chiave dei due Piani, oltre all'aumento della produttività dei piccoli agricoltori, è la promozione di investimenti in aziende agricole commerciali di medie e grandi dimensioni, per aumentare la produzione e la disponibilità di materie prime per le industrie di trasformazione. Il primo GTP prevedeva di attirare investitori privati con l'istituzione di un sistema di amministrazione fondiaria, di locazione e di fornitura di infrastrutture e servizi per rendere le aree adatte agli investimenti. I Piani assicurano che il governo "farà ogni sforzo per garantire che gli investitori privati ricevano servizi efficienti"⁸.

Il GTP II prevede di fornire "sostegno integrato a piccoli e medi investitori con concessioni di superfici comprese tra i 100 e i 5000 ettari su 3 milioni di ettari di terreno idoneo all'investimento. Il totale dei terreni individuati per gli investimenti nel periodo 2015-20 è stimato in 500 mila ettari portando il totale dei terreni finora individuati a livello nazionale a 4.315 milioni di ettari entro il 2019/20. La superficie totale dei terreni trasferiti agli investitori passerà da 2,4 milioni di ettari nel 2014/15 a 3,1 milioni di ettari entro la fine del 2019/20"⁹.

ACCAPARRAMENTO DI TERRE ED ACQUA

Il quadro generale

Secondo i dati disponibili sul sito di Land Matrix ad oggi¹⁰, in Etiopia, sono stati stipulati 144 contratti con investitori nazionali e internazionali per una superficie totale di 1.914.446 ettari [ha].

Circa metà della superficie sotto contratto è detenuta da imprese Etiopi per un totale di 60 contratti. I restanti 959.958 ha sono divisi tra 22 investitori stranieri: tra questi spiccano Arabia Saudita ed India, che si sono assicurate più del 50% degli ettari relativi agli 84 contratti rimanenti. L'Italia figura al 5° posto con 3 contratti per complessivi 70.500 ha.

6. Belay Zerga, *Land resource, uses, and ownership in Ethiopia: past, present and future*. <https://www.researchgate.net/publication/291660090>

7. IGAD Centre for Pastoral Areas and Livestock Development (ICPALD) "Policies and Proclamations Relevant to Pastoral Areas Land Management for Ethiopia, Kenya and Uganda" – Dicembre 2016
Si veda: <https://icpald.org/wp-content/uploads/2018/01/Land-Policy-Review-Report.pdf>

8. *Growth and Transformation Plan (GTP I) 2010/11-2014/15*

9. *Growth and Transformation Plan II (GTP II) (2015/16-2019/20)*, pag. 127

10. Per una descrizione della banca dati Land Matrix si veda il rapporto FOCSIV 2018, *Padroni della Terra*.

Tabella 1 - L'accaparramento di terre in Etiopia per paese ed ettari (accordi conclusi)

Provenienza	Contratti	Superficie degli investimenti (ha)	Tipo di produzione	% della superficie sotto contratto sul totale della superficie
Etiopia	60	954.488	vari	49,9
Arabia Saudita	17	353.507	vari	18,5
India	16	161.101	vari	8,4
Regno Unito	3	130.700	biocarburanti, estrazione mineraria	6,8
Italia	3	70.500	agricoltura, biocarburanti, colture alimentari	3,7
Israele	7	39.800	biocarburanti, colture alimentari, prodotti agricoli non alimentari	2,1
Stati Uniti d'America	8	39.753	vari	2,1
Malesia	1	31.000	agricoltura, colture alimentari, prodotti agricoli non alimentari	1,6
Turchia	4	28.000	colture alimentari, prodotti agricoli non alimentari	1,5
Cina	2	27.000	biocarburanti, colture alimentari, energia rinnovabile	1,4
Austria	1	20.000	prodotti agricoli non alimentari	1,0
Danimarca	1	15.000	biocarburanti	0,8
Djibouti	1	10.000	colture alimentari	0,5
Olanda	7	5.646	biocarburanti, colture alimentari, prodotti agricoli non alimentari	0,3
Emirati Arabi Uniti	2	5.600	colture alimentari, allevamento	0,3
Canada	2	5.300	colture alimentari, prodotti agricoli non alimentari	0,3
Singapore	1	5.000	colture alimentari	0,3
Germania	1	3.800	biocarburanti, colture alimentari	0,2
Lussemburgo	1	3.800	biocarburanti, colture alimentari	0,2
Iran	1	2.000	colture alimentari, prodotti agricoli non alimentari	0,1
Francia	3	1.450	colture alimentari, prodotti agricoli non alimentari, allevamento	0,1
Pakistan	1	1.000	silvicoltura	0,1
Nigeria	1	1	turismo	0,0
TOTALE	144	1.914.446		

Fonte Land Matrix

I contratti non sono di acquisto con titolarità piena ma contratti di affitto, con un periodo di tempo che varia da 25 a 99 anni.

Quello che rende la corsa alla terra etiopica particolarmente attraente è il basso costo. L'affitto annuale di un ettaro di terra varia da 0,97¹¹ a 5,09¹² euro. Inoltre tutti i contratti consentono di iniziare il pagamento dopo 3-6 anni, permettendo l'accumulo e la rateizzazione successiva dell'affitto dei primi 5 anni. Un altro importante vantaggio per gli acquirenti è la formulazione del prezzo dei contratti in Birr, la valuta nazionale, potendo così beneficiare della svalutazione della moneta. Prendiamo ad esempio il contratto stipulato dalla SANNATI Agro Farm Enterprises Pvt. Ltd in data 1 Ottobre 2010 per l'affitto di 10.000 ha di terra nella regione di Gambela, destinato alla coltivazione di riso, per una durata di 25 anni. Il costo annuale al momento della stipula del contratto era di 71.137 euro¹³, ma oggi il costo è sceso del 30% a soli 49.525 euro per effetto del deprezzamento del Birr.

Per quanto riguarda gli scopi produttivi, molte aziende prevedono diversi tipi di coltivazioni, ma dalle indicazioni inserite nei contratti spicca l'orientamento per la produzione di biocarburanti per la metà degli ettari contrattati. Le aziende che produrranno derrate alimentari sono indirizzate principalmente a cereali, riso, semi oleosi e soia. Dalle scelte produttive è evidente come lo scopo di molte aziende sia centrato sui più ricchi mercati internazionali, nonostante il Paese abbia un deficit alimentare importante.

Tabella 2 - Tipologie di produzioni nelle terre affittate da investitori esteri

	Produzioni ¹⁴	Contratti	Ha pianificati	Ha contratti	%
1	Bio-carburanti	12	810.500	503.700	50,10%
2	Prodotti alimentari	27	1.071.773	269.773	26,84%
3	Canna da zucchero	3	303.000	63.000	6,27%
4	Cotone	6	55.300	55.300	5,50%
5	Te-Caffè	8	36.559	36.559	3,64%
6	Allevamento	4	21.600	21.600	2,15%
7	Frutta-Ortaggi	4	21.329	21.329	2,12%
8	Fiori	3	21.000	21.088	2,10%
9	Legname	3	13.900	12.947	1,29%
	Totale	71	2.354.961	1.005.296	

È evidente come le scelte di alcuni investitori siano influenzate dalle politiche internazionali, tra cui quelle europee. C'è una stretta correlazione tra questi investimenti e la politica dell'Unione Europea (UE) di incentivi per i biocarburanti che spinge le imprese a investire in terre ove produrre culture adatte, e che costa ai contribuenti europei dai 5 ai 9 miliardi di euro ogni anno.¹⁵

Ben il 60% degli ettari contrattati sono stati assegnati in 2 sole regioni: la Regione Benishangul-Gumuz e la Regione Oromia, mentre le Regioni Afar, Somalia e Tigray cumulativamente non raggiungono il 5%

Se una prima spiegazione di questa distribuzione deriva dalla tipologia del territorio e dalla disponibilità di acqua, colpisce anche la sovrapposizione con gli equilibri di potere nel governo Federale Etiopico dal 1991 fino al 2018. Il Governo precedente era in mano all'ala Tigrina del Partito al potere mentre gli Oromo ed altre etnie minori erano molto più marginalizzati, ed infatti le terre del Tigray sono rimaste in mano ai contadini locali evitando così le tensioni con le imprese straniere.

11. Land rent contractual agreement between Ministry of Agriculture e Saudi Star Agricultural Development <https://www.openlandcontracts.org/contract/ocds-591adf-9604461339/view#/>

12. Land rent contractual agreement between Ministry of Agriculture e Hunan Dafengyuan Agriculture <https://www.openlandcontracts.org/contract/ocds-591adf-3697697327/view#/pdf>

13. Land rent contractual agreement between Ministry of Agriculture e SANNATI Agro Farm Enterprises Pvt. Ltd <https://www.openlandcontracts.org/contract/ocds-591adf-7555490018/view#/>

14. Fonte Land Matrix <https://landmatrix.org/data/?country=231>

15. Si veda <https://www.oxfamitalia.org/la-politica-ue-sui-biocarburanti-che-affama-il-pianeta/>

Tabella 3 - La distribuzione regionale dei contratti di affitto delle terre

	Produzioni	Contratti	Ha pianificati	Ha contratti	%
1	Benishangul-Gumuz	5	395.000	365.200	36,33%
2	Oromia	24	498.579	247.129	24,58%
3	SNNPRS	15	122.162	122.547	12,19%
4	Amhara	8	331.439	91.439	9,10%
5	Gambela	8	675.012	85.012	8,46%
6	Multi-regione	3	51.500	50.700	5,04%
7	Afar	2	20.600	20.600	2,05%
8	Somali	2	250.000	12.000	1,19%
9	Tigrai	3	10.669	10.669	1,06%
	Totale	70	2.354.961	1.005.296	

Sono tre le imprese italiane che hanno investito nell'agrobusiness in Etiopia. La Fri-EL *Green Power S.p.A* opera in Etiopia dal 2007, anno in cui la sua sussidiaria locale, la Fri-El Ethiopia *Farming and Processing*, ha ottenuto dal governo la concessione di 30.000 ha di terreno (nei pressi del villaggio di Omorate situato nell'Etiopia sud-occidentale) con un contratto di affitto della durata di 70 anni ad un costo di 2,5 euro l'ettaro all'anno. Obiettivo iniziale della Fri-El nella località di Omorate era quello di coltivare vaste piantagioni per la produzione di olio di palma da esportare in Italia per la produzione di energia da biomassa. In seguito, l'amministratore delegato Josef Gostner ha dichiarato che la società aveva deciso di modificare i suoi piani e che le piantagioni inizialmente destinate alla produzione di colture energetiche sarebbero state trasformate in coltivazioni estensive di prodotti alimentari (mais, soia, palma da olio e canna da zucchero) da destinare al mercato interno¹⁶. L'azienda è leader in Italia nel settore della produzione e vendita di energia elettrica da fonti rinnovabili, con sede amministrativa a Bolzano. Inoltre l'azienda dispone di un altro agrobusiness in Romania, dove 13.200 ettari di terreni agricoli vengono coltivati e gestiti dalle società di diritto rumeno controllate dal gruppo¹⁷.

La seconda impresa italiana è la "Nuove Iniziative Industriali srl", che si era aggiudicata 40.000 ettari, sempre nella bassa valle dell'Omo da destinare alla produzione di biocarburanti, ma il fallimento dell'azienda nel 2015 ha determinato anche l'abbandono del progetto in Etiopia. L'impresa Nuove Iniziative Industriali srl era una controllata del Gruppo Cosmi con attività nel settore dei carburanti fossili¹⁸. La terza concessione è invece molto modesta, solamente 500 ettari, per produzioni alimentari e di sementi, alla ditta Piccolo Renato¹⁹.

Il water grabbing o la corsa all'oro blu

La terra senza accesso all'acqua è per definizione un deserto, mentre la combinazione di sole, terra ed acqua, opportunamente utilizzati, rendono rigoglioso qualsiasi territorio. La trasposizione delle aziende che investono in Etiopia su una mappa georeferenziata ci permetterebbe di vedere come la stragrande maggioranza si posiziona su un'area di territorio che corre lungo il confine occidentale del Paese, partendo dal Kenya a Sud fino ad arrivare alla pianura di Humera al confine con l'Eritrea. Si tratta di un territorio con un'altitudine medio bassa, attraversato da grandi fiumi che scendono dalle montagne e dall'altopiano centrale, dove le temperature sono mediamente alte e quindi anche l'evaporazione. Un territorio prevalentemente abitato da popoli di etnia nilotica dediti alla pastorizia transumante. Durante la stagione secca, quando le mandrie di buoi e capre hanno esaurito la disponibilità di erba,

16. Si veda <https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/33/la-domanda-di-terra-italia-il-progetto-della-fri-el-green-power-etiofia>

17. Si veda <https://www.fri-el.it/it/business-units/agriculture/#44>

18. Si veda <https://www.gruppocosmi.com/it/gruppo-cosmi/iniziative-industriali-s.r.l.-su-in-liquidazione>

19. Fonte Land Matrix <https://landmatrix.org/data/?country=231>

emigrano verso i bassopiani attraversati dai fiumi, dove l'umidità consente la presenza di abbondante vegetazione durante tutto l'arco dell'anno. Ed è proprio in corrispondenza dei fiumi e dei loro affluenti che si localizzano le concessioni aziendali. Oggi chilometri di recinzioni sbarrano il passo delle mandrie da quelle terre dove hanno pascolato per secoli.

Infatti, gli imprenditori hanno bisogno di terra, ma soprattutto necessitano di acqua. L'assorbimento di acqua dai grandi fiumi e dai loro affluenti rappresenta un rischio ecologico per tutta la regione. Ad esempio, la Fri-EL *Green Power S.p.A* afferma che utilizza solamente il 5% dell'acqua del fiume Omo²⁰, ma si tratta di una singola azienda con appena il 10% delle terre destinate all'uso agroindustriale. Colture come riso e canna da zucchero abbisognano di molta acqua mentre altre colture hanno delle esigenze diverse. Tuttavia, la dimensione prospettica di molte aziende è tale che l'impatto sulla disponibilità di acqua diventa particolarmente rilevante.

Per irrigare i 25.000 ettari che le imprese cinesi Longping High-Tech ed Ershisanye Construction Group, hanno affittato nella Regione Oromia per coltivare canna da zucchero, considerando che la canna ha bisogno di ricevere da 1.000 ai 2.500 mm di acqua l'anno, occorrerà una quantità di acqua stimabile mediamente in 500.000.000 di m³. Per capire di cosa stiamo parlando possiamo fare il confronto con il fiume Tevere, il terzo fiume italiano per portata di acqua, con un deflusso medio stimato alla foce di 240 m³ al secondo²¹: occorrerebbe tutta l'acqua che defluisce nella foce del Tevere per 24 giorni per irrigare questa azienda.

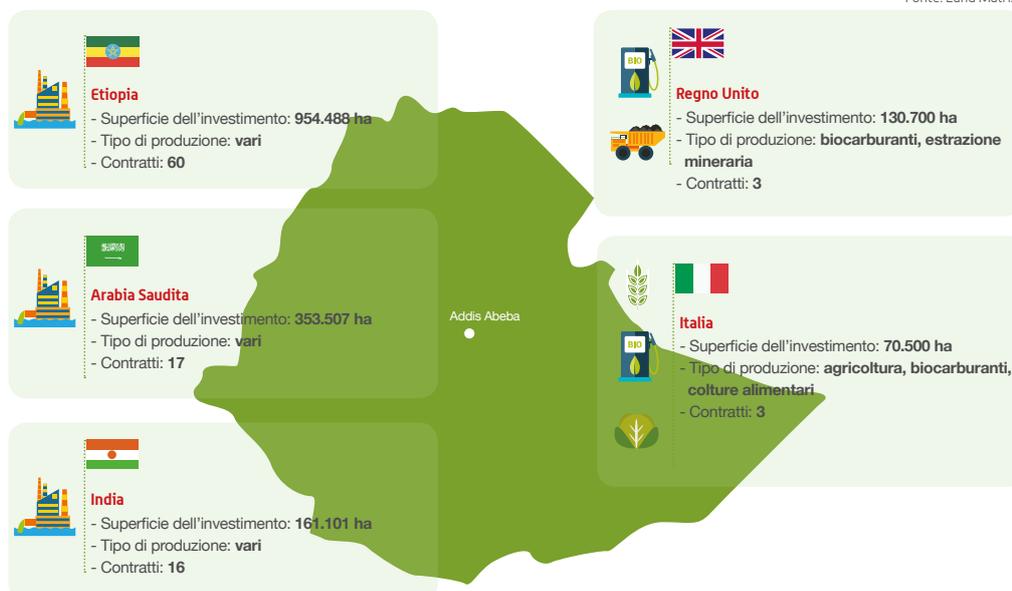
Se la MIDROC Group, un'impresa controllata da un milionario Saudita-Etiopio che ha già firmato 9 diverse concessioni per complessivi 308.248 ettari (per un confronto si pensi che il Molise ha una dimensione di 446.065 ha), dovesse ottenere la sua richiesta di estendere la concessione nella Regione di Gambela fino a 500.000 ettari per coltivare abbastanza riso da assicurare il fabbisogno dell'Arabia Saudita, assorbirebbe ogni anno, a regime, una quantità di acqua pari al deflusso del Tevere di 602 giorni. Se questo è l'impatto che una singola azienda può avere sul consumo di acqua, dobbiamo provare ad immaginare l'impatto collettivo che le diverse imprese avranno, a regime, sull'ecosistema dell'area regionale, dentro e fuori dai confini dell'Etiopia.

20. Si veda <https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/33/la-domanda-di-terra-italia-il-progetto-della-fri-el-green-power-etiozia>

21. Lorenzo Pasqualini <https://www.ilmeteo.net/notizie/divulgazione/i-10-fiumi-italiani-con-maggior-portata.html>

Il land grabbing in Etiopia

Fonte: Land Matrix



ALCUNI CASI EMBLEMATICI

L'Arabia Saudita e gli Anuak nel Gambela

Come abbiamo già notato precedentemente, l'Arabia Saudita è il primo Paese per investimenti in terre etiopi e cumulativamente gli ettari oggetto dei 17 contratti sono il 18,5% dei 144 contratti oggetto di questa analisi. Tutti gli investimenti sono riconducibili a due imprese: la MIDROC Group e la Saudi Star Agricultural Development Plc, entrambe di proprietà di un'unica persona, lo Sceicco Etio-Saudita Al-Amoudi, il primo investitore in Etiopia in tutti i settori, secondo solo al Governo Etiope. Al-Amoudi ha cominciato a fare affari in Etiopia nel 1991 potendo contare sul supporto quasi incondizionato del governo in carica fino ad oggi, investendo in svariati settori: costruzioni, attività minerarie, cave di marmi, alberghi di lusso, terra.

Secondo Forbes la ricchezza di Al-Amoudi ammontava a quasi 9 miliardi di dollari nel 2017²², con proprietà che toccano diversi paesi tra cui la Svezia, dove controlla l'80% delle raffinerie. Però nel novembre 2017 Al-Amoudi è entrato nel mirino del governo Saudita ed è stato posto agli arresti in un hotel a 5 stelle insieme a decine di altri miliardari e membri della famiglia reale. Apparentemente l'accusa è di aver ottenuto 4 miliardi di dollari allo scopo di produrre in Etiopia alcune principali derrate alimentari (es. riso) per assicurare la sicurezza alimentare Saudita, senza aver mantenuto le promesse. Attualmente Forbes ha declassato Al-Amoudi a poco più di 1 miliardo di dollari, a causa dell'incertezza sulle proprietà da lui effettivamente ancora controllate.

La terra per lo Sceicco è stata resa disponibile e libera grazie a programmi di villaggizzazione forzata (di cui si scrive anche più avanti). Nel 2012, gli Anuak di Gambella hanno presentato un reclamo al Comitato ispettivo della Banca Mondiale, in cui si affermava che il Governo Etiope stava portando avanti un programma di villaggizzazione coniugandolo con i finanziamenti della Banca Mondiale per creare infrastrutture quali scuole e servizi sanitari.

"Questo programma ha sfrattato con la forza le comunità indigene dalle loro case per mettere la loro terra ancestrale a disposizione degli stranieri. L'ampia ricerca sul campo dell'Oakland Institute ha riferito di queste ingiuste delocalizzazioni e delle associate violazioni dei diritti umani che hanno coinvolto una popolazione di 225.000 persone"²³.

Il 28 aprile 2012, la fattoria dello Sceicco è diventata oggetto dei risentimenti violenti degli Anuak: un gruppo di uomini armati, ritenuti militanti Anuak, ha aperto il fuoco nell'area dell'azienda. Hanno ucciso almeno cinque dipendenti prima di fuggire. È poi partita la rapresaglia. Secondo Human Rights Watch, i militari hanno radunato gli abitanti del villaggio, picchiando gli uomini e violentando le donne²⁴.

Ma gli Anuak non sono nuovi a questo genere di soprusi. Nel dicembre 2003, soldati etiopi hanno massacrato oltre 400 Anuak a Gambella spingendo il governatore della regione, Okello Akway Ochalla, anche lui un Anuak, a denunciare i soprusi verso la sua gente ed a fuggire dall'Etiopia cercando asilo in Norvegia. Durante una visita in Sudan nel 2014 è stato arrestato e consegnato alla polizia Etiope, quindi imprigionato fino al 14 Febbraio 2018 quando ha beneficiato dell'amnistia del nuovo Primo Ministro a migliaia di prigionieri politici.

Le grandi dighe, elettricità, irrigazione ed espansione dell'industria dello zucchero

L'Etiopia sta investendo un terzo del suo prodotto interno lordo nello sviluppo dell'energia idroelettrica, per un totale di 12 miliardi di euro. Questo enorme impegno ha l'obiettivo di generare 40.000 MW di energia entro il 2035 sfruttando i grandi fiumi che attraversano il suo territorio. Dal 2000 ad oggi sono stati progettati e realizzati (o in via di completamento) 9 grandi progetti idroelettrici per una capacità produttiva totale di 9.660 MW²⁵.

22. Si veda profilo di Al Amoudi su sito Forbes: <https://www.forbes.com/profile/mohammed-al-amoudi/#100f87ed1edb>

23. The Oakland Institute, *Moral bankruptcy - World Bank reinvents tainted aid program for Ethiopia*.

24. Financial Times, *The great land rush*. <https://ig.ft.com/sites/land-rush-investment/ethiopia>

25. Si veda <https://britishdams.org/assets/meeting-files/GD3BDS-FinalR1.pdf>, p. 24

La Grand Ethiopian Renaissance Dam, situata lungo le acque del Nilo Azzurro, con una capacità fino a 6.450 MW è la più grande diga in Africa e tra le prime 10 del mondo. Una volta completata, la diga sarà lunga 1.800 m, alta 155 m e avrà un bacino d'acqua di 74 miliardi di m³. Un altro progetto altrettanto grandioso è il progetto Koyssha. Con un'altezza di circa 170 metri, creerà un bacino di 6 miliardi di m³ ed una capacità di 2160 MW. Il progetto idroelettrico di Koyssha è il quarto lungo il fiume Omo. È inoltre stata recentemente inaugurata la diga Gibe III, sul fiume Omo, un impianto da 1870 MW. Si tratta di un'estensione di un complesso più grande che comprende altre due centrali idroelettriche. Gibe III, con i suoi 250 metri, è la più alta del suo genere al mondo²⁶. Il serbatoio d'acqua creato dalla diga contiene 15 miliardi di m³, pari alla metà del volume del lago Tana, il più grande dell'Etiopia, una dimensione sufficiente a ricevere tutta l'acqua del fiume Tevere alla foce per 723 giorni.

L'Etiopia già esporta energia elettrica a Gibuti, Sudan, Kenya, Tanzania e prevede in futuro di collegare altri Paesi della regione quali Burundi, Egitto, Libia, Ruanda, Uganda, Yemen. La Grand Ethiopian Renaissance Dam sul fiume Nilo è quella che crea maggiori tensioni geopolitiche, particolarmente con l'Egitto, mentre la diga Gibe III in modo particolare è quella che si ritiene avere il maggiore impatto ecologico e sociale sulla bassa valle dell'Omo e sui popoli che vi abitano. Il nesso tra diga e mega impianti di irrigazione per la coltivazione di canna da zucchero preoccupa le popolazioni coinvolte nell'area.

L'ingresso dell'Etiopia nel settore dello zucchero avviene nel 1951 con la costituzione di una società fondata da investitori privati stranieri e dal governo etiope e la creazione del primo zuccherificio a Wonji (130 km a sud est della capitale). Le coltivazioni della canna coprivano 5.000 ettari di terreno. Nel 2015, alla fine del primo piano quinquennale di sviluppo (GTP I), l'Etiopia aveva ottenuto un aumento di produzione a 4 milioni di quintali ampliando la superficie coltivata a 65.363 ettari, producendo anche 19.804 metri cubi di etanolo²⁷. Il settore impiegava 350.000 persone in modo regolare ma soprattutto occasionale con standard salariali che partono da 14 euro al mese²⁸.

La domanda interna annua di zucchero è compresa tra 6-6,5 milioni di quintali, di cui 4 milioni di quintali sono prodotti nel Paese, mentre il resto è importato. Attualmente sono attive 7 aziende per complessivi 137.000 ettari e sono state avviate altre 6 aziende per complessivi 160.000 ettari di coltivazioni, ma il governo ritiene di avere ancora fino a 500.000 ettari di terra disponibili per nuove piantagioni di canna da zucchero²⁹.

L'area più critica per lo sviluppo di queste aziende è quella della Valle dell'Omo. In quest'area si sta realizzando uno dei più grandi progetti di sviluppo agricolo mai avviati dal governo etiope, che si basa su schemi irrigui da realizzare a partire dalla diga di Gibe III. È stato completato il primo impianto di produzione con 20.000 ettari di coltivazione di canna, e sono previsti altri 3 zuccherifici e uno sviluppo di piantagioni per altri 100.000 ettari³⁰. Tutto ciò avviene sulle terre delle etnie dei Bodi e dei Mursi, conosciuti nel mondo per la pratica femminile di inserire un piattino di argilla nel labbro inferiore. La popolazione totale dei 2 distretti interessati dalle aziende è di 279.026 abitanti.

Per l'impatto ambientale il governo si basa sullo studio di una società italiana, SGI Studio Galli Ingegneria³¹, che ha condotto un monitoraggio sul fiume Omo per 20 anni. Secondo questa analisi la capacità di scarico delle acque del fiume è di 5.000 metri cubi al secondo. La quantità d'acqua che sarà utilizzata per l'intera attività di coltivazione della canna da zucchero raggiungerà solo il 4% circa della quantità scaricata e di questa il 30% ritornerà in seguito nel corso del fiume. Pertanto, si ritiene che "l'impatto del progetto sul lago Turkana è molto insignificante"³². Nulla però viene detto dell'effetto combinato dei diversi prelievi effettuati dalle dighe e dalle diverse aziende commerciali sull'acqua del fiume e sull'ecosistema della Valle.

Anche se il capitale per questa espansione produttiva viene prevalentemente dalla Cina, l'Etiopia guarda al Brasile come modello e partner per la crescita. Tuttavia il modello brasiliano presenta notevoli problemi che sembrano ripetersi anche in Etiopia. In Brasile l'espansione

26. Si veda <https://www.salini-impregilo.com/static/upload/wat/water-power-africa.pdf>

27. Si veda <http://www.ethiopiainsugar.com/index.php/en/about>

28. Si veda <https://mywage.org/ethiopia/salary/public-sector-wages/salary-scale-of-ethiopian-sugar-development-corporation>

29. Si veda <http://ethiopiainsugar.com/index.php/en/news/articles/274-the-triumphant-journey-of-omo-kuraz-sugar-development-project>

30. Si veda <http://ethiopiainsugar.com/index.php/en/news/articles/274-the-triumphant-journey-of-omo-kuraz-sugar-development-project>

31. Si veda <http://www.sgi-spa.it/profile.php>

32. Si veda <http://ethiopiainsugar.com/index.php/en/news/articles/274-the-triumphant-journey-of-omo-kuraz-sugar-development-project>

33. The Oakland Institute, *Miracle or Mirage - Manufacturing hunger and poverty in Ethiopia-2016*-
<https://www.oaklandinstitute.org/sites/oaklandinstitute.org/files/ethiopia-miracle-mirage.pdf> p. 5

34. *Ibid.* p. 11

35. *Ibid.*

36. Si veda <http://ethiopiainsugar.com/index.php/en/news/articles/55-reaping-the-fruits-of-sugar>

37. Si veda <http://ethiopiainsugar.com/index.php/en/news/articles/274-the-triumphant-journey-of-omo-kuraz-sugar-development-project>

della canna da zucchero ha aumentato la concentrazione dei terreni in poche proprietà, devastato comunità indigene, con impatti negativi su ecosistemi sensibili, e spinto la migrazione verso le città. I benefici sono andati soprattutto ai grandi proprietari terrieri a spese dei lavoratori e dei piccoli agricoltori. Queste amare lezioni non possono essere ignorate³³.

Costi ambientali ed umani

Un alto pedaggio sulle popolazioni indigene e sugli agropastori

Secondo il Piano di Sviluppo 2010-15 (GTP I), le operazioni agricole su larga scala dovrebbero svolgersi in aree "non occupate o utilizzate dalla gente". Tuttavia, la ricerca dell'Oakland Institute e di altre organizzazioni ha dimostrato che, lungi dall'essere limitata a terreni liberi, l'espansione dell'agricoltura su larga scala ha portato allo spostamento di milioni di persone, per lo più agropastori e pastori. Un elemento chiave di questo Piano è il trasferimento di 1,5 milioni di persone da zone destinate a piantagioni industriali nell'ambito del programma di "villaggizzazione" del governo, attuato principalmente nelle aree agropastorali delle regioni di Gambella, Benishangul-Gumuz, Somalia, Omo del Sud e Afar³⁴.

Il governo ha ripetutamente sostenuto che l'obiettivo della villaggizzazione è quello di migliorare l'accesso ai servizi di base per le comunità locali e che il processo è stato volontario. Tuttavia, numerosi rapporti basati su ricerche effettuate sul campo hanno confermato che il programma è stato attuato con la violenza e la pressione sulle comunità locali per liberare le terre.

Come si è visto in precedenza, un'area chiave per lo sviluppo dell'agricoltura su larga scala, in particolare la canna da zucchero, è la Valle dell'Omo, che però ha una notevole rilevanza sia archeologica, sia naturalistica. Qui sono stati ritrovati numerosi fossili di ominidi risalenti al Pliocene e al Pleistocene. Inoltre, l'area è riconosciuta a livello internazionale come una delle rare regioni aride e semi-aride che presentano una straordinaria biodiversità. Per questo nel 1980 la Valle dell'Omo è stata inserita nell'elenco dei Patrimoni dell'Umanità dell'Unesco e sono stati istituiti due parchi nazionali, il Parco Nazionale dell'Omo e il Parco Nazionale Mago che occupano una superficie totale di quasi 7.000 km².

L'impatto della diga di Gibe III e delle piantagioni di zucchero sul corso del fiume Omo, e in particolare la modifica dei modelli naturali di inondazione, interessa fino a 200.000 agropastori che dipendono dall'agricoltura dei terreni esondati e dai pascoli che costeggiano il fiume Omo. L'impatto potrebbe sconvolgere la vita di altre 300.000 persone in Kenya, il cui sostentamento dipende dal lago Turkana, che riceve il 90% dell'acqua dal fiume Omo³⁵.

L'opinione dei funzionari governativi è invece che si tratta di terre scarsamente utilizzate e che, comunque le etnie che le abitavano si stanno volontariamente sedentarizzando e beneficiano di servizi messi a loro disposizione nei villaggi, compresa l'irrigazione per i loro campi³⁶. Per gli abitanti locali, la cui cultura, economia, stile di vita e tradizioni millenarie rischiano di essere spazzate via dalle conseguenze delle dighe e dalle piantagioni, sono state previste "varie infrastrutture e servizi sociali come scuole, strade, stazioni sanitarie sia umane che bovine, mulini, acqua potabile, stagni, strutture per l'attraversamento del bestiame, terreni irrigui, ecc."³⁷. Tutto questo è però da monitorare, mentre sono forti i dubbi su uno scarso coinvolgimento delle popolazioni locali.

Una lezione dal passato

La regione di Afar, un bassopiano nel nord-est dell'Etiopia, è stata la prima regione a vedere la creazione di grandi piantagioni a metà degli anni Cinquanta. In questa parte relativamente arida del paese, i progetti si basavano su una significativa fornitura di acqua per l'irrigazione dal fiume Awash. Le piantagioni di zucchero e cotone furono ampliate dai governi nei decenni successivi attraverso la costruzione di nuove dighe sul fiume.

Negli ultimi 50 anni, oltre 400.000 ha di terra nella regione sono stati nazionalizzati dal governo per vari scopi, tra cui piantagioni, parchi nazionali, aree di conservazione della fauna selvatica e terreni di caccia. Si stima che l'espansione delle piantagioni negli anni Sessanta del secolo scorso e l'istituzione del Parco Nazionale di Awash abbiano ridotto del 60% le superfici di pascolo pastorale. La costruzione di dighe idroelettriche sul fiume Awash ha ridotto ulteriormente il flusso d'acqua a valle e ha influenzato i modelli di inondazione. Mentre alcune parti della regione dell'Afar sono semidesertiche, la terra destinata alle piantagioni si trova lungo il fiume nella lussureggiante Awash Valley, e costituisce l'area più fertile e vitale per il sostentamento locale.

L'Afar ha una popolazione di oltre 1,7 milioni di persone, il 90% delle quali sono pastori. La loro sopravvivenza si basa sulla pastorizia mista di cammelli, bovini, ovini e caprini, e molti dipendono dalla terra della Valle di Awash per il pascolo. I pastori sono nomadi per adattarsi alla stagione e massimizzare le risorse disponibili. Durante la stagione delle piogge, utilizzano i pascoli radi più lontani dalla valle, ma durante la stagione secca dipendono dai pascoli più ricchi vicino alle rive del fiume. Queste rive sono lussureggianti grazie all'acqua che scorre tutto l'anno dagli altipiani.

Le grandi piantagioni hanno avuto drammatici impatti sui pastori Afar. La perdita dei pascoli è stata un fattore chiave per la crescente insicurezza alimentare e la maggiore vulnerabilità alla siccità durante la stagione secca. Anche se l'area coperta dalle piantagioni agricole è relativamente limitata, la perdita di terre che sono cruciali per assicurare la sopravvivenza del bestiame nella stagione secca ha messo a rischio la sostenibilità della pastorizia nell'intera regione. La perdita di terra è stata anche un fattore chiave per il sovrautilizzo dei pascoli radi più lontani dalla valle, con un impatto negativo a breve e a lungo termine sulla capacità degli Afar di nutrire il bestiame.

La maggiore vulnerabilità alla siccità si è resa evidente durante la carestia del 1972-1973, quando ben 200.000 persone (circa il 25-30% della popolazione Afar) sono morte a causa dell'insicurezza alimentare. Come per la più recente crisi del 2015-16³⁸, anche questo disastro è stato solo in parte dovuto alle scarse precipitazioni, poiché la mancanza di accesso ai pascoli ha portato all'incapacità dei pastori di far fronte alla siccità.

La crescita dell'insicurezza alimentare e della vulnerabilità dei pastori Afar ha aumentato la necessità di aiuti umanitari nella regione. Nel 2016, come molte volte in passato, l'Afar è stato di nuovo uno dei principali beneficiari degli aiuti d'emergenza per le persone (aiuti alimentari) e gli animali (foraggio d'emergenza, alleggerimento, ecc.).

Le piantagioni in Afar hanno anche avuto un impatto sull'ambiente, tra cui il disboscamento, la diffusione di specie invasive, nonché il degrado del terreno e del suolo, causando sodicità, salinità e alcalinizzazione. All'inizio degli anni '90, la salinità e la sodicità in alcune parti della Valle di Awash avevano raggiunto livelli così elevati che 3.000 ettari di piantagioni di cotone sono stati abbandonati. In altre piantagioni, le rese sono diminuite da 30 tonnellate a 20 tonnellate per ettaro.

Uno studio del 2016 della Omo-Turkana Basin Research Network ha anche messo in discussione la fattibilità delle piantagioni di zucchero, indicando condizioni di drenaggio difficili e livelli irregolari di alcalinità del suolo e contenuto di carbonio. Ciò rispecchia la situazione della regione Afar, dove le piantagioni sono state abbandonate a causa del degrado del suolo³⁹.

Infine è da rimarcare come i piani governativi per la realizzazione di grandi piantagioni non riconoscano l'importanza del pastoralismo sia dal punto di vista sociale che economico (sotto-stimato tra il 10 e il 20% del PIL)⁴⁰. Con gran parte del commercio interno e transfrontaliero di bestiame, latte, carne, pellami, non documentato, si è sostenuto che il suo valore può essere circa 10 volte superiore al commercio formale documentato⁴¹. Uno studio del 2013 dell'Istituto Internazionale per l'Ambiente e lo Sviluppo ha messo a confronto la produttività per ettaro dell'agricoltura industriale della canna da zucchero e del cotone con la produttività

38. A proposito della crisi si veda: <http://news.trust.org/item/20160826092122-omjrd>

39. The Oakland Institute, *Miracle or Mirage - Manufacturing hunger and poverty in Ethiopia*. <https://www.oaklandinstitute.org/sites/oaklandinstitute.org/files/ethiopia-miracle-mirage.pdf>, 2016, pp.12 - 13

40. Little, P.D., R. Behnke, J. McPeak, and G. Gebru. *Retrospective Assessment of Pastoral Policies in Ethiopia, 1991-2008*.

41. *Ibid.*

42. *International Institute for Environment and Development, Working Paper n. 4 Behnke, R. e C. Kerven. Counting the Costs: Replacing Pastoralism with Irrigated Agriculture in the Awash Valley, North-Eastern Ethiopia, 2013, p.17.*

43. *Ibid.*

44. *The Oakland Institute, Miracle or Mirage - Manufacturing hunger and poverty in Ethiopia*
<https://www.oaklandinstitute.org/sites/oaklandinstitute.org/files/ethiopia-miracle-mirage.pdf>

45. *Pesticide Action Network è un network di oltre 600 istituzioni, organizzazioni non governative ed individui in 60 Paesi del mondo, che opera per minimizzare gli effetti negativi dei pesticidi pericolosi e promuoverne la sostituzione con alternative più ecologiche.*
<http://www.pan-uk.org>
 Pagine 17-18

46. Si veda <http://www.pan-uk.org/cotton-in-ethiopia/>

ne pastorale dell'Afar⁴². Guardando alla produzione di una mandria di animali (latte, carne e altri prodotti animali) su un ettaro di terreno, i ricercatori hanno scoperto che il rendimento netto degli agropastorali varia tra 542 e 1.084 dollari per ettaro, uguale o superiore alla produzione sia di cotone (cotone da seme) che di zucchero (canna da zucchero)⁴³.

Nonostante la crescente evidenza dell'importanza economica e ambientale della pastorizia, pochi governi sono disposti a tollerare una produzione zootecnica nomade e molti perseguono politiche esplicite o involontarie di insediamento. Eppure la politica di sedentarizzazione, in particolare nelle zone aride, ha sempre prodotto un maggiore degrado ambientale, una riduzione del potenziale economico e l'erosione dei sistemi sociali e culturali.

Le precipitazioni nelle zone aride sono scarse e imprevedibili, sia in termini di tempo che di localizzazione, per cui l'unica soluzione possibile è un sistema di produzione opportunistico: andare dove sono le risorse, quando sono disponibili. La maggior parte degli ecosistemi delle terre aride sono ecologicamente dipendenti dal pascolo, e una riduzione della mobilità dei pastori o la loro esclusione, può comportare un calo significativo della diversità biologica e una riduzione della salute e della stabilità dell'ecosistema⁴⁴.

Modelli alternativi di sviluppo sostenibile

Cotone organico: il lavoro di PAN-Etiopia con i piccoli produttori

Il cotone è coltivato da piccoli agricoltori e grandi aziende commerciali nella Rift Valley meridionale dell'Etiopia. La produzione può essere impegnativa, poiché il raccolto è soggetto all'attacco di un'ampia varietà di parassiti. L'uso massiccio di pesticidi ha avuto gravi conseguenze per la salute e l'ambiente. La scarsa applicazione della legislazione sui pesticidi, combinata con l'aggressiva commercializzazione di pesticidi pericolosi, ha permesso la diffusione di cattive pratiche.

Pesticide Action Network UK⁴⁵ (PAN) lavora dal 2013 in collaborazione con PAN-Etiopia per introdurre modalità sostenibili di produzione del cotone con i contadini nei pressi di Arba Minch, nel sud dell'Etiopia. Oltre 2000 agricoltori hanno beneficiato del programma ed ottenuto la certificazione per la produzione organica di cotone. Sono stati formati sui principi e sulle pratiche di gestione integrata delle specie nocive con l'approccio della Farmer Field School. Il modello fornisce formazione intensiva e sostegno ai coltivatori leader, che a loro volta diffondono le pratiche a 10 coltivatori "seguaci" nel proprio vicinato.

Gli agricoltori che hanno partecipato alle Farmer Field Schools hanno ottenuto rendimenti superiori del 100% rispetto agli agricoltori non addestrati della stessa area. Il prezzo ottenuto dagli agricoltori partecipanti, per kg di cotone, è aumentato del 77% dall'inizio del progetto. Gli agricoltori del distretto di Shelle Melle stanno lavorando per ottenere la certificazione biologica e hanno già avuto la classificazione di qualità "Grado A". Da prove effettuate per confrontare il reddito netto del cotone convenzionale e biologico, venduto allo stesso prezzo al kg, è emerso che il reddito netto per il cotone biologico era superiore del 68-218% a quello del cotone convenzionale per i minori costi di produzione. Considerati i prezzi elevati del cotone di buona qualità sul mercato nazionale e del cotone biologico sui mercati mondiali, esiste un enorme potenziale di miglioramento per molti piccoli contadini⁴⁶.

L'apicoltura per custodire le persone e la foresta del Kaffa

La Riserva della Biosfera di Kaffa in Etiopia è il luogo di nascita del caffè Arabica e contiene circa 5.000 varietà selvatiche della pianta in questo hotspot di biodiversità. Nel 2010 la Foresta del Kafa è stata riconosciuta patrimonio dell'Unesco. Cento anni fa, la foresta primaria copriva circa il 40% della superficie etiopica. Oggi ne rimane meno del 3%, ed il 50% si trova nella Riserva, e comprende vaste aree di foresta pluviale montuosa. L'ecosistema è molto

importante per il sostentamento delle persone nella zona, fornendo caffè selvatico, spezie pregiate e miele di api selvatiche. Ma è in pericolo a causa della deforestazione per fare spazio alle piantagioni industriali di caffè e tè⁴⁷.

Ricerche svolte già negli anni '70 attestano l'esistenza di un sistema di caste di tipo indiano all'interno della società di Kafa su popolazione totale intorno ai 600.000 abitanti. I Kafecho erano nella parte superiore del sistema delle caste, seguiti dai Kemmo (fabbri) e dai Menjo (cacciatori) posti nella parte inferiore. I Menjo, circa 15.000 persone, sono stati particolarmente discriminati, emarginati ed oppressi fino ad oggi, trattati come subumani dall'etnia dominante nella loro area. In un'intervista con un etnografo, un padre di Menjo ha chiesto "perché i cani possono entrare nelle case di keffecho e a noi (menjos) non è permesso entrare?"⁴⁸. L'economia dei Manjo era basata sullo sfruttamento della foresta, anche con la produzione di carbone e legna da ardere, attività oggi non più compatibili con la conservazione del patrimonio forestale protetto. Avendo un limitato accesso a terre da coltivare, le pur necessarie misure di conservazione dell'ambiente finiscono con l'essere ulteriormente opprimenti per i Menjo.

Da 5 anni CVM – Comunità Volontari per il Mondo (socio Focsiv) ha iniziato a lavorare con i Menja del Kafa per promuoverne l'integrazione sociale sostenendo sia l'alfabetizzazione della prima infanzia sia la scolarizzazione superiore ed universitaria delle ragazze. Sul fronte economico promuove forme alternative di sfruttamento delle ricchezze della foresta compatibili con la sua preservazione. La creazione di 3 cooperative di donne che si occupano di apicoltura coinvolgendo 63 donne vanno in questa direzione. La foresta ha molto da offrire e, con un supporto adeguato, i Menja, che da secoli la custodiscono, possono continuare a farlo cogliendo anche le opportunità per la propria emancipazione. Dal Kafa la dimostrazione che, con politiche appropriate, è possibile coniugare dignità sociale, benessere e sostenibilità ambientale, e che il modello agroindustriale di utilizzazione della terra non è né il più efficace né il più sostenibile.

L'eco-teologia della Chiesa Ortodossa Etiope

Negli altopiani settentrionali dell'Etiopia rimangono circa 21.000 frammenti di foresta afromontana secca, di dimensioni comprese tra i 3 e i 300 ettari. Questo rappresenta meno del 5% di quello che esisteva un tempo, a causa della conversione delle foreste in campi coltivati e pascoli nel corso dei secoli. I resti sono sopravvissuti fino ai giorni nostri perché sono stati protetti dalla Ethiopian Orthodox Tewaido Church (EOTC). Ogni foresta è sede di una chiesa, di un monastero o di qualche altro edificio ecclesiale; nelle foreste più grandi, eremiti vaganti, conosciuti dalla gente del posto come "santi invisibili", che pregano e intercedono per loro davanti a Dio, vivono isolati all'interno della foresta. È a causa di questo speciale rapporto con l'EOTC che la popolazione locale percepisce queste foreste come luoghi santi e rifiuta di spogliare il paesaggio di queste risorse anche in tempi di siccità e carestia.

Tuttavia, il ruolo di queste foreste nella vita dell'EOTC, e delle comunità che servono, non è solo di prossimità. L'incenso e la mirra, piante originarie dell'Etiopia, sono raccolte in modo sostenibile dal clero per la liturgia, e non è raro che alcuni servizi liturgici siano condotti all'aperto nella foresta per ospitare tutte le persone riunite. I boschi delle chiese sono anche luoghi di sepoltura esclusivi per i fedeli defunti.

In termini di servizi ecosistemici, proteggono le sorgenti d'acqua dolce, che sono ombreggiate dal sole e meno soggette ai rigori dell'evaporazione dovuti alla chioma della foresta; sono anche habitat per le specie impollinatrici necessarie per l'agricoltura della comunità circostante. Ulteriori benefici per la popolazione provengono dalla raccolta sostenibile del miele selvatico, dalle interruzioni del vento per ridurre l'erosione del suolo, dal sequestro del carbonio e dalla fornitura di farmaci tradizionali. Sono anche l'habitat di specie autoctone che si sono evolute per essere tolleranti alla siccità. Per questo motivo,

47. Si veda <http://www.unesco.org/new/en/natural-sciences/environment/ecological-sciences/infocus-ecological-sciences/unesco-kafa-biosphere-reserve-saving-the-last-wild-coffee-forests/>

48. Si veda <https://debirhan.com/2012/10/the-manjomenja-ethiopia/>

sono una fonte di semi vitale per le piante autoctone, importante per la sicurezza alimentare e per il futuro del patrimonio naturale dell'Etiopia. Le foreste rappresentano un'arca genetica insostituibile per il futuro.

I seguaci della Chiesa sono molto impegnati a conservare le foreste, a migliorarne la qualità e a contribuire alla loro estensione. C'è qualcosa riguardo al loro status di luoghi santi che motiva le persone in modo che l'interesse economico e i programmi statali di rimboschimento non riescono a fare. Ciò che è particolarmente significativo rispetto all'eco-teologia è che al Dio trascendente viene dato un posto immanente sulla terra in ogni struttura dell'EOTC. Così, la Chiesa è il luogo dove i credenti incontrano la presenza di Dio. Questo è ciò che conferisce alle foreste della Chiesa il loro status di luoghi santi nella teologia etiopica. Come descrive un altro predicatore, "la salvezza umana consiste nel tornare allo stato precedente degli esseri umani nel Giardino dell'Eden". In questo, i boschi della Chiesa sono visti dai fedeli come l'anticipazione di un nuovo Eden escatologico qui sulla terra⁴⁹. Santuari che proteggono il rapporto di Dio con l'uomo e la terra, confini alla depredazione del land grabbing.

49. Goodin D. K., Lowman M., Wassie A., *The Ethiopian Orthodox Tewahedo Church Forests and Economic Development - The Case of Traditional Ecological Management - Journal of Religion and Society Volume 21 (2019) - The Kripke Center*

CONCLUSIONI

Il 2 Aprile 2018 il Parlamento Etiope, che è formato da parlamentari del partito di Governo (EPRDF), ha nominato Abiy Ahmed come nuovo Primo Ministro (PM). Si tratta della prima volta nella storia del paese che una persona di etnia Oromo (la più numerosa) detiene questa carica. È stato il punto di arrivo di due anni di proteste da parte degli Oromo che il Governo ha inutilmente cercato di reprimere con la proclamazione dello stato d'emergenza e l'uso della mano pesante da parte delle forze dell'ordine.

Pur essendo lui stesso un membro dell'establishment e del partito di Governo, Abiy Ahmed ha subito dimostrato di voler cambiare corso alla politica del paese. Il 6 giugno 2018, ad Addis Abeba ha annunciato a sorpresa di volere la pace con l'Eritrea accettando senza condizioni l'accordo firmato ad Algeri nel 2000 e mai entrato in vigore. Il 17 settembre, a Gedda, i due leaders hanno firmato il trattato di pace, riaprendo comunicazioni stradali, relazioni diplomatiche e scambi commerciali.

Nel giro di qualche mese Abiy Ahmed ha promosso la nomina di una donna alla carica di Presidente della Repubblica ed un'altra donna alla guida della Corte Suprema. Altre donne sono andate ad occupare alcuni ministeri chiave fra cui quello della Pace creato per guidare la polizia e i servizi, del Commercio, dell'Industria e della Difesa. Abiy Ahmed ha riconosciuto le colpe del Governo precedente nell'abuso dei diritti umani ed ha promesso che "le azioni disumane del passato non si ripeteranno sotto l'attuale amministrazione"⁵⁰.

Il nuovo corso del Governo Etiope sul piano economico sembra prevedere un modello meno trainato dall'azione statale e più basato sugli investimenti ed il ruolo delle imprese private. Il PM ha promesso l'apertura ai privati di settori chiave quali quello dell'energia, delle telecomunicazioni e della compagnia aerea di bandiera. L'ottimismo di molti etiopi sulla capacità di Abiy di migliorare le condizioni politiche ed economiche del Paese, è diffuso e profondo. "Egli è in contatto con la popolazione locale in un modo che nessun leader etiopico in due millenni di storia ha mai avuto, in un modo che la gente ha chiesto disperatamente a gran voce"⁵¹.

Tuttavia questo non significa che la politica agraria ed il modello di sviluppo imprenditoriale che è stato portato avanti in questi anni sarà cambiato. Possiamo però sperare che il promesso rispetto dei diritti umani, coniugato con una più ampia apertura del Paese ed una maggiore libertà di stampa, consentano alle popolazioni indigene, ai contadini, ed alle organizzazioni che operano al loro fianco di far sentire la loro voce e di poter lottare con maggiore efficacia per il rispetto dei loro diritti.

50. Si veda <https://www.aljazeera.com/indepth/opinion/abiy-ahmed-transforming-ethiopia-face-adversity-180622112645741.html>

51. Si veda <https://www.cfr.org/backgrounder/ethiopia-east-africas-emerging-giant>

Ci sono quindi buone ragioni per sperare che la democratizzazione ed apertura che sta toccando molti ambiti della vita del Paese abbia un impatto anche sulle politiche che riguardano il controllo della terra, delle risorse naturali e, in ultima analisi sulla vita delle persone. Possiamo sperare in una politica di sviluppo agricolo veramente indirizzata alla promozione dei piccoli agricoltori ed allevatori, con servizi, attività di supporto e di credito finalizzati a far crescere questo settore che rimane di gran lunga il primo per numero di addetti. È possibile immaginare anche forme di sinergie tra agrobusiness e piccoli contadini, purché la politica del Governo sia chiaramente orientata a tutelare gli interessi dei contadini che sono la parte nettamente più debole.



6

HIDROVÍA AMAZÓNICA E LAND GRABBING: ANALISI PREVIA DI UN CASO IN EVOLUZIONE

Lucrezia Giordano e Veronica Pellizzari

Storicamente la foresta amazzonica è stata vittima di un processo di depredazione del suo territorio, ad opera di diversi agenti, attraverso differenti forme. Nel presente contributo si prenderà in considerazione in particolare la regione Amazzonica peruviana di Loreto, e si analizzerà il mega-progetto infrastrutturale denominato “Hidrovia Amazónica”, giungendo a spiegare come esso possa essere inserito in una logica di *land grabbing*. Nel fare ciò non ci si soffermerà solamente sulle conseguenze ambientali, ma anche su quelle socio-culturali, esaminando l’impatto che un tale progetto potrebbe avere sulle popolazioni native che vivono lungo i corsi dei fiumi interessati dalla costruzione dell’opera.

INTRODUZIONE

Loreto è la regione più grande del Perù: si estende per 36,9 milioni di ettari e compone il 51% della regione amazzonica peruviana¹. Situata nel nord-est del Paese, è l’unica regione ad avere una tripla frontiera internazionale: confina al nord-est con l’Ecuador e la Colombia, e a sud-est con la regione amazzonica brasiliana. Tra le altre caratteristiche detenute da Loreto vi è anche l’essere la regione meno densamente popolata del Perù (circa 900 mila abitanti per un territorio geograficamente più vasto di quello italiano) ed è l’unica a non essere collegata con altre regioni tramite strade. Iquitos, capoluogo di Loreto, è la più grande città (quasi 400 mila abitanti) che è raggiungibile solo via fiume o per via aerea². Non solo, è anche il centro dove si trova la maggior parte della popolazione a livello regionale, circa il 55% del totale³.

Questa situazione di isolamento ha contribuito a generare negli abitanti della regione una generale sfiducia verso lo Stato peruviano, che viene considerato uno dei principali attori dello sfruttamento delle risorse naturali del territorio. Storicamente, infatti, Loreto ha generato grande interesse, a livello nazionale e internazionale, per via della ricchezza del suo territorio. Tra i fattori preponderanti che inducono a parlare di *land grabbing* (come sfruttamento delle risorse naturali senza accordo con le comunità locali), è possibile elencare l’estrazione della gomma e di idrocarburi, e la deforestazione. Allo stesso tempo l’isolamento naturale della regione e le difficoltà ad esso correlate hanno, preservato per secoli tali territori e reso più ostica qualsiasi attività umana.

È pertanto possibile affermare che lo sfruttamento del suolo di Loreto è anche ciò che ha determinato il suo sviluppo a livello cittadino e infrastrutturale: è proprio a causa dell’estrazione della gomma (conosciuta anche come “la febbre del *caucho*”) che Iquitos a cavallo tra l’800 e il ’900, diventa il principale centro abitato e il porto più importante della regione. L’intenso periodo dell’estrazione della gomma ha dunque segnato l’inizio del ruolo di Loreto come regione di interesse non solo nazionale, ma anche internazionale e, di conseguenza, l’inizio dello sfruttamento del suo territorio e delle popolazioni native che lì vivono.

In seguito alla scoperta della ricchezza del suolo loreetano, le attività estrattive iniziarono ad avere un impatto notevole sulla regione: quando la gomma cessò di essere fortemente richiesta in quanto materiale per la produzione industriale (intorno ai primi del ’900), Loreto

1. M. Dourojeanni (2013), *Loreto sostenibile al 2021*, Lima: DAR, p.35.

2. *Ibid.*, p. 67.

3. *Ibid.*, p. 68.

diventò il luogo principale di deforestazione in Perù e, a partire dal 1960 circa, di estrazione di idrocarburi.

Ad oggi la deforestazione è predominante nelle aree rurali e nei pressi delle poche aree urbane, dove gli alberi vengono tagliati per fare posto a coltivazioni o ad abitazioni sempre più numerose e concentrate nei principali centri urbani della zona. Vi è inoltre una forte deforestazione illegale, soprattutto nelle aree protette, dovuta alla pregevole qualità del legname amazzonico: si calcola che circa l'85% di tutta l'attività estrattiva di legname sia illegale⁴.

4. M. Dourojeanni (2013), *op. cit.*, p. 54.

Per quanto riguarda gli idrocarburi, invece, l'estrazione petrolifera vede il suo boom tra gli anni '70 e gli anni '80 del secolo scorso, periodo durante il quale tale attività rappresentò una delle entrate maggiori per il Perù. La dipendenza economica del Paese dall'attività estrattiva ha determinato uno sfruttamento incontrollato del territorio da parte delle compagnie petrolifere, con conseguenze ambientali che persistono tutt'oggi⁵. La problematica maggiore riguarda la contaminazione delle acque dei fiumi amazzonici, che influenza la vita dell'ecosistema della foresta pluviale e delle popolazioni native che vivono lungo i corsi dei fiumi.

5. A tal riguardo si veda anche il capitolo sul *land grabbing* in Ecuador nel rapporto *Padroni della Terra del 2018*, con il caso *Texaco-Chevron*.

Loreto presenta la più grande percentuale di popolazioni native amazzoniche del Perù (circa il 32% raggruppate in 27 gruppi etnici), le quali vivono soprattutto lungo i corsi dei numerosi fiumi che attraversano la regione. I nativi rappresentano circa il 12% del totale della popolazione della regione⁶ e rivestono un ruolo importante: essi infatti abitano gran parte del territorio, incluse le aree nazionali protette (ANP: Areas Naturales Protegidas, circa il 23% del suolo regionale)⁷.

6. M. Dourojeanni, *op. cit.*, p. 148.

7. *Ibid.*, p. 12.

A partire dalla seconda metà del '900 le popolazioni native hanno iniziato a rendersi conto della propria posizione ed importanza all'interno della società loreтана e peruviana in generale; un'auto-riflessione che ha portato alla creazione di diverse organizzazioni e federazioni indigene, nate con lo scopo di rivendicare i diritti delle varie comunità native. Uno degli scopi principali di queste rivendicazioni riguarda il riconoscimento del diritto alla terra, inteso sia come territorio fisico che come territorio sociale: uno spazio geografico che rappresenta il fondamento dell'identità socio-culturale delle popolazioni stesse.

Di particolare importanza per il tema qui trattato è la popolazione indigena kukama-kukamiria, dal momento che il mega progetto di Hidrovía Amazónica andrà ad insistere su tratti fluviali prevalentemente abitati da questa etnia.

LA POPOLAZIONE KUKAMA-KUKAMIRIA

La popolazione kukama-kukamiria (alla quale si farà riferimento, da questo momento, solamente con il termine kukama) svolge un ruolo cruciale nel progetto Hidrovía. Infatti, come si vedrà più avanti, il mega-progetto si svilupperà lungo i corsi dei fiumi Amazonas, Marañón, Ucayali e Huallaga, andando così a coincidere con lo stesso territorio occupato dai kukama.

8. P.M. Aparicio, R. Bodmer (2009), *Pueblos Indígenas de la Amazonía Peruana*, Iquitos, p. 230.

9. *Ibid.*

10. R. Vallejos Yopán, (2014), *Los Kukama-Kukamiria y su rol en la Cultura e Historia de Loreto*, pp. 140-147, in *Iquitos*, Telefonica: Lima, p. 141.

Il popolo kukama, appartenente alla famiglia linguistica Tupi-guaraní⁸, si è stabilito nelle zone dove si trova attualmente in seguito ai movimenti migratori che, dal IX al XVI secolo, spinsero diverse popolazioni native amazzoniche a spostarsi dal Brasile centrale verso il Perù⁹. Scendendo inizialmente lungo il corso del fiume Ucayali, i kukama si spostarono poi lungo i corsi dei fiumi Marañón, Amazonas e Huallaga in cerca di nuove risorse naturali. Si stabilirono definitivamente lungo i corsi di questi fiumi circa 200 o 300 anni prima della conquista spagnola¹⁰, e la prima testimonianza della loro esistenza risale al 1557, con la spedizione di Juan Salinas de Loyola¹¹.

Nel corso della loro storia, i kukama sono stati spesso costretti a riorganizzare le proprie strutture sociali e a cambiare il proprio modo di vivere a causa dell'ingerenza di attori esterni. Nell'epoca dell'evangelizzazione dell'Amazzonia (1637-1768), per esempio, i kukama furono costretti a scegliere se fuggire o se integrarsi nelle nuove strutture sociali previste dai missionari. Tali strutture prevedevano lo spostamento delle comunità indigene nelle

11. P.M. Aparicio, R. Bodmer, *op. cit.*, p. 230

cosiddette “riduzioni”: spazi appositi dove diverse etnie native erano costrette a convivere e parlare una lingua franca. Quando i missionari gesuiti furono espulsi dal Perù, nel 1768, esistevano circa 40 riduzioni, dove vivevano diciottomila nativi. Quest’epoca segnò anche il momento in cui i kukama si convertirono al cristianesimo, iniziando a creare un nuovo sistema di credenze in cui la religione si mischia con le tradizioni native¹².

In seguito, i kukama furono vittime dell’epoca dell’estrazione della gomma, durante la quale vennero sfruttati come forza lavoro dai *caucheros*. Durante quest’epoca, i commercianti di gomma mobilitarono i nativi come forza lavoro, costringendoli a spostarsi in specifiche *haciendas* per svolgere il lavoro di estrazione. Come conseguenza, i kukama e le altre popolazioni furono costretti un’altra volta a cambiare la propria organizzazione sociale, creando comunità composte da una mescolanza di etnie differenti.

I kukama persero così la propria identità e la propria lingua: negli anni ‘70 del secolo scorso iniziò la tendenza, all’interno della popolazione, di negare la propria origine indigena. A causa della volontà di non essere identificati come appartenenti a un’etnia nativa, i kukama furono conosciuti in quel periodo come gli “invisibili”: una tendenza cambiata solo con la presa di consapevolezza (soprattutto a partire dagli anni ‘90) del fatto che l’identità e l’idioma nativi siano qualcosa da celebrare e da valorizzare, non di cui vergognarsi¹³.

A partire dal 1970, l’allora governo militare del Perù iniziò a promuovere l’estrazione di idrocarburi che, in quell’epoca e fino alla fine degli anni ‘80, costituì uno dei maggiori introiti economici per il Perù¹⁴. L’estrazione petrolifera è un fatto storico che continua a influenzare la popolazione kukama a causa del grande impatto ambientale derivante dalle fuoriuscite di petrolio, e la successiva contaminazione delle acque dei fiumi amazzonici.

Al giorno d’oggi i kukama sono circa 20.000, e vivono lungo i corsi dei fiumi Huallaga, Marañón, Ucayali, Amazonas, Itaya, Samiria e Nanay¹⁵. La maggior parte degli insediamenti è ubicata in zone inondabili, che vengono sommerse dall’acqua per tre mesi l’anno durante la stagione delle piogge. In questo modo la vita dei kukama si basa sul ciclo agroecologico delle stagioni amazzoniche, che alterna una stagione umida a una stagione secca, e che ha portato la popolazione a perfezionare le proprie tecniche di produzione a seconda dell’epoca dell’anno.

I kukama si dedicano soprattutto a un’economia di sussistenza basata su agricoltura e pesca, alla quale si aggiunge la vendita in piccola scala dei prodotti in eccesso nei mercati cittadini. Tra i principali prodotti agricoli è possibile annoverare riso, cassava, platano e mais. Ma è soprattutto la pesca a rivestire un ruolo fondamentale nell’economia e nella società kukama. Quest’ultimi nascono, infatti, come un popolo di pescatori, aspetto che è possibile comprendere anche attraverso i miti riguardanti la nascita della popolazione nativa stessa. Secondo la mitologia kukama, infatti, il loro popolo discende dall’eroe Ini Yara, il cui nome significa letteralmente “il nostro padrone”¹⁶. Ini Yara viene rappresentato tradizionalmente come un grande pescatore, che percorre i fiumi amazzonici sulla sua canoa cercando di catturare quanti più pesci possibile. Come si può evincere da questo mito, il legame tra i kukama e i fiumi è profondo e ancestrale. Non contribuisce solamente all’economia della popolazione, ma costituisce un fattore identitario.

Di conseguenza la contaminazione delle acque dei fiumi amazzonici, causata in particolare dalle fuoriuscite di petrolio, rappresenta per i kukama una minaccia non solo ambientale, ma anche culturale: per difendere il proprio territorio, quindi, si sono organizzati in diverse organizzazioni e federazioni. La prima federazione nativa, la “Federación Cocama-Cocamilla” (FEDECOCA), è stata creata nel 1980¹⁷. Attualmente la più grande federazione kukama è la “Asociación Cocama de Desarrollo y Conservación de San Pablo de Tipishca” (ACODECOSPAT)¹⁸, fondata nel 2000, che rappresenta 38 comunità native¹⁹. Nata soprattutto per fronteggiare il problema della contaminazione petrolifera, ACODECOSPAT oggi affronta diverse problematiche ambientali che minacciano l’integrità del territorio kukama. Come si vedrà, ha avuto un ruolo chiave anche nello sviluppo del progetto Hidrovía.

12. R. Vallejos Yopán, *op. cit.*, p. 142.

13. P. M. Aparicio, R. Bodmer, *op. cit.*, p. 232.

14. C. V. Grados Bueno, E. M. Pacheco Riquelme (2016), *El impacto de la actividad extractiva petrolera en el acceso al agua: el caso de dos comunidades kukama kukamiria de la cuenca del Marañón (Loreto, Perú)*, pp. 33-59, in *ANTHROPOLOGICA*, Anno XXXIV, n° 37. P. 38.

15. R. Vallejos Yopán, *op. cit.*, pp. 141-142.

16. R. Rivas, (2004), *El gran pescador. Técnicas de pesca entre los cocama-cocamillas de la Amazonía peruana*, Lima: UUCP.

17. R. Vallejos Yopán, *op. cit.*, p. 143.

18. <http://acodecospat.blogspot.com/>

19. R. Vallejos Yopán, *op. cit.*, p. 143.

IL PROGETTO DI HIDROVÍA AMAZÓNICA

Motivazioni e cronistoria del progetto

Il Rio delle Amazzoni è noto per essere il fiume più lungo al mondo. Si snoda sinuoso nel cuore verde dell'America meridionale, attraversandola da Ovest verso Est per una lunghezza di quasi 7.000 chilometri. Nasce da un ghiacciaio sulle Ande peruviane e sfocia nell'Oceano Atlantico con un estuario di oltre 200 chilometri ed è considerato essere il fiume con la maggiore portata idrica a livello mondiale. Già a partire dal secolo XIX il Rio delle Amazzoni era considerato navigabile lungo tutta la sua estensione, anche se le navi commerciali ed oceaniche più grandi sono tuttora costrette a fermarsi nella città brasiliana di Manaus.

Infatti, pur essendo il fiume più lungo e con la portata idrica maggiore al mondo, il Rio delle Amazzoni non è così facilmente navigabile come si potrebbe pensare in un primo momento, specialmente nella sua tratta peruviana. Ciò è dovuto a due fattori principali: la natura stessa del fiume e l'ambiente in cui si trova.

Come già esplicito anteriormente, nella macroregione geografica in cui si trova la foresta amazzonica esistono principalmente due stagioni: una secca ed una più piovosa. Ogni anno, durante la stagione secca (che va approssimativamente da giugno ad ottobre), la portata del fiume si riduce, intere zone che durante il resto dell'anno sono sommerse dall'acqua si seccano e accumuli di sabbia, rami e sedimenti vari si arenano lungo tutto il corso del fiume. Ciò rende inevitabilmente più difficoltoso navigare in quelle acque, che diventano imprevedibili trappole per le imbarcazioni più grandi: molte si arenano o trovano il passo sbarrato dai troppi tronchi d'albero o, ancora, sono costrette a crearsi rotte alternative più lunghe.

A tutto ciò va sommato che, a causa dei mutamenti costanti del letto del fiume, della torbidità delle sue acque e della scarsa tecnologia per il monitoraggio presente nella zona²⁰, non è stato possibile creare un sistema di comunicazioni efficiente che avvisi le imbarcazioni degli ostacoli presenti lungo il percorso fluviale. Tutto ciò genera non solo insicurezza nelle rotte sia commerciali che di trasporto di persone, ma anche perdite economiche dovute alle tempistiche di navigazione più lunghe ed incerte, causando l'inefficienza di questo sistema di trasporto.

Lo Stato peruviano è da molto tempo impegnato nel tentare di risolvere questa situazione e molti sono stati i progetti studiati e portati avanti in tal senso. Fra questi è emerso, nell'ultimo decennio, il progetto di Hidrovía Amazónica, il quale, ad una prima analisi, pare racchiudere in sé la soluzione a tutti i problemi.

A partire dal 2005 lo Stato peruviano si è sempre più preoccupato di trovare un modo per risolvere la questione dei trasporti per via fluviale in Amazzonia, creando grandi aspettative non solo nei cittadini, ma anche nei grandi investitori (per lo più stranieri). Tutto ciò ha avuto un ulteriore sviluppo con la creazione dell'IIRSA (Iniciativa para la Integración de la Infraestructura Regional Suramericana), un accordo di carattere politico approvato nel 2000 che raggruppa i dodici paesi del Sudamerica con lo scopo di "promuovere l'integrazione e la modernizzazione dell'infrastruttura fisica attraverso una concezione regionale dello spazio sudamericano". In particolare, l'IIRSA ha cercato di promuovere fin dal principio il cosiddetto asse multimodale Amazonas Norte, un progetto che vorrebbe connesse il porto fluviale di Yurimaguas (seconda città per importanza della regione Loreto, nonché unica città ad essere connessa con il resto del Paese tramite strada), la strada interoceanica IIRSA Norte (progetto approvato nel 2006 che prevede la costruzione di una viabilità stradale tra Yurimaguas e la costa pacifica del Perù) e il porto Paita a Piura, grande città sulla costa Nord dello Stato. In tal modo si realizzerebbe una connessione stradale-fluviale tra la costa atlantica del Brasile e quella Pacifica del Perù, aprendo nuovi scenari commerciali anche con il mercato asiatico. Tra i vari progetti proposti per la realizzazione di quest'idea vi è appunto quello dell'Hidrovía Amazónica.

20. Ovvero postazioni che monitorino il livello delle acque tramite appositi apparecchi, tra cui la connessione di rete (essendo il territorio ampiamente sprovvisto di ripetitori) e moderni GPS.

I fiumi del progetto Hidrovía



Il progetto ha l'obiettivo di creare una rotta navigabile 365 giorni all'anno, 24 ore su 24, per un costo stimato di 95 milioni di dollari; si propone inoltre di migliorare la navigabilità di un tratto di fiume lungo quasi 2700 chilometri, attraverso il Rio delle Amazzoni e altri tre suoi affluenti (Huallaga, Marañon, Ucayali). Ciò verrà realizzato attraverso tre azioni: il monitoraggio dei livelli d'acqua, grazie all'installazione di un sistema di stazioni idrometriche; la diffusione di informazioni per la navigazione tramite GPS; infine, ma non di minore importanza, la creazione di un canale di navigazione sicuro all'interno del letto fluviale attraverso la rimozione di tronchi, ramaglie e quant'altro, grazie all'opera di dragaggio del fondale. Tale dragaggio non verrebbe svolto per tutta la lunghezza e larghezza del fiume, ma in 13 punti che sono già stati individuati come *malos pasos* da parte degli ingegneri dell'impresa responsabile dell'opera. Questi 13 punti sono zone dove il fiume ha particolari concentrazioni di sedimenti, ramaglie o dove, più semplicemente, si trovano delle anse troppo strette per poter passare con imbarcazioni grandi, in particolare durante la stagione secca.

Fondamentale per comprendere la problematica in oggetto è il fatto che lungo tutta la zona interessata dal progetto vivono comunità native appartenenti a 14 gruppi indigeni (Achuar, Ashaninka, Awajun, Bora, Kapanawa, Kichwa, Kukama-kukamiria, Murui-muinani, Shawi, Shipibo-Konibo, Tikuna, Urarina, Yagua e Yine), nonché numerosi gruppi di comunità locali, per un totale di circa 60 mila persone interessate. Per i popoli indigeni che vivono lungo il fiume la sua navigazione non è mai stata un problema, né durante la stagione piovosa, né tantomeno in quella secca, dal momento che le loro imbarcazioni sono per lo più costituite da piccole canoe, che sanno muoversi agilmente, e possiedono un'ancestrale conoscenza del territorio in cui vivono.

Il progetto Hidrovía Amazónica si è snodato attraverso varie tappe, a partire dal 2006 quando vennero svolti i primi studi di navigabilità. Nel 2012 lo Stato dichiara il progetto "di interesse nazionale" e, dunque, praticabile. La prima data significativa per il riconoscimento dell'interesse delle comunità indigene è quella dell'11 giugno 2013, ovvero quando venne presentata una denuncia da parte dell'associazione indigena ACODECOSPAT: quest'ultima lamentò infatti la mancanza, nel processo di redazione e valutazione del progetto, di una previa consultazione dei popoli indigeni interessati²¹, così come previsto dalla Convenzio-

21. Il diritto ad una consultazione previa consta di un'obbligazione dello Stato, peruviano in questo caso, di consultare i popoli indigeni prima che vengano emesse leggi o atti amministrativi che incidano, in qualche misura, sui diritti collettivi di tali popolazioni (vale a dire diritti quali la conservazione della propria terra, della lingua, della cultura). La consultazione dovrebbe svilupparsi attraverso un dialogo interculturale tra lo Stato ed i popoli indigeni coinvolti, affinché si giunga ad un accordo condiviso rispetto alle misure legislative od amministrative che si vorrebbero realizzare. Nel caso qui analizzato è interessante notare come la selezione delle comunità "interessate dal progetto" si sia svolta con dei criteri che non paiono essere sufficientemente inclusivi (a parere di chi scrive). Il Ministero dei trasporti e delle comunicazioni, autorità qui responsabile della consultazione previa, ha utilizzato un criterio geografico, andando a considerare come soggetti interessati dal progetto tutte quelle comunità che si trovano entro un raggio di 5 chilometri dal fiume; così facendo aveva perciò individuato ben 424 comunità native, ma ne aveva di riflesso escluse molte altre che vivono lungo affluenti dei fiumi coinvolti, ma oltre i 5 chilometri di raggio. Inoltre, nell'approvazione del Piano di partecipazione cittadino alla consultazione (presentato dalla concessionaria responsabile del progetto e approvato dalle entità ministeriali competenti), figurano solo 81 comunità native e 25 contadine, riducendo di molto quindi l'entità della partecipazione civile interessata dal progetto.

22. *Convention (No. 169) concerning Indigenous and Tribal Peoples in Independent Countries*, (Ginevra, 27 giugno 1989), entrata in vigore il 5 settembre 1991, pub. in 1650 U.N.T.S., p. 3.

23. *Ley del derecho a la consulta previa a los pueblos indígenas u originarios, reconocido en el Convenio 169 de la Organización Internacional del Trabajo (OIT)*, (Lima, 23 agosto 2011), n. 29785, Congreso de la República de Perú, reperibile in [https://www.presidencia.gob.pe/documentos/LEY%20DEL%20DERECHO%20A%20LA%20CONSULTA%20PREVIA%20A%20LOS%20PUEBLOS%20IND%20ORIGINARIOS,%20RECONOCIDO%20EN%20EL%20CONVENIO%20169%20DE%20LA%20ORGANIZACION%20INTERNACIONAL%20DEL%20TRABAJO%20\(OIT\)%20.pdf](https://www.presidencia.gob.pe/documentos/LEY%20DEL%20DERECHO%20A%20LA%20CONSULTA%20PREVIA%20A%20LOS%20PUEBLOS%20IND%20ORIGINARIOS,%20RECONOCIDO%20EN%20EL%20CONVENIO%20169%20DE%20LA%20ORGANIZACION%20INTERNACIONAL%20DEL%20TRABAJO%20(OIT)%20.pdf)

24. Le informazioni utilizzate per il box fanno riferimento a *Agenda Ambiental, Boletín Informativo de Derecho, Ambiente y Recursos Naturales (DAR)*, Anno 7, Numero 13, Agosto 2018.

25. Tale studio dovrebbe essere completato per Luglio 2019, *ibid.*, pp. 10-11.

ne delle Nazioni Unite n.169 sui diritti dei popoli indigeni e tribali²², ratificata dal Perù nel 2010 e trasformata in legge l'anno successivo²³. All'inizio del 2014 arriva la sentenza che accoglie il ricorso in favore dei popoli indigeni e sospende il progetto Hidrovía, stabilendo che l'opera non può essere iniziata senza la consultazione e partecipazione delle comunità native coinvolte: il Ministero dei trasporti e delle comunicazioni peruviano (responsabile della predisposizione del contratto di concessione dell'opera) viene pertanto obbligato ad iniziare un percorso di consultazione previa per quanto riguarda i termini di riferimento del contratto di Hidrovía.

L'atto nel quale si stabilisce la procedura della previa consultazione viene firmato dunque nel settembre del 2015 e due anni dopo viene anche firmato il contratto di assegnazione dell'opera al Consorcio Hidrovía I, formato dalla cinese Sinohydro (a proposito della quale si veda il Box 1²⁴) e dalla peruviana Construcción y Administración S.A.; la concessione statale avrà una durata di 20 anni e si suppone che i lavori inizieranno concretamente per la fine del 2019, dopo la consegna dello studio di impatto ambientale. Tale documento è di rilevanza assoluta non solo per stabilire se il progetto possa essere o meno realizzato, ma anche per valutare gli effetti che esso avrà sull'ambiente e in generale sul territorio su cui insisterà l'opera. Per fare ciò è stato creato un Gruppo di lavoro multisettoriale, di cui fanno parte anche i rappresentanti indigeni. Contemporaneamente è in corso anche lo studio ingegneristico di valutazione del progetto²⁵.

Sinohydro

Sinohydro è una delle più grandi imprese di costruzione di impianti idroelettrici del mondo, e non è nuova alla creazione di infrastrutture con impatti ambientali devastanti. Oltre a collaborare al progetto Hidrovía, infatti, Sinohydro ha già dei precedenti per quanto riguarda la sua presenza in altri Paesi. Come riportato dall'Agenda Ambientale del DAR (vedi nota 24), la presenza dell'impresa cinese ha lasciato il segno nei seguenti casi:

- Chiusa di Kamchay (Cambogia): l'impresa non ha rispettato gli standard socio-ambientali previsti. L'opera ha influenzato negativamente l'economia delle comunità locali, e non ha previsto protocolli adeguati per favorire una ripresa economica. Ci sono stati cambi nel ciclo vitale dei pesci, e perdita di biodiversità della fauna e flora silvestre, dovuti a un peggioramento della qualità dell'acqua.
- Chiusa di Bui (Ghana): il progetto ha causato l'inondazione di 700 ettari del Parco Nazionale Bui, causando impatti naturali gravi. Si è reso necessario il ricollocamento di quasi 2600 persone, che hanno visto un peggioramento nella propria qualità di vita.
- Chiusa di Kajbar (Sudan): vi sono stati rischi ambientali per tutta la regione Nubia. Siti archeologici sono stati inondati. Alcuni boschi sono andati perduti.
- Chiusa di NamOu (Laos): i piani di ricollocamento e gli studi degli impatti ambientali non sono stati resi pubblici.
- Chiusa di Patuca (Honduras): ha modificato la qualità dell'acqua necessaria agli ecosistemi di due parchi nazionali. I cambiamenti nel comportamento dei sedimenti possono aumentare la degradazione forestale e influenzare l'agricoltura di piccola scala praticata lungo il corso del fiume.
- Chiusa di Coca CodoSynclair (Ecuador): costruita lungo il corso del fiume Napo. Sinohydro, in questo caso, è stata accusata di negligenza nei confronti della sicurezza dei lavoratori; sono mancati inoltre i necessari controlli ambientali.

I problemi della Hidrovía per le comunità indigene

Molte sono le preoccupazioni che circondano il progetto Hidrovía Amazónica, ancora una volta, ad esserne portavoce sono proprio i popoli indigeni che vedranno in prima persona e sui loro territori gli effetti di quest'opera considerata dallo Stato come "promotrice di sviluppo per tutta l'Amazzonia"²⁶. Dal punto di vista ambientale²⁷ non ci sono garanzie che quello che si sta discutendo e progettando sia sostenibile o, perlomeno, non pericoloso per l'ecosistema della zona interessata e per le comunità che lì vivono e lavorano.

I rischi concreti e più prevedibili riguardano proprio l'attività di rimozione dei sedimenti già descritta in precedenza: vi sono moltissime specie animali che vivono e si riproducono proprio nel groviglio di ramaglie presenti in più punti e che il progetto vorrebbe procedere a rimuovere; molte di queste specie animali formano parte della dieta quotidiana delle popolazioni indigene presenti nella zona, nonché della loro economia. Molte specie di pesci peraltro si riproducono durante la stagione secca: depongono le uova in zone dove l'acqua è più calma e quando il fiume torna ad ingrossarsi, i nuovi esemplari migrano altrove, iniziando così la vita adulta. Modificando il corso del fiume in alcuni di questi tratti è possibile che si induca tali specie a spostarsi altrove o, peggio, a minare del tutto la loro presenza²⁸.

Un discorso a parte merita poi l'agricoltura delle comunità native e locali: la semina e la coltivazione del riso e delle arachidi viene fatta sulle sponde del fiume durante la stagione secca, quando queste ultime emergono dall'acqua ricche dei componenti microbiologici accumulatisi durante la stagione delle piogge. Non sembra così irrealistico affermare che la modifica del percorso fluviale potrebbe cambiare per sempre il suo corso, lasciando le comunità costiere sprovviste di una fonte fondamentale di sussistenza e approvvigionamento. Infine, ma non certo di minore importanza, vi è da menzionare un fatto finora non analizzato da parte degli ingegneri e biologi che stanno lavorando sullo studio di impatto ambientale: molti tratti del fiume sono stati negli anni contaminati da cospicui e frequenti sversamenti di petrolio grezzo provenienti dalle varie imprese estrattive; gli effetti e le conseguenze furono talmente gravi per l'ambiente e la popolazione, la cui vita dipende dal fiume, che fu proposta una soluzione che tutt'oggi dispiega i suoi effetti negativi: furono gettate delle sostanze chimiche direttamente nelle acque dove il petrolio era stagnante in superficie, con lo scopo dichiarato di far affondare quest'ultimo nelle profondità del fiume. Non un solo studio tecnico-scientifico è stato finora effettuato per quanto riguarda l'analisi dei potenziali effetti che rimuovere tali sedimenti dal greto del fiume cagionerebbe alle acque che ivi scorrono, alle specie animali presenti e alle comunità indigene e locali che quotidianamente si alimentano del pesce presente, bevono l'acqua raccolta direttamente dal fiume e la utilizzano per le normali attività personali.

Se tutto ciò non fosse sufficiente a far sorgere dubbi e perplessità, si aggiunga il fatto che non esistono ad oggi misure specifiche di protezione ambientale per le idrovie; questo perché nessuna opera in tal senso è mai esistita in Perù e, dunque, il Regolamento di protezione ambientale del Ministero dei Trasporti e delle Comunicazioni non prevede una tale casistica.

I KUKAMA E LA HIDROVÍA

Un altro aspetto importante è l'impatto socioculturale del progetto Hidrovía: ovvero, come il dragaggio del fiume influenzerà la vita spirituale del popolo kukama. Nella cosmologia kukama esistono tre mondi: il mondo del cielo, il mondo della terra e il mondo dell'acqua. Essendo la popolazione legata intrinsecamente al fiume, dal quale dipendono storicamente ed economicamente, si può evincere che sia proprio il mondo dell'acqua a ricoprire un ruolo fondamentale nelle credenze kukama.

Nel mondo dell'acqua vivono spiriti detti "yacuruna": un termine generale che designa sirene, delfini rosa, e le cosiddette "madri dell'acqua", vale a dire esseri che controllano i corsi e le evoluzioni dei fiumi. Gli spiriti acquatici, secondo la cosmologia kukama, vivono

26. Affermazione dell'allora Ministro dei trasporti e delle comunicazioni, Bruno Giuffra, quando venne assegnato l'appalto al Consorcio Hidrovías. Vedi anche http://www.proinversion.gob.pe/modulos/NOT/NOT_DetallarNoticia.aspx?ARE=0&PFL=1&NOT=3839

27. Boletín Informativo de Derecho, Ambiente y Recursos Naturales (DAR), op. cit.; Hidrovía Amazónica: buen negocio para el Perú? Una mirada económica, ambiental y desde el derecho de los pueblos indígenas, cartilla informativa de Derecho, Ambiente y Recursos Naturales (DAR), Agosto 2018; <https://peru.wcs.org/es-es/WCS-Per%C3%BA/Noticias/articleTypeArticleView/articleId/11657/Hidrovía-Amazónica-una-discusión-sobre-el-proyecto.aspx>

28. Si veda: <https://peru.wcs.org/es-es/WCS-Per%C3%BA/Noticias/articleTypeArticleView/articleId/11769/Estudio-revela-la-reproducción-de-distintas-comunidades-de-peces-en-zonas-a-dragar-por-proyecto-Hidrovía-Amazonica.aspx>

in città simili a quelle terrestri, grandi e piccole, i cui abitanti possono interagire in maniera differente con coloro che vivono sulla terra. I kukama sostengono che spesso le persone che spariscono dalle comunità e non vengono mai ritrovate stiano vivendo in queste città acquatiche, insieme agli spiriti e alle creature che vivono nel fiume e lungo il suo corso. Nella cosmologia kukama gli spiriti del fiume vengono dunque considerati esseri reali che interagiscono con la gente del mondo terreno. Ciò che l'impresa responsabile dell'opera definisce malos pasos sono, per i kukama, luoghi sacri in cui sopravvive una visione del mondo tramandata di generazione in generazione. Dragare il fiume vorrebbe dunque dire spezzare questa relazione spirituale e culturale, distruggere una tradizione che è sopravvissuta attraverso gli anni e che si è mantenuta viva nonostante tutti i cambi storici e sociali a cui ha dovuto fare fronte.

Ancora prima del progetto Hidrovía, infatti, è stata la contaminazione petrolifera ad avere un impatto sulle credenze tradizionali kukama. La sparizione dei pesci in seguito alle fuoriuscite di petrolio è attribuita a una fuga delle "madri dei fiumi" che, disturbate dal rumore e dall'inquinamento delle acque, sono fuggite portando con sé gli altri esseri viventi che abitano i fiumi. La cosmologia kukama viene qui in aiuto per spiegare gli impatti ambientali derivanti dallo sfruttamento della foresta amazzonica, mantenendo allo stesso tempo vivo il loro radicamento socio-culturale.

Tuttavia, l'impresa incaricata di realizzare il progetto Hidrovía si focalizza soprattutto sul trovare soluzioni, o per lo meno risposte, ai problemi ambientali. L'obiettivo degli ingegneri incaricati di studiare la fattibilità dell'opera è sottolineare il minimo impatto che l'Hidrovía avrà a livello ambientale. Osservando il progetto dal punto di vista delle popolazioni native, però, è possibile evincere come qualsiasi tipo di intervento sui corsi d'acqua influenzerà la presenza degli spiriti che vivono nei fiumi: scavare nei luoghi da essi abitati significherebbe violare luoghi che vengono considerati sacri, allontanando i kukama dagli esseri acquatici con i quali condividono un forte legame sentimentale e identitario.

Il progetto Hidrovía rischia quindi di influenzare profondamente la società kukama, cancellando credenze tradizionali e minacciando il fondamento socio-culturale della popolazione nativa stessa. Sebbene queste considerazioni possano sembrare irrazionali e inutili, le credenze tradizionali rappresentano uno degli elementi fondamentali per la definizione di un gruppo nativo. Metterle a rischio attraverso cambiamenti drastici dell'ambiente naturale e sociale nel quale si sono sviluppate, vorrebbe dire rimuoverne le fondamenta e, di conseguenza, minare il sentimento di identità culturale condivisa che crea coesione all'interno del gruppo nativo (si veda Box 2²⁹).

29. L'intervista è stata svolta da Veronica Pellizzari e Lucrezia Giordano a Iquitos, tra l'agosto e il settembre 2018.

Cosa ne pensano i popoli nativi?

Rusbel Casternoque è il leader della comunità nativa kukama Tarapacá, situata lungo il corso del fiume Amazonas, a pochi chilometri da Iquitos. Oltre ad essere il leader della propria comunità, Rusbel è stato selezionato dalla delegazione istituzionale che si occupa dello svolgimento della consultazione previa, come rappresentante della popolazione nativa kukama presso in tutti gli incontri informativi e i seminari sul tema Hidrovía. Infatti, Rusbel è stato riconosciuto come *sabio* kukama, ovvero un profondo conoscitore della cultura kukama e le sue tradizioni. In questa intervista, rilasciata tra l'agosto e il settembre 2018, il leader indigeno ha parlato delle sue preoccupazioni riguardanti i possibili effetti che il progetto Hidrovía avrà sia sull'ambiente che sulla società kukama.

"Il popolo kukama e altre popolazioni native si dedicano alla pesca per garantire un'entrata economica a tutta la comunità."

Quindi, se in seguito al dragaggio i pesci scompariranno, questo influenzerà l'economia delle nostre comunità. [...] Devono darci risposte riguardanti il tema dell'alimentazione. Come possono assicurarci che avremo ancora da mangiare? Se consideriamo i pesci, per esempio... se dragheranno il fiume, come sappiamo che i pesci non se ne andranno? Potrebbe succedere che, a causa dei lavori, i pesci non tornino mai più a vivere in certe zone del fiume. Noi kukama esigiamo uno studio dell'impatto ambientale che ci assicuri che le nostre fonti di sostentamento non saranno messe a rischio. Per noi è chiarissimo che questo progetto è destinato a coloro che hanno già grandi possibilità economiche. Ormai anche l'impresa lo dice, non possono più nascondere. Sappiamo già come andrà quando arriveranno le altre navi; arriverà riso da altre parti e il prezzo del riso prodotto da noi crollerà. È così, visto che il Governo si preoccupa tanto di finire il progetto, dovrebbe anche pensare ad appoggiare l'agricoltura locale, portando a termine gli accordi preesistenti con le comunità che sono state influenzate dalla contaminazione petrolifera.

[Anche] Il tema culturale è un tema che ci sta molto a cuore. Quando partecipiamo alle riunioni riguardanti l'Hidrovía, loro [gli ingegneri] ci chiedono quali parti del fiume sono sacre. Ma per noi non è che esiste una parte sacra qui, un'altra lì... oppure che una parte della spiaggia è sacra e l'altra no...no! Tutto è sacro. Noi crediamo che lungo tutto il corso del fiume ci siano popolazioni che vivono dentro l'acqua. Ci sono popolazioni grandi e piccole, però tutto il fiume è popolato. Questi malos pasos di cui parlano, forse saranno malos pasos per loro. Per noi sono sacri! Tutto il fiume è sacro. Tutto. Gli ingegneri, logicamente, negano che gli esseri spirituali esistano. È logico. Perché le politiche del Governo stesso non contemplano la loro esistenza, nonostante sia da anni che cerchiamo di trasmettere il messaggio che C'ÈVITA SOTT'ACQUA. Lo Stato peruviano ha evitato di considerare questo tema per molti anni, senza voler riconoscere la vita spirituale delle popolazioni indigene. Coloro che non conoscono, coloro che non credono, coloro che non hanno mai vissuto insieme a noi ovviamente negheranno che queste cose esistono, e diranno che è una pazzia sostenere il contrario! "Ma guarda un po' cosa dice questo qui! Deve essere un idiota, un pazzo. Come possono credere che ci sia vita sott'acqua?! L'acqua è acqua, non ci sono altre cose". Ma questo è semplicemente un punto di vista: quello occidentale. Il punto di vista indigeno osserva più in profondità, SA che c'è qualcosa al di là della vita concreta.

Loro [gli ingegneri] sono convinti che, con la tecnica che usano, ci convinceranno. Si basano sui numeri, stanno facendo uno studio scientifico senza però prendere in considerazione il tema culturale. Per noi la visione scientifica non è separabile dalla visione culturale. Però gli ingegneri non hanno mai pensato alla combinazione di questi due aspetti, perché sono totalmente focalizzati sul loro studio. Noi chiediamo che gli spiriti del fiume vengano rispettati come dobbiamo venir rispettati noi stessi. Anche loro hanno diritto a essere rispettati, perché sono esseri viventi, e non si può decidere di cambiare arbitrariamente la loro vita, così come non si può decidere di cambiare arbitrariamente la nostra. L'aspetto culturale deve essere rispettato! Dragare il fiume significa distruggere una cultura, e se gli ingegneri non prenderanno il tema culturale in considerazione nel loro progetto, non avranno mai il nostro appoggio.

Noi, popoli nativi, siamo stanchi di vedere che i governi Peruviani, nel corso degli anni, abbiano ceduto le ricchezze dell'Amazzonia ad altre persone. E adesso vogliono cedere anche i nostri fiumi, che sono sempre stati nostri, anche prima che il Perù diventasse una repubblica. Il Governo parla di coscienza: però noi vediamo solo incoscienza. Per parlare di coscienza bisogna essere coinvolti emotivamente. Il popolo kukama è pacifico, però siamo stanchi di questi soprusi. Arriverà il momento in cui ci ribelleremo!"

CONCLUSIONI

Il progetto Hidrovía Amazónica influenzerà la società e il territorio di Loreto in molteplici modi. Parlare di *land grabbing* per quanto riguarda il caso qui esposto sottende una concezione più ampia del fenomeno stesso: non si tratta di una reale espropriazione di terreni da parte di soggetti terzi, ma è possibile affermare che il risultato sia lo stesso, operato attraverso una forma più sottile ed indiretta.

Il concetto di *land grabbing* si esplica, nel caso del progetto Hidrovía, attraverso un grande investimento infrastrutturale che ha importanti conseguenze sui territori nei quali tradizionalmente vivono le popolazioni native dell'amazzonia peruviana, cambiando drasticamente il rapporto che essi stessi hanno con la terra, provocando un peggioramento delle loro condizioni di vita e possibili espulsioni o emigrazioni.

La chiave nell'esaminare il *land grabbing* applicato all'Hidrovía si trova nell'analisi dei possibili impatti: economici, ambientali e culturali. È tuttavia necessario tenere a mente che si sta parlando di un progetto non ancora realizzato e che, di conseguenza, qualsiasi ipotesi sui potenziali effetti è per ora puramente teorica.

Dal punto di vista economico, il progetto Hidrovía porterà nel territorio amazzonico peruviano prodotti provenienti da altri Paesi, generando così nuove forme di concorrenza che rischiano di modificare l'attuale commercio locale. La creazione di una nuova rotta commerciale che attraversa la foresta amazzonica significherebbe l'apertura del territorio a nuovi mercati, inserendo in circolazione nuovi prodotti e creando, di conseguenza, nuovi bisogni. In questo caso l'economia basata sulla sussistenza e il commercio autoctono praticati dalle popolazioni native subirebbero degli effetti negativi, dovendo concorrere con nuovi attori nel mercato.

Per quanto riguarda l'aspetto ambientale, pur non avvenendo una vera e propria espropriazione territoriale, è indubbio che se gli effetti negativi dell'opera si concretizzassero, le popolazioni native e le comunità locali che vivono nell'Amazzonia peruviana vedrebbero violati alcuni tra i loro diritti fondamentali. In primis, il diritto a vivere in un ambiente sano dal momento che, come si è già detto, non si conoscono gli effetti del dragaggio dei sedimenti di petrolio sommersi; certo è che ad alcune comunità che vivono lungo il corso del fiume Marañón sono stati recentemente effettuati esami del sangue per valutare lo stato di salute degli abitanti e i risultati indicano alti tassi di concentrazione di metalli pesanti³⁰.

In secondo luogo, anche il diritto al cibo verrebbe minato: strettamente connesso a quanto appena affermato, infatti, è il concetto della sovranità e sicurezza alimentare. Non è possibile conoscere, attualmente, il comportamento che le specie animali che abitano i fiumi amazzonici avranno in seguito alla modifica del loro habitat naturale. Se in seguito alla realizzazione dell'opera, le specie ittiche di cui principalmente si nutrono le popolazioni native dovessero scomparire (per effetto di migrazioni di massa, o per estinzione), è evidente come questo muterebbe il regime alimentare degli abitanti dell'Amazzonia, costringendoli a cercare nuove risorse. Che, tuttavia, non è detto trovino o siano in grado di acquistare.

Anche le credenze tradizionali delle popolazioni native (in particolare dei kukama, come è stato spiegato in precedenza) rischiano di cambiare o, addirittura, scomparire, in seguito alla modificazione dei corsi d'acqua. La cosmologia kukama è strettamente legata ai fiumi; da essi si genera e con essi muta. Un cambiamento strutturale del territorio nel quale questa popolazione vive potrebbe quindi influenzare anche tutto il sistema di credenze su cui si basa l'identità kukama. È chiaro che qui si sta parlando di tematiche che non possono essere analizzate da un punto di vista scientifico. Siamo di fronte ad un problema storico,

30. Si veda https://elpais.com/internacional/2018/12/05/actualidad/1544048063_158616.html

che quasi sempre è stato risolto pregiudicando coloro che difendono un aspetto culturale apparentemente astratto ma intimamente costituente: la propria identità personale e comunitaria; soprattutto se, come in questo caso, coloro che si battono per la propria sopravvivenza culturale appartengono ad un gruppo sociale subordinato da un punto di vista economico e politico.

L'inizio dei lavori di costruzione dell'Hidrovía è previsto per la fine del 2019. Fino ad allora, sarà impossibile prevedere con certezza quali impatti questo mega progetto avrà sul territorio amazzonico e sui corsi dei fiumi interessati. Ciò nonostante, gli interrogativi sulla validità e sostenibilità dell'opera sono molti ed è necessario continuare a porsi. Questo affinché il caso qui esposto, finora solo ipotetico, non si tramuti nell'ennesimo esempio negativo di sfruttamento di comunità indigene e di territori incontaminati ed ancestrali.



7

NUOVE FORME DI LAND GRABBING E FURTI DI IDENTITÀ

Cinzia Coduti

IL FENOMENO DEL LAND GRABBING E GLI ACCORDI INTERNAZIONALI: IL RISCHIO DEI FURTI DI IDENTITÀ DEL MADE IN ITALY

Negli ultimi anni l'Unione europea (UE) è sempre più impegnata a negoziare accordi bilaterali di libero scambio con i Paesi terzi. Si tratta di accordi definiti di nuova generazione perché oggetto della negoziazione non sono più soltanto gli aspetti commerciali ma anche le questioni ambientali, la tutela dei diritti di proprietà intellettuale, le norme che proteggono i diritti dei lavoratori, le misure sanitarie e fitosanitarie, gli appalti pubblici e gli investimenti¹.

La *frenesia* di concludere accordi con Paesi come il Canada, il Giappone, Singapore o il Vietnam sollecita, al contrario, una più meditata riflessione non soltanto per gli impatti economici che ne conseguono per l'Europa, e per l'Italia in particolare, ma anche per la necessità di confrontarsi con Paesi che presentano regole diverse da quelle europee nel garantire la sicurezza e la qualità delle produzioni agroalimentari. Inoltre, gli accordi con i Paesi in via di sviluppo presentano problematiche ulteriori connesse alla carenza delle condizioni necessarie per l'affermarsi dei diritti civili e politici secondo le strutture proprie dei regimi democratici.

Prima ancora di affrontare le questioni propriamente economiche, quindi, sembrerebbe opportuno verificare se sussistano le condizioni per il raggiungimento di un risultato equilibrato tra le parti contraenti per evitare di compromettere quanto finora conquistato dall'Europa nel garantire lo sviluppo di un'economia che si distingue nel panorama internazionale per la reputazione dei prodotti agricoli in quanto sicuri e di elevata qualità, realizzati nel rispetto del principio di precauzione, della leale concorrenza tra le imprese e della tutela dei consumatori.

La Corte dei Conti europea² ha recentemente confermato che il modello di sicurezza alimentare dell'UE poggia su solide basi ed è in grado di proteggere i consumatori dai rischi derivanti dall'impiego di sostanze chimiche. Allo stesso tempo, tuttavia, ha rilevato che attualmente il modello di sicurezza non risulta applicato nella sua totalità, soprattutto nei riguardi dei prodotti importati, che spesso presentano standard di sicurezza inferiori perché provenienti da Paesi in cui è consentito l'impiego di pesticidi vietati in Europa, o in cui le coltivazioni sono realizzate senza rispettare gli stessi standard in materia di ambiente, salute e lavoro. Sembra, allora, necessario focalizzare l'attenzione sulle importazioni che, favorite dalla stagione dei nuovi accordi commerciali, rischiano di incentivare un sistema di concorrenza sleale e di *dumping* sociale a danno degli imprenditori agricoli e, soprattutto, del saper fare agricoltura nel rispetto della biodiversità e delle specificità territoriali e culturali, nella promozione di stili di vita sani e di benessere fisico, sociale e ambientale.

La conferma viene dalla storica relazione della Corte dei Conti Europea del 15 gennaio 2019 sui "pericoli chimici negli alimenti che consumiamo", in cui si parla di tolleranze all'importazione e si chiede alla Commissione Europea di spiegare "quali misure intende adottare" per

1. Cfr. la Comunicazione della Commissione Commercio per tutti, *Verso una politica commerciale e di investimento più responsabile*, COM (2015) 497 final, Bruxelles, 14 ottobre 2015.

2. Il riferimento è alla Relazione speciale *Pericoli chimici negli alimenti che consumiamo: la politica dell'UE in materia di sicurezza alimentare ci protegge, ma deve far fronte ad alcune sfide*, n. 2-2019.

3. Si tratta dell'Autorità Europea per la Sicurezza Alimentare, si veda: <https://www.efsa.europa.eu/it>

mantenere lo stesso livello di garanzia per gli alimenti importati rispetto a quelli prodotti nella UE. Infatti il numero di prodotti agroalimentari extracomunitari con residui chimici irregolari è stato pari al 4,7% rispetto alla media UE dell'1,2% e ad appena lo 0,4% dell'Italia secondo le elaborazioni Coldiretti sulle analisi relative alla presenza di pesticidi rilevati sugli alimenti venduti in Europa effettuata dall'EFSA³. In altre parole i prodotti extracomunitari sono 4 volte più pericolosi di quelli comunitari e 12 volte di quelli Made in Italy.

Altri aspetti che devono essere attentamente valutati nella negoziazione degli accordi commerciali riguardano le regole sull'origine ed il trattamento riservato alle indicazioni geografiche, che in Europa rappresentano lo strumento privilegiato per tutelare e preservare la ricchezza e la diversità delle produzioni agroalimentari locali e per ricompensare gli imprenditori degli sforzi compiuti nel custodire le varietà genetiche ed i territori di origine. L'Italia, o meglio, gli agricoltori italiani, forniscono a livello europeo ed internazionale il contributo maggiore per numero di prodotti tutelati con ben 297 DOP e IGP registrate per il *food* e 523 per il *wine*. L'esperienza maturata nella tutela dei prodotti agricoli tradizionali e nella valorizzazione dell'unicità del patrimonio agroalimentare, favorita dalle peculiari condizioni pedo-climatiche e ambientali, ha reso il nostro Paese leader incontrastato nel rappresentare un modello di vita sano, basato sull'educazione al buon vivere e sul rispetto delle distintività locali. Naturale conseguenza della dedizione degli agricoltori alla cura del proprio patrimonio agroalimentare è rappresentata dal riconoscimento del valore e della qualità di un crescente numero di prodotti DOP e IGP a livello europeo.

Eppure, negli accordi internazionali l'UE ha concesso una tutela molto fragile alla qualità del Made in Italy consentendo, ad esempio, al Canada di riservare una tutela soltanto per 41 delle DOP e IGP italiane, e al Giappone di considerarne appena 19 per l'agroalimentare e 28 per il settore vini e bevande spiritose. La creazione di una lista, in cui sono riportate soltanto le indicazioni geografiche ammesse agli scambi *agevolati*, è gravemente penalizzante per molte regioni italiane, soprattutto per quelle del sud, che in molti casi, non si vedono riconosciuta nemmeno una indicazione geografica⁴. Non si tratta soltanto di una questione di numeri ma di una vera e propria concorrenza sleale destinata a consumarsi lentamente tra le stesse regioni italiane, con pezzi interi di territorio esclusi dai vantaggi competitivi che gli accordi intendono assicurare.

4. Il caso più eclatante è sicuramente rappresentato dalla Puglia che, nonostante i circa 20 prodotti registrati e la millenaria tradizione raggiunta nella produzione di olio extravergine di oliva, risulta esclusa dai vantaggi competitivi offerti dagli accordi.

5. Il riferimento è all'Accordo economico e commerciale globale (CETA) tra il Canada, da una parte, e l'Unione europea e i suoi Stati membri, dall'altra entrato provvisoriamente in vigore dal 21 settembre 2017, in attesa della ratifica da parte degli Stati membri.

6. L'accordo per un partenariato economico con il Giappone è stato concluso esclusivamente dall'Unione europea, senza la partecipazione dei suoi Stati membri e, pertanto, la sua entrata in vigore è definitiva e si applica a partire dal 1° febbraio 2019.

Tra l'altro, le indicazioni geografiche riportate nella lista godono di una tutela limitata a causa delle numerose deroghe ed eccezioni previste negli accordi, che finiscono per favorire la diffusione dei casi di *italian sounding*, legittimando il ricorso a nomi, simboli, immagini che evocano i prodotti del Made in Italy. Ad esempio, continua ad essere generalmente ammesso l'impiego del termine *Parmesan* nonostante i giudici europei abbiano in più occasioni considerato il termine evocativo della DOP Parmigiano Reggiano. In particolare, nell'accordo con il Canada⁵, le indicazioni geografiche Fontina, Asiago e Gorgonzola devono coesistere con gli stessi marchi già registrati prima del 2013 da imprenditori canadesi. E, anche per i nomi registrati dopo tale data, l'impiego è ancora consentito purché accompagnato da espressioni quali "genere", "tipo", "stile" e sia indicata l'origine geografica dell'alimento, essendo possibile trovare sul mercato un Fontina style made in Canada. Nell'accordo con il Giappone⁶ le indicazioni geografiche composte come Mozzarella di bufala campana o Mortadella Bologna, non sono tutelate per singoli elementi ma soltanto nella loro totalità.

Per la prima volta nella storia, questi accordi finiscono per legittimare la pirateria alimentare dando il via libera alle imitazioni che sfruttano i nomi delle nostre tipicità nazionali (100 miliardi il valore del falso nel mondo); chiudono la porta alla stragrande maggioranza dei nostri prodotti DOP; legittimano gli squilibri negli standard produttivi e ambientali (è il caso dell'uso del glifosato, vietato in Italia in pre-raccolta, ma perfettamente legale in Canada) con potenziali pregiudizi per la salute dei consumatori.

Appare, allora, evidente il paradosso che gli accordi internazionali finiscono per generare: consentono l'ingresso di alcune indicazioni geografiche nei mercati internazionali senza che queste possano valorizzare appieno quel legame con il territorio di provenienza che rappresenta

il punto di forza delle indicazioni geografiche. Per le indicazioni escluse, poi, nessuna tutela è assicurata alla forza identitaria dei prodotti italiani, tant'è che dovranno continuare a convivere sui mercati esteri con prodotti anonimi ma dai nomi chiaramente evocativi.

Per tutti gli altri prodotti agroalimentari privi di una DOP o IGP trovano, poi, applicazione le regole sull'origine che, elaborate per fini doganali e fiscali, consentono di etichettare come italiano un prodotto che, pur originario di un altro paese, subisca in Italia una trasformazione considerata sufficiente in base a determinate percentuali.

Il flusso di prodotti agricoli provenienti dall'estero ed impiegati come ingredienti per realizzare alimenti che finiscono sul mercato come Made in Italy, si traduce in un triplice danno: per il consumatore, al quale non viene fornita alcuna informazione sulla esatta provenienza degli ingredienti impiegati; per gli agricoltori italiani, che rischiano, al contrario, di essere estromessi dal mercato, a causa della importazione a prezzi irrisori, di cagliate congelate o di grano al glifosato; per l'immagine e la reputazione dei paesaggi italiani che rischiano di perdere la loro forza identitaria a causa dell'abbandono delle terre da parte degli agricoltori, soprattutto nelle aree interne.

Queste sono le principali motivazioni che hanno spinto Coldiretti ad avviare un procedimento nei confronti del Ministero della salute per ottenere l'accesso ai dati sui flussi commerciali dei prodotti lattiero-caseari e rendere pubbliche le quantità di cagliate e altre materie prime importate dall'estero e impiegate nella lavorazione di prodotti messi in vendita come autenticamente italiani. Il Consiglio di Stato, con la sentenza del 6 marzo scorso, ha ritenuto legittima la richiesta di accesso di Coldiretti invitando l'Amministrazione competente a togliere il segreto sulle importazioni di ingredienti stranieri da parte di aziende che danneggiano l'immagine e la reputazione del vero Made in Italy. Si tratta di un primo ed importante precedente da estendere a tutte le produzioni, in parallelo con l'impegno a prevedere l'obbligo di indicare l'origine in etichetta di tutti gli ingredienti.

Anche se la percezione può non essere immediata, vale la pena riflettere sulle conseguenze di tali *furti di identità* che finiscono per rappresentare una forma subdola di *land grabbing* attraverso l'accaparramento di suoli agricoli per produrre merce anonima eludendo le regole di sicurezza e tracciabilità dei prodotti. Non si tratta soltanto di un problema che riguarda gli imprenditori e la concorrenza, ma di una questione di più ampio respiro, che coinvolge l'intero sistema Paese sul piano economico, ambientale e sociale.

Se ad essere più competitivo sul mercato è il prodotto *italianizzato* venduto con il prezzo più basso, il rischio è che ad accaparrarsi il controllo della filiera agroalimentare di qualità, per deturparla e conseguire profitti illeciti, siano forme criminali più o meno organizzate, le c.d. *agromafie*, che si avvalgono del vantaggio competitivo assicurato dall'impiego di mezzi illegali per infiltrarsi in tutti i segmenti dell'agroalimentare ed estromettere dal mercato europeo ed internazionale proprio gli imprenditori agricoli italiani e la loro creatività produttiva. Dal riciclaggio di denaro sporco, alla distrazione di fondi pubblici destinati all'agricoltura, dallo sfruttamento intensivo delle risorse, all'inquinamento dei terreni e delle falde acquifere, fino allo smaltimento illecito dei rifiuti, il *business* delle agromafie è in continuo aumento⁷. La distintività del modello di agricoltura italiana è severamente minacciata dalle pressioni omologanti del mercato che comprimono le opportunità per i giovani di investire nell'agricoltura e in progetti di innovazione e di recupero delle varietà antiche locali.

La spinta all'internazionalizzazione deve essere condotta senza sacrificare l'agricoltura. Il benessere del quale oggi, più di ieri, ci è consentito di godere, la ricchezza e la varietà di cibo presente sulle nostre tavole, esprimono, chiaramente, la capacità e l'impegno degli agricoltori di garantire la sovranità alimentare del nostro Paese, che oggi è seriamente messa in discussione dagli accordi internazionali come il CETA. Sotto questo punto di vista diventa essenziale non ratificare l'accordo con il Canada, che rappresenta, nell'attuale formulazione, un pericoloso precedente per tutti i trattati successivi, considerate le sue pesanti conseguenze sulle nostre produzioni.

7. Si veda *Agromafie, VI Rapporto sui crimini agroalimentari in Italia*, a cura di Eurispes, Coldiretti e Fondazione Osservatorio sulla criminalità nell'agricoltura e sul sistema agroalimentare, Roma, 2019, p. 19 che riporta gli ultimi dati sullo sviluppo degli affari per le agromafie, che hanno raggiunto quasi i 25 miliardi di euro.

LA TUTELA DELLE TRADIZIONI E DELLE PRODUZIONI AGRICOLE LOCALI A GARANZIA DELLA DISTINTIVITÀ DEI TERRITORI

L'Italia ha puntato il suo modello di sviluppo sulla biodiversità e sulla qualità degli alimenti, valorizzando i fattori ambientali e umani attraverso la sapiente e paziente selezione di quel ricco e vasto patrimonio di agrobiodiversità che ancora oggi rappresenta la leva competitiva per eccellenza del Made in Italy nel mondo. Il modello italiano deve continuare a rappresentare un esempio di quanto la ricerca della distintività attraverso il recupero di varietà antiche a rischio di estinzione e l'impiego di pratiche sempre più *amiche* dell'ambiente siano armi vincenti contro i furti di identità causati da un mercato che troppa attenzione dedica ai flussi di *commodities*, e poca considerazione riserva allo scambio di cultura tra comunità basato sull'autentico valore del cibo, unico principio capace di generare ricchezza nel rispetto della diversità.

L'iscrizione, dal 2010, della Dieta Mediterranea nella Lista del Patrimonio Culturale Immateriale dell'Umanità dell'UNESCO ha contribuito a rafforzare il senso di appartenenza delle comunità a territoriumi, irriproducibili ed inimitabili che esprimono la vitalità e la ricchezza di tradizioni, competenze e conoscenze che si manifestano in chiave del tutto rinnovata nelle attività dei giovani agricoltori e nei momenti di convivialità e di aggregazione. L'Italia, nello specifico, presenta un patrimonio agroalimentare intensamente articolato, grazie all'opera di selezione e conservazione di prodotti tipici e ricette tradizionali riconoscibili dalla varietà dei nomi dialettali che testimoniano gli usi e le consuetudini legati a metodi di coltivazione, produzione e lavorazione risalenti nel tempo.

A partire dal 2000, con l'obiettivo di promuovere e diffondere le produzioni agroalimentari italiane tipiche e di qualità e rafforzare la dimensione competitiva del sistema agroalimentare nazionale, è stato istituito presso il Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali l'elenco nazionale dei prodotti agroalimentari tradizionali suddiviso per regione. I prodotti considerati sono quelli definiti tradizionali dalle Regioni che hanno il compito di accertare che i metodi di produzione e lavorazione siano praticati sul proprio territorio in maniera omogenea e secondo regole tradizionali e protratte nel tempo, comunque per un periodo non inferiore ai venticinque anni⁸.

L'elenco, aggiornato ogni anno, conta circa 5000 prodotti agroalimentari tradizionali e rappresenta un incredibile viaggio alla scoperta di sapori, fragranze e preparazioni gastronomiche che assumono un carattere del tutto originale, pur nella loro dimensione storica e tradizionale, in un contesto produttivo omologato e standardizzato che fa un uso pressoché esclusivo di poche varietà vegetali e di poche razze animali a fronte del ricchissimo patrimonio di agrobiodiversità che abbiamo a disposizione sul territorio nazionale.

Sempre allo scopo di tutelare la distintività delle produzioni tipiche nazionali e diffonderne la conoscenza, la fondazione Campagna Amica, attraverso l'Atlante dell'agrobiodiversità, ha avviato uno studio approfondito dei prodotti agricoli tradizionali attraverso una meticolosa opera di censimento che ha interessato, nel 2018, ben 311 prodotti⁹. Su ciascuno dei prodotti censiti è stato simbolicamente apposto un sigillo per sensibilizzare il lettore circa l'importanza di salvaguardare varietà locali gravemente minacciate dai processi di standardizzazione o espressione di realtà di piccole dimensioni.

D'altra parte, il rischio legato alla perdita di agrobiodiversità derivante da processi industrializzati orientati a privilegiare le quantità piuttosto che la distintività locale, ha condotto gli agricoltori custodi a compiere un ulteriore passo nella direzione di proteggere e conservare varietà antiche e diversità genetiche importantissime per rispondere alle richieste sempre più specifiche manifestate dalle persone di raggiungere il benessere attraverso un'alimentazione che si adatti al proprio stile di vita, migliorandolo.

8. Si veda il D.M. 89 gennaio 1999, n. 350 Regolamento recante norme per l'individuazione dei prodotti tradizionali di cui all'articolo 8, comma 1, del d.lgs. 30 aprile 1998, n. 173.

9. Il riferimento è a I Sigilli di Campagna Amica. La biodiversità contadina, a cura di Fondazione Campagna Amica e Coldiretti, 2018. L'Atlante è accessibile al seguente indirizzo: https://www.campagnamica.it/wp-content/uploads/sites/43/2018/10/I-Sigilli-di-Campagna-Amica_SITO_LOW.pdf

In questo senso, una risposta efficace e durevole contro i processi di omologazione e di massimizzazione della produttività è racchiusa nel concetto di multifunzionalità che gli agricoltori custodi hanno saputo interpretare in chiave originale per aprire le porte del mondo agricolo alle famiglie e ai cittadini consumatori, sempre più attenti a ricercare benessere in regimi alimentari sani, capaci di trasmettere benefici sul piano psico-fisico ma anche fiducia in termini di tracciabilità dei prodotti, nel rispetto dell'etica e della legalità nella produzione. Lo dimostra il costante aumento degli acquisti di prodotti agricoli presso fattorie, agriturismi e *farmers' markets*: luoghi, questi, che consentono di instaurare un rapporto diretto con chi produce e trasforma i prodotti, e con chi offre servizi sempre più apprezzati (dalle fattorie didattiche agli agrisilos).

IL RUOLO DELLE INDICAZIONI GEOGRAFICHE NEL PROCESSO DI SVILUPPO E VALORIZZAZIONE DELL'AGROBIODIVERSITÀ NEI PAESI DELL'AFRICA: IL CASO DEL MAROCCO E DEL SAHARA OCCIDENTALE

In generale, le indicazioni geografiche sono caratterizzate da nomi geografici che identificano un prodotto originario di un luogo, le cui caratteristiche sono dovute ad un particolare ambiente geografico ed ai suoi intrinseci fattori naturali e umani o alla reputazione acquisita dal luogo di produzione. I segni DOP e IGP sono protetti a livello europeo contro qualsiasi usurpazione, imitazione o evocazione e, più in generale, contro qualsiasi altra pratica commerciale che possa indurre in errore il consumatore sulla effettiva origine del prodotto.

Oggi anche molti Paesi extra-europei riconoscono un regime di tutele specifico per le indicazioni geografiche al fine di valorizzare il patrimonio di competenze e di tradizioni che rendono uniche le produzioni che gli agricoltori locali si sono impegnati a tramandare di generazione in generazione anche grazie all'impiego di nuovi metodi e materiali produttivi. Tra questi, il Marocco, ad esempio, ha avviato negli ultimi anni una politica di sviluppo basata sul sistema delle indicazioni geografiche: dal miele ai formaggi, dai datteri allo zafferano, dall'olio di oliva alle mele. Sono più di sessanta i prodotti tutelati con un'origine qualificata¹⁰.

Ad uno sguardo più attento, però, emerge che molti prodotti, presentati come originari del Marocco, provengono da regioni del Sahara occidentale oggetto di contesa tra il Regno del Marocco e la popolazione Saharawi. Così, ad esempio, l'indicazione geografica protetta riconosciuta al Marocco per il latte di Cammella del Sahara riguarda un prodotto la cui zona di origine è collocata in tre regioni del Sahara marocchino. L'etichetta agricola per il Formaggio di Cammella del Sahara, sebbene rechi nel segno distintivo la dicitura *Sahara* e non *Morocco*, è tuttavia nella titolarità del Regno del Marocco. Stesse considerazioni valgono per altri prodotti, come il miele o il couscous.

Il Sahara occidentale si estende per 266 000 km² e confina con Marocco, Mauritania ed Algeria nel territorio dell'Africa Nord-Occidentale. I territori del Sahara occidentale sono attualmente occupati dal Regno del Marocco, nonostante la Corte internazionale di giustizia dell'Aia abbia riconosciuto il Sahara come territorio da decolonizzare dopo il periodo di amministrazione spagnolo nel 1976. Il Fronte Polisario, che per statuto rappresenta «un movimento di liberazione nazionale, frutto della lunga resistenza saharawi contro le varie forme di occupazione straniera» è impegnato nella lotta per la liberazione di tale parte di territorio e in più occasioni ha manifestato la propria contrarietà alla inclusione del Sahara occidentale negli accordi del Marocco con l'Europa senza che il territorio occupato risulti coinvolto nelle negoziazioni.

Di recente, la Corte di giustizia dell'UE con la sentenza C-104/16 P del 21 dicembre 2016, ha precisato che l'ambito di applicazione dell'accordo euro-mediterraneo include soltanto il territorio del Regno del Marocco e non quello del Sahara occidentale, che deve essere considerato soggetto terzo rispetto alle Parti contraenti.

10. Dopo l'entrata in vigore della legge 25-06 relativa ai segni distintivi di origine e qualità (SDOQ), il Marocco ha registrato a livello nazionale 50 indicazioni geografiche, 6 denominazioni di origine e 6 etichette agricole.

L'occupazione di tale territorio e la condizione di oppressione della popolazione saharawi - denunciata più volte dalle organizzazioni non governative a causa del perpetrarsi dei conflitti e della violazione dei diritti umani e civili e degli impedimenti all'esercizio delle libertà di espressione e di associazione - continuano a rappresentare un grave ostacolo alla affermazione dell'identità del popolo saharawi e dell'autonomia del suo territorio. Il mancato riconoscimento dell'autonomia del popolo saharawi comporta che tutto ciò che viene prodotto nel Sahara venga etichettato come di origine marocchina.

L'ambiente geografico, prevalentemente desertico, ha favorito soprattutto le attività di pesca, la pastorizia e la coltivazione di frutta e ortaggi. Ad essere esportati in Europa sono soprattutto i prodotti ortofrutticoli: nel 2016 la produzione di primizie nell'area ha occupato una superficie di circa 900 ettari, con un raccolto stimato di 64 000 tonnellate (t). Le coltivazioni riguardano, per il 78% pomodori (50 000 t di differenti tipi e varietà) e per il 22% meloni (14 000 t). Tali produzioni sono dirette soprattutto verso l'UE, la Russia e paesi africani oltre che verso il mercato locale. Per la coltivazione di tali produzioni, che ha ormai assunto carattere intensivo, si utilizzano le risorse idriche derivanti da una falda fossile che sta provocando la salinizzazione dei terreni¹¹.

Il fatto che tali prodotti, pur essendo coltivati nel territorio del Sahara, siano commercializzati con una etichetta che ne dichiara l'origine marocchina, impedisce al consumatore di scegliere liberamente e, per esempio, di decidere di non acquistare prodotti che sfruttano e impoveriscono le terre e le popolazioni del Sahara occidentale. D'altra parte, l'attenzione del consumatore verso scelte di acquisto non soltanto di qualità ma anche responsabili ed eticamente orientate, conferma l'importanza che assume l'informazione sull'origine come elemento necessario per assicurare pratiche commerciali leali e consentire al consumatore di soddisfare il proprio desiderio di contribuire allo sviluppo economico di un Paese o di esprimere, con la preferenza per altri prodotti, il proprio disappunto verso decisioni politiche e commerciali ritenute non condivisibili. È evidente, quindi, che l'assenza di un sistema di tracciabilità che consenta di distinguere i prodotti con un chiaro riferimento all'origine dai territori occupati, impedisce al consumatore di compiere scelte consapevoli anche di natura etica.

Per questa ragione, in Svizzera alcuni dei principali operatori della grande distribuzione organizzata hanno deciso di modificare l'etichettatura dei prodotti importati dal Marocco, al fine di fornire una corretta informazione al consumatore sulla effettiva zona di coltivazione dei prodotti che acquistano. La Svizzera importa soprattutto pomodori che beneficiano del trattamento preferenziale dell'accordo di libero scambio concluso dall'EFTA (*European Free Trade Association*) con il Marocco. L'accordo è stato automaticamente esteso anche al territorio del Sahara occidentale, considerato come territorio non autonomo amministrato dal Marocco. Di conseguenza, anche i prodotti provenienti dal Sahara occidentale sono stati sottoposti alle preferenze tariffarie previste dalle disposizioni dell'accordo perché certificati come di origine preferenziale marocchina, pur trattandosi di prodotti ottenuti sfruttando le risorse del Sahara occidentale. Per tale ragione, alcuni operatori del settore alimentare svizzeri hanno preso l'impegno, nei confronti dei consumatori, di etichettare i prodotti importati dichiarandone l'origine non solo doganale ma anche quella di effettiva coltivazione. L'iniziativa della grande distribuzione organizzata è stata successivamente oggetto di una espressa mozione presentata al Consiglio federale svizzero che, nel 2013, ha non soltanto sostenuto il progetto ma ha dichiarato, con proprio parere, che l'indicazione in etichetta del termine Marocco per prodotti realizzati nei territori occupati del Sahara occidentale dovrebbe essere vietata.

Altra questione, non meno rilevante, legata al mancato riconoscimento dell'autonomia del territorio conteso, riguarda il rischio che si inneschi un sistema distorto di concorrenza con le imprese del mercato europeo, dovuto proprio all'assenza di chiarezza sulla provenienza di tali produzioni. Ad esempio, i sistemi di allevamento nel Sahara occidentale sono ancora privi delle condizioni di igiene richiesti dalle normative sanitarie, tanto da risultare ancora

11. Si veda il documento di lavoro dei servizi della Commissione europea *Relazione sui benefici per la popolazione del Sahara occidentale dell'estensione di preferenze tariffarie ai prodotti originari di tale territorio e sulla consultazione della suddetta popolazione che accompagna il documento Proposta di decisione del Consiglio relativa alla conclusione dell'accordo in forma di scambio di lettere tra l'Unione europea e il Regno del Marocco sulla modifica dei protocolli n. 1 e n. 4 dell'accordo euromediterraneo che istituisce un'associazione tra le Comunità europee e i loro Stati membri, da una parte, e il Regno del Marocco, dall'altra*, Bruxelles, SWD(2018) 346 final, 11 giugno 2018.

vietato l'accesso dei prodotti animali in Europa. Al contrario, la reputazione di cui godono i prodotti agroalimentari europei all'estero è proprio dovuta agli elevati standard di sicurezza, sostenibilità e qualità anche sotto il profilo nutrizionale. D'altra parte, il principio di precauzione formulato a livello europeo trova applicazione in via preventiva tutte le volte in cui si tratta di salvaguardare interessi diversi e superiori rispetto a quelli economici. Pertanto, anche nei rapporti di mercato occorre assicurare che la competizione tra i prodotti sia condotta nel rispetto delle stesse regole e, in particolare degli stessi standard produttivi garantiti in Europa. Di conseguenza, anche sul piano del riconoscimento delle indicazioni geografiche, occorre verificare ed assicurare che oltre alla qualità dichiarata in etichetta, determinata dal legame del prodotto al proprio territorio, siano garantite la sicurezza e la salubrità dei prodotti certificati attraverso l'applicazione di regole sanitarie e fitosanitarie almeno pari a quelle europee e che i processi di produzione siano gestiti rispettando la dignità del lavoro, i diritti umani e le libertà fondamentali.

Il caso evidenzia l'importanza delle iniziative finalizzate a sviluppare una coscienza critica nei consumatori, che sempre più spesso sono chiamati ad agire da protagonisti attraverso scelte di acquisto sostenibili e responsabili. E tale risultato può essere ancora più efficace se si creano alleanze e sinergie positive tra i vari attori della filiera, che consentono di esprimere un indirizzo condiviso nella tutela del Made in Italy contro tutte quelle pratiche sleali capaci di disorientare il consumatore e danneggiare la produzione delle eccellenze italiane, dalla lotta alla contraffazione fino all'etichettatura dei cibi. La promozione, in alcuni Paesi, della etichettatura a semaforo, basata sulla indicazione della quantità di grassi, zuccheri e sale presente negli alimenti, rischia di fornire una informazione fuorviante e distorta al consumatore, lasciando credere che siano più salutari prodotti resi light dalle industrie alimentari piuttosto che cibi, come l'olio extravergine di oliva, ricchi di straordinarie proprietà benefiche per la salute.

Merita, in questo senso, attenzione la volontà di Coldiretti di promuovere la costituzione di Filiera Italia, la prima associazione che vede uniti i più grandi gruppi del sistema agroalimentare italiano insieme con la Coldiretti nel suo ruolo di organizzazione rappresentativa dei produttori agricoli italiani, con l'obiettivo di creare le condizioni per cui i valori che caratterizzano il mondo della produzione agricola e quello dei consumatori - trasparenza, origine italiana, sostenibilità, sicurezza - vengano fatti propri anche dal mondo dell'industria trasformatrice, attraverso grandi accordi con il mondo agricolo per assicurare centralità al prodotto italiano. Le conseguenze di tali accordi hanno un effetto fortemente riequilibrante per le imprese agricole coinvolte, offrendo loro prezzi minimi garantiti e la possibilità di disporre di una pianificazione delle forniture su base pluriennale.

LA RILEVANZA DELL'ORIGINE E DELL'ETICHETTATURA DEI PRODOTTI NELLA COMUNICAZIONE AL CONSUMATORE

Gli accordi internazionali, come ricordato in precedenza, sollevano una serie di preoccupazioni perché aderiscono ad un concetto di origine di carattere doganale che poco o nulla ha a che fare con la provenienza dell'alimento dal luogo di coltivazione: secondo il concetto di "origine doganale" è infatti possibile che un prodotto sia considerato originario dell'UE anche se realizzato con materiale non originario purché abbia subito una lavorazione o trasformazione sufficiente a classificare il prodotto finale in una voce doganale diversa da quella dei materiali non originari. Questa regola, prevista per fini meramente fiscali, mal si adatta alla necessità di informare il consumatore sul luogo di effettiva produzione degli alimenti. Equiparando il cibo a qualsiasi altro prodotto, la regola della trasformazione sostanziale è facile espediente per ottenere l'effetto che, al contrario, si vorrebbe evitare: il processo di omologazione del cibo.

D'altra parte, anche in Europa il concetto di origine è inteso in senso doganale, ad esclusione di alcune categorie di alimenti per le quali è disposta l'etichettatura dell'origine obbligatoria, come ad esempio per il miele, gli ortofrutticoli freschi, i prodotti della pesca non trasformati, l'olio extravergine di oliva, le uova, il pollame importato, le carni bovine e, più recentemente, anche per le carni fresche, refrigerate o congelate di animali della specie suina, ovina, caprina e di volatili. Ancora, è obbligatoria l'indicazione dell'origine per il vino e le bevande spiritose.

Ad eccezione di tali casi, espressamente disciplinati con specifici provvedimenti, la regola generale è posta dal regolamento dell'UE n. 1169/2011 relativo alla fornitura di informazioni sugli alimenti ai consumatori, secondo il quale l'indicazione del luogo di origine o di provenienza è obbligatoria solo se l'omissione di tale informazione può indurre in errore il consumatore sulla effettiva origine o provenienza dell'alimento. La norma risponde all'esigenza di assicurare la libera circolazione delle merci nel mercato unico europeo ed è basata sull'idea che i prodotti realizzati in Europa debbano essere considerati equivalenti, indipendentemente dal luogo di provenienza. L'indicazione dell'origine potrebbe, dunque, essere prevista solo in casi eccezionali.

Tuttavia, lo stesso regolamento (UE) n. 1169/2011 attribuisce agli Stati membri la possibilità di prevedere disposizioni più specifiche in materia di origine, sulla base della dimostrazione di un nesso tra alcune qualità dell'alimento e la sua origine o provenienza. Con due consultazioni pubbliche, l'ultima delle quali conclusa a gennaio 2019, è stata confermata l'importanza, per la stragrande maggioranza dei consumatori, di conoscere la provenienza degli ingredienti ed il luogo di trasformazione degli stessi¹². Sulla base di tali risultati, l'Italia ha adottato alcuni decreti ministeriali finalizzati a prevedere, in via sperimentale, una disciplina sull'etichettatura obbligatoria dell'origine per il latte ed i prodotti lattiero-caseari (DM 9 dicembre 2016), per il grano duro per paste di semola di grano duro (DM 6 luglio 2017) per il riso (DM 26 luglio 2017) e per il pomodoro (DM 16 novembre 2017).

Anche la Commissione europea, sia pur dopo diversi anni di ritardo rispetto al termine fissato dal reg. (UE) n. 1169 del 2011, ha disciplinato i casi in cui è obbligatorio indicare in etichetta l'origine dell'ingrediente primario quando è diversa da quella dell'alimento¹³.

Ma l'Italia, forte dell'esperienza maturata nel tutelare il proprio patrimonio agroalimentare, ha ulteriormente rafforzato la disciplina sull'origine e ha disposto, con il decreto c.d. semplificazioni¹⁴, l'obbligo di riportare nell'etichetta di tutti i prodotti alimentari commercializzati, trasformati e non, l'indicazione del luogo di origine o provenienza, con l'ulteriore specificazione che per i prodotti alimentari trasformati, l'indicazione riguarda non soltanto il luogo in cui è avvenuta l'ultima trasformazione sostanziale ma anche il luogo di coltivazione e allevamento della materia prima agricola prevalente utilizzata nella preparazione e nella produzione di prodotti.

Conoscere l'origine degli alimenti risulta, poi, imprescindibile nel contesto di un mercato globalizzato, caratterizzato da filiere sempre più lunghe e complesse, che rendono difficile per gli stessi operatori individuare la provenienza di tutti gli ingredienti che utilizzano nella produzione di alimenti. Le informazioni sul Paese di origine in etichetta possono rappresentare uno strumento efficace di contrasto alle frodi alimentari assicurando una maggiore tracciabilità lungo l'intera filiera alimentare e rafforzare i rapporti di fiducia tra gli operatori, ma anche tra operatori e consumatori.

Ancora, l'esperienza del Sahara occidentale dimostra che l'etichettatura dell'origine è fondamentale anche per restituire dignità alle comunità locali, valore al loro lavoro e rispetto ai territori sfruttati. Come ricordato, infatti, sempre più spesso le scelte di acquisto sono orientate verso prodotti che esprimono attenzione per questioni etiche, dal rispetto dei diritti umani alla tutela di forme di lavoro dignitose.

12. La prima consultazione pubblica, condotta dal Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali, si è conclusa nel 2015. Su un campione di oltre 26.500 partecipanti, oltre il 96% dei consumatori ha espresso la necessità di conoscere in modo chiaro e leggibile l'origine dell'alimento e l'84% ha ritenuto fondamentale il luogo in cui è avvenuto il processo di trasformazione. E, ancora, è emerso che 8 italiani su 10 ritengono fondamentale sapere se il prodotto è realizzato con materie prime italiane e se è trasformato in Italia. I dati risultano ampiamente confermati anche dall'indagine demoscopica condotta da ISMEA a dicembre 2018 e conclusa a gennaio 2019.

13. Il regolamento di esecuzione (UE) n. 2018/775 della Commissione, recante modalità di applicazione dell'articolo 26, paragrafo 3, del reg. (UE) n. 1169/2011, si applica a partire dal 1° aprile 2020, data a partire dalla quale cessano di produrre effetti i decreti ministeriali.

14. Il riferimento è all'art. 3-bis del decreto-legge n. 135 del 2018, cosiddetto semplificazioni (convertito, con modificazioni, dalla legge n. 12 del 2019), ha poi apportato talune modifiche all'articolo 4 della suddetta legge n. 4 del 2011.

L'impegno di Coldiretti, rivolto a sensibilizzare i consumatori verso scelte di acquisto responsabili e orientate a soddisfare la domanda di garanzia, sicurezza e tracciabilità dei prodotti, ha favorito, dunque, l'adesione delle istituzioni nazionali ed europee ad un modello di etichettatura dell'origine di carattere obbligatorio ed esteso a tutti i prodotti agroalimentari.

Tuttavia, il percorso non può dirsi ancora completato. In una fase in cui riaffiorano tendenze protezionistiche a cui si contrappone una visione di "libero mercato" immaginato senza vincoli, l'obiettivo deve essere quindi chiaro: impegnare le istituzioni europee ad assicurare che in tutti i negoziati commerciali sia garantita, senza eccezioni, l'effettiva indicazione dell'origine geografica degli alimenti e quella degli ingredienti primari (quando diversa da quella del prodotto finito), impedendo che la combinazione del principio della fabbricazione sufficiente con quello di ultima trasformazione sostanziale, contenuto nel codice doganale, possa risultare ingannevole per le scelte dei consumatori, nella consapevolezza che l'etichettatura obbligatoria rappresenta un regolatore potentissimo capace di riequilibrare il mercato nella direzione dell'equità.

CONTRO I FURTI D'IDENTITÀ: L'ESPERIENZA DI COLDIRETTI. LA CAMPAGNA *EAT ORIGINAL*

La crescente attenzione al cibo, alla sua origine e alle modalità di concreta realizzazione, induce a riflettere sui costi nascosti che modelli standardizzati di produzione fanno gravare sul consumatore, senza che tali maggiori oneri si traducano in un vantaggio competitivo per le imprese locali e, in definitiva, per l'economia del territorio.

Se questo principio ha, inizialmente assicurato un sistema concorrenziale diffuso e la possibilità di disporre di un'ampia varietà di beni e servizi, negli ultimi anni ha inciso negativamente sulla qualità complessiva dei prodotti. D'altra parte, filiere produttive molto lunghe hanno anche determinato uno squilibrio nella conoscenza della composizione fisica e della provenienza territoriale delle materie prime utilizzate nella trasformazione dei cibi, finendo per azzerare il rapporto del cibo con l'agricoltura.

Il progetto di Coldiretti di fare sistema assicurando lo sviluppo del settore agroalimentare nel rispetto degli interessi generali del Paese, ha favorito l'avvio di una campagna finalizzata a generare nei confronti dei decisori politici ed istituzionali una pressione virtuosa che muove dal consenso per aggregare ulteriore consenso. La Campagna *Eat ORIGINAL! Unmask your food* (www.eatoriginal.eu), accolta dalla Commissione europea e avviata ufficialmente il 2 ottobre 2018, si pone l'obiettivo di sensibilizzare le istituzioni europee sulla necessità di assicurare una risposta adeguata alle condotte di frode e di contraffazione che nel settore alimentare si realizzano, in particolare, occultando l'origine effettiva degli ingredienti ovvero evocando, con estrema frequenza e gravità, l'origine italiana degli stessi, pur essendo di origine diversa.

L'iniziativa è stata proposta da un partenariato guidato da Coldiretti e formato da organizzazioni di diversi Stati membri dell'UE: Francia, Portogallo, Spagna, Grecia, Belgio, Polonia, Irlanda e Svezia. L'iniziativa, destinata a concludersi il 2 ottobre 2019, si propone di raccogliere un milione di firme in tutta l'UE, allo scopo di chiedere alla Commissione Europea: a) di rendere obbligatoria l'indicazione del paese d'origine per tutti gli alimenti trasformati e non trasformati che circolano nell'UE, senza alcuna deroga per i marchi commerciali registrati e le indicazioni geografiche; b) di rendere obbligatoria l'etichettatura dell'origine per l'ingrediente principale dei prodotti trasformati se diversa dall'origine del prodotto finale; c) di migliorare la coerenza delle etichette, inserendo informazioni armonizzate sui metodi di produzione e di trasformazione al fine di garantire la trasparenza in tutta la catena alimentare.

LA VALORIZZAZIONE DELLA FILIERA CORTA NEI MERCATI LOCALI DI CAMPAGNA AMICA

Un contributo fondamentale alla trasparenza della catena alimentare è assicurata anche dalla filiera corta, che consente di creare un rapporto diretto con il consumatore, di raccontare la qualità di un prodotto e il valore di un territorio, incoraggiando stili di vita sani e modelli di consumo consapevoli e responsabili. La filiera corta esprime proprio il percorso evolutivo compiuto dall'agricoltura che, superando la sua dimensione marginale, relegata all'attività svolta in campagna, avanza nelle città e si confronta direttamente con i consumatori. La vendita diretta, d'altra parte, garantisce soddisfazione immediata non solo al consumatore ma anche al produttore: poter recuperare la fase del dialogo per presentare i propri prodotti, raccontarne la storia attraverso le pratiche agronomiche applicate, costituiscono indubbiamente occasioni di stimolo a proseguire un'attività impegnativa che chiede di essere conosciuta ed apprezzata dai consumatori. La filiera corta è il primo passo verso la riduzione dell'impatto ambientale delle produzioni, attraverso la diminuzione degli sprechi e la facilitazione del recupero degli scarti, ma è anche un potente mezzo per una rigenerazione sociale delle comunità locali e per un deciso cambiamento culturale.

Con la sua vasta e capillare rete di vendita diretta e dei mercati contadini, dove nulla si spreca e tutto si rigenera grazie ad una gestione efficiente delle risorse, Campagna Amica è un chiaro ed efficace esempio di economia circolare. Con il termine economia circolare, si esprime un modello di produzione che valorizza la conoscenza dei processi che sono alla base della realizzazione del prodotto finale. Il recupero di un'attenzione mirata alle diverse fasi della produzione, in un'ottica di riduzione dei consumi, garantisce, nel medio-lungo periodo, un utilizzo più intenso (e non intensivo, nel senso in cui il termine è tradizionalmente impiegato) e meno dispersivo delle risorse primarie, con evidenti benefici sul piano dell'impatto ambientale. In questa direzione, il sistema innescato dalle filiere corte in agricoltura è proprio quello di educare al rispetto del valore di prodotti e servizi la cui qualità è strettamente legata allo stato di salute dell'ambiente e delle sue risorse.

Coldiretti e, in particolare, la rete dei mercati di Campagna Amica hanno la capacità di svolgere sul territorio un lavoro di educazione primaria veicolando i valori del vero Made in Italy agroalimentare tra i consumatori. I mercati di Campagna Amica hanno indubbiamente rivoluzionato il modo di strutturarsi del canale distributivo, influenzandone le modalità organizzative.

Riconoscere la qualità delle materie prime sotto il fondamentale profilo del ruolo rivestito dall'imprenditore agricolo nell'assicurare al mercato prodotti sani, non adulterati né contaminati e di stagione, significa impegnare istituzioni e forze politiche nella ricerca della migliore soluzione per offrire a chi produce un corrispettivo dignitosamente proporzionato alla qualità e al valore sociale che l'agire nel rispetto del territorio esige. Il ruolo educativo delle fattorie didattiche e dei *farmer's market* impegna ad una maggiore valorizzazione sul piano della qualità e della stagionalità delle produzioni, anche sotto il profilo dei servizi offerti alle comunità locali.

Coldiretti ha investito molto nella filiera corta, fino a realizzare una filiera agricola tutta italiana, con l'unico grande desiderio di rendere i produttori agricoli italiani protagonisti dell'intera filiera 100% Made in Italy e di offrire la distintività italiana sul mercato nazionale ed estero, assicurando ai consumatori origine, genuinità, qualità e sicurezza. L'intuizione è stata vincente, tanto che oggi i mercati della rete di vendita diretta aderenti alla fondazione Campagna Amica – la più estesa in Europa, con 10 mila realtà fra mercati, botteghe e fattorie – sono espressione della nuova economia, capace di restituire protagonismo alle imprese agricole, di generare occupazione e migliorare la qualità della vita e delle relazioni sociali.

Il segreto del successo di questo modello di agricoltura è strettamente legato alla sua prossimità e alla capacità di valorizzare la famiglia contadina, quale componente vitale del sistema identitario e socio-culturale del nostro Paese. È l'agricoltura familiare ad assicurare il 70-80% della produzione mondiale di cibo ed è l'agricoltura familiare a consentire di rinnovare il patto di fiducia tra imprenditori e consumatori sulla base di un modello di sviluppo che, pur elaborato e valorizzato su scala nazionale, può assumere un ruolo strategico nel contrasto al fenomeno del *land grabbing* tanto nella forma classica quanto nella sua dimensione evolutiva conseguente alla stipula di accordi internazionali iniqui, sostenendo le comunità del territorio a riappropriarsi della cultura, della tradizione e del valore derivante dal saper fare agricoltura nel rispetto della biodiversità e delle pratiche agricole locali.



8

NOVITÀ GIURIDICHE PER LA DIFESA DEL DIRITTO ALLA TERRA

Maddalena Righi

Lo scopo di questo capitolo, che intende essere un aggiornamento e approfondimento del rapporto FOCSIV 2018, *I Padroni della Terra*, è descrivere le novità del quadro giuridico internazionale relativo al diritto alla terra. Diversamente dal rapporto dell'anno scorso, incentrato in particolare sulle convenzioni internazionali per regolare gli investimenti nel settore agricolo e alimentare, questo capitolo dedica la sua attenzione soprattutto ai popoli indigeni, ai loro diritti e alla loro protezione; non verrà riportata la Dichiarazione sui diritti dei popoli indigeni, già trattata nel rapporto precedente, ma verranno descritti diversi meccanismi ad essa legati. Nella prima parte il focus è sugli strumenti dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), per poi allargarsi ad altre realtà, tra cui anche l'Unione Europea (UE). Nell'ultimo paragrafo, vengono descritte alcune modalità concrete, sia per gli Stati che per i singoli cittadini, contadini e comunità indigene, per garantire un'adeguata protezione del diritto alla terra.

La mancanza di norme precise e rigide che regolino gli affitti/vendite delle terre ha permesso la nascita di un sistema in cui non sono disincentivati né ben sanzionati l'uso inappropriato del suolo e le violazioni di alcuni diritti: il diritto alla terra - non ancora riconosciuto direttamente a livello internazionale -, e i diritti dei contadini, dei popoli indigeni e di coloro che vivono in zone rurali. Questa grave mancanza, già sottolineata nel rapporto 2018, mette a repentaglio la realizzazione di un ventaglio di diritti umani che vengono automaticamente violati, nel momento in cui viene negato l'accesso alla terra, essenziale per condurre una vita dignitosa¹.

Il fenomeno del *land grabbing* non è nuovo ma negli ultimi decenni sta emergendo sempre più brutalmente. La crescente domanda di cibo, di bio-carburanti, di materie prime da estrarre, di suolo per l'urbanizzazione e l'industrializzazione, comporta una maggiore necessità e domanda di terre, per coltivare e produrre in maggiori quantità: questo meccanismo detta un'angosciante corsa all'accaparramento di risorse limitate. In questo contesto, è necessario un intervento forte che possa offrire strumenti precisi per la protezione, il rispetto e il rimedio per i diritti umani e l'ambiente. Inoltre, l'urgenza e la necessità di una tale azione risultano anche dal numero di persone coinvolte: secondo Slow Food (Prieto, 2018)², circa 2,5 miliardi di persone nel mondo (di cui 370 milioni indigeni) dipendono dalla terra e dalle risorse naturali. Data la loro condizione, è possibile affermare che circa 1/3 della popolazione è a rischio esproprio, che nel caso di comunità rurali emarginate significa perdere la possibilità di vivere dignitosamente, essendo la terra l'unica risorsa della famiglia/comunità. I piccoli produttori, inoltre, sfamano il 70% della popolazione mondiale, secondo la FAO (Wolfenson, 2013)³, raggiungendo anche l'80% se si prendono in considerazione aree come l'Africa o l'Asia. Oltre a contribuire alla lotta contro la fame nel mondo, i piccoli produttori e i popoli indigeni sono essenziali per quanto riguarda la protezione delle risorse naturali e della biodiversità, contribuendo così anche alla lotta contro il cambiamento climatico. Infine, la terra ha anche un valore culturale ed è parte fondante dell'identità, soprattutto per i popoli indigeni.

Emerge dunque la necessità di difendere i diritti e la produzione di questi "lavoratori della terra" in quanto il loro modello è alla base del cibo di qualità, crea impiego nelle zone rurali e gestisce le risorse naturali in maniera sostenibile.

1. Ad esempio, il diritto al cibo, il diritto ad uno standard di vita dignitoso, il diritto all'acqua, il diritto ad un alloggio adeguato, ecc... Si veda: rapporto Focsiv 2018, *I Padroni della Terra*.

2. Prieto F.L., (25 gennaio 2018), *Land grabbing: An urgent issue for indigenous peoples around the world*, in Slow Food, <https://www.slowfood.com/land-grabbing-urgent-issue-indigenous-peoples-around-world/>

3. Wolfenson K.D.M., (2013), *Coping with the food and agriculture challenge: smallholders' agenda*, Natural Resources Management and Environment Department Food and Agriculture Organization of the United Nations Rome. La FAO è l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura, è un istituto specializzato dell'ONU che lotta contro la fame nel mondo, promuovendo politiche di sviluppo nei settori dell'alimentazione e dell'agricoltura. Fu fondata nel 1945 e ha sede a Roma. Sito web: <http://www.fao.org/home/en/>

4. Si veda: <http://www.fao.org/cfs/home/en/>

5. Si veda: <https://www.ohchr.org/EN/Issues/Food/Pages/FoodIndex.aspx>

6. Si veda: <https://www.un.org/development/desa/indigenouspeoples/unpfii-sessions-2.html>

7. ECOSOC (Consiglio Economico e Sociale dell'ONU) è uno dei sei organi principali dell'ONU, fondato nel 1945, dalla Carta delle Nazioni Unite. L'art 62 ne stabilisce i compiti: "compiere o promuovere studi o relazioni su questioni internazionali economiche e sociali, culturali, educative, sanitarie e simili, [...] fare raccomandazioni riguardo a tali questioni all'Assemblea Generale, ai Membri delle Nazioni Unite, ed agli Istituti specializzati interessati; [...] promuovere il rispetto e l'osservanza dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti; [...] preparare progetti di convenzione da sottoporre all'Assemblea Generale riguardo a questioni che rientrano nella sua competenza; [...] convocare conferenze internazionali su questioni che rientrano nella sua competenza". Nel concreto, coordina le attività economiche e sociali dell'ONU, principalmente nei Paesi in via di Sviluppo, e offre assistenza tecnica e finanziaria ai Paesi stessi. È composto da 54 membri. Svolge una sessione annuale di sette settimane, indicativamente in luglio, e un incontro annuale con i ministri delle finanze che dirigono i comitati chiave della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale.

Si veda: <https://www.un.org/ecosoc/en/home>

8. Si veda: <https://www.un.org/development/desa/indigenouspeoples/contact-us.html>

9. Gruppo di Supporto Inter-agenzia (Inter-Agency Support Group – IASG): è nato nel 2002, come supporto per il Forum. I suoi compiti principali sono: supportare e facilitare lo scambio di informazioni, collaborando con il Forum stesso per la ricerca di tali informazioni; rafforzare il coordinamento tra le diverse agenzie; analizzare, diffondere e contribuire all'implementazione delle raccomandazioni del Forum. Si veda: <https://www.un.org/development/desa/indigenouspeoples/about-us/inter-agency-support-group.html>

10. Maggiori informazioni per la presentazione di rapporti si trovano in 1996/31 Relazione Consultiva tra ONU e ONG <http://www.un.org/documents/ecosoc/res/1996/eres1996-31.htm>

GLI ORGANISMI E STRUMENTI GIURIDICI DELL'ORGANIZZAZIONE DELLE NAZIONI UNITE

All'interno dell'ONU esistono diversi organismi che, anche se in maniera indiretta, si occupano del tema dell'accaparramento di terre. Concretamente, tutti gli enti che trattano temi quali il diritto al cibo, il cambiamento climatico, lo sviluppo sostenibile, l'agricoltura, i contadini e le comunità rurali, si interessano anche ai casi di *land grabbing*. Tra i più importanti vanno sicuramente ricordati il Comitato per la Sicurezza Alimentare⁴ e il Relatore Speciale per il Diritto al Cibo⁵, HilalElver. Analizzando il rapporto FOCSIV 2018, *I Padroni della Terra*, è possibile notare l'impegno dell'ONU nel contrastare questa pratica negativa: l'adozione di standard e linee guida e la formazione di istituzioni e organismi, che hanno come obiettivo le tematiche ambientali, agricole ed indigene, è un indicatore della maggiore attenzione internazionale per temi tanto delicati, quanto emarginati per decenni, come il *land grabbing*.

In questo capitolo, il focus sarà posto in particolare su tre organi: il Forum Permanente sulle questioni indigene, il Relatore Speciale per i Diritti dei Popoli Indigeni e l'Expert Mechanism sui Diritti dei Popoli Indigeni. In seguito viene descritta la Dichiarazione per i Diritti dei Contadini e delle altre Persone che Lavorano in Ambito Rurale, adottata e ratificata a fine 2018.

Il Forum Permanente sulle questioni indigene⁶

Il Forum è un organo consultivo del Consiglio Economico e Sociale dell'ONU (ECOSOC⁷), formato da 16 esperti, creato il 28 luglio 2000 tramite risoluzione, con il mandato di occuparsi delle questioni indigene relative a sei aree: sviluppo economico e sociale, cultura, ambiente, educazione, salute e diritti umani. In concreto, formula consigli e raccomandazioni per l'ECOSOC, sulla base della Dichiarazione dei Diritti dei Popoli Indigeni, coordina le attività riguardanti i popoli indigeni, cercando di promuovere il rispetto e la non-esclusione di questi ultimi, e diffonde informazioni, accrescendo la consapevolezza dei diritti di questi popoli e dell'importanza della loro protezione e conservazione. Inoltre, dal 2002, il Forum è supportato da una Segreteria⁸ e dal Gruppo di Supporto Inter-agenzia sulle questioni indigene (Inter-Agency Support Group – IASG)⁹, nati con lo scopo di sostenere il Forum nelle sue azioni di coordinamento, all'interno del sistema dell'ONU.

Dal 2002, il Forum organizza un meeting annuale a New York, durante il quale discute un tema specifico. La partecipazione al meeting è aperta anche alle Organizzazioni dei popoli indigeni e alle Organizzazioni non-governative (ONG), in stato consultativo, previa registrazione online. A queste è permesso, in base al programma e al tempo a disposizione, di fare presentazioni, riportando la loro esperienza diretta di eventuali violazioni dei diritti dei popoli indigeni: in questo modo è possibile anche denunciare casi di *Land grabbing*. Le organizzazioni possono anche presentare relazioni scritte al Forum, tramite la Segreteria, entro il 31 gennaio di ogni anno¹⁰.

La sessione del 2018 ha avuto come tema il “diritto collettivo alla terra, ai territori e alle risorse”. In questa occasione, è stata marcata l'importanza della partecipazione degli indigeni nei processi decisionali che riguardano le terre. Il report finale (2018)¹¹ ha messo in luce alcuni progressi, ma ha fatto intendere che la situazione è tutt'altro che risolta e regolata, e che ci sono ancora grandi sfide a cui far fronte, come annunciato da Mariam Wallet Aboubakrine, membro del Forum, dal Mali. Tutti i partecipanti hanno espresso grande preoccupazione riguardo alle larghe concessioni di terra, irrispettose dell'art 26¹² della Dichiarazione sui diritti dei popoli indigeni e dell'obbligo di un consenso libero e informato. Il report sottolinea anche la crescente tendenza a considerare i difensori del diritto alla terra come terroristi criminali. Un esempio chiaro sono le Filippine: qui, il Forum ha richiesto al governo di rimuovere i nomi dei leader indigeni dall'Atto di Sicurezza, che li definisce terroristi. In questo senso, il report incentiva l'ufficio dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani a rafforzare la sua risposta contro le minacce che gravano su questi difensori indigeni, assicurando un intervento veloce ed efficace a questo clima di criminalizzazione. Inoltre, nel report finale 2018¹³, il Forum ha espresso la sua preoccupazione per le novità apportate al Sistema della Salvaguardia Sociale della società finanziaria internazionale del gruppo della Banca Mondiale¹⁴ (2016)¹⁵. Le preoccupazioni derivano dalla possibilità, presentata da tali modifiche, di convertire i territori, registrati come collettivi, in terreni di proprietà privata. La Banca, pur riconoscendo l'importanza di proteggere il legame collettivo alla terra dei popoli indigeni, ha deciso di finanziare progetti per sfruttare i terreni a seguito della loro privatizzazione. Secondo il Forum, queste spartizioni rischiano di creare tensioni e conflitti, mettere a repentaglio la sopravvivenza delle comunità indigene ed erodere le loro strutture sociali.

Il problema non è la mancanza totale di diritti, ma il non rispetto per quelli che già esistono: fin dalla sua nascita, il Forum ha cercato di coinvolgere sia gli Stati che i popoli indigeni per fermare il fenomeno dell'espropriazione delle terre. Da un lato, il Forum ha richiamato gli Stati ad assumere misure efficaci, a dialogare e cooperare con i popoli indigeni, per elaborare programmi che tengano conto sia degli obiettivi di sviluppo nazionale sia della Dichiarazione, e la sua incorporazione nella loro legislazione interna, elaborando politiche e programmi che rendano la sua implementazione efficace. Dall'altro lato, il Forum ha offerto ai popoli indigeni assistenza finanziaria e tecnica per la mappatura dei confini e la registrazione del possesso.

11. Si veda: <https://www.un.org/press/en/2018/hr5392.doc.htm> UNPFII, Report on the seventeenth session (16-27 April 2018), Economic and Social Council Official Records, 2018 Supplement No. 23, <https://www.un.org/development/desa/indigenouspeoples/wp-content/uploads/sites/19/2018/06/Report-on-ForumEnglish.pdf>

12. L'articolo 26 elenca i seguenti diritti:

1. I popoli indigeni hanno diritto alle terre, territori e risorse che tradizionalmente possedevano o occupavano oppure hanno altrimenti utilizzato o acquisito.
2. I popoli indigeni hanno diritto alla proprietà, uso, sviluppo e controllo delle terre, dei territori e delle risorse che possiedono per motivi di proprietà tradizionale oppure di altre forme tradizionali di occupazione o uso, come anche di quelli che hanno altrimenti acquisito.
3. Gli Stati daranno riconoscimento e protezione legali a queste terre, territori e risorse. Questo riconoscimento sarà dato nel dovuto rispetto dei costumi, delle tradizioni e dei regimi di proprietà terriera dei popoli indigeni in questione.

13. UNPFII, Report on the seventeenth session (16-27 April 2018), Economic and Social Council Official Records, 2018 Supplement No. 23, <https://www.un.org/development/desa/indigenouspeoples/wp-content/uploads/sites/19/2018/06/Report-on-ForumEnglish.pdf>

14. Il sistema di Salvaguardia sociale e ambientale della Banca Mondiale è un insieme di linee guida per l'IFC (società finanziaria internazionale) e i suoi clienti, riguardanti la prevenzione o mitigazione di eventuali danni alle persone, le comunità e l'ambiente in cui vivono. Tale sistema stimola una maggiore attenzione sul processo di preparazione e attuazione dei progetti. Per un maggiore approfondimento: <http://www.worldbank.org/en/projects-operations/environmental-and-social-policies>

15. Si veda: <http://www.worldbank.org/en/news/press-release/2016/08/04/world-bank-board-approves-new-environmental-and-social-framework>

16. Si veda: <https://www.ohchr.org/EN/Issues/IPeoples/SRIndigenousPeoples/Pages/SRIPeoplesIndex.aspx>

17. Il Sistema delle Procedure Speciali del Consiglio dei Diritti Umani è il sistema degli esperti di diritti umani che lavorano in maniera indipendente all'interno del Consiglio. Hanno il mandato di monitorare la situazione dei diritti, secondo una prospettiva tematica o specifica per Paese.

Tale sistema rappresenta un elemento centrale dell'ONU per la protezione dei diritti umani. È composto da 44 Relatori tematici e 12 di Paese.

I relatori conducono visite in loco e svolgono studi tematici, inviano comunicazioni agli Stati e convocano consultazioni di esperti, sviluppano standard e principi internazionali e accrescono la consapevolezza pubblica riguardante i diritti umani, si impegnano in azioni di advocacy e forniscono consulenza per la cooperazione tecnica. Annualmente scrivono un report per il Consiglio e in alcuni casi, anche per l'Assemblea Generale.

Si veda: <https://www.ohchr.org/EN/HRBodies/SP/Pages/Welcomepage.aspx>; <https://www.ohchr.org/EN/HRBodies/SP/Pages/Introduction.aspx>

18. Victoria Tauli-Corpuz è un leader indigeno, proveniente dal popolo Kankanaey Igorot, nelle Filippine. Ha precedentemente ricoperto la carica di Presidente del Forum permanente dell'ONU sulle questioni indigene (2005-2010) e ha fortemente contribuito all'adozione della Dichiarazione dei diritti dei popoli indigeni (2007)

Si veda: <http://unsr.vtaulicorpuz.org/site/index.php/en/biography>

19. Si veda: <https://www.ohchr.org/EN/Issues/IPeoples/SRIndigenousPeoples/Pages/Mandate.aspx>

20. Si veda: http://ap.ohchr.org/documents/E/HRC/resolutions/A_HRC_RES_6_36.pdf

21. Si veda: https://www.ohchr.org/Documents/Issues/IPeoples/EMRIP/Session10/EMRIP_MethodsofWork.pdf

22. Si veda: <https://www.iwgia.org/images/documents/indigenous-world/indigenous-world-2017.pdf>

Il Relatore speciale per i diritti dei popoli indigeni¹⁶

Nel 2001 la Commissione dei Diritti Umani dell'ONU ha deciso di nominare un Relatore Speciale che si occupasse esclusivamente dei popoli indigeni, facente parte del sistema delle Procedure Speciali¹⁷. Dal 2014, il ruolo è ricoperto da Victoria Tauli Corpuz¹⁸. Il mandato, rinnovato più volte dalla Commissione, fino alla versione del 2016 (risoluzione 33/12¹⁹), ne stabilisce i compiti principali: promozione delle buone pratiche, redazione di report e comunicazioni, e cooperazione con altri organi, in particolare l'*Expert Mechanism* il Forum Permanente. Inoltre, il Relatore Speciale ha contatti diretti anche con le ONG e gli indigeni stessi.

Negli ultimi anni il suo ruolo è diventato centrale nella denuncia di violazioni del diritto alla terra e di espropriazioni illegali, soprattutto in collaborazione con il Relatore Speciale dell'ONU per il diritto al cibo. I rapporti annuali più recenti trattano temi quali: le industrie estrattive (2013), gli accordi sugli investimenti internazionali (2016), gli attacchi e la criminalizzazione dei difensori dei diritti umani (2018). Dalle sue comunicazioni risultano frequenti gli episodi di espulsione, causati da affitti di terre o sfruttamento delle risorse naturali, che vanno sotto il nome di progetti di sviluppo.

Nei suoi rapporti tematici, il Relatore Speciale si occupa di studiare l'impatto dei progetti di sviluppo sulle comunità indigene e di osservare l'implementazione di leggi domestiche e standard internazionali per la loro protezione; in questo modo, il Relatore ha la possibilità di valutare anche le azioni delle industrie estrattive e gli eventuali casi di *Land grabbing*. Studi di questo genere però passano spesso in secondo piano tra le attività del relatore: dal 2008 infatti sono diventati materia trattata maggiormente dell'*Expert Mechanism*.

L'Expert mechanism sui diritti dei popoli indigeni (EMRIP)

Fu stabilito dal Consiglio dei Diritti Umani nel dicembre 2007, con la risoluzione 6/36²⁰, come corpo sussidiario del Consiglio stesso. Nel 2016, sotto l'invito dell'Assemblea Generale (risoluzione 69/26 di settembre 2014) a migliorare i meccanismi ONU, il Consiglio ne ha modificato il mandato, con la risoluzione 33/25, che rinforza le capacità operative dell'EMRIP; l'adozione è avvenuta durante la 10ima sessione dell'EMRIP nel luglio 2017. Le principali modifiche riguardano²¹: aumento del numero di esperti da 5 a 7; elaborazione di un rapporto regolare sulla situazione in generale riguardante i diritti dei popoli indigeni, oltre al già esistente studio tematico annuale; il maggior impegno a livello dei singoli Paesi, con la sollecitazione a visitare due Stati all'anno, la possibilità di richiedere informazioni rilevanti alle parti coinvolte e l'autorità di condurre visite in loco; la libertà di scelta per quanto riguarda il tema del rapporto annuale - precedentemente deciso dal Consiglio dei Diritti Umani -, l'accesso diretto al Consiglio e una maggiore partecipazione; la scelta dei propri metodi di lavoro e coordinamento di un'agenda annuale con altri attori internazionali in vista di una completa realizzazione della Dichiarazione²².

L'EMRIP è formato da sette membri, selezionati dal Consiglio, tenendo conto delle loro competenze e origini (preferibilmente indigene), i quali servono il loro compito per un periodo di 3 anni, rinnovabile una volta sola. Svolge un incontro annuale di cinque giorni, a Ginevra, solitamente intorno a luglio: la partecipazione è aperta a Stati, rappresentanti di comunità indigene, istituzioni che si occupano di diritti umani e altri attori. Fornisce al Consiglio esperienze e raccomandazioni; sotto richiesta, assiste gli Stati membri nel promuovere la Dichiarazione dei diritti dei popoli indigeni, nell'elaborazione della legislazione domestica e nel rispettare le raccomandazioni; identifica e diffonde buone pratiche. La sua debolezza è la natura stessa della sua assistenza: sotto richiesta e non decisa in modo autonomo.

I popoli indigeni hanno la possibilità di contattare l'EMRIP tramite la segreteria alla mail, expertmechanism@ohchr.org; gli Stati invece seguono i canali diplomatici. L'EMRIP può accettare o rifiutare le richieste, in base alle sue capacità e risorse, tenendo conto anche di un "equilibrio geografico". Le richieste rigettate possono essere presentate di nuovo. Per le richieste selezionate, viene assegnato un membro specifico che se ne prenderà cura, conducendo visite in loco. Se la richiesta proviene da un gruppo indigeno, l'EMRIP deve preoccuparsi di avvisare lo Stato interessato. Le visite servono per: verificare la situazione e la presenza di eventuali violazioni denunciate; raccogliere buone pratiche, testimonianze, lezioni apprese; promuovere la conoscenza della Dichiarazione e offrire supporto ai governi per implementare politiche in linea con la Dichiarazione; dialogare sulle policy con i soggetti interessati; aiutare a rispettare le risposte alla revisione periodica universale sul rispetto dei diritti umani e le raccomandazioni; svolgere incontri e interviste con le parti interessate.

In conclusione, all'interno dell'ONU ci sono tre organismi distinti che si occupano di tematiche indigene. Seppure operino in maniera differente, per tutti e tre il limite rimane la loro natura non giuridicamente vincolante, a "causa" della quale non possono produrre obblighi per gli Stati o gli attori internazionali, ma solo raccomandazioni.

Strumenti giuridici dell'ONU

per la difesa del diritto alla terra



Forum permanente sulle questioni indigene



Relatore speciale per i diritti dei popoli indigeni



Expert mechanism sui diritti dei popoli indigeni



Dichiarazione per i diritti dei contadini e delle altre persone che lavorano in ambito rurale

da cui l'Italia si è astenuta

23. Si veda: <https://www.cetim.ch/the-declaration-on-the-rights-of-peasants-adopted/>

24. Si veda: <https://www.cetim.ch/a-un-declaration-on-the-rights-of-peasants/>

25. Il comitato ha prodotto due studi, che hanno messo in evidenza la discriminazione dei contadini e le sistematiche violazioni dei loro diritti, causate principalmente dal land grabbing. Da ciò è emersa la necessità di migliorare le norme internazionali, colmando il vuoto giuridico e sviluppando un nuovo strumento legale sui diritti delle persone che vivono in zone rurali.

26. Secondo Olivier de Schutter, ex Relatore Speciale ONU per il diritto al cibo, ci sono quattro ragioni per adottare una tale dichiarazione: "è necessario nel diritto internazionale; contribuirà alla lotta contro la fame; è un mezzo per proteggere le piccole imprese a conduzione familiare dalla pressione delle grandi aziende agro-industriali; e aumenterà l'accesso ai mezzi di produzione nelle aree rurali"

Si veda: <https://www.righttofoodandnutrition.org/files/The%20UN%20Declaration%20on%20the%20Rights%20of%20peasants.pdf>

27. Kate Gilmore, Vice Alto Commissario per i diritti umani ha dichiarato che: "è stata fondamentale la partecipazione della società civile e dei contadini direttamente coinvolti [...] La dichiarazione può aiutare gli Stati a gestire meglio la protezione dei diritti dei contadini, i lavoratori rurali, i piccoli produttori, pescatori, allevatori. La dichiarazione serve inoltre a contrastare le sfide che minacciano i contadini e la loro sicurezza alimentare: la globalizzazione e gli accordi di libero mercato e il cambiamento climatico. Tra gli aspetti positivi della dichiarazione ci sono, oltre alla maggiore consapevolezza dei contadini e la loro mobilitazione, il rafforzamento del legame tra diversi "gruppi rurali", l'allargamento del dialogo." Si veda: <https://www.ohchr.org/en/NewsEvents/Pages/DisplayNews.aspx?NewsID=23014&LangID=E>

Diego Montón, membro di Coordinadora Latinoamericana del Campo (CLOC-Vía Campesina) e del Movimento nazionale indigeno Campesino ha affermato che: "[la Dichiarazione] è un orizzonte, un compendio di politiche pubbliche agrarie cui ogni Stato, che vuole identificarsi come rispettoso di diritti umani, dovrebbe fare riferimento; Non solo riconosce i diritti ma anche gli obblighi degli Stati; ribadisce il ruolo strategico dell'agricoltura contadina nella lotta contro la fame, la mitigazione dei cambiamenti climatici e sottolinea l'importanza della sovranità alimentare come politica e orizzonte per continua per il popolo." Per altri commenti: <https://viacampesina.org/en/united-nations-third-committee-approves-the-un-declaration-on-the-rights-of-peasants-and-other-people-working-in-rural-areas/>

28. Si veda: <http://undocs.org/A/C.3/73/L.30>

29. Convenzione internazionale sui diritti economici, sociali e culturali, Principi e linee guida dell'ONU su imprese e diritti umani, Principi e linee guida dell'ONU sulle espulsioni e gli sfollamenti, Linee guida volontarie per una governance responsabile dei regimi di proprietà applicabili alle terre, alla pesca e alle foreste nel contesto della sicurezza alimentare nazionale, Diritti delle comunità indigene e consenso libero e informato, linee guida OCSE per le imprese multinazionali, Investimenti responsabili in sistemi agricoli e alimentari secondo i principi stabiliti dal Comitato Mondiale per la Sicurezza Alimentare. Si veda: rapporto Focsiv 2018, I Padroni della Terra.

La Dichiarazione per i diritti dei contadini e delle altre persone che lavorano in ambito rurale

Sempre all'interno dell'ONU, bisogna ricordare la recente adozione di un testo fondamentale per la protezione del diritto alla terra: la Dichiarazione ONU per i Diritti dei Contadini e delle altre Persone che Lavorano in Ambito Rurale. La dichiarazione è stata adottata il 28 settembre 2018 e ratificata il 17 dicembre 2018, con 121 voti positivi, 54 astenuti, tra cui l'Italia (Argentina, Brasile, Canada, Colombia, Francia, Honduras, Italia, Romania, Russia, Spagna...), e 8 negativi (USA, Australia, Guatemala, Ungheria, Israele, Nuova Zelanda, Regno Unito e Svezia)²³. È frutto di un processo durato più di 17 anni e nato dai contadini del movimento La Via Campesina, con il supporto di organizzazioni come FIAN International (Food First Information and Action Network) e CETIM (Centre Europe-Tiers Monde). In un contesto di crescente attenzione per l'ambiente, il cambiamento climatico e la sicurezza alimentare, lo scopo è stato quello di raggruppare in un unico documento i diritti dei contadini, in modo da garantirne una protezione efficace: molti articoli infatti si rifanno a diritti già esistenti, ma riportati in dichiarazioni diverse e non sempre direttamente dedicati ai contadini.

Dal 2001 ad oggi sono stati diversi i passaggi che hanno portato alla stesura del testo²⁴: dall'annuncio nel 2001 de La Via Campesina riguardo la volontà di presentare una dichiarazione per difendere i contadini alla proposta presentata al Consiglio ONU per i diritti umani nel 2009; dal mandato del Consiglio al suo Comitato²⁵ di consulenza per l'elaborazione di un'analisi riguardante i diritti dei contadini²⁶, alla nascita del gruppo intergovernativo di lavoro con il mandato di elaborare una bozza di Dichiarazione, tramite risoluzione 21/19 del Consiglio del 2012; dalle diverse sessioni del gruppo di lavoro con le revisioni delle bozze all'estesura della versione finale della Dichiarazione. Molti esperti si sono espressi²⁷ riguardo al processo di elaborazione della Dichiarazione, elogiandone la natura partecipativa, come nel caso del Vice Alto Commissario per i diritti umani, Gilmore, o riguardo al carattere utile e pratico della Dichiarazione stessa, come sottolineato da Diego Montón, della Coordinadora Latinoamericana del Campo (CLOC-Vía Campesina) e del Movimento Nazionale Indigeno Campesino.

Tra i diritti elencati, i principali sono²⁸: il diritto alla terra (anche collettivo; accesso, utilizzo, gestione, riconoscimento, protezione), ai semi e alla biodiversità (sistemi di produzione sostenibili, rispetto per i semi naturali e la protezione dell'ambiente), al cibo e alla sovranità alimentare (libera scelta di modelli di produzione, distribuzione e consumo, conoscenze tradizionali, rispetto per l'ambiente, la società e la cultura), a condizioni di vita decenti.

Per quanto riguarda nello specifico il diritto alla terra, risulta importante citare gli articoli più rilevanti. Come descritto nel rapporto FOCIV 2018, pur non essendo riconosciuti giuridicamente come diritto umano, il possesso e l'accesso alla terra erano già elencati all'interno di altre convenzioni e dichiarazioni²⁹. All'interno della Dichiarazione nuovi articoli si ricollegano al diritto alla terra. L'art. 4 (Non discriminazione) specifica il rispetto per il diritto ad un equo accesso, uso e gestione della terra e delle risorse naturali e il diritto ad un trattamento uguale o prioritario nell'elaborazione di riforme agrarie e di schemi di reinsediamento dei terreni. L'art. 10 descrive il diritto dei contadini ad una partecipazione attiva e libera nella preparazione di politiche, programmi e progetti che possono incidere sulle terre e dunque, sulla loro sopravvivenza; in linea con l'art. 10, l'art. 11 descrive il diritto di accesso ad informazioni rilevanti,

trasparenti, puntuali e adeguate. L'art. 12 suggerisce agli Stati l'adozione di meccanismi che prevenivano, o eventualmente offrano, rimedi per azioni che violano i diritti umani, come l'esproprio arbitrario di terre o la negazione dell'accesso alle risorse naturali, essenziali per la loro sopravvivenza. L'art. 17 parla in modo esplicito del diritto alla terra, sia individuale che collettivo. Infine, l'art. 24. (diritto ad un alloggio adeguato), vieta agli Stati di sfollare i contadini dalle loro case e dalle loro terre, arbitrariamente o illegalmente, e contro la loro volontà; quando lo sgombero è inevitabile, lo Stato deve garantire un equo e giusto risarcimento.

La Dichiarazione rappresenta sicuramente uno strumento giuridico di grande rilevanza e un passo importante verso la promozione e la protezione dei diritti dei contadini. Allo stesso tempo però rimane una dichiarazione e quindi un documento non vincolante legalmente, la cui implementazione e forza dipenderà dalla volontà degli Stati: nonostante la dichiarazione di impegno alla cooperazione internazionale degli Stati per la realizzazione della Dichiarazione stessa (art.27), la sua concretizzazione sarà possibile solo se lo sforzo sarà reale.

ALTRE INIZIATIVE INTERNAZIONALI

Al di fuori dell'ONU esistono altre iniziative per la protezione dei popoli indigeni, in generale, e per la protezione delle terre, nello specifico. Di seguito ne vengono analizzate alcune.

La Dichiarazione di Bangkok sul Diritto alla terra come Diritto umano³⁰

Il 16 novembre 2018 l'*International Land Coalition*– Asia (ILC)³¹ ha adottato una propria dichiarazione per la protezione del diritto alla terra. L'ILC è da anni impegnata nella promozione del diritto alla terra come diritto umano e nella difesa delle risorse naturali, ponendo l'attenzione su dieci punti principali³²:

1. Diritti di possesso sicuri;
2. Sistemi di coltivazione a piccola scala forti;
3. Sistemi di possesso differenziati;
4. Diritto alla terra per le donne;
5. Diritto alla terra per i popoli indigeni;
6. Ecosistemi gestiti localmente; Processi di decisione inclusivi;
8. Informazione accessibile e trasparente;
9. Azioni efficaci contro il *land grabbing*;
10. Protezione dei difensori dei diritti alla terra.

In occasione del seminario regionale, "Coinvolgere le istituzioni nazionali per i diritti umani verso la promozione dei diritti fondiari come diritti umani"³³ (15-16 novembre 2018), le istituzioni nazionali per i diritti umani, le organizzazioni internazionali della società civile, le ONG, e le comunità rurali di Bangladesh, Cambogia, India, Indonesia, Nepal, Filippine, Tailandia, e Timor Est, hanno proposto una loro dichiarazione³⁴. In sintesi, la dichiarazione descrive le principali restrizioni al diritto alla terra (distribuzione ineguale, sfruttamento delle risorse naturali a favore delle fasce ricche della popolazione...), che causano sempre maggiore povertà per chi è già in una condizione sfavorevole, creando conflitti sociali, violazioni dei diritti umani e abusi delle comunità più marginalizzate e vulnerabili. Inoltre, chiede agli Stati di intervenire e afferma l'impegno della società civile nella lotta contro le ineguaglianze. La dichiarazione ha avuto origine dall'analisi di alcuni "progetti di sviluppo"

30. Si veda: https://www.landcoalition.org/sites/default/files/documents/resources/final_bangkok_declaration_on_land_rights_as_human_rights_.pdf

31. Si veda: https://www.landcoalition.org/en/regions/asia/resources/bangkok-declaration-land-rights-human-rights?fbclid=IwAR058lj2iOE_FzU8Trtj42ADnQmko1tf-dyZmZWOF0fc8NpEmKKG2XFMGxwM
International Land Coalition: precedentemente conosciuta come Popular Coalition to Eradicate Hunger and Poverty, è un'alleanza mondiale di organizzazioni della società civile e intergovernative che lavorano sul tema del diritto alla terra, impegnandosi in particolare modo nel porre l'individuo al centro della governance territoriale. Lo scopo è dunque quello di realizzare una gestione delle terre, a livello nazionale, che sia "per" e "con" le persone, rispondendo ai bisogni delle comunità locali. Ora coinvolge circa 206 organizzazioni, in 64 Paesi.

32. Si veda: <http://www.landcoalition.org/en/commitments/9-effective-actions-against-land-grabbing>

33. Si veda: https://angoc.org/wp-content/uploads/2019/01/CBI_9-10_Regional_Workshop_Proceedings.pdf

34. Si veda: https://www.landcoalition.org/sites/default/files/documents/resources/final_bangkok_declaration_on_land_rights_as_human_rights_.pdf

(estrazione, agricoltura, energie, infrastrutture), la quale ha messo in luce numerose violazioni e abusi, numerosi dei quali rimasti impuniti. Inoltre, nella maggior parte dei casi, qualora ci fosse una violazione, i gruppi indigeni non hanno possibilità di accedere ad un sistema giudiziario con tempi e costi ragionevoli, non corrotto e indipendente. Questo fenomeno viene definito, dall'ILC, "sviluppo aggressivo".

L'ILC, spronata anche dall'adozione della risoluzione ONU per i diritti dei contadini e di altre persone che lavorano in zone rurali (28 settembre 2018), ha richiesto l'adozione, a livello internazionale, di una dichiarazione che riconosca il diritto alla terra come diritto umano, oltre che di un trattato giuridicamente vincolante che obblighi gli Stati a formulare riforme agrarie che fungano da garanzia per l'accesso alla terra delle comunità rurali. In particolare, l'ILC ha dato importanza al principio del consenso libero e informato e alla valutazione d'impatto ambientale e sociale, che dovrebbe essere fatta prima dell'approvazione di qualsiasi progetto.

Durante il seminario di cui sopra, gli attori coinvolti hanno condiviso anche azioni concrete, come ad esempio *lobbying* sui governi per il rispetto delle linee guida dell'ONU, quali "Le Linee guida volontarie per una *governance* responsabile dei regimi di proprietà applicabili alle terre, alla pesca e alle foreste nel contesto della sicurezza alimentare nazionale" e i "Principi e linee guida dell'ONU su imprese e i diritti umani"³⁵. Hanno poi anche espresso il loro impegno per un continuo monitoraggio e denuncia degli abusi. Infine, tali attori hanno elaborato una "scheda di valutazione" (*scorecard*), che permette alle comunità di assegnare un punteggio agli investimenti privati nel settore agricolo, tenendo conto del loro impatto sui diritti alla terra e i diritti umani in generale. La *scorecard* tiene in considerazione tre aspetti, protezione, rispetto, rimedi, e si basa sui principi promossi all'interno di convenzioni e linee guida internazionali, come "Principi per investimenti agricoli responsabili nel contesto della sicurezza alimentare e della nutrizione"(2014) e "Principi e linee guida dell'ONU su imprese e i diritti umani" (2011), descritti nel rapporto Focsiv 2018. L'idea è di testare questo strumento in vista di un suo inserimento all'interno di un sistema di monitoraggio nazionale e regionale, una volta che sarà giudicato valido e funzionale.

La Corte Penale Internazionale (CPI)³⁶

In un documento del 15 settembre 2016, "Documento politico sulla selezione dei casi e la definizione delle priorità", l'ufficio del pubblico ministero della CPI dichiarò i casi che riguardano la distruzione ambientale, l'uso improprio della terra, e l'espropriazione illegale come crimini contro l'umanità. La giustificazione è che alcune azioni, in nome dello "sviluppo economico", causano sfollamenti e trasferimenti forzati, classificati nello Statuto di Roma come crimini contro l'umanità. La Corte ha voluto denunciare il pretesto dello sviluppo economico come mezzo per celare in realtà crimini³⁷.

Questo è un chiaro messaggio dell'impegno della CPI contro il fenomeno del Land Grabbing. Allo stesso tempo però non sono da sottovalutare le difficoltà: la CPI necessita la collaborazione degli Stati. Da un lato, l'attenzione di Stati e aziende alla loro immagine e reputazione potrebbe spingerli a comportarsi in maniera più attenta e positiva, qualora venissero accusati di crimini contro l'umanità, e potrebbe aumentare l'adozione di procedure di "dovuta diligenza" (*due diligence*), vale a dire attività di investigazione, approfondimento di dati e di informazioni, e procedure per la protezione dei diritti umani. Dall'altro, il rischio è che i crimini vengano ulteriormente celati, sotto il nome di programmi di sviluppo o acquisizioni di terre su larga scala; in questo modo, la loro denuncia viene resa sempre più complicata.

35. Si veda: rapporto FOCSIV 2018, I Padroni della Terra.

36. La Corte Penale Internazionale: è un'organizzazione intergovernativa e un tribunale internazionale che ha sede a L'Aia. Ha la giurisdizione sui casi di crimini internazionali quali genocidi, crimini contro l'umanità e crimini di guerra. Non vuole sostituire i sistemi giudiziari nazionali, ma anzi fungere da complemento nel caso in cui gli Stati siano incapaci di giudizio, o nel caso di denuncia da parte degli Stati stessi o del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. È stata fondata nel 2002, con lo Statuto di Roma. Si veda: <https://www.icc-cpi.int/>

37. Si veda: <https://www.theguardian.com/global/2016/sep/15/hague-court-widens-remit-to-include-environmental-destruction-cases;> si veda: <https://www.lifegate.com/people/news/environmental-destruction-crime-against-humanity-icc>

LE INIZIATIVE DELL'UNIONE EUROPEA

Nel discutere il tema del *land grabbing*, è importante tenere in considerazione il ruolo dell'Unione Europea (UE). L'UE è impegnata nel sostenere la crescita economica dei Paesi in via di sviluppo, secondo un approccio che tiene conto dei diritti umani e delle libertà fondamentali³⁸. Allo stesso tempo però, l'UE è la seconda "consumatrice di suolo" al mondo (*Friends of the Earth Europe*)³⁹, dopo gli USA. La necessità di suolo rischia quindi di diventare causa di azioni di accaparramento e deforestazione. Considerati questi elementi, l'UE adottò nel 2004 le "Linee guida per aiutare la programmazione delle politiche sulla terra e i processi di riforma in Paesi in via di sviluppo"⁴⁰. Nonostante il suo impegno dichiarato, l'UE si è però macchiata di violazioni, denunciate anche da *Global Witness*⁴¹, a causa di alcuni investimenti che si sono rivelati origine di accaparramento di terre. Spesso le violazioni non sono state frutto dell'intervento diretto dell'UE, ma di pratiche corrotte implementate da soggetti terzi. L'UE rimane comunque responsabile e la sua policy poco definita, in particolare a causa della mancata volontà degli Stati membri di impegnarsi nello sviluppo di regolamentazioni appropriate.

D'altra parte il *land grabbing* è diventato un fenomeno anche all'interno dell'UE stessa, come confermato dal rapporto del 2013 del Coordinamento europeo de La Via Campesina (LVC), "Concentrazione della terra, *land grabbing* e lotte popolari in Europa"⁴², il quale mette in luce casi in 13 Paesi europei. Dopo numerose azioni di *lobby*, incentivate principalmente dal Coordinamento europeo di LVC, l'UE ha iniziato a battersi in prima linea contro questo fenomeno. Nel 2015, in seguito all'opinione del Comitato Economico e Sociale dell'UE, "L'accaparramento di terreni: un campanello d'allarme per l'Europa e una minaccia per l'agricoltura familiare"⁴³, ci fu la richiesta del Parlamento all'Istituto Transazionale⁴⁴ di condurre uno studio per valutare lo stato del *land grabbing* nell'Unione. E nel 2016, il Parlamento ha elaborato il report "Stato di avanzamento della concentrazione dei terreni agricoli nell'UE: come facilitare l'accesso alla terra per gli agricoltori?"⁴⁵.

L'UE è impegnata nel finanziamento di programmi di cooperazione allo sviluppo sulla *governance* della terra: nel 2018, ad esempio, ha supportato programmi in 40 Paesi con un budget di 240 milioni di euro e ha donato 6,9 milioni al *Land and Forest Tenure Facility*, che si occupa del diritto alla terra e della sicurezza del possesso delle popolazioni indigene e delle comunità locali⁴⁶.

Per rispondere all'Agenda 2030, l'UE ha adottato in giugno 2017, il Nuovo Consenso Europeo per lo Sviluppo⁴⁷, che definisce le strategie di cooperazione allo sviluppo dell'EU negli anni a venire. Il Consenso riafferma l'approccio basato sui diritti e libertà fondamentali, con una particolare attenzione a donne, bambini, giovani, e persone con disabilità; ma ancora più rilevante è l'impegno nei confronti di una gestione responsabile ed equa della terra e delle risorse naturali. L'UE supporta inoltre le "Le Linee guida volontarie per una *governance* responsabile dei regimi di proprietà applicabili alle terre, alla pesca e alle foreste nel contesto della sicurezza alimentare nazionale" e incoraggia gli Stati nell'implementazione di esse.

L'UE ha dato vita, nel 2003, ad un'iniziativa chiamata *FLEGT Action Plan*⁴⁸ (Piano d'azione per l'applicazione delle normative, la *governance* e il commercio nel settore forestale) con lo scopo di contrastare la deforestazione illegale e limitarne i danni. Infatti, anche la necessità di legname e l'utilizzo delle risorse forestali può diventare motivo di *land grabbing*. In concreto, il piano si basa su due documenti fondamentali: il Regolamento FLEGT (2005) e lo schema di licenza FLEGT, sulla base dei quali la Commissione Europea

38. Come sottolineato da alcuni rilevanti articoli, quali l'art. 21 TUE e l'art. 208 TFUE, dall'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, dal Consenso Europeo per lo Sviluppo, e dal principio di Coerenza delle Politiche per lo Sviluppo.

39. *Friends of the Earth Europe, Land & Land grabbing*, in <https://www.foeeurope.org/land-grabbing>

40. Si veda: https://ec.europa.eu/europeaid/sites/devco/files/methodology-eu-land-policy-guidelines-200411_en_2.pdf

41. *Global Witness* è una ONG nata a Londra nel 1993, che lavora principalmente su temi come lo sfruttamento delle risorse, conflitti, povertà, corruzione, violazioni dei diritti umani, in tutto il mondo. La sua prima campagna fu in Cambogia negli anni '90, contro il disboscamento illegale dei Khmer Rossi. È un'ONG indipendente, no-profit, che collabora con diversi partner in tutto il mondo. Si veda: <https://www.foeeurope.org/land-grabbing>

42. Si veda: https://www.tni.org/files/download/land_in_europe-jun2013.pdf

43. Si veda: <https://www.eesc.europa.eu/en/our-work/opinions-information-reports/opinions/land-grabbing-europefamily-farming>

44. L'Istituto Transazionale (TNI) è un istituto internazionale di ricerca e advocacy, impegnato nel creare un mondo più giusto, democratico e sostenibile. Dal 1974, ha svolto la funzione di nesso tra i movimenti sociali, gli esperti e i responsabili politici. Nacque come programma internazionale all'interno dell'Istituto per gli Studi Politici, situato a Washington. Si veda: <https://www.tni.org/en/transnational-institute>

45. Si veda: https://www.euro-va.org/toolkit-on-land-grabbing-and-access-to-land-in-europe/?fbclid=IwAR3NCwVfpw3Tvpyp-q57VgFFdX_lfctmwe51NLk7kPr-82qQtHeKlvkp69w8k

46. Si veda: <https://eeas.europa.eu/delegations/un-new-york/en/52112/EU%20Statement%20-%20United%20Nations%203rd%20Committee%20Rights%20of%20Indigenous%20Peoples>

47. Si veda: https://ec.europa.eu/europeaid/sites/devco/files/european-consensus-on-development-final-20170626_en.pdf

48. Si veda: <http://www.euflegt.efi.int/home/>

49. 1. Supporto ai Paesi produttori di legname; 2. Promozione del commercio di legname legale; 3. Promozione di politiche di approvvigionamento pubblico ecologicamente e socialmente vantaggiose; 4. Supporto a iniziative del settore privato; 5. Finanziamento e garanzie di investimento; 6. Utilizzo di una legislazione già esistente e nuova; 7. Far fronte al problema del legname conflittuale.

50. Si veda: <http://www.flegt.org/evaluation/>

51. Si veda: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?qid=1528814665973&uri=CELEX:52018DC0448>

52. Si veda http://ec.europa.eu/environment/forests/FLEGT_Regulation_Reports.htm

53. Si veda: https://eeas.europa.eu/delegations/un-new-york_en/52112/EU%20Statement%20E2%80%93%20United%20Nations%203rd%20Committee.%20Rights%20of%20Indigenous%20Peoples

54. Si veda: <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?type=REPORT&reference=A8-2018-0194&language=EN>

negozia accordi commerciali bilaterali, conosciuti come Accordi Volontari di Partenariato (AVP). Il Piano d'Azione promuove sette misure⁴⁹ che prevengono l'importazione di legname illegale, supportando invece il commercio legale e la gestione responsabile delle foreste. L'UE ha negoziato accordi con 15 Paesi tra i quali ricordiamo Camerun, Repubblica Centrafricana, Ghana, Liberia, Indonesia, Congo, Vietnam, che costituiscono l'80% delle importazioni di legname tropicale dell'UE⁵⁰; l'Indonesia è stato il primo paese ad accedere alle licenze previste dal FLEGT, nel 2016. In giugno 2018, la Commissione ha adottato il report di sintesi annuale 2016⁵¹, il quale sottolinea i continui progressi del piano d'azione e la necessità di nuovi sforzi per far fronte alle sfide sempre più numerose⁵².

Il 12 ottobre 2018, in occasione della 73esima sessione dell'Assemblea Generale dell'ONU, Terzo comitato sul tema 71: "Diritti dei popoli indigeni", il primo consigliere dell'UE, Dorthe Wacker, ha dichiarato la preoccupazione per i crescenti casi di violazioni contro i difensori dei diritti dei popoli indigeni, per la marginalizzazione di questi gruppi, soprattutto all'interno dei processi decisionali politici ed economici, e per l'aumento del fenomeno del *land grabbing*⁵³.

Infine, con il "Report sulla violazione dei diritti dei popoli indigeni nel mondo, incluso il *land grabbing*"⁵⁴ (2018), il Parlamento Europeo ha voluto sottolineare alcuni aspetti negativi dei programmi di sviluppo, che andrebbero presi in considerazione. In particolare, il Parlamento Europeo dichiara il suo impegno nel richiedere ai partner commerciali il rispetto dei diritti e nel supportare gli Stati extra-Unione a sviluppare e/o migliorare sistemi giuridici per il riconoscimento del diritto alla terra. Inoltre il Parlamento sottolinea la sua volontà a porre più attenzione ai documenti internazionali, che seppur non legalmente vincolanti, propongono linee guida per la protezione dei diritti dei popoli indigeni e della terra, come "Le Linee guida volontarie per una governance responsabile dei regimi di proprietà applicabili alle terre, alla pesca e alle foreste nel contesto della sicurezza alimentare nazionale" (2012). Manifesta inoltre la necessità che l'UE ponga maggiore attenzione nella stesura di nuovi contratti o accordi economici, promuovendo la valutazione a priori dell'impatto di nuove azioni di sviluppo sulle comunità locali e sulla loro sopravvivenza. Lo scopo è perseguire lo sviluppo economico ma tenendo conto delle politiche di protezione ambientale, dei diritti dei popoli locali, nel rispetto della terra e dell'accesso alle risorse naturali e anzi risolvendo le dispute legate a casi di espropriazione.

CONCLUSIONI SU COME SIA POSSIBILE AGIRE CONCRETAMENTE

In sintesi, tenendo conto delle diverse convenzioni e raccomandazioni, gli Stati dovrebbero:

1. Riconoscere il diritto alla terra (anche collettivo) ed integrare gli strumenti internazionali nella legislazione interna, tramite un sistema e dei criteri precisi (identificazione, demarcazione, concessione di titoli);
2. Rispettare le dichiarazioni internazionali, le linee guida, gli standard e i principi delle Convenzioni sui diritti dei popoli indigeni e dei contadini;
3. Condurre una previa valutazione sul potenziale impatto sociale ed ambientale delle iniziative di sviluppo, assicurare trasparenza nel processo decisionale, consultazione e partecipazione, e rispettare il consenso libero ed informato;
4. Punire con sanzioni economiche lo sfruttamento della terra e le appropriazioni illegali e promuovere investimenti responsabili;
5. Garantire l'accesso al risarcimento, in caso di perdita avvenuta senza il consenso libero e informato e senza rispettare i requisiti stabiliti dall'art. 32 della Dichiarazione dei diritti dei popoli indigeni.

Allo stesso tempo anche i singoli cittadini, le comunità contadine ed indigene, possono agire contro il land grabbing, denunciando le violazioni, diffondendo la consapevolezza e la conoscenza dei diritti e facendo valere gli accordi presi a livello istituzionale. I cittadini possono fare appello alle corti regionali, come la Corte Inter-Americana dei Diritti Umani, la Commissione Africana dei diritti umani, le quali si sono espresse, negli anni, riguardo a casi su terre e risorse naturali: il caso *Awas Tingni* in Nicaragua, il caso della comunità indigena *Sahoyamaya* in Paraguay o di quella *Saramaka* a Suriname, il caso *Endorois* e il caso *Ogiek* in Kenya, e altri⁵⁵. Le dichiarazioni di queste corti hanno contribuito all'elaborazione di una legislazione più precisa riguardo alle terre e alle risorse naturali.

I cittadini, coinvolti o meno che siano, possono sempre rivolgersi alle grandi organizzazioni non governative per denunciare casi di esproprio, come *Amnesty International*, *Oxfam*, *Human Rights Watch*, *Global Witness*, cercando di riportare i fatti nel modo più preciso e dettagliato possibile. In particolare, organizzazioni come *Slow Food*, *La Via Campesina*, *FIAN*, *Land Research Action Network* e *GRAIN*, sono molto impegnate nella lotta contro il *Land grabbing* e accolgono denunce anche da individui singoli, comunità locali e popoli indigeni. Un'altra organizzazione molto impegnata su questo tema è *CIDSE*⁵⁶, la quale offre un'intera sezione dedicata alle imprese e i diritti umani. Lo scopo è quello di ridurre l'impatto negativo delle multinazionali sulle comunità locali, partendo dall'idea che le aziende dovrebbero agire in maniera responsabile verso la società contribuendo ad uno sviluppo sostenibile. *CIDSE* collabora con partner internazionali, movimenti sociali e comunità contadine, su casi specifici riguardanti l'industria estrattiva, l'agricoltura e l'industria manifatturiera. Nel 2018, in particolare, ha pubblicato il rapporto regionale sulle violazioni dei diritti umani in Amazzonia⁵⁷ che mette in luce la lotta di contadini e indigeni per ottenere condizioni di vita decenti e le continue violazioni al diritto che popoli indigeni e comunità locali hanno sulle terre ancestrali e le risorse naturali.

Ognuno di noi può avere un ruolo rilevante nella lotta contro il *land grabbing*, ognuno può informarsi e rendere gli altri consapevoli dei propri diritti e delle continue violazioni, ognuno può denunciare abusi e dare dignità e giustizia ai contadini di tutto il mondo!

55. Feiring B, (2013), *Indigenous Peoples' Rights to Lands, Territories and Resources*, International Land Coalition, Rome, in <https://www.landcoalition.org/sites/default/files/documents/resources/IndigenousPeoplesRightsLandsTerritoriesResources.pdf>

56. *CIDSE*: è una rete internazionale di organizzazioni Cattoliche per lo sviluppo, tra le quali anche *FOCSIV* risulta come membro. Lavora per promuovere la giustizia e la solidarietà globale e per porre fine alla povertà e alle disuguaglianze nel mondo. Si veda: <https://www.cidse.org/>

57. Si veda: <https://www.cidse.org/publications/business-and-human-rights/regional-report-of-violation-of-human-rights-in-the-amazonia.html>



9

LA PROSPETTIVA DEL TRATTATO DELLE NAZIONI UNITE VINCOLANTE SULLE IMPRESE E I DIRITTI UMANI

Marta Bordignon

INTRODUZIONE

Come si è scritto nei capitoli precedenti il fenomeno del *land grabbing* coinvolge il comportamento delle imprese nel rapporto con le comunità locali e la natura. Gli appelli alla responsabilità sociale e ambientale e le linee guida volontarie sembra non siano sufficienti per assicurare una relazione giusta e rispettosa dei diritti umani e della natura. È quindi importante capire se e come un nuovo trattato vincolante delle Nazioni Unite possa contribuire in modo più efficace a regolare il comportamento delle imprese.

In effetti, è a partire dagli anni '70, che le Nazioni Unite si sono impegnate nella creazione di un contesto giuridico esaustivo ed efficace sulla condotta delle imprese multinazionali, come parte del loro impegno nella promozione di un'economia sostenibile a livello globale. Il primo tentativo - fatto dal Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite (ECOSOC) - ha portato all'elaborazione del *Codice di Condotta delle Imprese Transnazionali* (1972) fortemente contrastato dal Gruppo dei 77¹ che sin da allora ha promosso la formulazione di uno strumento internazionale vincolante in materia. Nonostante il generale disaccordo sul Codice, la consapevolezza del ruolo e del potere crescente delle imprese venne confermata anni più tardi dall'adozione del *Protect, Respect and Remedy Framework* (2008) e dei successivi *Principi Guida su Imprese e Diritti Umani*², elaborati dallo Speciale Rappresentante del Segretario Generale delle Nazioni Unite per i Diritti Umani e le Imprese Transnazionali prof. John Ruggie, e approvati dal Consiglio ONU per i Diritti Umani nel 2011.

Fin dall'adozione dei Principi Guida, tutti gli attori coinvolti in questo ambito - ovvero gli Stati, le imprese, le organizzazioni non governative (ONG) e le associazioni professionali - si sono adoperati per l'attuazione degli stessi a livello nazionale ed internazionale attraverso diverse iniziative, che vanno dall'elaborazione dei Piani Nazionali d'Azione da parte, ad oggi (marzo 2019), di 24 Stati a livello mondiale, all'adozione di leggi nazionali che prevedono l'obbligo per le imprese di condurre il cosiddetto processo di *Human Rights Due Diligence*³, spesso anche grazie all'impegno e all'azione di *advocacy* di ONG nazionali e locali. Recentemente, invece, un gruppo di Stati ha posto all'attenzione della Comunità Internazionale la necessità della negoziazione e dell'adozione di un trattato internazionale su questo tema, come originariamente proposto già nel 1972. Questi Stati - guidati dall'Ecuador oltre a Bolivia, Cuba, Sudafrica e Venezuela - hanno presentato nell'estate 2014 al Consiglio ONU per i Diritti Umani una proposta ufficiale di negoziazione di «*an international legally binding framework on the issue of human rights and transnational corporations and other business enterprises*»⁴. La proposta ecuadoriana prevedeva anche la creazione di un Gruppo di Lavoro Intergovernativo Aperto con il compito di promuovere e facilitare le fasi negoziali del trattato: il Gruppo di Lavoro ha iniziato i suoi lavori nel luglio 2015 per discutere del contenuto, dello scopo, della natura e della forma del trattato, tentando di agevolare il dialogo tra le varie parti interessate, inclusi *in primis* gli Stati che più si sono dimostrati contrari all'idea di avere regole vincolanti in questa materia. Infatti, alcuni tra

1. Il Gruppo dei 77 è un'organizzazione intergovernativa delle Nazioni Unite. Istituita nel 1964 da 77 Stati per parlare a nome di tutti i Paesi in via di sviluppo, oggi comprende più di 130 Paesi, circa due terzi dei membri dell'ONU e oltre il 60% della popolazione mondiale.

2. *Protect, Respect and Remedy: a Framework for Business and Human Rights – Report of the Special Representative of the Secretary-General on the issue of human rights and transnational corporations and other business enterprises, John Ruggie, A/HRC/8/5, 2008. Report of the Special Representative of the Secretary-General on the issue of human rights and transnational corporations and other business enterprises, John Ruggie – Guiding Principles on Business and Human Rights: Implementing the United Nations “Protect, Respect and Remedy” Framework, A/HRC/17/31, 2011.*

3. La *Human Rights Due Diligence* è un processo continuativo di valutazione che un'impresa dovrebbe compiere al fine di identificare, prevenire, mitigare e rendersi responsabile per come gestisce i possibili effetti negativi della propria attività sui diritti umani.

4. Consiglio ONU per i Diritti Umani, Risoluzione 26/9, 2014.

gli Stati più influenti membri dell'ONU, ma anche alcuni esperti ed alcune Organizzazioni Non-Governative (ONG) coinvolte, si sono detti critici sia in termini giuridici sia politici sulla necessità di questo trattato, al contrario degli Stati che appoggiano invece l'adozione dello strumento vincolante.

A questo riguardo, di seguito verrà analizzato il percorso che ha portato dall'adozione dei Principi Guida nel 2011 alle prime fasi negoziali del trattato, considerando anche il contenuto dello "Zero Draft" presentato dall'Ecuador nel 2018 e la possibile utilità del trattato soprattutto per le comunità indigene e contadine.

IL PERCORSO VERSO IL TRATTATO INTERNAZIONALE SU IMPRESE E DIRITTI UMANI

Nelle intenzioni del Consiglio ONU per i Diritti Umani - così come del Rappresentante Speciale del Segretario Generale ONU per le Imprese Transnazionali e i Diritti Umani, prof. John Ruggie⁵ - l'adozione dei Principi Guida su Imprese e Diritti Umani (*UN Guiding Principles on Business and Human Rights*) era dunque finalizzata ad armonizzare le norme ed i principi esistenti nel diritto internazionale in materia di impresa e diritti umani e ad evitare una ancora maggiore frammentazione della legislazione esistente. Nonostante i Principi Guida siano solo uno strumento di *soft law* - ovvero non producano effetti giuridici vincolanti - essi sono stati considerati da una parte della Comunità Internazionale come una base sulla quale negoziare uno strumento internazionale vincolante, anche grazie al largo consenso che hanno ottenuto soprattutto da parte della società civile e degli attori non-statali in generale⁶. In realtà i Principi Guida ONU segnano il punto di arrivo di un processo graduale di formazione di un consenso in tema di responsabilità giuridica delle imprese per violazioni di diritti umani, che si è sviluppato in parallelo alla riorganizzazione di un nuovo ordine economico internazionale, inteso a modellare l'economia su scala globale attraverso un maggiore controllo sull'attività delle imprese, in particolare quelle multinazionali.

Nonostante infatti non fosse stato possibile trovare un consenso unanime sul già citato Codice, la Sottocommissione delle Nazioni Unite per la Promozione e la Protezione dei Diritti Umani creò un Gruppo di Lavoro nel 1998 con il compito di elaborare un documento come base per la riformulazione del Codice di Condotta per le Imprese Transnazionali, intitolato *Norme sulle responsabilità delle imprese transnazionali e di altre imprese in merito ai diritti umani*, e quindi approvato nel 2003 dall'allora Commissione ONU per i Diritti Umani⁷. Le Norme, che contenevano un preciso riferimento a tutti i diritti umani potenzialmente violati dall'attività delle imprese, rimangono ancora oggi, nonostante l'adozione dei Principi Guida e i numerosi pareri contrari in merito, un punto di riferimento all'interno del sistema delle Nazioni Unite in merito alla relazione tra la condotta delle imprese e la protezione dei diritti umani.

Con la nomina poi del Prof. Ruggie nel 2005 a Relatore Speciale delle Nazioni Unite ha inizio il percorso che porterà tre anni più tardi al *Protect, Respect and Remedy Framework*, approvato all'unanimità dal Consiglio delle Nazioni Unite per i Diritti Umani e basato sui tre pilastri che si ritrovano poi anche nei Principi Guida, ovvero: a) il dovere dello Stato di proteggere i diritti umani dalle violazioni compiute da terzi; b) la responsabilità delle imprese di rispettare i diritti umani; c) la necessità di garantire l'accesso alla giustizia per le vittime.

Grazie al lavoro svolto dal prof. Ruggie e dal Gruppo di Lavoro su Imprese e Diritti di Umani da lui creato (*UN Working Group on Business and Human Rights*), e con l'obiettivo di predisporre una base operativa per l'applicazione del Framework, con la Risoluzione 17/4 nel giugno del 2011 il Consiglio ONU per i Diritti Umani approvò i Principi Guida su Imprese e Diritti Umani. Questi documenti segnano l'inizio di un percorso, ancora in atto, che ha portato ad oggi ad una definizione più chiara della responsabilità delle imprese per violazioni

5. Fu l'allora Segretario Generale delle Nazioni Unite Kofi Annan che nominò nel 2005 il Professor John Ruggie come Rappresentante Speciale per le Imprese Transnazionali e i Diritti Umani, al fine di: «to identify and clarify standards of corporate responsibility and accountability regarding human rights; to elaborate on State roles in regulating and adjudicating corporate activities; to clarify concepts such as "complicity" and "sphere of influence"; to develop methodologies for human rights impact assessments and consider state and corporate best practices». (Commissione ONU per i Diritti Umani, E/CN.4/RES/2005/69, 2005).

6. Ford J., *Business and Human Rights. Bridging the Governance Gap*, Research Paper, London, Chatham House, 2015.

7. *Norms on the responsibilities of transnational corporations and other business enterprises with regard to human rights*, E/CN.4/Sub.2/2003/12/Rev.2

dei diritti umani, del ruolo svolto da esse e dagli Stati nell'attuazione dei Principi Guida e nel supporto alle vittime di questi abusi grazie alla creazione di meccanismi giudiziari e non giudiziari per garantire l'accesso alla giustizia. I Principi Guida hanno però portato ad un maggiore coinvolgimento degli attori non-statali, considerabili in questo caso come veri e propri *stakeholder*, ovvero i cosiddetti portatori di interesse. Negli ultimi anni, infatti, le ONG, le associazioni professionali, i sindacati e le comunità locali direttamente interessate - e che in diversi modi subiscono le conseguenze delle attività delle imprese - hanno svolto un ruolo ambivalente: da un lato agevolando l'effettiva applicazione della normativa esistente e una maggiore partecipazione al processo di formazione di nuove norme; dall'altro, invece, attuando campagne di sensibilizzazione dell'opinione pubblica per farne aumentare la consapevolezza sul possibile impatto negativo dell'attività d'impresa e sulla necessaria garanzia di accesso alla giustizia per le vittime. Non meno importante infine è il ruolo, a volte positivo, svolto da alcune imprese che si sono impegnate per l'elaborazione e l'implementazione di politiche a tutela dei diritti umani, anche attraverso l'attuazione della cosiddetta *Human Rights Due Diligence* e dell'*impact assessment*⁸.

Le due Risoluzioni approvate quindi dal Consiglio ONU per i Diritti Umani nell'estate 2014 sono considerabili come un punto di svolta all'interno del panorama legislativo internazionale, sempre nell'ottica di una più effettiva implementazione dei Principi Guida ONU, sia nei confronti degli Stati, sia delle imprese multinazionali. In particolare, la Risoluzione 26/9⁹ presentata dall'Ecuador nel giugno 2014 è il risultato di mesi di dibattito sulla necessità o meno di un trattato e segue la dichiarazione ecuadoriana del settembre 2013 durante la 24^a sessione del Consiglio in relazione alla creazione di un Gruppo di Lavoro Intergovernativo Aperto per la negoziazione di uno strumento internazionale vincolante. Questa risoluzione contiene solo un unico riferimento ai Principi Guida e non spiega la ragione per cui sia necessario adottare un trattato; inoltre, non elenca specifiche violazioni di diritti umani o settori industriali che vadano considerati, ma al tempo stesso cerca di creare un sistema giuridico internazionale onnicomprensivo la cui applicazione è però limitata alle sole imprese transnazionali¹⁰. La seconda Risoluzione, invece, è stata adottata per *consensus* il giorno seguente e promossa principalmente dalla Norvegia e da Paesi quali l'Argentina, il Ghana, l'India, la Russia e altri 22 inclusi gli Stati Uniti d'America, la Gran Bretagna e i paesi dell'Unione Europea. A differenza dell'altra, quest'ultima riafferma il ruolo del Gruppo di Lavoro esistente come promotore dell'applicazione dei Principi Guida da parte degli Stati, attraverso per esempio l'adozione dei Piani d'Azione Nazionale¹¹, oltre a chiederne il prolungamento del suo mandato per ulteriori tre anni, l'organizzazione di un processo di consultazioni sul trattato e il monitoraggio delle normative statali esistenti e in via di approvazione sui rimedi giudiziari e non giudiziari.

L'adozione di queste due Risoluzioni ha visto però reazioni negative soprattutto da parte di alcune ONG impegnate nel settore che hanno manifestato la loro contrarietà in merito al fatto che la Risoluzione presentata dall'Ecuador abbia messo in pericolo il consenso unanime raggiunto solo tre anni prima con l'adozione dei Principi Guida. Secondo questo punto di vista l'approvazione della Risoluzione da parte del Consiglio si dovrebbe considerare un passo indietro rispetto agli sforzi fatti per sensibilizzare Stati, imprese ed opinione pubblica sulla tematica. Altre osservazioni negative manifestate da esperti e accademici si riferiscono in particolare al fatto che il trattato sia indirizzato alle sole imprese transnazionali - e quindi tralasci sia le piccole e medie imprese, sia quelle a partecipazione statale - e alle difficoltà a cui sia i negoziati che il trattato stesso dovranno far fronte, data la forte e ancora esistente opposizione di un gruppo ben definito di Stati membri ONU. Indubbiamente però sono chiare le differenti finalità delle due Risoluzioni: se quella dell'Ecuador, infatti, è considerabile come un punto di partenza per la riaffermazione di un movimento a favore dell'adozione di uno strumento giuridicamente vincolante, quella presentata dalla Norvegia evidenzia un approccio più diplomatico alla questione, considerata da molti come una "via di fuga" da parte di alcuni Paesi industrializzati alla necessità di prendere una posizione sul trattato.

8. *La valutazione d'impatto è una procedura che esamina la necessità di una determinata azione, ed analizza i possibili impatti delle soluzioni proposte.*

9. *La Risoluzione venne approvata con 20 voti a favore, 14 contrari e 13 astenuti e venne supportata dal Gruppo dei 77, da 500 organizzazioni non governative, organizzazioni internazionali per i diritti umani e movimenti sociali.*

10. *Limitare il concetto di responsabilità delle imprese per la violazione dei diritti umani soltanto a quelle transnazionali e/o multinazionali significa ovviamente non includere le imprese di piccola e media dimensione, non ricomprendendo così buona parte di quelle presenti nella catena di fornitura delle imprese di dimensioni maggiori.*

11. *I Piani di Azione Nazionale (PAN) su Imprese e Diritti Umani sono lo strumento che è stato finora (marzo 2019) adottato da 22 Stati a livello mondiale per favorire l'implementazione dei Principi Guida ONU. Ovviamente, i PAN sono documenti politici e programmatici che non producono né impongono obblighi per gli Stati e per le imprese, ma esprimono la volontà e l'impegno dei Governi in materia.*



ZERO DRAFT

Nel luglio 2018 viene pubblicato lo “Zero Draft”, un primo tentativo di bozza del testo del trattato delle Nazioni Unite su imprese e diritti umani. Il cuore del suo contenuto sono gli articoli relativi alla responsabilità delle imprese e all'accesso alla giustizia.

LA NEGOZIAZIONE DEL TRATTATO ED UNA BREVE ANALISI DELLO “ZERO DRAFT” DEL 2018

La prima sessione del Gruppo di Lavoro Intergovernativo Aperto si è tenuta a Ginevra dal 6 al 10 luglio 2015 e vi hanno preso parte 59 Stati (oltre a due Stati osservatori: Santa Sede e Palestina), tra i quali non figuravano però gli Stati Uniti d'America e la Gran Bretagna, mentre erano presenti sia la Federazione Russa che la Cina. Oltre ai rappresentanti degli Stati, anche alcune tra le principali organizzazioni internazionali e agenzie ONU come l'Unione Europea¹², l'OSCE, l'UNICEF, l'ILO, l'UNCTAD (*United Nations Conference on Trade and Development*), il Consiglio d'Europa e numerose ONG - con status consultivo ECOSOC - hanno partecipato alle negoziazioni. Questo primo incontro ha dato vita ad un confronto sul tema tra i vari *stakeholders*, che si sono espressi a diverso livello in particolare sulla necessità di includere tutti i diritti umani elencati nelle principali fonti legislative esistenti - come la Dichiarazione Universale sui Diritti Umani - all'interno del trattato e non limitarlo quindi solo alle cosiddette *gross violations*, ovvero a quelle violazioni dei diritti umani considerate dalla Comunità Internazionale come più gravi e rilevanti (crimini contro l'umanità, crimini di guerra, genocidio e apartheid). Per esempio, la necessità di fare riferimento ai diritti legati alla terra e alle risorse naturali per includere in questo modo anche quelli delle popolazioni indigene, oltre che i diritti dei lavoratori e delle donne, è stata una parte fondamentale dell'azione di *lobbying* di alcune ONG presenti ai negoziati, come si vedrà in seguito.

Durante i lavori del Gruppo, sono stati affrontati temi quali: (a) i principi fondamentali che devono essere inseriti nel nuovo trattato, come il diritto ad una difesa legale, la garanzia del ricorso alla giustizia, il diritto allo sviluppo, il riconoscimento della responsabilità territoriale ed extraterritoriale delle imprese, l'obbligo per gli Stati di proteggere i diritti umani e di promuovere la cooperazione internazionale; (b) una chiara e riconoscibile definizione di imprese transnazionali, la loro responsabilità giuridica (*liability*) e la dimensione extraterritoriale delle loro operazioni ed attività, oltre all'ampliamento del trattato alle imprese di tutte le dimensioni e di tutti i settori industriali. Inoltre, già nel 2015 le ONG

12. L'Unione Europea ha in realtà abbandonato l'incontro dopo che alcune delle sue condizioni di negoziazione non sono state accolte (la prima condizione posta dall'UE riguardava una maggiore enfasi nel trattato in riferimento ai Principi Guida, mentre la seconda si riferiva all'ampliamento dei soggetti a cui il trattato si dovrebbe rivolgere, includendo le piccole e medie imprese e non limitandosi quindi a quelle transnazionali), facendo così mancare il supporto e il parere europeo in merito all'adozione del trattato. Successivamente, l'Unione Europea si è detta comunque interessata a partecipare ai futuri lavori nell'ottica di promuovere l'applicazione dei Principi Guida.

proposero di individuare i diritti umani dal punto di vista delle vittime in modo da ribadire la natura universale, indivisibile e interdipendente, e promuovere quindi gli interessi di coloro che vengono maggiormente e direttamente colpiti dagli abusi compiuti dalle imprese. Anche l'aspetto prettamente giuridico della responsabilità degli Stati e delle imprese nel garantire il rispetto dei diritti umani è stato fortemente discusso fin dalla prima riunione, soprattutto riguardo alla mancanza di una definizione precisa di giurisdizione che fa sì che la responsabilità extraterritoriale spesso non venga garantita: da questa deriva la necessità di rafforzare le leggi nazionali esistenti e creare nuove norme internazionali per garantire l'accesso alla giustizia per le vittime, oltre che a prevedere leggi statali che obblighino le imprese a compiere il processo di *due diligence* ai diritti umani¹³.

La seconda e la terza sessione del Gruppo di Lavoro Intergovernativo si sono tenute rispettivamente nell'ottobre 2016 e 2017 e hanno segnato piccoli passi in avanti soprattutto riguardo ad alcuni punti fortemente discussi nella prima riunione e sui quali si erano concentrate nel corso dei due anni le precedenti azioni di lobbying delle ONG. In particolare, la terza sessione ha visto la novità della presentazione nel settembre 2017 da parte del Governo dell'Ecuador di una prima bozza del contenuto del trattato, intitolata "Elements"¹⁴, che farà da apripista al cosiddetto "Zero Draft" pubblicato nel luglio 2018, ovvero un primo tentativo di bozza del testo del trattato, seguito poco dopo da un Protocollo Opzionale¹⁵.

Innanzitutto, anche la rappresentanza dell'Unione Europea ha partecipato ai lavori e, pur ribadendo il suo impegno su questo tema e per l'attuazione dei Principi Guida, ha condizionato la sua partecipazione ai lavori ad alcuni aspetti, come ad esempio l'inclusione delle imprese di piccole e medie dimensioni e di quelle controllate dallo Stato nello scopo del trattato, un processo negoziale più inclusivo ed aperto a tutti gli *stakeholder* - compresi gli attori non-statali che abbiano lo status consultivo ECOSOC ed in particolare le ONG, i sindacati e le imprese¹⁶ - ed infine un palese riferimento ai Principi Guida come base strutturale del trattato. Rispetto al 2015, le ONG europee sono state più partecipative e hanno più volte sottolineato la necessità di un maggior impegno ed una maggiore partecipazione dell'Unione Europea e dei suoi Stati membri ai negoziati, anche in risposta all'assenza di Paesi quali Stati Uniti, Canada, Australia e Nuova Zelanda. Molti degli argomenti discussi in questa seconda sessione negoziale riprendono quelli già affrontati l'anno prima, come ad esempio gli obblighi extraterritoriali in capo alle imprese e la definizione dello scopo del trattato.

Molte critiche sono state presentate in merito alla necessità dell'adozione del trattato, sia da parte di esperti ed accademici, sia da parte di organizzazioni della società civile, ancora prima di aprire la discussione in maniera più specifica sullo "Zero Draft"¹⁷. Tra le principali riserve di natura non giuridica rileva per esempio il rischio di indebolire il processo di applicazione dei Principi Guida e la possibilità di minare alla base il consenso raggiunto attraverso di essi, così come di contraddire il mandato originale del Gruppo di Lavoro ONU e del prof. Ruggie. Di avviso contrario è invece il prof. Surya Deva, uno degli attuali membri del Gruppo di Lavoro ONU su Imprese e Diritti Umani, che vede il rapporto tra il trattato e i Principi Guida fondato su una complementarità che potrebbe diventare una risposta efficace alla sfida posta dagli attori non-statali negli ultimi anni sull'applicazione dei Principi Guida, oltre ad essere la naturale continuazione di questo ciclo normativo, soprattutto se venisse maggiormente preso in considerazione l'aspetto relativo all'accesso alla giustizia per le vittime. Inoltre, il prof. Deva vede nella negoziazione del trattato non tanto una scelta definitiva della Comunità Internazionale a discapito dei Principi Guida, quanto uno strumento efficace per risolvere il *governance gap* esistente in materia¹⁸.

Ulteriore preoccupazione degli attori non-statali riguarda, infine, la scarsa adozione e ratifica da parte degli Stati di un trattato su questa tematica, che avrebbe così una portata limitata nell'imporre obblighi giuridici ad un numero esiguo di Stati, nonostante un lungo periodo di tempo necessario per la sua adozione¹⁹.

13. L'attuale legge francese, presentata al Parlamento francese per la prima volta nel gennaio 2015 e adottata nel marzo 2017, prevede l'obbligo per le imprese di pubblicare un *plan du vigilance*, attuando così un monitoraggio a 360 gradi in tema di diritti umani, ambiente, corruzione, ecc. In Svizzera è invece in atto un'iniziativa promossa dalla Swiss Coalition for Corporate Justice finalizzata ad includere nella legislazione nazionale, attraverso una modifica costituzionale, una *due diligence* obbligatoria in materia ambientale e di diritti umani.

14. OEIGWC, *Elements for the Draft Legally Binding Instrument on Transnational Corporations and Other Business Enterprises with Respect to Human Rights*, Settembre 2017, disponibile online: www.ohchr.org

15. Entrambi i documenti sono disponibili online: www.ohchr.org

16. Alcune ONG hanno contestato la richiesta dell'Unione Europea di aprire i negoziati alla partecipazione delle imprese: è stato però fatto notare che le imprese sono già ampiamente rappresentate e partecipative alla discussione attraverso alcune associazioni presenti alla sessione di lavoro e che godono dello status consultivo ECOSOC, quali l'International Organization of Employers (IOE) e l'International Chamber of Commerce (ICC).

17. Il testo dello "Zero Draft" è disponibile online: <https://www.ohchr.org/documents/hrbodies/hrcouncil/wgtranscorp/session3/draftlbi.pdf>

18. Deva S., *Multinationals, Human Rights and International Law: Time to Move Beyond the "State-Centric" Conception?*, in Letnar Čermeč J., Van Ho T. (eds.), *Human Rights and Business: Direct Corporate Accountability for Human Rights*, Oisterwijk, Wolf Legal Publishers, 2015.

19. L. Karmel R., *What's the Point of a Business and Human Rights Treaty?*, 2015 disponibile online: <http://www.richardkarmel.co.uk/whats-the-point-of-a-business-and-human-rights-treaty/>

20. Più recentemente è stato affiancato al tema della due diligence obbligatoria quello dell'esigenza di promuovere la pratica del non-financial reporting sia da parte delle imprese, sia da parte delle loro consociate o sub-contrattate. Questa tendenza è testimoniata, inoltre, anche dall'adozione nel 2014 della Direttiva UE 95/2014 sulla divulgazione delle informazioni non-finanziarie, ormai attuata da tutti gli Stati membri dell'Unione Europea.

21. Di seguito si fa riferimento all'analisi condotta in Fasciglione M., *Another Step on the Road? Remarks on the Zero Draft Treaty on Business and Human Rights*, in "Diritti Umani e Diritto Internazionale", Ed. Il Mulino, vol. 12, 2018, n. 3, pp. 629-661.

Infine, tra le opinioni espresse da alcuni attori non-statali importante è quella dei sindacati ed in particolare dell'*International Trade Union Confederation* (ITUC), che vede nella definizione di un processo obbligatorio di due diligence ai diritti umani, nella garanzia di accesso alla giustizia, nell'adozione di strumenti di protezione sociale e di contrattazione collettiva, così come nella conformità delle attività delle imprese ai diritti umani, alcuni tra i punti principali che il trattato dovrebbe prendere in considerazione²⁰.

Dopo queste prime tre sessioni, la quarta che si è tenuta dal 15 al 19 ottobre 2018 ha visto per la prima volta un'aperta e fattiva discussione sul vero e proprio contenuto del trattato, ed in particolare su alcuni aspetti prettamente giuridici e tecnici, quali l'ampiezza dello scopo - e quindi dell'ambito di applicazione - del trattato, la giurisdizione applicabile e la definizione di alcuni termini essenziali all'interno del testo, come per esempio le tipologie di imprese a cui esso si applica. Grazie all'ampia partecipazione di Stati (94), organizzazioni non governative e della società civile (più di 300) e sindacati, le conclusioni a cui questa quarta sessione negoziale è giunta fanno ben sperare per la successiva, che dovrebbe tenersi entro quest'anno (2019). Dato che risulterebbe lungo e complesso analizzare tutti gli aspetti emersi durante la discussione, di seguito verranno presi in considerazione solo i più rilevanti per la prospettiva di questo lavoro, soprattutto dal punto di vista della tutela delle vittime e della garanzia dell'accesso alla giustizia²¹.

Per quanto riguarda i diritti delle vittime previsti dalla bozza di trattato, l'art.4 si riferisce alle vittime come quelle persone o gruppi di persone che hanno potenzialmente subito l'impatto negativo dell'attività delle imprese - derivante da atti, come ad esempio il *land grabbing*, od omissioni, con conseguenze di tipo fisico, mentale o economico. In particolari casi, sono considerati tali anche i loro familiari o altri soggetti coinvolti o che hanno contribuito a tutelare almeno inizialmente le vittime. Questa formulazione risolve almeno una mancanza che esisteva in materia, ovvero la vera e propria definizione di vittime di abusi derivanti dall'attività delle imprese, anche se mantiene ancora degli aspetti poco chiari, come per esempio quelli relativi agli "*human rights defenders*" (difensori dei diritti umani) e al loro ruolo rispetto alla tutela e al supporto delle vittime. L'art. 8 invece richiama un principio riconosciuto dal diritto internazionale all'interno dell'obbligo degli Stati di proteggere i diritti umani, ovvero il riconoscimento del diritto delle vittime ad avere accesso effettivo ed immediato ad un processo equo. Più in



ARTICOLI TRATTATO

Art. 8 riconosce il diritto delle vittime ad avere accesso effettivo ed immediato ad un processo equo:

- il comma 5 (d) consolida la non responsabilità in capo alla vittima di dover rimborsare le spese legali della parte avversa, e quindi dell'impresa;
- il comma 6 sancisce l'obbligo per lo Stato di intervenire con un sostegno economico nel caso di impossibilità per la vittima di accedere ad un giusto rimedio.

Art. 9 richiama il dovere dello Stato di assicurare nella sua legislazione interna un obbligo per le imprese - non solo domiciliate all'interno del territorio statale ma che a diverso titolo vi operino anche attraverso filiali e sussidiarie - di condurre la due diligence.

particolare, i commi 5 (d) e 6 dell'art. 8 consolidano alcune garanzie di base per le vittime da un punto di vista di oneri finanziari, ovvero la non responsabilità in capo alla vittima di dover rimborsare le spese legali della parte avversa, e quindi dell'impresa, e l'obbligo per lo Stato di intervenire con un sostegno economico nel caso di impossibilità per la vittima di accedere ad un giusto rimedio. Interessante è poi anche l'art. 9 che si riferisce invece al cosiddetto processo di *Human Rights Due Diligence* previsto dai Principi Guida ONU: in particolare, l'articolo richiama il dovere dello Stato di assicurare nella sua legislazione interna un obbligo per le imprese - non solo domiciliate all'interno del territorio statale ma che a diverso titolo vi operino anche attraverso filiali e sussidiarie - di condurre la due diligence. Infine, l'art.9 ç 5 esenta le Piccole e Medie Imprese (PMI) da una serie specifica di obblighi, facilitando così l'eventuale tentativo da parte delle imprese multinazionali e dei loro fornitori di evitare in parte la responsabilità per l'attuazione del processo di *Due Diligence* o per la non garanzia di accesso alla giustizia per le vittime.

IL DIRITTO DI ACCESSO ALLA GIUSTIZIA PER LE VITTIME: IL TRATTATO COME STRUMENTO DI DIFESA PER LE COMUNITÀ INDIGENE E CONTADINE?

Tra le categorie di diritti umani potenzialmente più violati dall'attività delle imprese rientrano sicuramente quelli legati alla nostra sopravvivenza e sussistenza quotidiana, ed in particolare a quella dei gruppi più vulnerabili di persone, come le comunità indigene e contadine. A questo proposito, i rischi a cui la catena di fornitura agricola può andare incontro, e con essi gli impatti sui diritti e le libertà fondamentali di coloro che per primi sono coinvolti in questo settore, sono numerosi e vanno ad incidere sui diritti dei lavoratori, sulla sicurezza alimentare, sul diritto all'acqua e a vivere in un ambiente sano, nonché sui principali diritti ormai ampiamente riconosciuti alle popolazioni indigene. Alcuni di questi aspetti sono già regolati da convenzioni ed accordi internazionali che ne garantiscono la tutela, come quelli conclusi in ambito ONU o dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL), che riconoscono ad esempio il *Free, Prior and Informed Consent* (FPIC) come uno dei diritti fondamentali delle popolazioni indigene. Per poter garantire però a queste persone un'adeguata protezione dei loro diritti fondamentali che vengono ormai colpiti anche indirettamente dagli impatti negativi dell'attività delle imprese, il trattato internazionale in questione potrebbe segnare, almeno nei suoi aspetti più costruttivi, un passo in avanti. Al di là infatti delle problematiche giuridiche che il testo dello "Zero Draft" presenta, quali la limitata portata del trattato alle sole imprese che operano a livello transnazionale o una definizione vaga dei diritti umani a cui il trattato si applica («*all international human rights and those rights recognized under domestic law*»), il cuore del suo contenuto sono sicuramente gli articoli già citati relativi alla responsabilità delle imprese e all'accesso alla giustizia. Da quanto emerge, però, ci sono ancora dei margini per cui le definizioni date nella bozza del trattato, relative in particolare al coinvolgimento delle imprese-madri nelle attività delle loro sussidiarie o affiliate che vengano ritenute responsabili di violazioni di diritti umani, possano essere quantomeno interpretate in modo da agevolare la loro non-responsabilità in sede civile, amministrativa e penale.

Questo da un lato favorirebbe un comportamento non virtuoso delle imprese e, dall'altro, la continua impunità delle stesse da un punto di vista giuridico. Quello che le organizzazioni della società civile che partecipano alle negoziazioni continuano a chiedere, così come le comunità indigene e contadine, è appunto che si arrivi a norme internazionali che prevedano chiaramente la responsabilità per le imprese-madri anche nel caso in cui le violazioni vengano compiute dalle loro sussidiarie e quindi, normalmente, al di fuori dello Stato dove l'impresa principale ha la sua sede legale. Nella maggior parte dei casi infatti si tratta di sussidiarie o filiali localizzate in paesi emergenti ed in via di sviluppo dal punto di vista economico, che quindi non riescono adeguatamente a tutelare i diritti umani e in cui gli standard minimi dello Stato di diritto non sono del tutto garantiti, quali quelli dell'accesso alla giustizia. Sono infatti numerosi i casi di imprese, soprattutto del settore energetico-estrattivo, che riescono a far

prevalere il cosiddetto "corporate veil", ovvero un concetto giuridico che mantiene distinta la personalità giuridica dell'impresa da quella dei suoi affiliati, facendo sì che esista quindi anche una responsabilità legale separata: il tentativo di superare questo ostacolo avviene da parte dei giudici e degli avvocati applicando il superamento della personalità giuridica dell'impresa ("piercing the corporate veil"), facendo coincidere i diritti e le responsabilità dell'impresa-madre con quella dei suoi affiliati e viceversa.

22. Le multinazionali sono imprese di grandi dimensioni, che hanno la proprietà e direzione in un Paese, mentre gli impianti di produzione e le strutture di distribuzione sono dislocati in Paesi diversi. [Treccani enciclopedia]
Secondo la definizione comunemente accettata della Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo (UNCTAD) le imprese transnazionali sono società di capitali che operano in più di due distinti Paesi e che hanno il controllo di almeno una filiale all'estero, giustificata dal possesso di un minimo del 10% del suo capitale: si tratta quindi di una società che organizza la produzione su scala internazionale attraverso la realizzazione di investimenti diretti consistenti nell'acquisto di imprese estere o porzioni di esse (equity investment) o tramite forme di relazioni non azionarie (non-equity investment) che possono configurarsi in contratti di fornitura di parti o componenti, contratti di subappalto, franchising, contratti di gestione, contratti di build, operate and transfer e così via. [Treccani enciclopedia]



CORPORATE VEIL

Spesso le imprese-madri non sono ritenute responsabili delle violazioni compiute dalle loro sussidiarie. Esse si appellano al "corporate veil", concetto giuridico che distingue la personalità giuridica dell'impresa da quella dei suoi affiliati e che comporta, quindi, una responsabilità legale separata. Il suo superamento avviene con il "piercing the corporate veil", in modo da far coincidere i diritti e le responsabilità dell'impresa con quella dei suoi affiliati e viceversa.

Questa asimmetria che ancora esiste tra imprese multinazionali e transnazionali²², Stati ed individui permette che queste violazioni avvengano, soprattutto in assenza di una legislazione vincolante in materia a livello internazionale: quello che fino ad ora le imprese hanno attuato è stato un tentativo di proteggere la propria attività ed i propri interessi attraverso norme vincolanti nell'ambito degli investimenti e del libero mercato, come quelle relative ai meccanismi sanzionatori di alcuni accordi commerciali, i cosiddetti *Investor-State Dispute Settlement* (ISDS). Proprio a questo riguardo dal 22 gennaio 2019 è stata lanciata una campagna online sostenuta da più di 200 organizzazioni non governative, sindacati e movimenti a livello europeo, con il fine di rendere responsabili le imprese per le loro azioni in materia di ambiente, lavoro, diritti umani e salute. La campagna, che ha come slogan 'Diritti per le persone, regole per le multinazionali', si pone tra gli obiettivi: porre fine all'esistenza dei meccanismi ISDS che facilitano

l'impunità delle imprese, anche grazie a volte alla complicità degli Stati, e al progetto di una corte internazionale che ne segua lo stesso modello; supportare l'adozione del trattato internazionale su imprese e diritti umani²³. Questa iniziativa si affianca alla "Treaty Alliance" già esistente a livello internazionale composta da più di 1.100 ONG e 1.500 individui, impegnati a supportare l'adozione del trattato attraverso petizioni e lettere aperte ai Governi, nonché la partecipazione diretta ai negoziati.

Risulta evidente quindi che, nonostante la grande mobilitazione a livello internazionale soprattutto tra i rappresentanti della società civile, dei lavoratori e delle comunità più vulnerabili, rimanga ancora forte e ben radicata la cultura di una predominanza degli interessi economici e commerciali delle imprese, come evidente nei casi di *land grabbing*: diventa quindi sempre più necessaria una regolamentazione dell'attività imprenditoriale a livello internazionale, nonché del sistema economico globale, in modo da supportare le vittime attraverso interventi fattivi e porre fine all'impunità delle grandi imprese.

23. Maggiori informazioni sono disponibili sul sito: <https://stopisds.org/it/>



ISDS (Investor-State Dispute Settlement – Risoluzione delle dispute Stato-investigatore)

Meccanismo sanzionatorio di alcuni accordi commerciali che facilita l'impunità delle imprese, a volte anche grazie alla complicità degli Stati. Gli articoli degli accordi per la risoluzione delle dispute proteggono le imprese dagli effetti di decisioni politiche di interesse generale che possono mettere a repentaglio gli interessi privati.

CONCLUSIONE

La domanda a cui si è tentato di rispondere è in che misura e fino a che punto questo trattato possa essere utile per risolvere le problematiche elencate e garantire soprattutto l'accesso alla giustizia per le vittime, una delle richieste principali provenienti dalla società civile e dalle singole comunità.

In assenza di un impegno effettivo da parte degli Stati per l'adozione e la ratifica del trattato, il prof. Ruggie ha richiamato più volte in alcuni suoi interventi la necessità di una *leadership* da parte delle ONG in questo ambito, essendo le uniche in grado di raccogliere un elevato consenso attorno alla loro attività e di promuovere quindi in modo efficace uno sviluppo fattivo dei negoziati.

Le ONG secondo Ruggie sono dunque chiamate a svolgere un ruolo preminente attraverso una continua e positiva pressione sui Governi affinché si impegnino per l'implementazione dei Principi Guida attraverso l'adozione di normative nazionali dirette a tutelare maggiormente i diritti umani dei cittadini potenzialmente violati dall'attività delle imprese, appartenenti a qualunque settore, localizzate all'interno dello Stato o con sede legale in altri Stati e di qualunque dimensione, dalle piccole e medie imprese a quelle transnazionali.

In conclusione, quindi, sembra essere necessario oltrepassare la visione Stato-centrica classica della Comunità Internazionale e dei diritti umani in particolare, che attribuisca in particolare un ruolo preminente agli attori non-statali coinvolti, tra cui in particolare le associazioni dei popoli indigeni e delle comunità contadine, vittime del *land grabbing*, in modo da colmare il *gap* esistente sull'applicazione delle norme in materia di responsabilità giuridica delle imprese e riaffermare l'obbligo degli Stati di proteggere i diritti umani.



10

DALLA RIFLESSIONE SULLA TERRA IN AFRICA¹ AI PRINCIPI DELL'AGROECOLOGIA²

AEFJN, AFSA, CIDSE, RECOWA, SECAM

Questo capitolo propone una riflessione sull'approccio dell'enciclica *Laudato Si'* per la cura della terra e dei suoi produttori alimentari su piccola scala, in modo da contrastare il fenomeno del *land grabbing*, per poi arrivare ad una proposta di principi dell'agroecologia, che cercano in qualche modo di tradurre in orientamenti pratici l'applicazione dell'enciclica e della sovranità alimentare.

INTRODUZIONE

Questa riflessione³ ha lo scopo di facilitare l'apertura di un dialogo autentico sulle questioni della terra con gli attori della Chiesa. In ogni parte del testo, si evidenzia l'importanza del coinvolgimento della Chiesa, e pertanto si termina con un appello alla Chiesa ad agire. Non si ha l'ambizione di definire posizioni politiche o esporre delle ricerche approfondite sulle cause alla radice di fenomeni come il *land grabbing*, e su sue alternative, ma di fornire elementi chiave per una discussione che possa sfidare ed ispirare un'azione coordinata tra la Chiesa, i movimenti sociali e le organizzazioni della società civile.

È una riflessione sul nostro rapporto con la natura e in particolare con la terra, e sui principi cattolici e dall'enciclica *Laudato Si'* riguardo alla protezione della terra, delle persone e delle comunità che ne fanno parte. "Ogni contadino ha diritto naturale a possedere un appezzamento ragionevole di terra, dove possa stabilire la sua casa, lavorare per il sostentamento della sua famiglia e avere sicurezza per la propria esistenza. Tale diritto dev'essere garantito perché il suo esercizio non sia illusorio ma reale. Il che significa che, oltre al titolo di proprietà, il contadino deve contare su mezzi di formazione tecnica, prestiti, assicurazioni e accesso al mercato."⁴ Su queste basi il documento analizza alcuni elementi dei legami tra la visione tradizionale dello sviluppo, la questione della proprietà e del conseguenziale fenomeno dell'accaparramento della terra. Si esaminerà anche l'impatto di questo modello di sviluppo sull'accesso alla terra e ai diritti fondiari, sulla sovranità alimentare e sui mezzi di sussistenza, delineando nel contempo alcuni approcci alternativi.

La terra occupa una posizione di grande rilievo nel contesto socio-culturale africano. Rappresenta la proprietà collettiva e indivisa delle famiglie e delle comunità. Nella terra è racchiusa l'identità e il centro nevralgico della comunità. Non può e non dovrebbe, in nessun caso, essere venduta, negoziata, utilizzata o considerata come una merce. La proprietà comune o individuale di terra (a seconda delle varie forme di accesso sicuro alla terra che rispondono agli orientamenti desiderati dalla popolazione in ogni dato contesto), non riguarda tanto la titolarità della proprietà quanto l'espressione dell'identità comune del popolo, la filosofia africana di vita: Ubuntu. In altre parole, c'è un'intera gamma di identità socio-culturali, di elementi di sicurezza, religiosi ed economici, innervati nel rapporto africano con la terra. In generale, al di là dell'aspetto comunitario ci sono elementi indelebili del rapporto socioculturale africano con la terra che plasma la visione del mondo, l'identità e il senso di (reciproca) appartenenza socio-territoriale dei popoli africani. Quando in Africa qualcuno viene esiliato, quella persona viene cacciata dalla sua terra, e viene così

1. Il documento è frutto di una riflessione collettiva di Africa-Europe Faith and Justice Network, Africa Faith Justice Network, Alliance for Food Sovereignty in Africa, Symposium of Episcopal Conferences of Africa and Madagascar, e la Regional Episcopal Conference of West Africa, con il sostegno di CIDSE, di cui FOCSIV è membro.

2. La parte del capitolo dedicata ai principi dell'agroecologia è tratta dal documento CIDSE file:///C:/Users/FOCSIV10/AppData/Local/Packages/Microsoft.MicrosoftEdge_8wekyb3d8bbwe/TempState/Downloads/IT_1_Principi_dell_Agroecologia_CIDSE_2018%20(1).pdf

3. CIDSE è l'alleanza internazionale di agenzie cattoliche di sviluppo che lavorano insieme per la giustizia globale.

4. *Laudato Si'* 94.

spogliata della sua identità; tradizionalmente, l'esilio era riservato solamente ai criminali più abominevoli. Sacrificare la propria vita per preservare la terra, per dimostrare l'impegno intergenerazionale verso gli antenati e le generazioni future, è un'azione che un africano farebbe volentieri.

Oggi, l'accesso alla terra è molto difficile per i poveri, a causa della persistenza di modelli coloniali e postcoloniali di gestione, alcuni dei quali sono stati mantenuti dagli attuali poteri politici. Così, vengono usati strumenti di gestione che favoriscono inspiegabili titoli individuali privati, come ad esempio le locazioni di terre a lungo termine, i diritti di usufrutto e altri basati sul concetto capitalistico di proprietà privata. In tutta l'Africa, i cambiamenti economici, sociali e geopolitici hanno portato negli ultimi decenni a profonde trasformazioni nell'utilizzo del territorio e delle risorse naturali. Scelte politiche di diverso interesse (agricole, economiche, di sviluppo, energetiche, ecc.) hanno portato ad una massiccia espansione delle colture da reddito, a una deforestazione diffusa, ad una crescente estrazione mineraria, alla perdita di pascoli, all'urbanizzazione, al degrado del territorio e alla desertificazione. Pertanto, le condizioni di vita delle comunità indigene diventano sempre più fragili.

Nonostante la crescente domanda, la maggior parte delle comunità e delle famiglie sono state in grado di mettere in atto modalità che non solo consentono a tutti di accedere alla terra, ma anche di gestirla in modo sostenibile con rispetto per l'ambiente naturale. Queste modalità dovrebbero servire come riferimento ed essere diffuse laddove sia pertinente ad ogni contesto.

Tuttavia, la situazione attuale mostra l'inadeguatezza degli strumenti per rafforzare queste modalità. Soluzioni e principi endogeni devono essere sostenuti in particolare dalle legislazioni nazionali. In molti casi, le sfide di un'adeguata legislazione o dello Stato di diritto si rispecchiano addirittura a livello comunitario; e in alcuni contesti, è necessario ridefinire gli standard di gestione consensuale della terra per ridurre gli attuali molteplici conflitti sulla terra.

In questo senso, il problema è più complesso della semplice diffusione di quanto si fa a livello comunitario. Riguarda le strutture poste in essere per favorire una diffusione sicura di pratiche territoriali endogene con una legislazione corrispondente. Molti buoni esempi dimostrano già la loro efficacia e la fattibilità di modelli alternativi, che necessitano però di ulteriore sostegno.

Così come le organizzazioni di base e della società civile, anche le organizzazioni religiose e la Chiesa istituzionale sono preoccupate per le massicce acquisizioni di terreni (o accaparramento di terre) e per altre questioni relative alle terre che impediscono ai produttori di generi alimentari su piccola scala e a intere comunità di esercitare pienamente i loro diritti sulla terra, e di conseguenza di disporre dei necessari mezzi di sussistenza, di proteggere i valori socio-culturali e la sovranità alimentare.

"La terra è un luogo da raccontare. La terra contiene le storie di sopravvivenza umana di generazione in generazione. La terra modella le persone, così come le persone modellano i loro paesi"⁵.

Tutto ciò che tocca la terra, tocca la fibra più profonda del popolo. Nello stesso spirito, Papa Francesco ha osservato che "L'accaparramento di terre, la deforestazione, l'appropriazione dell'acqua, i pesticidi inadeguati, sono alcuni dei mali che strappano l'uomo dalla sua terra natale. Questa dolorosa separazione non è solo fisica ma anche esistenziale e spirituale, perché esiste una relazione con la terra che sta mettendo la comunità rurale e il suo peculiare stile di vita in palese decadenza e addirittura a rischio di estinzione"⁶.

5. Atkinson, J., 2002. *Trauma Trails, Recreating Song Lines: The Transgenerational Effects of Trauma in Indigenous Australia*.

6. *Discorso del Santo Padre Francesco ai Partecipanti all'Incontro Mondiale dei Movimenti Popolari, 28 ottobre 2014*

La terra è una eredità condivisa, i cui frutti sono intesi a beneficio di tutti gli esseri e le future generazioni

In tutto il continente africano, le comunità dipendono dalla natura, in particolare dalla terra, per il cibo e i mezzi di sussistenza, ma con una visione e un approccio che è profondamente radicato nei loro valori culturali, spirituali e religiosi. In effetti, la terra non è stata considerata principalmente come una merce, ma piuttosto come un elemento della natura, che rappresenta il legame con le generazioni passate, quelle di oggi e quelle future.

Qualsiasi riflessione teologica sulle questioni che riguardano la terra dovrebbe iniziare dal concetto della Bibbia ebraica della terra come segno sacro della promessa di Dio e come dono comune. La terra è un'eredità condivisa i cui frutti sono a beneficio di tutti. Rilevante fu anche l'istituzione dell'anno del Giubileo, da tenersi ogni 49 anni, durante il quale la terra veniva messa a riposo e restituita a coloro che ne erano stati espropriati. Secondo la visione biblica la terra appartiene a Dio e l'uomo è solo un suo custode. In questo senso la terra deve essere trattata con rispetto e riverenza. "Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e inquilini. Perciò, in tutto il paese che avrete in possesso, concederete il diritto di riscatto per quanto riguarda il suolo"⁷.

7. Levitico 25: 23-24.

Inoltre, la proprietà privata non è un diritto assoluto e inalienabile nella tradizione cristiana; al contrario, il cristianesimo sottolinea "la funzione sociale di qualunque forma di proprietà privata"⁸. In un mondo di vaste disuguaglianze, il principio della destinazione universale dei beni, e quindi il diritto di ognuno al loro uso, è superiore al principio della proprietà privata. Questa è una regola d'oro della condotta sociale e il primo principio dell'intero ordine etico e sociale.

8. *Laudato Si'* 93.

Nell'esempio concreto dell'accesso alla terra, possiamo dire che l'uomo realizza pienamente la propria identità nella società solo quando si occupa di coloro che sono i più duramente colpiti dall'iniqua distribuzione della terra. Nell'affrontare la questione della terra, quindi, i diritti fondamentali dei piccoli produttori alimentari locali devono essere il centro dell'interesse.

Al contrario, le acquisizioni di terreni su larga scala, il cosiddetto *land grabbing*, continuano ad allontanare milioni di africani rurali dalle loro case, dai loro campi, da foreste e pascoli. Secondo il rapporto "Land Matrix" pubblicato nell'aprile 2016⁹, l'Africa è il continente più significativamente bersagliato con 422 accordi conclusi, che rappresentano un allarmante 42% di tutti gli accordi registrati da questa fonte; si tratta di 10 milioni di ettari, pari al 37% di acquisizioni di terre su larga scala registrate in tutto il mondo. La maggior parte di quella terra è costituita da savane tropicali, rive dei grandi fiumi e foreste pluviali tropicali. L'accaparramento rappresenta una seria minaccia per la biodiversità e le risorse idriche e del suolo del continente.

9. *International Land Deals for Agriculture. Fresh insights from the Land Matrix: Analytical Report II, 2016.*

Riguardo alla minaccia ambientale imposta da questi accordi di investimento su larga scala, l'enciclica *Laudato Si'* ha messo in luce il fatto che "anche le risorse della terra vengono depredate a causa di modi di intendere l'economia e l'attività commerciale e produttiva troppo legati al risultato immediato. La perdita di foreste e boschi implica allo stesso tempo la perdita di specie che potrebbero costituire nel futuro risorse estremamente importanti, non solo per l'alimentazione, ma anche per la cura di malattie e per molteplici servizi"¹⁰.

10. *Laudato Si'* 32.

I governi africani concludono questi accordi su larga scala con investitori che vanno dalle istituzioni finanziarie internazionali, alle agenzie di credito all'esportazione dei paesi sviluppati, società private nazionali e internazionali, fondi di investimento, fondi pensione, compagnie assicurative, grandi imprese quotate in borsa, spesso attraverso società controllate, filiali e con connessioni con i paradisi fiscali (si veda ad esempio il caso Glencore per la questione fiscale nel capitolo sul caso Congo). In quest'ultima categoria, le più importanti società europee in Africa sono Amatheon Agri (Germania) e Socfin (Lussemburgo) che investono rispettivamente perlopiù nell'agricoltura commerciale su larga scala, nell'olio di palma e in piantagioni di gomma.

11. *International Land Deals for Agriculture. Fresh insights from the Land Matrix: Analytical Report II, 2016.*

12. *Ibidem, pagina 39*

Il fenomeno dell'accaparramento delle terre è complesso, coinvolge una varietà di attori e ha diversi fattori chiave [dalla produzione di cibo per il commercio internazionale a progetti di produzione di biocarburante], forme e strategie. Il filo comune, tuttavia, è costituito dalle conseguenze devastanti per le comunità. Anche quando gli accordi falliscono, la terra viene raramente restituita alle comunità che sopportano gli impatti negativi sui mezzi di sussistenza con o senza generare profitti per i cosiddetti investitori. In un rapporto recente¹¹, perdita di accesso alla terra e alle risorse naturali, aumento dei conflitti sui mezzi di sussistenza e una maggiore disuguaglianza nelle comunità locali sono stati riconosciuti essere gli impatti più frequenti: "Il processo che genera tali impatti negativi comprende la recinzione e appropriazione dei mezzi di sussistenza da parte delle élite, la marginalizzazione selettiva delle comunità locali e la polarizzazione dei discorsi sullo sviluppo tra modernità e tradizione. In situazioni che comportano la concentrazione della proprietà, gli utilizzatori locali della terra perdono i loro diritti terrieri senza essere in grado di ricostruire sufficientemente i loro mezzi di sostentamento. La cattura della terra da parte delle élite estrae in modo sproporzionale quote elevate di benefici dalle acquisizioni della terra, mentre gli utilizzatori locali dei terreni sopportano la maggior parte dei costi socio-economici ed ecologici"¹².

Inoltre, la crescente frequenza dell'accaparramento delle terre è stata accompagnata da molteplici violazioni dei diritti umani e ingiustizie sociali, con migliaia di comunità espulse con la forza e lasciate in miseria. Il 2017 è stato uno degli anni peggiori per i difensori della terra. Inoltre, le donne e i giovani sono particolarmente vulnerabili perché sono in una posizione svantaggiata nei sistemi formali di *governance* del territorio. Essi sono tenuti al margine ed esclusi dalle opportunità di coltivare e custodire la terra.

La situazione è ancora più grave quando, come si osserva in diversi paesi africani, i rappresentanti eletti (parlamentari o autorità locali), le élite e le persone responsabili di servizi pubblici o della *governance* della terra, che sono alleati con i poteri economici (nazionali o stranieri), dividono ed espellono i propri compatrioti, spesso i poveri, dalla loro terra. Ci sono purtroppo anche casi in cui le istituzioni religiose (cristiane, musulmano o di altre confessioni) contribuiscono al fenomeno dell'accaparramento della terra. Queste istituzioni religiose spesso acquistano terreni al di là di quanto necessario per il loro insediamento (edifici per le liturgie e opere sociali). Di conseguenza, spesso detengono grandi superfici di terre non sfruttate a fianco delle comunità rurali, molte delle quali, in particolare donne e giovani, sono senza terra e non possono praticare l'agricoltura, né hanno accesso alle risorse naturali delle quali essi hanno bisogno a volte solo per sopravvivere. Insomma, a milioni di persone in tutto il continente è negato l'accesso alla terra.

La terra è di più di una merce fisica o finanziaria. Ha un valore intrinseco ed esprime la relazione tra gli umani, il mondo naturale e Dio

Secondo la dottrina sociale cattolica, la natura e soprattutto la terra non dovrebbero mai essere visti in termini puramente utilitaristici, dal momento che sono sacri doni di Dio. La terra non è semplicemente una merce ridotta a un valore finanziario e fisico. Piuttosto ha un valore intrinseco ed esprime una relazione tra gli esseri umani, il mondo naturale e Dio. La nozione di ecologia integrale, pertinente al problema di accaparramento della terra, è definito in modo significativo nell'enciclica "Laudato Si'" di Papa Francesco. Le realtà dell'ecologia naturale, della povertà umana e della giustizia sono profondamente interconnesse. "Oggi non possiamo fare a meno di riconoscere che un *vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale*, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare *tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri*"¹³. L'ambiente deve essere visto nel complesso in termini relazionali: "Quando parliamo di 'ambiente', facciamo riferimento anche a una particolare relazione: quella tra la natura e la società che la abita. Questo ci impedisce di considerare la natura come qualcosa di separato da noi o come una mera cornice della nostra vita"¹⁴.

13. *Laudato Si'* 49.

14. *Laudato Si'* 139.

A questo proposito, le comunità indigene hanno bisogno di una particolare attenzione. La *Laudato Si'* sottolinea: "In questo senso, è indispensabile prestare speciale attenzione alle comunità aborigene con le loro tradizioni culturali. Non sono una semplice minoranza tra le altre, ma piuttosto devono diventare i principali interlocutori, soprattutto nel momento in cui si procede con grandi progetti che interessano i loro spazi"¹⁵. In questo senso, dovrebbero essere adottate la gestione sostenibile della terra come l'agroecologia e le pratiche forestali che includono un approccio combinato per l'insediamento e la rotazione delle zone di coltivazione, l'applicazione dei principi di conservazione del suolo e dell'acqua, gli alberi, la raccolta di prodotti forestali non legnosi. Il riconoscimento e l'applicazione delle conoscenze indigene che è correlato alla biodiversità, a stili di vita tradizionali e ad un uso rispettoso della creazione di Dio, può rafforzare e convalidare la protezione dei diritti delle comunità indigene, proteggendo nel contempo la biodiversità delle foreste.

“

Oggi non possiamo fare a meno di riconoscere che un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri.

Papa Francesco (*Laudato Si'* 49)

15. *Laudato Si'* 146.

Il principio del bene comune porta all'opzione preferenziale per i poveri, la solidarietà e la giustizia, che sono principi fondamentali nella *Laudato Si'* per affrontare le questioni terriere

Spesso le riforme agrarie volte a garantire la protezione delle comunità rurali, sono state troppo lente ad applicarsi, e le tradizionali e consuetudinarie forme di proprietà terriera non sono ancora sufficientemente riconosciute o protette nella maggior parte dei paesi africani. Purtroppo, quando le autorità pubbliche, a volte sotto pressioni dall'estero (ad esempio, donatori e organizzazioni finanziarie internazionali), decidono di attuare le riforme agrarie, questo diventa un'opportunità per i più benestanti (i rappresentanti ed eletti, ministri e alti funzionari della pubblica amministrazione, operatori economici di primo piano, alti ufficiali dell'esercito, ecc.) di appropriarsi legalmente di indebiti vantaggi fondiari a scapito dei poveri. Così, sovente sono stati messi in atto meccanismi di gestione del territorio, presumibilmente legali, ma non consensuali e socialmente ingiusti, che perpetuano l'accaparramento della terra.

Questi costituiscono degli ostacoli allo sviluppo economico e sociale del continente africano. Pertanto, tra i principi fondamentali della dottrina sociale cattolica, il principio del bene comune deve essere applicato alle questioni fondiari. "Infine, il bene comune richiede la pace sociale, vale a dire la stabilità e la sicurezza di un determinato ordine, che non si realizza senza un'attenzione particolare alla giustizia distributiva, la cui violazione genera sempre violenza. Tutta la società – e in essa specialmente lo Stato – ha l'obbligo di difendere e promuovere il bene comune"¹⁶.

16. *Laudato Si'* 157.

Intimamente legata al principio del bene comune vi è l'opzione preferenziale per i poveri. "Nelle condizioni attuali della società mondiale, dove si riscontrano tante iniquità e sono sempre più numerose le persone che vengono scartate, private dei diritti umani fondamentali, il principio del bene comune si trasforma immediatamente, come logica e ineludibile conseguenza, in un appello alla solidarietà e in una opzione preferenziale per i più poveri"¹⁷. La prospettiva dei poveri deve essere al centro del processo decisionale per quanto riguarda la gestione della proprietà fondiaria. Oggi tre quarti delle persone che soffrono la fame nel mondo sono contadini. La giustizia sociale deve concentrarsi sui bisogni non soddisfatti dei poveri, degli emarginati, di quelli lasciati indietro dal nostro attuale modello iniquo di sviluppo, così come delle generazioni future.

17. *Laudato Si'* 158.

L'accaparramento della terra è regolato da autorità dello Stato che, attraverso riforme agrarie poco lungimiranti, vorrebbero che la terra fosse data a coloro che "possono" sfruttarla, e non a coloro che "vogliono" sfruttarla. "Potere" si riferisce qui alla capacità finanziaria di investire su una grande superficie. Infatti, anche coloro che "possono" sfruttare spesso non lo fanno. Al contrario, si accaparrano il terreno per venderlo.

Sarebbe quindi necessario incentivare e partecipare a meccanismi di governo che garantiscano riforme agrarie rivolte alla necessità dei più poveri di avere accesso alla terra mentre cercano di vivere con dignità dei frutti del loro lavoro.

18. *Laudato Si'* 14.

Nell'era antropocentrica, la lotta per vivere con rispetto all'interno dei nostri confini planetari, richiede una solidarietà globale e spirituale. "Abbiamo bisogno di nuova solidarietà universale... i talenti e il coinvolgimento *di tutti* sono necessari per riparare il danno causato dagli umani sulla creazione di Dio"¹⁸.

19. *Laudato Si'* 160.

Il requisito della giustizia è intergenerazionale. L'accaparramento della terra è un ostacolo alla prosperità delle generazioni future, perché limita le possibilità di nutrire la popolazione locale di oggi e, inoltre, limita le generazioni future nella loro autodeterminazione. La domanda del Papa "Che tipo di mondo desideriamo trasmettere a coloro che verranno dopo di noi, ai bambini che stanno crescendo?"¹⁹ è assolutamente pertinente. Papa Francesco esprime preoccupazione sulle numerose conseguenze di una cattiva *governance* che permette o addirittura incoraggia l'accaparramento della terra. Fenomeni meno diretti come le migrazioni (espulsi o in movimento a causa della povertà) e i conflitti costituiscono due ulteriori crisi in cui i principi di giustizia e solidarietà non vengono affrontati.

Affrontare il peccato della fame richiede di affrontare le questioni terriere

Dobbiamo riconoscere che il problema della fame e dello sviluppo agricolo oggi è diventato solo uno dei tanti problemi della crisi attuale. In un discorso alla 39a sessione della conferenza della FAO, Papa Francesco ha denunciato che: "Preoccupa sempre più l'*accaparramento delle terre coltivabili* da parte di imprese transnazionali e di Stati che non solo priva gli agricoltori di un bene essenziale, ma intacca direttamente la sovranità dei Paesi. Sono molte ormai le Regioni in cui gli alimenti prodotti vanno verso l'estero e la popolazione locale si impoverisce doppiamente perché non ha né alimenti, né terra. E che dire poi delle donne che in molte zone non possono possedere i terreni che lavorano, con una disparità di diritti che impedisce la serenità della vita familiare perché si rischia da un momento all'altro di perdere il campo? Eppure sappiamo che nel mondo la produzione mondiale di alimenti è in massima parte opera di aziende familiari"²⁰.

20. *Discorso del Santo Padre Francesco ai partecipanti alla 39a Sessione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO), giugno 2015.*

In questo senso, è imperativo rafforzare il partenariato e i progetti che promuovono le imprese familiari e incoraggiano gli Stati a regolamentare un uso equo del suolo e della proprietà, al fine di eliminare le disuguaglianze che sono ora al centro dell'attenzione internazionale. Le ingiustizie per quanto riguarda il mancato accesso alla terra sono intimamente legate al male della fame. Nel quadro dei principi della dottrina sociale della Chiesa, Papa Francesco ha detto: "L'altra dimensione del processo già globale è la fame. Quando la speculazione finanziaria condiziona il prezzo degli alimenti trattandoli come una merce qualsiasi, milioni di persone soffrono e muoiono di fame. Dall'altra parte si scartano tonnellate di alimenti. Ciò costituisce un vero scandalo. La fame è criminale, l'alimentazione è un diritto inalienabile. So che alcuni di voi chiedono una riforma agraria per risolvere alcuni di questi problemi e, lasciatemi dire che in certi paesi, e qui cito il compendio della Dottrina sociale della Chiesa, "la riforma agraria diventa pertanto, oltre che una necessità politica, un obbligo morale."²¹

21. *Discorso del Santo Padre Francesco ai Partecipanti all'Incontro Mondiale dei Movimenti Popolari, 28 ottobre 2014.*

22. *Si veda la dichiarazione del CMAT nel capitolo sul Mali.*

Di conseguenza, le organizzazioni della società civile e le organizzazioni e i movimenti di base non sono rimasti in silenzio. Il CMAT in Mali²², il CRAFS in Senegal, *Synergie Paysanne* in Benin, COPAGEN e il CGLTE-OA nell'Africa occidentale e molte altre organizzazioni in

tutto il continente, non solo hanno indagato il fenomeno del *land grabbing*, ma hanno avanzato e realizzato azioni di "advocacy" e proposte di soluzioni, dalla formazione giuridica all'assistenza alle vittime, allo sviluppo di meccanismi consensuali di *governance* fondiaria. In particolare è importante ridefinire i meccanismi consensuali sulla base di regole di gestione endogene che provengono da quelle consuetudinarie, ma consapevoli che questo spesso implica cambiare l'usanza per far fronte alle nuove sfide.

Va inoltre rilevato che sia a livello internazionale che a livello del continente africano, sono state prese diverse iniziative politiche. Possiamo citare, tra gli altri:

- il Comitato delle Nazioni Unite per la sicurezza alimentare mondiale che ha redatto le Linee guida volontarie per la *governance* responsabile dei regimi fondiari;
- la Dichiarazione dell'Unione africana sulle questioni e le sfide fondiarie in Africa, che tiene conto del quadro e degli orientamenti relativi alla politica sulla terra in Africa, e che si concentra sulla protezione delle comunità contadine, fornisce linee guida su come sviluppare tali politiche; e
- l'iniziativa sulla politica fondiaria, che cerca di monitorare le politiche di cui sopra.

Inoltre, sono stati compiuti progressi notevoli e incoraggianti grazie alle riforme legislative a livello nazionale, così come nel caso dei recenti sviluppi in Mali (vedi il capitolo relativo). Tuttavia non si può affermare che la *governance* fondiaria abbia un notevole successo nella maggior parte del continente africano. Questo è il motivo per cui azioni coordinate e mirate sono ancora necessarie. Occorre in particolare lavorare sui meccanismi che possono collegare gli strumenti sviluppati a livello globale e sul continente africano con il contesto nazionale e locale, dove devono essere concepite e applicate soluzioni efficaci ai problemi del territorio. Reti come quelle che hanno collaborato a questo documento di riflessione, lavorano per amplificare le voci delle comunità locali a livello regionale, continentale e globale. Ma perché queste voci siano sentite a tutti i livelli, devono innanzitutto esistere. Di conseguenza, l'azione a livello di base è di fondamentale importanza. Per questo motivo, tutte le organizzazioni che possono sviluppare contatti con le comunità rurali, come le chiese locali, sono chiamate ad agire.

La società civile e le organizzazioni dei piccoli produttori alimentari sono già in azione come è stato indicato sopra. Tuttavia, è necessario immaginare quanto questa azione possa essere diffusa in futuro, creando sinergie tra loro e le organizzazioni o le istituzioni della Chiesa. Si svilupperebbe un vasto movimento di base, che diventerebbe indispensabile per qualsiasi attore dello Stato o meno, per agire davvero a favore delle comunità locali.

A questo proposito l'enciclica *Laudato Si'* afferma: "è indispensabile promuovere un'economia che favorisca la diversificazione produttiva e la creatività imprenditoriale. Per esempio, vi è una grande varietà di sistemi alimentari agricoli e di piccola scala che continua a nutrire la maggior parte della popolazione mondiale, utilizzando una porzione ridotta del territorio e dell'acqua e producendo meno rifiuti, sia in piccoli appezzamenti agricoli e orti, sia nella caccia e nella raccolta di prodotti boschivi, sia nella pesca artigianale. Le economie di scala, specialmente nel settore agricolo, finiscono per costringere i piccoli agricoltori a vendere le loro terre o ad abbandonare le loro coltivazioni tradizionali. I tentativi di alcuni di essi di sviluppare altre forme di produzione, più diversificate, risultano inutili a causa della difficoltà di accedere ai mercati regionali e globali o perché l'infrastruttura di vendita e di trasporto è al servizio delle grandi imprese. Le autorità hanno il diritto e la responsabilità di adottare misure di chiaro e fermo appoggio ai piccoli produttori e alla diversificazione della produzione"²³

23. *Laudato Si'* 129.

L'advocacy è essenziale e deve essere nutrita da esperienze di base per spingere le istituzioni regionali, continentali e internazionali a rispettare e facilitare l'attuazione, il controllo e la valutazione periodica di strumenti di gestione del territorio che difendono l'accesso per i primi utilizzatori della terra: gli agricoltori e le comunità rurali in Africa. Tuttavia, l'advocacy è possibile solo se basata su un vasto movimento che mobilita i cittadini a comprendere le questioni fondiarie nel loro ambiente immediato e nazionale, per difendere i loro diritti fondiari.

24. Discorso del Santo Padre Francesco ai partecipanti alla 39a sessione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO), giugno 2015.

25. Discorso del Santo Padre Francesco ai partecipanti alla 39a sessione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO), sia nel giugno 2015.

Conclusione della riflessione teologica: un invito all'azione

Nel suo discorso alla FAO sia nel 2015 che nel 2017, Sua Santità Papa Francesco ha esortato la Chiesa ad impegnarsi in prima linea e a promuovere il cambiamento di atteggiamento necessario per realizzare collettivamente il diritto di ogni persona ad essere libera dalla povertà e dalla fame: "Ma invece di agire preferiamo delegare, e delegare a tutti i livelli"²⁴. Papa Francesco dice: "Dobbiamo invece rispondere all'imperativo che l'accesso al cibo necessario è un diritto di tutti. I diritti non consentono esclusioni"²⁵! Pertanto, questa riflessione teologica si conclude con un invito all'azione in base a tre premesse principali: Sostenere il bene comune, condannando la mercificazione della terra

Consideriamo la terra come promessa di Dio e come eredità condivisa. Noi siamo quindi chiamati a denunciare il modello di sviluppo e le forze economiche e le altre potenti forze che ne derivano e che riducono la terra ad una merce. Tale modello vede la terra solo per il suo valore economico e disprezza i più profondi aspetti spirituali e legami culturali delle comunità che vivono della terra.

“

Bisogna rafforzare la consapevolezza che siamo una sola famiglia umana. Non ci sono frontiere e barriere politiche o sociali che ci permettano di isolarci, e per ciò stesso non c'è nemmeno spazio per la globalizzazione dell'indifferenza.

Papa Francesco (Laudato Si' 52)

Stare dalla parte dei più poveri

L'accaparramento della terra ha un impatto diretto sulla vita e sui mezzi di sussistenza delle comunità più povere e vulnerabili. Siamo chiamati a scegliere un'opzione preferenziale per i poveri, chiaramente dalla loro parte, e difendendo i loro diritti al di sopra di quelli economici e di altri interessi. Siamo

chiamati a sostenere e amplificare le loro voci, dichiarandoci contrari all'accaparramento delle terre e proponendo alternative che pongano i diritti dei poveri e il rispetto e la protezione della terra in prima linea.

Ascoltare il grido della terra e il grido dei poveri

L'espansione dell'agricoltura industriale ha presumibilmente contribuito ad un aumento della produzione alimentare. Allo stesso tempo è la forma di agricoltura a più alta intensità di gas serra. Porta alla deforestazione, all'accaparramento delle terre, all'inquinamento del suolo e delle acque, all'esaurimento e al degrado del suolo. Espandere tali pratiche agricole compromette la promozione di altri sistemi alimentari come l'agroecologia che potrebbero invertire alcuni di questi danni.

Le agroindustrie hanno ugualmente costretto le comunità ad abbandonare la terra e le foreste da cui non solo dipendono per la loro sussistenza, ma a cui sono legati da legami culturali e spirituali. Siamo chiamati a sostenere pratiche che rispettino le profonde interconnessioni tra gli esseri umani e la terra. Pratiche agroecologiche che aiutano i piccoli agricoltori "migliorando la resilienza e la sostenibilità dei sistemi alimentari e agricoli pur preservando l'integrità sociale"²⁶, la coesione e la responsabilizzazione. Tali pratiche possono anche produrre impatti positivi rispetto all'alloggio, l'occupazione e per quelle comunità che fanno affidamento su risorse forestali sostenibili. Per questo si propongono in seguito alcuni orientamenti per l'applicazione dell'agroecologia.

26. I principi dell'agroecologia, CIDSE, 2018

I PRINCIPI DELL'AGROECOLOGIA

Per quanto riguarda l'agroecologia ci sono alcune domande che bisogna porsi. Che cosa si intende con agroecologia e come funziona? Quali esempi concreti ci sono? Come possiamo investire nell'agroecologia e sostenerla? È produttiva?

Per chiarire il significato di agroecologia, si è proceduto ad una suddivisione dei suoi diversi principi secondo le quattro dimensioni di sostenibilità: ambientale, socioculturale, economica e politica. Il tema è caratterizzato da complessità e multidimensionalità. E ci permette di capire gli agrosistemi e i sistemi alimentari prendendo in considerazione i contesti sociali, economici e politici in cui sono inseriti.

L'agroecologia è considerata uno dei principali pilastri per raggiungere la sovranità alimentare e la giustizia climatica. Nel momento in cui le nostre società affrontano una profonda crisi sociale, ambientale ed economica, e i cambiamenti climatici impongono un radicale cambio di rotta rispetto agli attuali modelli di produzione e consumo, diventa urgente capire e sostenere con forza l'agroecologia. Con questo contributo, speriamo e riteniamo di poter rafforzare il movimento agroecologista. L'agroecologia è:

- un approccio di ricerca scientifica che implica uno studio olistico degli agrosistemi e dei sistemi alimentari;
- una serie di principi e di pratiche che migliorano la resilienza e la sostenibilità dei sistemi alimentari e agricoli preservando al tempo stesso l'integrità sociale;
- un movimento sociopolitico, che si concentra sull'applicazione pratica dell'agroecologia, e che cerca nuovi modi di considerare l'agricoltura, la lavorazione, la distribuzione e il consumo di prodotti alimentari, e i suoi rapporti con la società e la natura.

Come dice Ibrahima Coulibaly, "Non c'è sovranità alimentare senza agroecologia. E certamente, l'agroecologia non durerà senza una politica di sovranità alimentare che la sostenga"²⁷. Per questo motivo si parte dalle prospettive elaborate dai movimenti sociali che attivamente hanno modellato e definito i sistemi alimentari. Come fondamento di questo lavoro viene riconosciuto quanto svolto finora per chiarire e sviluppare il concetto di agroecologia.

La dichiarazione di Nyéléni definisce l'agroecologia come un movimento guidato dalle persone; una pratica che deve essere sostenuta, piuttosto che guidata, dalla scienza e dalla politica. Si tratta di un appello affinché le esperienze e le capacità dei produttori alimentari e degli altri attori coinvolti nel settore dell'alimentazione siano riconosciute e messe al centro dell'attività politica e di *governance* dei sistemi alimentari. La dichiarazione inoltre sottolinea il diritto delle persone a "controllare le politiche e le pratiche alimentari"²⁸. Da questo punto di vista, l'agroecologia è inseparabile dalla sovranità alimentare.

La dimensione ambientale

Per quanto riguarda la dimensione ambientale dell'agroecologia, gli aspetti principali sono la valorizzazione delle interazioni e sinergie positive, l'integrazione e la complementarità tra i diversi elementi degli agrosistemi (vegetali, animali, alberi, suoli, acqua...) e dei sistemi alimentari (acqua, energia rinnovabile, e i diversi elementi delle catene alimentari rilocalizzate); la costruzione e conservazione della vita nel suolo per garantire condizioni favorevoli alla crescita delle piante; il tentativo di ottimizzare e chiudere i cicli delle risorse (nutrienti, biomassa) attraverso il riciclo dei nutrienti e delle biomasse esistenti all'interno dei sistemi agricoli e alimentari. Inoltre l'agroecologia ottimizza e mantiene la biodiversità superficiale e sotterranea (l'ampia gamma di specie e varietà, le risorse genetiche, le varietà e gli animali da riproduzione, localmente adattate) nel tempo e nello spazio (a livello di terreno, azienda agricola e paesaggio). L'agroecologia elimina l'uso e la dipendenza da input esterni sintetici permettendo agli agricoltori di ridurre l'uso di pesticidi, erbicidi e migliorare la fertilità attraverso una gestione ecologica, sostiene l'adattamento climatico e la resilienza, e al tempo stesso contribuisce alla mitigazione e riduzione delle emissioni a effetto serra, tramite un uso ridotto di combustibili fossili e un maggior sequestro di carbonio nei suoli.

27. Ibrahima Coulibaly, *Coordination Nationale des Organisations Paysannes du Mali* in Colin, A., Pimbert, M., Kiss, C. (2015). *Building, defending and strengthening agroecology – a global struggle for food sovereignty*, ILEIA/CAWR.

28. Dichiarazione del forum internazionale per l'agroecologia – Nyéléni, Mali – 27 Febbraio 2015. <http://www.foodsovereignty.org/wp-content/uploads/2015/10/NYELENI-2015-ENGLISH-FINAL-WEB.pdf>

29. Brym, Z.T., Reeve, J.R. (2016) *Agroecological Principles from a Bibliographic Analysis of the Term Agroecology*. In: Lichtfouse E. (eds) *Sustainable Agriculture Reviews*, vol 19. Springer, Cham.

Attraverso la sua dimensione ambientale, e tramite l'applicazione di principi che tendono a replicare gli ecosistemi naturali, l'agroecologia contribuisce alla costruzione di agrosistemi più complessi. L'agroecologia aumenta la resilienza e la capacità dei sistemi di adattarsi ai cambiamenti climatici in contesti in cui i rischi climatici sono comuni. Per esempio, "è stato dimostrato che una maggiore biodiversità nei suoli migliora l'uso dell'acqua, l'assorbimento di nutrienti, e la resistenza alle malattie da parte delle coltivazioni"²⁹. Promuovendo la resilienza, la biodiversità spesso agisce come "cuscinetto contro le crisi ambientali ed economiche".

Attraverso la dimensione ambientale, l'agroecologia aiuta quindi a costruire sistemi autosufficienti, sani e non inquinati che forniscono gamme di cibo, energia e altri elementi sani, diversificati e accessibili. Come beneficio aggiunto dell'applicazione di tali principi, l'agroecologia contribuisce anche a mitigare il cambiamento climatico (costruire suoli sani e restaurare i suoli impoveriti - contribuendo così al sequestro di carbonio - o riducendo l'uso diretto e indiretto dell'energia - evitando le emissioni di gas a effetto serra). Tramite un uso efficiente delle risorse (come l'uso dell'acqua e dell'energia), l'agroecologia contribuisce anche a costruire resilienza e ad aumentarne l'efficienza. Al di là dell'alto potenziale in termini di resilienza, mitigazione e adattamento, l'agroecologia offre anche un ambiente di lavoro sano e sicuro per gli agricoltori, così come un ambiente sano per le comunità rurali, peri-rurali e urbane, fornendo loro cibo nutriente, diversificato e sano.

I principi dell'agroecologia



La dimensione sociale

Per quanto riguarda la dimensione sociale e culturale dell'agroecologia, questa è radicata nella cultura, identità, tradizione, innovazione e nelle conoscenze delle comunità locali, e contribuisce a regimi alimentari sani, diversificati, stagionali e culturalmente appropriati. L'agroecologia si basa sulla conoscenza e promuove scambi orizzontali (da agricoltori ad agricoltori) per una condivisione delle conoscenze, capacità e innovazioni, incoraggiando altre alleanze tra agricoltori e ricercatori. L'agroecologia crea opportunità e promuove solidarietà e scambi tra popolazioni culturalmente diverse (diversi gruppi etnici che condividono gli stessi valori pur attuando pratiche diverse) e tra popolazioni urbane e rurali. L'agroecologia rispetta la diversità tra persone in termini di genere, razza, orientamento sessuale e religione, crea opportunità per giovani e donne, e incoraggia la leadership femminile e l'uguaglianza di genere.

L'agroecologia non richiede necessariamente costose certificazioni esterne, dal momento che spesso poggia sui rapporti tra produttore e consumatore, e su interazioni basate sulla reciproca fiducia, promuovendo alternative alla certificazione come il PGS (sistema di garanzia partecipata) e il CSA (agricoltura sostenuta dalla comunità). L'agroecologia permette alle popolazioni e alle comunità di mantenere il rapporto materiale e spirituale con la loro terra e il loro ambiente.

Partendo dalle conoscenze, capacità e tradizioni degli agricoltori, l'agroecologia è particolarmente adatta per soddisfare il loro diritto al cibo; essa permette lo sviluppo di tecnologie appropriate fatte su misura per i bisogni e le circostanze di specifiche comunità di agricoltori, contadini, popolazioni indigene, gruppi pastorali, pescatori, pastori, cacciatori e raccoglitori, nel loro ambiente. Nella maggior parte dei paesi in via di sviluppo, l'agricoltura resta l'occupazione più diffusa e il settore presenta quindi le migliori opportunità per uno sviluppo inclusivo. Pertanto può aiutare a invertire la tendenza migratoria verso le aree urbane e la frammentazione familiare. Se le persone imparano e applicano le pratiche agroecologiche, e sviluppano e controllano la catena del valore fino agli utenti finali, la vita rurale e la produzione di alimenti (che avvenga in zone rurali o urbane) attirerà di più e sarà valorizzata di nuovo dalla società, contribuendo così a sostenere l'economia locale, la coesione e la stabilità sociale.

Ponendo i produttori di cibo al centro del sistema alimentare (scambi tra pari, promozione delle capacità dei produttori di cibo), rafforzando l'autonomia e rivitalizzando le aree rurali, l'agroecologia contribuisce a dare nuovo valore alle identità contadine e a rafforzare la fiducia degli agricoltori nei loro sistemi alimentari locali.

Avvicinando produttori e consumatori attraverso catene di valore più corte e locali (km0), e rafforzando il ruolo e la voce di entrambi i gruppi, l'agroecologia contribuisce a restaurare la giustizia all'interno dei sistemi alimentari, liberandoli dal potere delle grandi multinazionali. Promuove fiducia e solidarietà nel rapporto produttore-consumatore e fornisce alimenti nutrienti, sani e culturalmente adatti a entrambi i gruppi. Si preoccupa della diversità alimentare locale contribuendo a proteggere le identità culturali dei territori. Un accesso al mercato più diretto riduce anche gli effetti inquinanti del sistema alimentare riducendo la lavorazione, il confezionamento e il trasporto.

L'agroecologia crea opportunità per le donne di aumentare la loro autonomia economica, e in una certa misura la loro capacità di influenzare le relazioni di potere nei nuclei familiari, e estende la diversità e la ricchezza di ruoli disponibili anche agli uomini. L'agroecologia come movimento sostiene i diritti delle donne grazie alla sua inclusività, e per il fatto che riconosce e sostiene il ruolo delle donne in agricoltura e incoraggia la loro partecipazione. Il movimento agro-ecologista è sostanzialmente una battaglia per la giustizia sociale e l'emancipazione, e dovrebbe andare sempre di pari passo con un attivo femminismo. Siccome l'impatto dell'agroecologia sulle relazioni tra i generi non è automaticamente positivo, è necessario un focus specifico sulle donne mentre si realizza l'agroecologia nelle sue varie dimensioni.

La dimensione economica

Nella sua dimensione economica, l'agroecologia promuove delle catene di distribuzione corte (km0) ed eque al posto di catene di distribuzione lineari, e costruisce una rete trasparente di relazioni (spesso non visibile nell'economia tradizionale) tra produttori e consumatori. L'agroecologia contribuisce al reddito delle famiglie contadine e rafforza i mercati locali, le economie locali e l'occupazione, e poggia su una visione di economia sociale e solidale.

L'agroecologia promuove la diversificazione dei redditi agricoli, dando una maggiore indipendenza finanziaria agli agricoltori, aumenta la resilienza attraverso la moltiplicazione delle fonti di produzione, e fa crescere i redditi riducendo le perdite di colture grazie a un sistema diversificato. L'agroecologia mira a valorizzare il potere dei mercati locali permettendo ai produttori di vendere i loro prodotti a prezzi equi, e rispondendo attivamente alle domande del mercato locale. L'agroecologia riduce la dipendenza dagli aiuti e rafforza l'autonomia delle comunità, creando redditi sostenibili e dignità, e promuove altresì l'indipendenza da input esterni.

Per l'impatto di questa dimensione, utilizzando le risorse locali e fornendo alimenti ai mercati locali e regionali, l'agroecologia ha il potenziale di rilanciare le economie locali ed eliminare l'impatto negativo del 'libero' commercio internazionale sulle vite dei piccoli produttori locali. Gli approcci agro-ecologici sono economicamente percorribili dal momento che i suoi metodi di produzione riducono i costi di input esterni e pertanto permettono una maggiore indipendenza finanziaria e tecnica, e una maggiore autonomia per i produttori. Con la diversificazione della produzione e delle attività contadine, i produttori alimentari sono meno esposti ai rischi di mercato come la volatilità dei prezzi o le perdite dovute a eventi meteorologici estremi che sono esacerbati dai cambiamenti climatici. In particolare, i piccoli agricoltori traggono benefici dall'agroecologia, poiché possono aumentare la resa dei loro raccolti in modo sostenibile, migliorare i loro prodotti e la sicurezza nutritiva, e aumentare i loro redditi.

Rispetto alla produttività e ai redditi, l'agroecologia ha dimostrato di essere particolarmente positiva per i nuclei familiari più fragili e perciò può essere definita come intrinsecamente "pro-poveri". L'agroecologia contribuisce anche ad aiutare le economie locali offrendo una tecnologia adeguata e opportunità di occupazione nel settore alimentare in aree rurali e periurbane. Al tempo stesso essa offre una fonte di reddito per le famiglie che vivono nelle città con un piccolo terreno o con accesso a terreni pubblici. L'obiettivo è di fornire un lavoro dignitoso che rispetti i diritti umani e fornisca un reddito adeguato ai produttori di alimenti. Diminuendo la distanza tra produttore e consumatore, l'agroecologia riduce i costi di deposito, refrigerazione e trasporto, così come anche le perdite alimentari e i rifiuti. L'agroecologia tiene pienamente conto delle esternalità per la società e l'ambiente, minimizzando i rifiuti e gli impatti negativi per la salute, e sostenendo esternalità positive come la salute, la resilienza e la rigenerazione.

La dimensione politica

Nella sua dimensione politica, l'agroecologia dà priorità ai bisogni e agli interessi dei piccoli agricoltori che rappresentano la prima e più importante fonte di produzione alimentare a livello mondiale, e riduce l'enfasi sugli interessi dei grandi sistemi alimentari e agricoli. Pone il controllo delle sementi, la biodiversità, la terra e i territori, le acque, la conoscenza, i terreni, nelle mani delle popolazioni che fanno parte del sistema alimentare, e in questo modo assicura una gestione delle risorse più integrata. L'agroecologia può cambiare i rapporti di potere incoraggiando una più grande partecipazione dei produttori alimentari nel processo decisionale riguardante i sistemi alimentari e propone nuove strutture di governance; richiede una serie di politiche pubbliche complementari e di sostegno, responsabili politici e istituzioni che la sostengano, come anche investimenti pubblici per realizzare il suo pieno potenziale.

L'agroecologia incoraggia forme di organizzazione sociale necessarie per una governance decentrata, e una gestione locale che meglio si adatti ai sistemi agricoli e alimentari. Inoltre incentiva l'autorganizzazione e l'azione collettiva di gruppi e reti su scale diverse, dal locale al globale (organizzazioni agricole, consumatori, organizzazioni di ricerca, istituti...).

Per quanto concerne l'impatto di questa dimensione, l'agroecologia sposta il centro del potere dai sistemi alimentari e interessi di un piccolo numero di grandi entità agroindustriali ai produttori diretti, e cioè ai piccoli produttori alimentari, che forniscono la maggior parte del cibo a livello mondiale. Essa cerca una soluzione alle ingiustizie dovute allo strapotere delle grandi industrie negli attuali sistemi alimentari. Quando fa parte di un approccio legato alla sovranità alimentare, l'agroecologia rappresenta una transizione democratica dei sistemi alimentari che dà maggior potere alle donne e agli uomini contadini e agricoltori, pastori, pescatori, raccoglitori, popolazioni indigene, consumatori e altri gruppi, facendo in modo che la loro voce sia ascoltata dalla politica a tutti i livelli, da quello delle piccole comunità a quello nazionale e internazionale. Essa permette a questi gruppi di rivendicare e realizzare il loro diritto al cibo.

La dimensione politica dell'agroecologia rende il concetto di sovranità alimentare più pratico, mettendo i piccoli produttori alimentari al centro dei processi e delle decisioni politiche che li riguardano. Essa cerca di affrontare molteplici sfide, dalla sicurezza all'accesso alle risorse produttive (terra, acqua, sementi), alla sicurezza alimentare attraverso la resilienza climatica, con soluzioni di lungo termine sostenibili che promuovono la diversificazione agricola e la sovranità alimentare. I movimenti agroecologisti, che sono generalmente formati dal basso, da agricoltori e consumatori, stanno diffondendo orizzontalmente l'agroecologia, per rafforzare e costruire relazioni all'interno e tra le comunità. Accanto a questa espansione orizzontale, la dimensione politica promuove un ambiente incline alla diffusione di approcci agroecologici a tutti i livelli, in modo quindi verticale.

CONCLUSIONE

Come già sottolineato, le crisi economiche e ambientali che stiamo affrontando, e fenomeni come il *land grabbing*, ci costringono a profonde trasformazioni nell'organizzazione dei nostri sistemi alimentari. I cambiamenti climatici rendono imperativa e urgente tale trasformazione, che deve essere esaustiva comprendendo assieme le quattro dimensioni dell'agroecologia. La divisione in più dimensioni ci aiuta a capire meglio il potenziale dell'agroecologia, ma la visione deve comunque essere d'insieme, con un approccio olistico. Di fatti, molti agricoltori e contadini sottolineano il carattere olistico dell'agroecologia, intesa come stile di vita, come un qualcosa che dà senso alla vita. Per loro, non si tratta semplicemente di assicurare un reddito e un sistema agro-economico sostenibile, ma di garantire uno stile di vita in armonia con la natura e le altre persone. Allo stesso modo, l'impatto potenziale dell'agroecologia non deve limitarsi a una singola dimensione.

Sfortunatamente, alcuni hanno usato la mancanza di chiarezza per indebolire il concetto di agroecologia: "Tutto d'un tratto l'agroecologia va di moda dappertutto, dai movimenti sociali di base fino alla FAO, ai governi, le università, le multinazionali. Ma non tutti hanno lo stesso concetto di agroecologia in mente. Mentre le istituzioni più importanti e le multinazionali hanno emarginato per anni e ridicolizzato l'agroecologia, oggi cercano di cavalcarne l'onda. Vogliono prendere ciò che gli torna più utile - la parte tecnica - e usarla per migliorare l'agricoltura industriale, sempre restando fedeli al modello di monocultura e al dominio del capitale e delle multinazionali nelle strutture di potere"³⁰.

Preso nel suo insieme, l'agroecologia e i suoi vari principi possono avere un grande impatto positivo in termini di diritti umani e diritto al cibo. Al tempo stesso essa contribuisce ad affrontare le cause che sono alla radice delle problematiche sociali che le nostre società stanno affrontando, e a sfidare le strutture di potere esistenti.

Perché l'agroecologia possa dare frutti, e perché i suoi principi vengano progressivamente applicati c'è bisogno di azioni politiche complementari, in un processo di transizione e di cambio di paradigma. I principi sopra elencati possono evolvere, possono dover essere rivisti, possono non essere perfettamente illustrati o non essere in linea al 100% con quello che l'agroecologia rappresenta in realtà. Ma è un primo passo di un processo più vasto che porterà ad aggiornare e a illustrare meglio l'attuale elenco di principi individuati.

30. Rosset, P. (La Via Campesina) e Drago, M. (Friends of the Earth International). https://nyeleni.org/spip.php?page=NWrub.en&id_rubrique=177



11

LA RETE FOCSIV PER L'AGRICOLTURA FAMILIARE E IL DIRITTO ALLA TERRA

Andrea Stocchiero

INTRODUZIONE E ORIENTAMENTI DI FONDO

Molte associazioni di FOCSIV sostengono l'agricoltura familiare e quindi la capacità delle comunità locali di far fronte al fenomeno del *land grabbing* con azioni concrete. Far crescere l'autonomia delle comunità locali, il loro potere di decidere del proprio sviluppo, le loro capacità di gestire le risorse in modo sostenibile. Sono questi gli orientamenti di fondo che guidano le azioni concrete di FOCSIV.

Qui si descrivono una quarantina di interventi in diversi paesi, soprattutto in Africa, sostenuti e promossi attraverso la Campagna "Abbiamo riso per una cosa seria", edizione 2019¹. Ad una analisi trasversale di questi progetti emergono alcuni tratti comuni che fanno riferimento ai principi dell'agroecologia prima presentati.

A livello politico e sociale le azioni appoggiano le comunità povere, marginali e vulnerabili, i gruppi sociali discriminati come i disabili. Le donne e i giovani sono gli agenti preferiti per il cambiamento. Le persone sono al centro e quindi la formazione, l'educazione, la salute e una nutrizione adeguata sono elementi fondamentali per una vita dignitosa. Ancora una volta la donna ha un ruolo essenziale a cui devono essere riconosciute pari opportunità e percorsi di *empowerment*.

A livello istituzionale ed economico le azioni mirano a sostenere strutture per dare sostenibilità nel tempo e garantire la moltiplicazione e diffusione delle iniziative. Scuole, centri e laboratori, ospedali sono le infrastrutture necessarie per la formazione continua, l'appoggio alle micro imprese, la gestione del micro credito, per garantire diritti e rispondere a bisogni. Una particolare attenzione è dedicata ai giovani per accompagnarli nel creare un futuro migliore per i loro territori e offrire alternative all'abbandono e alla migrazione.

Infine, e di sempre maggiore importanza, è la dimensione e la cura dell'ambiente. Vengono quindi promosse l'adozione di pratiche agro-ecologiche, l'utilizzo di energia rinnovabile, la gestione dell'acqua come bene comune delle comunità locali, la conservazione del suolo e delle foreste.

Questo viene realizzato in molti progetti nel mondo, e anche in Italia e in Europa con iniziative speciali come quella per l'agricoltura sociale con giovani rifugiati, e attraverso la diffusione di reti alimentari alternative e campagne di sensibilizzazione e advocacy come *Buon cibo per tutti*².

1. Per una presentazione completa di tutte le iniziative si veda: <https://www.abbiamorisoperunacosaseria.it/project/>

2. Si veda in <https://www.focsiv.it/news/superare-lo-biennio-fame-zero-con-il-buon-cibo-per-tutti-in-italia-e-nel-mondo/>

GLI INTERVENTI IN AFRICA

Sono numerosi i progetti in Africa. In Africa Occidentale sono diverse le associazioni FOC-SIV che operano in più paesi. Sei di loro lavorano in Burkina Faso, dove la siccità e la malnutrizione impongono una attenzione speciale alla sicurezza alimentare. Al centro vi sono le famiglie, soprattutto le donne, e le persone disagiate, che diventano protagoniste del cambiamento.

L'associazione **Amici Dei Bambini e delle Mamme Di Makoua Onlus**, con il progetto Mama Mabele, incentrato sull'agricoltura biologica, familiare e sociale, mira a sviluppare e sostenere sul piano alimentare ed economico differenti Centri Orfanotrofi della città di Brazzaville. Inizialmente gestito, grazie ad un intervento di microcredito, da una famiglia di agricoltori responsabile di un Orfanotrofio cittadino, il progetto punta a migliorare le condizioni di vita di una delle fasce più vulnerabili della popolazione (bambini orfani, abbandonati o in situazione di grave emarginazione sociale), attraverso la strutturazione di una filiera di coltivazione agroecologica e, nel lungo periodo, di una filiera agroalimentare artigianale. Celim Bergamo ha fondato, in Burkina Faso, i centri di Laafi Ziga e Goundi per l'accoglienza e formazione di ragazzi di strada, provenienti da segnalazioni di servizi sociali, associazioni e prefetture. I percorsi di formazione hanno una durata di 3 anni. Si sviluppano con un primo anno obbligatorio per tutti, presso il centro di Goundi per apprendimenti in agricoltura. Nel secondo e terzo anno ognuno può scegliere se continuare in agricoltura o scegliere i corsi di falegnameria o saldatura. Gli allievi hanno scarsa formazione scolastica o addirittura sono privi di alfabetizzazione. Per questo motivo, durante il primo anno, presso il centro di Goundi, sono previsti percorsi di alfabetizzazione linguistica e di calcolo.

CO.MI.VI.S. Onlus con l'iniziativa "Seminiamo speranza raccoglieremo futuro" cerca di contribuire al miglioramento delle condizioni di vita della popolazione rurale di Ouagadougou (la capitale del Burkina). Si prevede di realizzare con le famiglie locali 25 orti per l'autosussistenza, un pozzo per garantire l'acqua necessaria alla coltivazione durante tutto l'anno, corsi di formazione per diffondere tecniche di coltivazione efficaci e sostenibili, attività di microcredito per facilitare l'acquisto di attrezzature e sementi e, infine, percorsi di alfabetizzazione per 250 donne e ragazze.

CVCS opera invece a Bobo-Dioulasso, seconda città del Burkina, per la democrazia alimentare di categorie vulnerabili. L'iniziativa intende migliorare le condizioni di vita delle persone con disagio psichico rafforzando il programma di reintegrazione socio-comunitaria avviato dal partner locale *Association Saint Camille*, gestore del *Centro Notre Dame de l'Espérance*. In particolare, le attività riguardano l'avviamento di un centro di formazione agricolo ergoterapico per la coltivazione di ortaggi, l'allevamento di polli e di galline ovaiole. Questi prodotti, oltre a costituire un reddito per la sostenibilità del Centro, risponderanno al bisogno dei villaggi circostanti di acquistare alimenti.

De La Salle Solidarietà Internazionale Onlus, con il *Centre Lasallien pour l'Initiation aux Métiers de l'Agriculture a Bérégadougou*, sostiene "Burkina's got talent! La Formazione di Family Farmers per favorire la sicurezza alimentare del paese". Il centro offre a 24 famiglie un programma di formazione residenziale di due anni per migliorare le loro conoscenze e abilità pratiche per un'agricoltura sostenibile, e permettere loro di tornare al proprio villaggio di origine come agenti di cambiamento per lo sviluppo della loro comunità rurale. Le famiglie beneficiarie diventano a loro volta formatrici ed economicamente autonome. Il centro è un punto di riferimento per sostegno tecnico, sementi e altri mezzi di produzione, e include attività educative per i bambini e bambine da 0 a 5 anni.

Progettomondo.mlal con il progetto "Risorsa Terra" interviene in tre regioni del sud del Burkina, dove i tassi di malnutrizione sono tra i più elevati. Il programma cerca di prevenire e curare la malnutrizione, con educazione e attività per la sicurezza nutrizionale. Le comunità dei villaggi, e in particolare le giovani mamme, sono protagoniste nel migliorare la qualità

dell'alimentazione, adottando buone pratiche di orticoltura e l'utilizzo di alimenti di specie arborea locali, come moringa, baobab, neré e karité, che pur avendo un alto contenuto nutrizionale sono sottoutilizzate dalle comunità locali a causa di credenze e di tabù socio-culturali. Infine vi sono attività di rafforzamento del personale dei Centri di Salute pubblica.

Due soci FOCSIV operano in Senegal per il miglioramento dell'agricoltura, secondo pratiche ecologiche, in modo da dare opportunità a giovani e donne di riattivare dinamiche di sviluppo locale.

CISV Onlus con "Impresa sociale e iniziative migranti" sostiene donne e giovani nella creazione di 200 micro-imprese rurali per la produzione biologica con energie rinnovabili, e di 10 imprese realizzate da migranti senegalesi di ritorno che vogliono investire nel nord del paese. Le azioni riguardano l'equipaggiamento e la dotazione di attrezzature per le imprese, la formazione tecnica, l'accompagnamento nella gestione e organizzazione, la facilitazione all'accesso al credito e la concessione di 160 fondi di microcredito, il sostegno alla promozione e alla commercializzazione dei prodotti agricoli, con un'attenzione particolare all'impatto ambientale dello sviluppo economico attivato.

COMI opera a Kaffrine. "SEMI: Sistemi di EconoMia agricola circolare" lavora con gli abitanti dei villaggi rurali di quest'area per garantire loro accesso sicuro a cibo nutriente e sufficiente per tutto l'anno. Si prevede l'avvio di 3 perimetri irrigui agro-ecologici (la permacultura) per aumentare la produzione, contrastare la desertificazione e migliorare la fertilità dei terreni. In particolare, saranno piantati 15 alberi da frutta e 20 alberi per fertilizzare il suolo in ognuno dei 3 perimetri agricoli, e saranno distribuiti semi per la produzione orticola (insalata, pomodori, melanzane, patate, cipolle etc).

In Nigeria, **EsseGiElle** sostiene "Una farm solidale a Umudim Imezi Owa". È prevista la creazione di una cooperativa agricola che, attraverso lo studio e la pratica di tecniche moderne e sostenibili, sia in grado di aiutare la comunità locale a provvedere al suo fabbisogno quotidiano, migliorando la produttività delle terre, rendendo più agevole la commercializzazione dei prodotti, potenziando il livello tecnico, organizzativo e gestionale dei contadini. Oltre alla produzione e alla commercializzazione di prodotti agricoli, il progetto avrà un rilievo sociale notevole, rispondendo alle esigenze primarie della popolazione a cominciare dal garantire la sicurezza alimentare e dall'offrire uno sbocco occupazionale a donne e giovani.

In Sierra Leone, nel Distretto di Port Loko, **ENGIM** contribuisce alla valorizzazione del potenziale agricolo delle comunità rurali che operano nella filiera produttiva del riso (coltivazione, raccolto, conservazione e commercializzazione). L'adozione di un sistema di intensificazione della coltivazione consente, in modo naturale (con il solo utilizzo di concime naturale e l'utilizzo di attrezzi da lavoro auto costruiti) di incrementare il raccolto di oltre il 30% (da 3 tonnellate per ettaro a 4-5) usando il 40% di acqua in meno. Il progetto permetterà inoltre lo sviluppo di relazioni commerciali tra le comunità destinatarie e gli *Agricultural Business Centres* presenti nel territorio, creando così uno sbocco commerciale per i prodotti agricoli trasformati. Le attività sono svolte in collaborazione con le scuole tecniche di Lunsar (*Murialdo Secondary School* e *St. Joseph Vocational Institute*).

In Camerun sono due le associazioni FOCSIV che lavorano per migliorare la nutrizione di famiglie e bambini, in particolare sostenendo le scuole locali e la creazione di opportunità lavorative.

L'**Associazione Francesco Realmonte** con le "Scuole Agricole Familiari" nel nord del Camerun cerca di offrire ai giovani studenti una formazione multidisciplinare in ambito agricolo e artigianale, sostenendoli nell'avvio di piccole attività generatrici di reddito. I giovani sono affiancati e incoraggiati da équipes che applicano la cosiddetta pedagogia dell'alternanza tra i lavori nei campi e la didattica in aula. Famiglie e insegnanti lavorano fianco a fianco per consentire ai giovani di coltivare, accanto alla terra, le proprie aspettative, mettere a frutto le proprie potenzialità e garantirsi così un futuro nella terra in cui sono nati, riducendo l'esodo verso le città.

AVAZ realizza il progetto “Coltiviamo i diritti nel Villaggio Fraternité” con la Scuola Materna ed Elementare ed il Centro di Accoglienza “Villaggio Fraternité” che, ad oggi, accolgono circa 285 bambini. Si garantisce l'accesso all'istruzione primaria così come ad una alimentazione adeguata e alla sanità. La realizzazione di nuovi orti didattici e l'ampliamento di quelli avviati con sistemi di irrigazione e pratiche agroecologiche, oltre a rappresentare uno spazio di formazione e sperimentazione agricola, alimenterà la mensa quotidiana con una dieta equilibrata e salutare.

In Africa orientale i sociFOCSIV sono presenti soprattutto in Kenya e Mozambico, ma anche in altri paesi dell'area.

CVM opera da anni in Etiopia e con il progetto “Donne della foresta: sostenibilità e integrazione attraverso l'apicoltura” sostiene le donne dell'etnia Menja, storicamente segregata. Lo sviluppo delle cooperative agricole femminili va al di là del puro aspetto economico e mette le donne al centro dell'integrazione sociale promuovendo una convivenza rispettosa. Le attività prevedono la formazione di 48 donne (2 cooperative) su competenze aziendali di base, risparmio, microcredito, agricoltura e apicoltura. Le 2 cooperative saranno dotate di sementi e formate sulla produzione di miele. Attualmente vengono utilizzate tecniche di produzione tradizionale che comportano molti rischi e scarso rendimento ed è necessario formare le donne per rendere questa attività sostenibile.

OVCI La Nostra Famiglia con l'iniziativa “Disabilità & Sviluppo” cerca di migliorare l'inclusione sociale, l'accesso ai servizi sanitari, all'istruzione e al lavoro, della popolazione più emarginata, in particolare disabili, del quartiere periferico di Dar El Salaam in Sudan. Si opera in tre orfanotrofi di Khartoum con la formazione continua al personale sanitario, e la sensibilizzazione su salute e igiene. La formazione coinvolge anche gli insegnanti per sviluppare le potenzialità dei bambini con disabilità. Infine si cerca di curare anche l'inserimento lavorativo dei disabili che frequentano il Centro di Formazione Professionale con un programma di microcredito.

In Kenya sono sei gli interventi di soci FOCSIV. **ACCRI** opera con il progetto “Gocce di vita” nella zona rurale semiarida di Iriamurai, per installare un sistema di approvvigionamento idrico. L'iniziativa, promossa dalla comunità locale, prevede l'installazione di 372 cisterne di plastica di 5.000/10.000 litri per la raccolta dell'acqua piovana dai tetti delle abitazioni. Le famiglie, organizzate in una ventina di gruppi, contribuiscono ai costi di acquisto delle cisterne, del cemento per la base e di alluminio per le grondaie, e con la manodopera. ACCRI partecipa ai costi dei tank e appoggia la formazione per la costruzione della base in cemento e per le grondaie.

Amahoro Onlus lavora nei villaggi della Regione di Embu con l'iniziativa “Community welfare in Embu”, sostenendo l'accesso di 50 famiglie e di circa 150 bambini orfani a cibo, istruzione e formazione al lavoro. Le attività previste comprendono la formazione al lavoro, corsi di igiene personale, di educazione alla solidarietà, l'attivazione di un fondo di microcredito per l'agricoltura e il piccolo artigianato, con l'obiettivo di far nascere una “stalla di comunità” in grado di ospitare capi di ovini e bovini.

Il progetto “No One Out - Empowerment per l'inclusione giovanile negli slum di Nairobi” coinvolge tre associazioni FOCSIV: **S.V.I., Medicus Mundi Italia e SCAIP**. Le attività si rivolgono alla popolazione giovanile e in particolare puntano a migliorare l'inclusione socio-sanitaria-educativa dei gruppi più vulnerabili (minori che vivono nelle baraccopoli, minori con disabilità, persone con HIV). Le attività previste sono la formazione per ragazzi, insegnanti e genitori in 35 scuole della baraccopoli, l'attivazione di club per migliorare l'apprendimento e combattere l'abbandono scolastico, la sensibilizzazione comunitaria per ridurre l'esclusione socio-educativa, lo sviluppo dei talenti, con eventi e competizioni sportive per migliorare l'autostima. A ciò si aggiunge il miglioramento dell'accesso ai servizi socio-sanitari, con particolare attenzione alle persone affette da HIV. In particolare le attività

consistono in: formazione del personale sanitario, sensibilizzazione in ambito di salute riproduttiva e pianificazione familiare, prevenzione delle malattie sessualmente trasmissibili, supporto psico-sociale per minori e giovani. Infine vi sono percorsi di orientamento alla carriera, di formazione professionale, e avvio di start up attraverso il finanziamento di progetti di micro-credito.

O.S.V.I.C. lavora nella città di Nanyuki per fornire "Sostegno e cura sanitaria ai ragazzi sieropositivi e alle loro famiglie". Il sostegno avviene attraverso la coltivazione di sei campi con il coinvolgimento dei ragazzi: due orti, un frutteto, due serre e un orto didattico. I prodotti agricoli copriranno parte del fabbisogno alimentare, consentendo di risparmiare sull'acquisto di generi alimentari e procurare risorse, che potranno essere utilizzate per far fronte alle spese sanitarie di 120 minori sieropositivi. Saranno curati, infatti, tutti gli aspetti della loro vita; in particolare si garantiranno una dieta adeguata allo stato di salute, medicinali e cure mediche specialistiche.

In Tanzania lavora **CO.P.E.** con il progetto "Nutriamo il Nostro Futuro – Un pasto per i bimbi del Sisi Ni Kesho". È un intervento per la tutela dell'infanzia, rivolto ai bambini di età compresa tra 0 e 5 anni che manifestano problemi di malnutrizione e denutrizione nel villaggio di Nyololo e negli altri villaggi limitrofi, all'interno della regione di Iringa. L'intervento appoggia il Centro Bambini Sisi Ni Kesho, per garantire ai bambini dai 0 ai 2 anni latte in polvere e gli alimenti necessari ad un parziale svezzamento; per offrire ai bambini dai 3 ai 5 anni una dieta variegata supportata da un monitoraggio sanitario; per sensibilizzare le famiglie di origine sull'importanza di un'alimentazione corretta, in previsione del reinserimento del bambino nel contesto familiare.

Sempre in Tanzania, **CMSR** con il progetto "MajikwaWote - Acqua per Tutti" cerca di migliorare l'accesso all'acqua potabile per circa 42.000 abitanti di 20 villaggi dell'area specifica del Distretto di Bahi nella Regione di Dodoma. Si prevede in due villaggi la costituzione e formazione dei Comitati idrici di villaggio preposti al controllo, gestione e manutenzione degli impianti idrici; la sensibilizzazione comunitaria per educare le persone al corretto uso delle risorse idriche, alla loro conservazione e al rispetto delle basilari norme igienico-sanitarie. Si prevedono miglioramenti per importanti indicatori di salute, quali la mortalità dei bambini sotto i 5 anni e le patologie legate al consumo di acqua non potabile.

In Mozambico vi sono due interventi. **AUCI** realizza il progetto "*Saude da Criança em Mafuiane*: servizi di prevenzione, assistenza e cura socio-sanitaria in ambito materno-infantile, pediatrico e di medicina scolastica". Si interviene nel miglioramento dei servizi sanitari materno - infantili e pediatrici nella comunità di Mafuiane (5.000 abitanti), nonché dell'educazione e prevenzione sanitaria per l'igiene di base e i livelli nutrizionali coinvolgendo insegnanti, bambini, famiglie, e le istituzioni sanitarie e scolastiche locali. In particolare, è prevista la ristrutturazione tecnico-funzionale del presidio sanitario pubblico "Posto di Salute" e la Costruzione dell'Ospedale Pediatrico di Mafuiane per ridurre l'incidenza delle patologie materno - infantili (pre-post partum), pediatriche (gastroenteriche, dermatologiche e respiratorie) e di primo soccorso.

CEFA Il seme della solidarietà con "*Afric Hand Project*" lavora a fianco delle comunità rurali in un paese che fa fatica a rinascere soprattutto per i danni provocati dalla lunga guerra civile. Oltre al miglioramento della produzione agricola e allo sviluppo dell'allevamento, il progetto Salsa prevede di formare 5000 mamme in ambito di abitudini alimentari attraverso la realizzazione di corsi di formazione, corsi di cucina, al fine di ottimizzare l'uso delle materie prime a alto valore proteico (la malnutrizione infantile è ancora diffusa nel Paese) e di corsi di igiene.

In Africa Centrale, in Uganda, **I Care Onlus** realizza l'iniziativa "Con una capretta in cammino verso l'autonomia femminile" nell'ambito di un progetto più ampio che pone al centro l'empowerment delle donne, al fine di renderle più istruite, indipendenti e consapevoli. Do-

nando ad alcune donne dei villaggi una capra si raggiunge contemporaneamente un duplice obiettivo: il sostentamento alimentare e l'avvio di una micro attività economica. Il latte caprino ha un contenuto nutritivo e calorico importante e può essere venduto sul mercato locale. Inoltre, donando per ogni numero di capre anche un numero proporzionale di caproni si dà la possibilità al progetto negli anni di poter autosostenersi in autonomia.

Sempre in Uganda, **Cooperazione & Sviluppo** con "Agribusiness per giovani agricoltori nel nord Uganda" prevede la creazione, nel distretto di Lira, di una scuola di formazione che prepari giovani agricoltori, fornendo le competenze necessarie a poter sviluppare, in proprio o come personale dipendente, un'attività nel settore agricolo o zootecnico. Si intende migliorare la capacità di coltivare, introducendo nuove tecniche compatibili con il contesto ambientale. L'intervento, che ha permesso di ristrutturare e riconvertire delle strutture esistenti, consente di creare nuove opportunità di formazione e occupazione per i giovani in un territorio a vocazione agricola.

In Burundi, nelle province di Ruyigi e Rutana, **LVIA** con il progetto "Isi Izidunze: la Terra che ci dona la vita" ha strutturato dei servizi agricoli ed investito sulla formazione degli agricoltori in modo che le famiglie possano vivere del proprio lavoro e nello stesso tempo migliorare la qualità e la quantità dell'alimentazione. Il principio su cui si basano le attività è "insieme è meglio": è più vantaggioso aggregare le produzioni per una presenza più forte sul mercato, piuttosto che fare tutto da sé, come è invece usuale. Le comunità, seppur di gruppi e idee politiche diverse, hanno in comune il desiderio di sviluppo, diventando un terreno d'intesa per minimizzare le divisioni tra Hutu e Tutsi.

In Repubblica Democratica del Congo, nella regione rurale del Sud Kivu, **Amici dei Popoli** realizza il progetto "Panda Mumea (Piantiamo una pianta)" per offrire opportunità di formazione e lavoro alle donne vittime di soprusi e violenza. Questo in un'area dove è sempre più forte l'impatto del cambiamento climatico, con prolungate siccità alternate a piogge torrenziali devastanti con inondazioni e sradicamento di piante. A tutto ciò si aggiunge la deforestazione. La formazione di un gruppo di 50 donne sulla preparazione e gestione di vivai, produzione e diffusione di piantine, sensibilizzazione sull'importanza e utilità degli alberi e del rimboschimento per la resilienza climatica, può aiutare l'intera comunità.

In Ruanda, nel distretto di Gatsibo, a 90 km dalla capitale Kigali, **MLFM** realizza l'"Acquedotto di Gasigati" per dotare l'area rurale di un sistema idrico di distribuzione. Si prevede la costruzione di 6 riserve di acqua da 5000 litri e di 56 fontane pubbliche e la formazione di tecnici per la manutenzione delle strutture e la sensibilizzazione delle famiglie sull'utilizzo corretto della risorsa. In questo modo si allevierà la situazione di donne, bambini e anziani costretti a percorrere spostamenti quotidiani a piedi per riempire taniche da 20 litri da trasportare poi nelle proprie case, esponendosi a innumerevoli rischi e privandosi del tempo che potrebbero dedicare ad altre attività, ad esempio alla scuola.

In Ruanda, **Mo.C.I.** sostiene l'"Agricoltura familiare a Cyangugu" con progetti di agricoltura familiare di piccola scala, che coinvolgono alcune comunità di contadini poveri, che non hanno mezzi di sostentamento. Con i fondi raccolti i contadini potranno coltivare prodotti da mangiare (riso, fagioli, manioca e banane), per l'autosussistenza e per la vendita sul mercato locale, dando così sostentamento alle loro famiglie, con un basso o nessun impatto ambientale.

Un'altra iniziativa che coinvolge alcuni paesi nord-africani nella salvaguardia delle oasi attraverso l'agroecologia è presentata nel seguente Box su TERO.

Il volontariato climatico per la resilienza delle oasi

Come recita un antico proverbio masai, la terra non è un lascito dei nostri padri, ma un prestito dei nostri figli. Seguendo questo monito e nel tentativo di preservare la *casa comune*³, il progetto **TERO (*Territoires Engagés pour la Résilience des Oasis*)**⁴, promosso da FOCSIV, accoglie la sfida globale a favore del diritto alla terra dei contadini. Sostenendo lo sviluppo delle culture e delle economie locali, TERO contribuisce con le sue attività alla realizzazione e al mantenimento di un equilibrio fra utilizzo umano del suolo e ambiente.

Il progetto incoraggia le comunità interessate a non abbandonare il proprio territorio ma a rimanervi per svilupparne le potenzialità, garantendo l'acquisizione degli strumenti necessari per sviluppare un modello di produzione sostenibile, slegato dalle multinazionali dell'agro-business che sempre più spesso acquistano grandi appezzamenti di terreno e competono con la produzione dei piccoli produttori. È importante inoltre sottolineare che il modello sostenuto da TERO contribuisce allo sviluppo di quell'indipendenza e autosufficienza economica a cui aspirano le sfide per il diritto alla terra, promuovendo l'agricoltura familiare e riducendo la povertà.

Avviato il 1 marzo 2018, il progetto ha, nello specifico, l'obiettivo di rafforzare la resilienza⁵ al cambiamento climatico delle comunità delle oasi in Marocco, Mauritania e Tunisia, grazie alla partecipazione di giovani volontari locali che si mobilitano per la cura del proprio territorio. L'attenzione di TERO per le oasi è motivata dal fatto che queste rappresentano un modello esemplare di adattamento ai cambiamenti climatici. Le oasi, che ricoprono circa il 30% delle terre emerse lungo la fascia arida che va dall'Africa all'Asia, sono un ecosistema unico, costruito e mantenuto dall'uomo da generazioni, che si basa su una gestione rigorosa delle risorse umane, in particolar modo dell'acqua che permette la produzione agricola. Preservare le oasi, che sono territori non sono sostituibili da altri sistemi di produzione, significa garantire anche il mantenimento della sicurezza alimentare (il 50% della coltivazione e dell'allevamento è prodotto dalle oasi). Questi spazi sono riconosciuti tuttavia dal *Groupe d'experts intergouvernemental sur l'évolution du climat* (GIEC) come "ad alto rischio" in termini di impatto del cambiamento climatico.

Cercando di far fronte a questo problema, TERO s'impegna a sviluppare le competenze delle organizzazioni dei Paesi coinvolti per consentire loro di mobilitare i giovani volontari nelle loro attività. Il progetto, che ha una durata di due anni, persegue diverse azioni fra cui la creazione di sinergie tra le organizzazioni giovanili e le organizzazioni di protezione ambientale che lavorano nelle oasi; la formazione di giovani volontari nella prevenzione dei rischi legati al cambiamento climatico; la sensibilizzazione delle comunità su come contrastare il cambiamento climatico nelle aree considerate con l'agroecologia.

FOCSIV in questo progetto si concentra sulla comunicazione e sulla disseminazione di campagne di sensibilizzazione sul web, sulla mobilitazione giovanile nei territori delle oasi e in Europa sul tema del volontariato per la lotta al cambiamento climatico, con lo scopo di fornire strumenti utili a potenziare e promuovere la cittadinanza attiva. In ultimo, il progetto si inserisce a supporto delle attività della rete RADDO (*Réseau Associatif de Développement Durable des Oasis*)⁶ che, dal 2001, riunisce le organizzazioni operanti nelle oasi del Nord Africa per promuovere lo sviluppo sostenibile e la salvaguardia delle oasi come patrimonio economico, ecologico e sociale dell'umanità.

3. Con questa espressione viene definita la Terra nell'enciclica *Laudato Si'* di Papa Francesco.

4. Finanziato nell'ambito dell'iniziativa del Corpo Europeo di Aiuto Umanitario (EU Aid Volunteers) e coordinato da France Volontaires (Francia), il progetto vede la collaborazione, oltre a FOCSIV, dell'ente francese CARI (Centre d'Actions et Réalisations Internationales) e di altre tre associazioni del Maghreb: AOFEP (Association Oasis Ferkla pour l'Environnement et le Patrimoine) in Marocco, l'ASOC (Association de Sauvegarde de l'Oasis de Chenini) in Tunisia e l'Associazione TENMIYA in Mauritania.

5. In questo contesto, il termine "resilienza" indica la velocità con cui un sistema ecologico ritorna al suo stato iniziale, dopo essere stato sottoposto a una perturbazione che l'ha allontanato da quello stato; le alterazioni possono essere causate sia da eventi naturali, sia da attività antropiche.

6. Creata nel novembre 2001, RADDO è una rete internazionale di associazioni attive nel Maghreb e nel Sahel per salvaguardare le Oasi e promuovere lo sviluppo sostenibile nell'ambiente delle oasi. In stretta collaborazione con gli attori locali, è presente in Tunisia, Marocco, Algeria, Mauritania, Chad e Niger.

GLI INTERVENTI IN AMERICA LATINA

In America latina le associazioni della FOCSIV presentano 4 iniziative che si fondano sulla formazione per emancipare persone emarginate, indigeni disabili, donne, e giovani che hanno come unica prospettiva quella di emigrare. La persona è al centro degli interventi. La sua presa di potere economico e sociale fa leva sul potenziamento delle sue capacità, delle sue competenze, cui si affiancano servizi di accompagnamento e piccoli capitali di avvio.

L'Associazione Amici del Brasile Onlus appoggia dei progetti che mirano a rafforzare nei giovani la conoscenza delle proprie radici e l'amore per la loro terra. Con il progetto di educazione, in atto dal 2016, le attività didattico/pedagogiche dettate dal ministero brasiliano vengono calate il più possibile nelle realtà locali, recuperando e valorizzando conoscenze tipiche del territorio: usi, costumi, conoscenze popolari, riscoperta e riutilizzo di alimenti e materie prime naturalmente presenti nelle comunità con particolare attenzione a preservare l'ambiente e le fonti d'acqua; tema vitale per chi vive in aree semiaride. Rinsaldando le proprie radici i ragazzi potranno rispondere alle grandi sfide interne e nel contempo confrontarsi con il mondo esterno, ormai globalizzato.

COE lavora in Guatemala per l'"inserimento lavorativo di persone indigene con disabilità", L'impresa sociale Alma de Colores collabora con il *Centro Maya Servizio Integral*, facendo lavorare 25 persone con disabilità in un laboratorio di artigianato, in un orto biologico al servizio di un ristorante, in una panetteria. Il lavoro di queste persone è legato alla promozione di una cultura alimentare sana, a Km zero ed a basso impatto ambientale, con eventi culturali e di educazione comunitaria. In questo modo si sostiene l'inclusione sociale e uno sviluppo locale sostenibile che valorizza la cultura e i prodotti maya. Le persone indigene disabili diventano così attori del cambiamento possibile.

PRO.DO.C.S. sostiene le donne vittime del conflitto interno colombiano nella periferia di Medellín "*Por una vida más digna*". Sono finanziate 14 borse di studio universitarie per un gruppo di giovani donne vittime del conflitto interno. Si tratta prevalentemente di ragazze madri, lavoratrici sessuali e minorenni a rischio di prostituzione, delle zone periferiche e vulnerabili della città di Medellín. La formazione diviene per le donne un motore di sviluppo locale e fattore di cambiamento, di liberazione ed emancipazione, in un processo di auto sviluppo e formazione umana, in cui acquistano competenze e fiducia in loro stesse.

ISCOS LOMBARDIA appoggia il "Latte fonte di vita a Pucayacu", in Perù. È un progetto di sviluppo rurale con 30 giovani per formare competenze e concrete opportunità lavorative nell'allevamento di bovini di alta quota, in modo da evitare che le giovani abbandonino le loro terre. A partire da una stalla modello si realizzano corsi di formazione su allevamento, coltivazione dei terreni, produzione e commercializzazione di formaggi, per far nascere una rete di "stalle familiari" capaci di migliorare le condizioni di vita della popolazione locale. Ai giovani vengono offerte vacche da latte di alta quota e la disponibilità di una casa-foresteria, i locali per la produzione del formaggio; una centralina idro-elettrica per consentire l'erogazione costante di corrente.

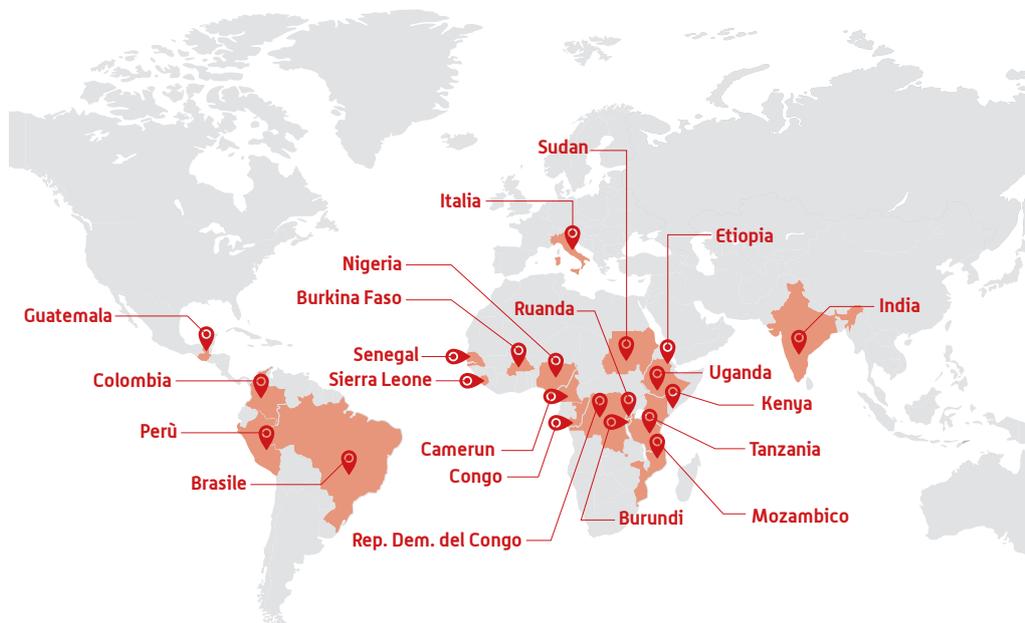
INTERVENTI IN INDIA

La **Fondazione Fratelli Dimenticati Onlus** realizza il progetto "Microcredito per l'empowerment delle donne" nel villaggio di Selvapuram, nello stato di Tamil Nadu. Si prevede la creazione di uno schema di microcredito, con relativa formazione, che permetterà a 30 donne del villaggio di avviare una piccola attività generatrice di reddito: l'allevamento di mucche e capre, la vendita di frutta e ortaggi, di alimentari, beni di prima necessità e tessuti. Ogni donna si impegnerà a restituire parte dei ricavi ottenuti dalla propria attività, che permetteranno la sostenibilità del progetto nel tempo (coinvolgendo nuove donne) e saranno anche reinvestiti in progetti volti a garantire educazione ai figli delle famiglie più povere della comunità, ad esempio attraverso attività di doposcuola.

VISPE con l'iniziativa "Supplemento nutrizionale con polvere delle foglie di Moringa" sostiene la formazione delle donne per la produzione e fornitura di integratori nutrizionali, coinvolgendo la comunità per una progressiva diffusione del processo. Le foglie della pianta della moringa sono ricche di vitamine, minerali e aminoacidi, contengono quantità significative di vitamine A, C ed E, ferro, magnesio, calcio, potassio e proteine. La sua polvere è un ottimo apporto nutrizionale a basso costo da introdurre nella dieta familiare grazie al ruolo delle donne.

La rete FOCSIV

per l'agricoltura familiare e il diritto alla terra



INTERVENTI IN ITALIA E IN EUROPA

Oltre ai progetti di sviluppo sostenibile nei diversi paesi del mondo, FOCSIV appoggia campagne e iniziative per una politica che riconosca il ruolo centrale dell'agricoltura contadina per la sovranità alimentare e la cura dell'ambiente anche in Italia e in Europa. Tra queste qui di seguito si presentano tre esempi: il programma di agricoltura sociale con rifugiati di Casa Scalabrini 634; la promozione delle reti territoriali alimentari alternative; e la campagna *Good Food for All* (Buon Cibo per Tutti) sostenuta con il progetto *Make Europe Sustainable for All* (Rendere l'Europa sostenibile per tutti) finanziato dalla Commissione Europea.

Casa Scalabrini 634: Campi Ri-Aperti

L'**Agenzia Scalabriniana per la Cooperazione allo Sviluppo** (ASCS), socio FOCSIV, con la "Casa Scalabrini 634: Campi Ri-Aperti" a Roma, promuove la cultura dell'incontro, dell'accoglienza e dell'integrazione attraverso l'agricoltura sociale. L'intervento combina infatti la promozione dell'agricoltura sostenibile con l'accoglienza di rifugiati. La casa accoglie rifugiati, giovani adulti e famiglie, in semi-autonomia e promuove attività e corsi di formazione aperti a tutti.

Il programma Campi Ri-Aperti è un percorso formativo in agricoltura sociale nato in collaborazione con la Cooperativa Kairos e il supporto dell'Associazione Insieme. Si propone alle persone una nuova visione del mondo agricolo attraverso un periodo di orientamento, formazione e tirocinio con l'offerta di una borsa lavoro di 4 mesi all'interno di un'azienda agricola. Campi Ri-aperti accompagna le persone in un contesto multifunzionale con l'obiettivo di approfondire la conoscenza delle proprie risorse, competenze e attitudini attraverso lo sperimentarsi in contesti produttivi diversificati.

Dal 2015 ad oggi, sono diversi i ragazzi, tra richiedenti asilo e rifugiati, che si sono avvicinati al mondo agricolo con un percorso individualizzato. Dal 2018, il progetto offre anche percorsi brevi di formazione capacitante nel comparto agricolo e nell'indotto produttivo e commerciale (patente muletto e trattore, HACCP, trasformazione del prodotto alimentare, ecc.).

Le reti alimentari alternative

Il **CISV**, socio FOCSIV, è impegnato a promuovere reti alimentari alternative come nuove forme di distribuzione del potere in Italia ed in Europa⁷. Il sistema agroalimentare dominante presenta alcune criticità che negli ultimi anni sono diventate oggetto di intenso dibattito: la perdita di potere decisionale delle comunità contadine, anche a causa del *land grabbing*, e dei consumatori in seguito al bombardamento pubblicitario, la perdita di qualità e l'omogeneizzazione dei prodotti, la separazione sociale, economica e culturale tra alimenti e territorio d'origine, l'inequiva distribuzione dei profitti lungo la catena agro-industriale, l'utilizzo di tecniche agricole dannose per i terreni e gli ecosistemi, sono soltanto alcune di queste.

Accanto a tale sistema si sviluppano le "Reti alimentari alternative", ovvero pratiche che provano a dare una risposta a queste criticità attraverso sistemi alternativi di produzione, di commercializzazione e di consumo. Tra queste, le più frequenti sono i mercati contadini, la vendita diretta in cascina, i Gas - Gruppi di acquisto solidale e, anche se poco frequente in Italia, la CSA - *Community supported agriculture*, cioè agricoltura sostenuta dalla comunità locale.

Nel marzo 2015 si è concluso uno studio che CISV ha realizzato nell'ambito del Master dei Talenti della Società Civile (Fondazione Giovanni Gorla e Fondazione CRT), in collaborazione con l'Università di Torino e l'Università Autonoma di Barcellona. Ci si è avvicinati alla realtà delle Reti alimentari alternative del Piemonte e della Catalogna (Spagna), per provare a capire meglio il loro ruolo di agenti di cambiamento nei territori in cui esse agiscono. Si è in particolare cercato di individuare e descrivere i principali fattori di cambiamento comuni alle esperienze osservate, ossia quei valori e quelle pratiche che vengono proposte dalle Reti alimentari alternative e che comportano (o ne hanno la potenzialità) processi di trasformazione. Tra questi, i più rilevanti riguardano: il sostegno e la creazione di relazioni di fiducia, la sostituzione del concetto di crescita con quello di equilibrio, la partecipazione diretta dei consumatori e il protagonismo alimentare, la sostituzione del concetto di competizione con quelli di collaborazione e solidarietà, la presenza di elementi di educazione alla cittadinanza attiva, l'accesso equo ad alimenti sani.

Due fattori di cambiamento emersi nello studio, pur essendo meno espliciti e poco presenti in letteratura, si sono rivelati particolarmente significativi: la distribuzione equa del potere decisionale e la visione femminile nel processo di trasformazione. Se nel sistema agroalimentare dominante il potere decisionale di produttori (in particolare delle comunità contadine) e consumatori (relativo a cosa e come produrre, commercializzare, consumare) è molto ridotto, nelle Reti alimentari alternative viene proposta una distribuzione orizzontale e condivisa di tale potere. Inoltre, gran parte delle interviste effettuate fa emergere quanto la presenza delle donne sia fondamentale nelle Reti che realmente innescano o propongono processi di cambiamento.

La distribuzione orizzontale del potere e la visione trasformatrice femminile sono due elementi che, a partire dall'analisi dei risultati, ci sembrano essenziali quando si intende intraprendere un cammino di reale cambiamento. L'abbattimento delle gerarchie e quindi il sostegno alle comunità contadine contro il *land grabbing*, il riconoscimento del proprio ruolo (o, come lo chiamerebbe Arnold Mindell, del proprio *rango*⁸) nel gruppo e nella società, la sostituzione di valori assimilabili al patriarcato e al sistema dominante con valori e pratiche che sostengono la creazione di relazioni di fiducia, che si prendono cura delle persone e della terra, che apportano benefici e accesso al cibo di qualità a tutti: sono questi gli elementi fondanti del cambiamento proposto dalle Reti alimentari alternative.

La Campagna Good Food for All- Buon cibo per tutti

Nel mondo odierno il cibo viene prodotto in gran parte utilizzando sostanze chimiche nocive che danneggiano la nostra salute, l'ambiente, la fauna selvatica. Molti agricoltori non vivono in modo dignitoso, né in Europa né nel sud del mondo. Milioni di persone in Europa e nel mondo ancora combattono la malnutrizione e la denutrizione. L'accesso ad un cibo di qualità e ad un'alimentazione adeguata non è garantito a tutti. Per questo FOCSIV, insieme al suo socio **ENGIM** e alla rete GCAP Italia⁹, è impegnata a sostenere la campagna "Buon cibo per tutti"¹⁰, sull'alimentazione e agricoltura sostenibile. La campagna mira a promuovere gli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030¹¹ in Europa e con i paesi con cui si coopera a livello internazionale. Tra questi obiettivi vi è il secondo che mira a porre fine alla fame entro il 2030.

La campagna 'Buon cibo per tutti' promuove una serie di azioni per chiedere una transizione ad un nuovo modello agro-ecologico che abbandoni le coltivazioni intensive e l'uso dei pesticidi per arrivare ad una agricoltura biologica. In particolare la campagna è anche impegnata a sensibilizzare sulla riforma della Politica Agricola Comune (PAC) dell'Unione Europea (UE). Infatti, dopo l'elezione del nuovo Parlamento europeo e la nomina della nuova Commissione europea nel 2019, proseguiranno i negoziati per la riforma di questa politica che rappresenta uno dei pilastri dell'azione dell'UE. Secondo la campagna, che si affianca ad altre iniziative come la campagna "Cambiamo Agricoltura"¹², è necessaria una

8. Mindell A., 1995, *Essere nel fuoco. Gestire le diversità e il conflitto nel lavoro di gruppo come strumenti di trasformazione sociale*. Anima mundi e Terra Nuova, 2010.

9. Si veda <http://www.gcapitalia.it/superare-lobiettivo-fame-zero-con-il-buon-cibo-per-tutti-in-italia-e-nel-mondo>

10. #GoodFood4All, si veda la pagina ufficiale della campagna al link <https://makeeuropesustainableforall.org/good-food-for-all/>

11. Riguardo gli obiettivi di sviluppo sostenibile con l'Agenda 2030 si veda in: <https://sustainabledevelopment.un.org/post2015/transformingourworld>

12. Si veda il sito <https://www.cambiamoagricoltura.it>

13. *'Make Europe Sustainable For All'* è un progetto triennale che mira a promuovere i 17 obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite. Il progetto, che vede coinvolti 14 paesi europei tra cui l'Italia, è finanziato dalla Commissione Europea, in particolare dal programma di Educazione allo sviluppo e di sensibilizzazione. È gestito da 25 partner provenienti da tutta Europa. Il progetto mira inoltre a rafforzare le reti della società civile che lavorano sull'attuazione degli obiettivi di sviluppo sostenibile in tutta l'UE e a rendere consapevoli i cittadini e i leader politici a livello locale, nazionale ed europeo che l'attuazione di questi obiettivi è fondamentale per un futuro inclusivo, sostenibile e resiliente per tutte le persone e per il pianeta.

14. Si veda <http://www.gccapitalia.it/chi-siamo/>

riforma che trasformi la PAC in modo da favorire l'agroecologia e i piccoli contadini per la salvaguardia del territorio nel rispetto di natura, biodiversità e lotta al cambiamento climatico. La distribuzione annuale di finanziamenti per oltre 60 milioni di euro in favore dell'agricoltura industriale intensiva deve essere riconsiderata.

La campagna sostiene una produzione di cibo che sia coltivato in modo sostenibile, per i/le contadini/e, per i/le cittadini/e, in Europa e nei paesi con cui si commercia e si coopera, e per il pianeta. L'agricoltura, se fatta nel modo giusto, può garantire buon cibo per tutti, tutelare l'ambiente, oltre che generare salari dignitosi. L'agricoltura deve poter dare nutrimento al suolo, preservare la biodiversità, retribuire i/le contadini/e e i/le lavoratori/trici agricoli/e al sud e al nord del mondo secondo un giusto prezzo. L'agricoltura deve nutrire le persone, e non limitarsi a sfamarle.

'Buon cibo per tutti' è organizzata dai 25 partner europei, radunati nel progetto triennale europeo *'Make Europe Sustainable for All'*¹³. La campagna è sostenuta in Italia da ENGIM Internazionale/FOCSIV per la rete GCAP Italia, la coalizione italiana contro la povertà¹⁴.





FOCSIV è la più grande Federazione di Organismi di Volontariato Internazionale di ispirazione cristiana presente in Italia. Oggi ne fanno parte 86 Organizzazioni. Impegnata dal 1972 nella promozione di una cultura della mondialità e nella cooperazione con le popolazioni dei Sud del mondo, FOCSIV contribuisce alla lotta contro ogni forma di povertà e di esclusione, all'affermazione della dignità di tutto l'uomo e di tutti gli uomini, alla tutela e promozione dei diritti umani e alla crescita delle comunità e delle istituzioni locali, in coerenza con i valori evangelici e alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa.

Dalla sua nascita FOCSIV ha impiegato 27.000 volontari che hanno messo a disposizione delle popolazioni più povere il proprio contributo umano e professionale. Si tratta di un impegno concreto e di lungo periodo in progetti di sviluppo nei settori socio-sanitario, agricolo, educativo - formativo, di difesa dei diritti umani e rafforzamento istituzionale.

FOCSIV promuove il volontariato internazionale come risorsa specifica per lo sviluppo e la cooperazione internazionale ed esperienze di solidarietà con le popolazioni impoverite dei Sud del mondo.



...la forza amica del Paese

La Coldiretti è la principale Organizzazione degli imprenditori agricoli a livello nazionale ed europeo: raccoglie e rappresenta gli interessi di 1.600.000 iscritti a cui offre servizi capillari e una rete di assistenza su tutto il territorio nazionale, con oltre 5.000 punti di contatto con le imprese, autentici sportelli per le campagne italiane. La Coldiretti è una grande forza sociale che rappresenta le imprese e valorizza l'agricoltura e la pesca dal campo alla tavola, come risorsa economica, sociale e ambientale.

Promozione di un modello di sviluppo sostenibile, valorizzazione della distintività dell'agricoltura italiana, difesa del cibo Made in Italy sono gli obiettivi perseguiti attraverso: Campagna Amica - la più grande rete di vendita diretta dei mercati degli agricoltori al mondo; Filiera Italia - la prima associazione che raccoglie attorno ai valori della trasparenza e dell'origine italiana i più grandi gruppi del sistema agroalimentare italiano e che realizza grandi accordi con il mondo agricolo, mettendo al centro le produzioni italiane; l'Osservatorio sulle agromafie - che sostiene la lotta alle frodi nell'agroalimentare, il contrasto al furto di identità dei prodotti alimentari e la promozione della legalità. Così Coldiretti ha trasformato la "materia prima agricola" in "cibo", ricostruendo un legame tra produttori e consumatori, tra interessi particolari e interessi generali.



Il progetto "Make Europe Sustainable for All", è un progetto triennale patrocinato dal Programma di sensibilizzazione ed educazione allo sviluppo della Commissione Europea (Development Education and Awareness Raising - DEAR) che unisce la competenza e l'esperienza di 25 partner provenienti da 14 paesi europei, dell'UE e delle reti globali. Il suo scopo è quello di promuovere un'ambiziosa attuazione dell'Agenda 2030 dell'UE e nell'UE, rendendo l'Unione Europea e i governi europei responsabili dell'attuazione degli obiettivi di sviluppo sostenibile.



Questo rapporto è stato realizzato nell'ambito del progetto "Make Europe Sustainable for All", cofinanziato dall'Unione Europea. Le opinioni espresse nella presente pubblicazione sono di unica responsabilità degli autori e in nessun caso possono considerarsi espressione delle posizioni dell'Unione Europea.